948

SCRITTI SPARSI

VOL. I.

LELIO DELLA TORRE

SCRITTI SPARSI

PRECEDUTI

DA UNO STUDIO BIOGRAFICO

INTORNO ALL'AUTORE

VOLUME I.

PADOVA
R. Stab. P. Prosperini
1908

GLI EDITORI AI LETTORI.

Gli « Scritti sparsi » di Lelio della Torre, che diamo alle stampe, facendoli precedere da uno « Studio biografico » intorno al loro autore, comprendono:

la maggior parte degli articoli inseriti in periodici italiani, francesi, tedeschi ed ebraici, dei quali alcuni (italiani) furono pubblicati dopo la morte dell' autore, mentre la terza parte di quello intitolato « Note esegetiche e grammaticali » era fin quì inedita.

le orazioni inaugurali: « Mosè Mendelsshon » e « Il rabbinato ed i rabbini »;

le seguenti monografie: « Della condizione degli ebrei sotto l' Impero germanico nel medio evo — La donna israelita. Saggio — Miss Aguilar. Schizzo biografico — La donna di virtù dell' ultimo dei Proverbj — Nuovi studj sulla donna israelita — Sull' Inferno di Dante fatto ebraico. Lettere due ». Queste monografie vennero tutte, al pari delle due testè menzionate orazioni inaugurali, pubblicate in opuscoli distinti, e l' ultima fu fatta seguire dalla seconda edizione, notevolmente migliorata, della traduzione ebraica dell' episodio del Conte Ugolino, che troverà posto fra gli scritti ebraici;

la traduzione sinora inedita del Cantico de' Cantici, dei profeti Nahum e Zefanìa e della Seconda can-

tica di Mosè, quella delle Sentenze de' Padri e di alcuni brani della versione delle « Preghiere degl'israeliti secondo il rito tedesco » ai quali il Della Torre dichiarò di voler limitata la ristampa in una edizione generale delle sue opere. — Di queste Preghiere, testo e traduzione, uscì nel 1905 una terza edizione a Livorno, nella quale venne riprodotta la prima edizione del volgarizzamento delle Sentenze de'Padri, nel mentre noi ripubblichiamo la seconda;

le preghiere ebraico-italiane dall' autore dettate nel 1854 per l' apertura e nel 1831 per la chiusa degli studj nell' Istituto rabbinico di Padova. La parte ebraica della seconda, inserita dapprima nel fascicolo 10° (1847) del כוכבי יצחק, fu pubblicata poi, con alcune modificazioni e con la versione, in opuscolo insieme alla prima nel 1854, e la parte ebraica di questa fu alla sua volta inserita con nuova intestazione e con note nel fascicolo 24° (1858) del testè citato periodico;

otto allocuzioni di cui una venne inserita nell'Annuario israelitico italiano edito nel 1852 da Giuseppe Valabrega, un' altra fu stampata in appendice all' orazione « Il rabbinato ed i rabbini » e le sei rimanenti comparvero in quattro opuscoli o fogli distinti;

le epigrafi, di cui alcune ebraiche, alcune italiane, ed altre ebraiche ed italiane;

cinque orazioni funebri, ciascuna delle quali fu pubblicata separatamente;

alcuni scritti ebraici inediti di breve mole.

Fra gli scritti ebraici non sarà fuor di luogo accennare a tre salmi dei quali uno fu pubblicato separatamente, due vennero editi in opere altrui, ma tutti e tre furono poi inseriti nel fascicolo 24° del כוכבי יצחק con nuova intestazione, ed il primo ed uno dei secondi anche con note.

Gli scritti nei quali l' autore ha fatto aggiunte o modificazioni vengono da noi naturalmente pubblicati nella nuova forma data loro dall' autore.

Abbiamo divisi gli scritti per materia, ma escludemmo da questa divisione gli ebraici che vedranno la luce in fine del secondo volume, perchè la loro stampa fu affidata ad altra tipografia. Del resto, gli scritti ebraici, se ne togli le Preghiere, i Salmi, le Epigrafi e la traduzione dell' episodio del Conte Ugolino, appartengono quasi tutti alla filologia.

Gli scritti italiani, francesi e tedeschi furono ripartiti fra le seguenti dodici rubriche:

I. Studj critici di religione.
II. Scritti polemici.
III. Sull' Inferno di Dante fatto ebraico. Lettere due.
IV. Scritti filologici.
V. Saggi di traduzione dall' ebraico.
VI. Scritti sulla donna israelita.
VII. Allocuzioni.
VIII. Epigrafi.
IX. Critica letteraria.
X. Scritti storici.
XI. Biografie e necrologie di contemporanei.
XII. Orazioni funebri.

Le prime otto rubriche formano con lo « Studio biografico intorno a Lelio della Torre » il primo volume, le altre quattro con gli « Scritti sparsi ebraici » il secondo volume.

Abbiamo posto fra gli « Studj critici di religione » lo scritto intitolato: « Le Christianisme et l' esprit moderne par M. Arbousse-Bastide » sebbene sembri a prima giunta appartenere alle recensioni, perchè recensione non è, ma piuttosto una dimostrazione dei principj morali, sociali e politici sui quali si basa il Mosaismo, principj che, secondo l' Arbousse-Bastide (di cui il Della Torre rettifica alcune idee erronee), sarebbero peculiari al Protestantesimo e darebbero a questo il primato sul Cattolicismo.

Fra gli scritti polemici abbiamo messo soltanto quelli che non hanno altro intento che di ribattere accuse, di rintuzzare offese e rilevare ingiustizie fatte al Giudaismo o a chi lo professa, od anche a collettività non considerate sotto l' aspetto religioso (*Les israélites d'Italie et M. Philippson*), o ad un personaggio eminente per valore scientifico e nobiltà di vita (*Faible écho d'un appel énergique* in difesa del dott. Frankel direttore del Seminario rabbinico di Breslau), od al medesimo autore (*Delle allusioni*). Nello scritto intitolato: « Quelques mots d' un israélite italien sur *La liberté de conscience* de M. Jules Simon » l' autore, mentre dichiara in una nota che non intende dare un giudizio dell' opera, ma bensì esprimere i sentimenti che essa aveva suscitati nel suo cuore, dimostra nel testo con sodi argomenti come il distinguere le religioni riconosciute dallo Stato in religione della maggioranza e religioni della minoranza e il dichiarar queste tollerate sia contrario al concetto vero che si deve avere della libertà di coscienza, e perciò noi ponemmo fra gli « Scritti polemici » questo che non poteva aver posto nella « Critica letteraria ». — Quegli scritti invece che, pur avendo in qualche parte la forma polemica, hanno per iscopo di esporre opinioni in argomenti religiosi, noi li abbiamo collocati nella rubrica « Studj critici di religione » tanto più che in essi la materia venne trattata quasi sempre scientificamente, e l' erudizione è in alcuni moltissima.

Abbiamo posto in una rubrica a parte le due lettere sull' Inferno di Dante fatto ebraico, perchè esse dovevano tenersi unite sebbene la prima sia d' indole filologica e la seconda appartenga alla critica letteraria. E d' altra parte la forma particolare di questo notevole lavoro non consentiva che lo si relegasse fra le recensioni, per quanto quelle dettate dal Della Torre sieno spesso di non comune importanza.

Ponemmo fra i « Saggi di traduzione dall'ebraico »

la traduzione di alcuni brani delle « Preghiere degl'israeliti », quella delle « Sentenze de' Padri » e finalmente la parte italiana delle « Preghiere per l' apertura e la chiusa degli studj nell' Istituto rabbinico di Padova », benchè *Saggi* non sieno, attesochè non sarebbe stato opportuno dividere in due sezioni la rubrica delle traduzioni, e si doveva quindi dare alla rubrica stessa il titolo che conveniva al maggior numero delle parti che la compongono.

Delle epigrafi, le bilingui comprese, non abbiamo, s' intende, posto nell' ottava rubrica che le italiane. Le altre troveranno il loro posto fra gli scritti ebraici. Ma anche delle italiane ponemmo in nota al Saggio sulla donna israelita quella che gli era stata premessa a scopo di dedica, e porremo in fine delle orazioni funebri per S. D. Luzzatto e Leone Osimo quelle dettate per le rispettive esequie. Rimangono quindi a formar parte dell' ottava rubrica la epigrafe dedicatoria alla memoria paterna premessa alle Orazioni per ordinazioni rabbiniche edite nel 1852, e le iscrizioni sepolcrali edite nel 1870 colla premessavi dedica, alle quali iscrizioni viene aggiunta quella che il Della Torre dettò per sè medesimo.

Nelle singole rubriche disponemmo gli scritti nell' ordine cronologico in cui videro la luce la prima volta, ma per gli « Scritti storici » seguimmo l' ordine cronologico storico. Nessun ordine cronologico ritenemmo di dover invece osservare per gli « Scritti sulla donna israelita ». Abbiamo infatti creduto che l' articolo intitolato: « Les mères de la Bible » dovesse aver l'ultimo posto siccome quello che non è che una raccolta di esempj; che dovesse invece avere il primo posto « La donna di virtù dell'ultimo dei Proverbj » che, illustrando questo capitolo, fa una viva e completa pittura della donna biblica, e che a questa monografia dovessero tener dietro il Saggio sulla donna israelita e i Nuovi Studj che appartengono entrambi alla cri-

tica storica. La traduzione però degli ultimi ventidue versetti dei Proverbj non si troverà in fine della *Donna di virtù* dove comparve nella prima edizione, ma bensì, seguita da annotazioni, nei « Saggi di traduzione dall' ebraico » perchè con quelle annotazioni il Della Torre l' aveva ripubblicata nel *Corriere israelitico* di Trieste come uno dei saggi di versione dall' ebraico che inserì nel prefato periodico.

Per ciò che riguarda la « Critica letteraria », che così abbiamo chiamata la nona rubrica perchè v'hanno alcuni scritti che non sono recensioni, facciamo due piccoli strappi all' ordine cronologico; poniamo cioè lo scritto « Premier éssai d' un glossaire hébreu-italien » dopo tutte le riviste letterarie scritte in francese, e la « Rivista critica delle opere pubblicate dalla *Società letteraria israelitica* in Germania » subito dopo la « Rivista bibliografica israelitica per gli anni 1851, 1852 e 1853 » benchè fra le due Riviste non solo, ma anche nell' intervallo corso fra la pubblicazione di due parti della prima, sieno state inserite altre recensioni nell'*Educatore israelita* di Vercelli e nel *Corriere israelitico* di Trieste. Le ragioni di questi strappi le vedrà facilmente il lettore quando avrà sott' occhio il secondo volume. Tutte le altre recensioni italiane raccogliamo sotto un unico titolo e poniamo degli asterischi fra una recensione e l' altra. Lo stesso facciamo per le recensioni francesi. — Delle recensioni una sola è inedita: quella del Discorso tenuto dal rabbino Abramo Grego sulle condizioni di alcune confraternite religiose israelitiche.

Lo schizzo biografico intorno a Miss Aguilar collochiamo fra gli « Scritti storici », anzichè fra le biografie di contemporanei, perchè le opere dell'Aguilar, per la loro importanza, formano parte della letteratura inglese. Poniamo invece fra le biografie gli scritti che han per titolo: « Isacco Noah Mannheimer » e « Le docteur Élie Rossi » sebbene sieno comparsi la prima volta in periodici quali recensioni.

L' ebraico che trovavasi nel testo dei singoli scritti italiani ponemmo in nota tutte le volte che non ne formava parte integrale.

Negl' indici, al titolo di ogni scritto facciamo seguire l' anno ed il luogo della precedente pubblicazione, e per gli scritti pubblicati dopo la morte dell' autore anche l' anno in cui furono dettati, quando lo si conosca, anno di cui a maggior ragione si farà cenno per gl' inediti.

Gli scritti ebraici sono seguiti da un indice nella medesima lingua, ma nell' indice generale del secondo volume venne inserito il titolo italiano di ognuno degli scritti medesimi.

Michele della Torre
Eucardio della Torre

Abbreviazioni nell' Indice

A. d. f. i. — Annuario della famiglia israelitica.
A. I. I. — Annuario israelitico italiano.
A. I. — Archives israélites.
B. Ch. — Ben Chananjà.
C. I. — Corriere israelitico.
E. I. — Educatore israelita.
O. T. — Osservatore triestino.
V. I. — Vessillo israelitico.

Indice del Primo Volume

Scritti sparsi italiani, francesi e tedeschi

Parte I. - Studj critici di religione

Parte II. - Scritti polemici

Parte III. - Sull' inferno di Dante fatto ebraico

Parte IV. - Scritti filologici

(a) *Padova 1871. Crescini.*

Parte V. - Saggi di traduzione dall' ebraico

Parte VI. - Scritti sulla donna israelita.

Parte VII. - Allocuzioni

([a]) *Venezia 1852. Naratovich, l' epigrafe dedicatoria delle Orazioni per ordinazioni rabbiniche ivi edite in quell' anno. — Padova 1870. Crescini, le iscrizioni sepolcrali eccettuata la sesta scritta nel 1870 e inedita.*

STUDIO BIOGRAFICO

INTORNO A LELIO DELLA TORRE

DELL'AVVOCATO

MICHELE DELLA TORRE

Studio biografico

intorno a Lelio della Torre [a]

Lelio della Torre nacque l'11 Gennaio 1805 a Cuneo da Salomone Michele, rabbino maggiore di quella Comunità israelitica. Il padre apparteneva ad una famiglia di onesti negozianti, a cui la fortuna si era mostrata nemica, ed era egli stesso versato negli affari, dappoichè, essendosi annegato il segretario d'un suo amico, uomo facoltoso, il cui avvenire economico rimase gravemente minacciato dalla perdita avvenuta in questa circostanza di carte importantissime, ottenuto un congedo di alcuni mesi, pose in così buon assetto l'azienda pericolante, che la salvò da una rovina altrimenti inevitabile. Dottissimo nella letteratura e nella teologia giudaiche, egli lasciò un inno ebraico, che gl'intenditori dicono assai bello e che, dettato per celebrare il fatto di una bomba che avea colpito durante l'assedio di Cuneo la sinagoga, senza recarle alcun danno, si recita ancora nell'anniversario di quell'avvenimento. Nè soltanto dotto era il rabbino Salomon Michele, ma tutto amore pel prossimo, e animato da un alto

---

[a] I fatti della vita di Lelio della Torre riferiti nella presente biografia sono i soli realmente avvenuti, e il modo con cui sono narrati è il solo conforme alla più rigorosa verità. E quello che diciamo pei fatti lo ripetiamo per le idee e le opinioni.

sentimento dei doveri del proprio ufficio. E così, sebbene non avesse che il meschino stipendio di 700 lire annue, trovava ancora il modo di essere benefico, e non di rado avveniva che egli prestasse il proprio materasso e regalasse a chi era più povero di lui parte del suo desinare. E durante l'assedio egli, con nobili parole, si rifiutò di abbandonare l'abitazione che avea sopra la sinagoga e di ricoverarsi in altra che non fosse esposta ai tiri delle artiglierie. Era quindi naturale che grande fosse la stima di cui godeva in tutto il Piemonte, e di questa gli fu data una prova luminosa dagl'israeliti di Fossano i quali, non essendo una volta andati d'accordo sulla ripartizione delle tasse, lo elessero in unico arbitro e al suo giudizio si acquietarono.

Quest' uomo esemplare morì nel 1807 (1) ed il piccolo Lelio fu accolto prima dall'avo materno Michel Vita Treves, rabbino maggiore a Casal Monferrato, uomo egualmente dotato di profonda pietà e di molta dottrina, e poi, mancato pure questi ai vivi nel 1812, dallo zio materno Sabbato Graziadio Treves, allora rabbino in Asti, col quale visse fino al 1829.

A quattro anni lesse nell' oratorio di Casale il brano dei Profeti che si suol recitare dopo la lezione sabbatica del Pentateuco, e, siccome pare che l'uditorio non si tenesse molto tranquillo, egli disse agli astanti prima di cominciare: « Signori, se volete che io legga, fate silenzio ». Citiamo questo aneddoto perchè dimostra come il Della Torre fin da fanciullo mostrasse quell'indole franca che fu poi una delle sue più spiccate caratteristiche. A sei anni sapeva tradurre anche i libri più difficili della Bibbia; ad otto aiutava lo

(1) Ai suoi funerali intervennero le autorità dipartimentali, e del corteo formò parte una compagnia di soldati coi tamburi coperti da un velo nero.

zio nella scuola e scriveva ebraico con non comune facilità; a nove dettava nello stesso idioma un sonetto non privo di merito linguistico e poetico, inserto alla fine delle poesie ebraiche pubblicate nel 1869, col quale apostrofava un suo compagno di studio, accattabrighe, maligno e codardo, che spesso con insulsi motteggi l' inquietava, e a tredici anni scriveva pel giorno della sua maggioritá religiosa un altro e miglior sonetto, ch' è il primo della raccolta, omaggio di riconoscenza verso lo zio che lo aveva ricoverato e che gli teneva luogo di padre.

Allo zio mancava il tempo di dedicarsi all' educazione del nipote quanto avrebbe voluto, per cui dovette star contento di farlo assistere alle lezioni che, per dovere del suo ministero, impartiva ai ragazzi della Comunità. Allora « l' istruzione era limitata per la parte religiosa a leggere e intendere (per esposizione verbale fattane prima dal maestro, e non già per insegnamento razionale con sussidio di grammatiche e lessici) il Pentateuco col commento del Jarchì, i libri storici della Bibbia, qualcuno dei trattati rituali del Karo e la crestomazia talmudica intitolata « Hen Israel », e per là parte civile a pochi rudimenti della grammatica italiana. Il giovanetto Della Torre però da quella esposizione materiale deduceva da sè stesso le leggi della lingua ebraica e, dove l' acume naturale non bastava, ricorreva alla biblioteca dello zio, tanto che a quindici anni scriveva l' ebraico in prosa e in verso con ammirevole purità di lingua e singolare forbitezza di stile » ([1]). E difatti nella raccolta dei suoi scritti poetici si legge un bellissimo sonetto che il povero orfano componeva pel tredicesimo anniversario della morte del padre.

([1]) Jona. Biografia di Lelio della Torre inserita nel Corriere israelitico di Trieste. Vol. 10°.

La sua valentìa nel verseggiare non tardò a venir conosciuta, e d'allora in poi chiunque abbisognava di un'elegia, di una ode, di un sonetto per celebrare esequie, matrimonj, inaugurazioni di templi, anniversarj di fondazioni di scuole, di società e simili, ricorreva a lui. « Tutti i generi di poesia, seria, gioconda, satirica, epigrammatica, vennero da lui esperimentati con vario metro, ed in tutti riuscì, non dico solo con non comune abilità, ma con rara maestria. Nel bernesco pieno di spirito, e nel serio elevato e talora sublime. Gli argomenti più comuni divengono, nelle sue mani, piacevoli, e mezzi ora di manifestare un'utile verità, ora di sferzare riprovevoli usanze, ma sempre moderato, sempre vero, sempre squisitamente elegante. E tacendo per ora di altri componimenti di cui parleremo a tempo opportuno, per occuparci solo di quelli pubblicati in quell'età giovanissima in cui altri siede ancora sui banchi della scuola, diremo che le elegie in morte di Salomone Del Vecchio, di Mosè Zacuto e di Isacco Benedetto Sacerdoti sono capolavori » (1). E per giungere a tanto il giovinetto studiava fino a notte inoltrata, sfidando i freddi più intensi, e vendeva non di rado il suo magro desinare per procurarsi della carta da scrivere ed una candela di sego, giacchè, fino a tanto che il Treves non salì a più elevato ufficio, la tenuità dell'emolumento che questi percepiva ne costringeva la famiglia alla più rigorosa economia.

Lo studio indefesso dell' ebraico non lo trattenne da quello dell' italiano, mediante la lettura attenta e indefessa dei classici, giacchè mai egli aprì una grammatica od un trattato qualsiasi. « E mercè siffatta lettura veniva facendosi gradatamente quell'aureo stile che fu poi cotanto ammirato non solo nelle scritture

(1) Jona. Biografia citata.

da esso lui pubblicate, ma altresì nella corrispondenza sua famigliare » (1).

Volle apprendere anche il latino ed il greco, e per potersi dedicare a questo studio, che i pregiudizj di allora consideravano quasi come empio (2), una volta, in Asti, si schermì dall'andare al passeggio colla famiglia dello zio, ed essendosi egli seduto sui gradini della scala col suo libro, accadde che dei ragazzi, che giocavano nella vicina corte, lo facessero nelle loro scorrerie rotolar giù così che n'ebbe rotta una gamba. « E tradusse poi in eccellenti versi ebraici molte favole di Fedro, alcune odi di Orazio, e con singolar maestria e fortuna l'epistola latina di Marco Antonio Mureto al figlio del fratel suo. Gli ostacoli dovuti superare per conservare alla traduzione l'istesso metro e il medesimo numero di distici dell'originale, e la meravigliosa fedeltà e bellezza della versione, non solo dimostrano quanta fosse la perizia che avea il Della Torre nei due disparati idiomi, ma gli fissano un posto distintissimo nella serie dei classici traduttori » (3).

Nel 1820 seguì lo zio a Torino dove questi recavasi quale rabbino maggiore delle tredici Comunità israelitiche del Piemonte, posto che era già stato coperto dall'Jona, zio materno del Treves che discendeva per parte di madre da una lunga serie di rabbini del Piemonte e dell'Emilia.

Fondatosi in quella città il Collegio Colonna e Finzi, il Della Torre vi coprì per sei anni (1823-1829) gli uffici di insegnante di filologia ebraica ed esegesi biblica, e di vice ispettore per le classi ebraiche. E

---

(1) Jona. Biografia citata.

(2) Questi pregiudizj non sorsero che dopo la cacciata degli ebrei dalla Spagna dove i rabbini univano lo studio delle lettere e delle scienze a quello delle talmudiche discipline.

(3) Jona. Biografia citata.

fu egli primo che disseminò nella sua patria l'amore per quegli studj per lo innanzi negletti, e che si diede a correggere il falsato gusto di scrivere ebraico. E così il Della Torre « che vi introdusse, direi quasi giornalmente, dei novelli miglioramenti » [1] contribuì moltissimo al prosperare di quell'istituto, frequentato da più di cento giovani, pel quale compilò nel 1828 un Regolamento e da cui uscirono valenti discepoli, alcuni dei quali percorsero con onore la carriera dell'insegnamento e la rabbinica.

Fin dal 1821 il Della Torre, col provento che ricavava dalle lezioni che impartiva, era in grado di provvedere alla madre e alle tre sorelle.

A Torino egli ebbe la fortuna di poter frequentare come uditore le lezioni dei professori Bucheron e Peyron che insegnavano lettere latine il primo, greche il secondo, e di stringere amicizia con Anton Maria Robiola professore di letteratura italiana nell'Accademia militare, fervente cattolico, ma nello stesso tempo uomo tollerante e di una grande bontà, che gl'ispirò per le lettere italiane quell'amore che poi rimase così intenso nell'animo suo. E non deve esser stato certamente senza vantaggio che egli diede lezioni di ebraico al Cavaliere abate di S. Marzano nelle cui stanze convenivano le persone più notabili per posizione sociale e per sapere.

Il Della Torre, che nel 1826 avea ottenuto il primo grado rabbinico [2], se amava la letteratura giudaica, era però avverso all'esercizio pratico del rabbinato e resistè sempre agli eccitamenti che gli venivano fatti perchè accettasse questa o quella cattedra rabbinica. Di tale ripugnanza erano causa le condizioni del rab-

---

(1) Jona. Biografia citata.

(2) Il maggior grado rabbinico lo riportò nel 1832.

bino che doveva disimpegnare nelle Comunità minori gli uffici più umili, e il desiderio del Della Torre di rimanere indipendente per poter continuare a studiare. E spesso avveniva che i suoi parenti gli domandassero se aspettava che si creasse un posto espressamente per lui. Che se egli accettò nel 1827 la carica di vice-rabbino della Comunità israelitica di Torino, egli è perchè essa non poneva alcun ostacolo ai suoi ideali.

In Piemonte il Della Torre non avea, fra chi lo conosceva da vicino, alcuno che non lo amasse, alcuno che non ne pregiasse la mente eletta e l'animo ancor più eletto, alcuno che ne sentisse invidia, nemmeno fra i maestri di lui più provetti del Collegio Colonna e Finzi. E furono i suoi amici, oltrechè suo zio, che lo spinsero a concorrere al posto di professore nell'Istituto rabbinico che le Comunità lombardo-venete aveano deciso di aprire in Padova perchè avesse così pratico effetto la Sovrana Risoluzione 29 Gennaio 1820 la quale stabiliva, che nessuno potesse venir eletto rabbino da una Comunità se non dimostrasse di possedere le cognizioni a ciò necessarie e d'essere inoltre fornito di una sufficiente coltura letteraria. Speravano gl'israeliti lombardo-veneti, fondando la prima scuola di teologia ebraica d'Europa e dando così una prova luminosa d'essere maturi per l'emancipazione, che il Governo imperiale non sarebbe stato restio a concederla loro [1]. E perciò quando, alcuni anni dopo l'apertura, videro frustrate le loro speranze, il loro interesse per l'Istituto si andò affievolendo, ed anzichè trasformarlo nel 1866, da lombardo-veneto che era, in italiano, chiedendo il concorso delle altre Comunità israelitiche del Regno d'Italia, preferirono, mancato che fu ai vivi il Della Torre nel 1871, di chiuderlo e di alienarne le sede.

[1] Il Della Torre fu anzi inviato a Vienna in missione insieme ad altra persona per perorare a favore dell'emancipazione.

La qualcosa non sarebbe avvenuta se le Comunità fondatrici, in luogo di sprecare una somma ragguardevole nell'acquisto e nell'adattamento di un fabbricato, avessero formato un capitale mercè cui la nuova scuola si rendesse indipendente e posasse su salda base economica, errore accresciuto col dare alla scuola stessa il carattere di convitto. Nè è a dire che motivo della soppressione dell' Istituto sia stata l' opinione, non infondata, che gl' israeliti italiani siano in numero troppo esiguo per dargli alimento, perchè una scuola rabbinica venne poi aperta in Roma e dopo alcuni anni trasportata a Firenze, dove è alimentata non già coi contributi delle Comunità italiane associate fra di loro a tale intento, ma col mezzo ancor più instabile di oblazioni per la maggior parte annue. Senonchè, massime nei tempi presenti, non si potranno avere che raramente dei rabbini e pii e dotti, od anche dei semplici maestri di religione degni del loro ufficio se, oltrechè l'istruzione primaria, anche la secondaria non sarà impartita in scuole israelitiche a chi si vuol consacrare all' insegnamonto religioso, come fanno appunto saviamente i cattolici nei loro seminari. E perciò, sia che si conservi un Istituto rabbinico italiano, sia che si preferisca mandar i giovani a studiar teologia nei seminari rabbinici d'oltralpe, la fondazione di una scuola media israelitica sarà sempre indispensabile.

Ed ora ripigliamo il filo per poco interrotto della biografia che ci siamo proposti di scrivere.

Nell' occasione che il Della Torre concorse al posto di professore nell' istituendo Collegio rabbinico, molti, a sua insaputa, diedero spontaneamente le più splendide informazioni sul suo conto ai rappresentanti della Conferenza israelitica lombardo-veneta. E nel 1828 infatti il Della Torre fu scelto a professore di teologia rituale e pastorale, scienza talmudica e omeletica sacra nell' Istituto rabbinico patavino e, confermato nel 1829

dal Governo austriaco, entrò in funzione verso la fine di quest'anno medesimo. Quando venne a Padova molti gli volevano dare lettere di raccomandazione, ma egli, ad eccezione di una del Bucheron pel Furlanetto, le ricusò tutte, non per superbia, ma perchè, diceva egli, doveva farsi conoscere con l'opera propria.

In Italia, a quell'epoca, si studiava bensì tutta la serie lunghissima degli scrittori post-talmudici, ma del Talmud non si faceva uno studio particolare. Perciò il Della Torre, appena concorse al posto di professore nell'Istituto rabbinico di Padova, si diede a tutt'uomo a quello studio, così che quando, circa due anni dopo, l'Istituto venne aperto, egli potè disimpegnare con onore l'assunto incarico. E della sua profonda dottrina teologica avremo occasione di dar le prove nel seguito di questo scritto.

Esporremo ora partitamente quanto sulla riforma, sul riordinamento del culto, sull'educazione e sul governo delle Comunità pensava il nostro teologo.

Il Della Torre era contrario all'idea di convocare un sinodo che dittatoriamente imponga all'israelita, non già, ben inteso, quanto debba credere, ma quali pratiche conservare e quali abbandonare, idea il cui tentativo di attuazione aveva già fatto cattiva prova in Germania, e intorno alla cui utilità e opportunità s'erano già ricreduti coloro stessi che più aveano parteggiato per essa. Egli caldeggiava invece il progetto più modesto « di conferenze periodiche che in ogni Stato » ove sia poco ampio, « o provincia, tenessero i rabbini e i maestri, in cui apprendessero a conoscersi e ad apprezzarsi, scambiassero di quando in quando le idee, avvisassero al modo di migliorare l'istruzion religiosa, cercassero i metodi più facili, più

efficaci, più uniformi, più coerenti d' insegnamento, dessero una base acconcia e regolare, un' indirizzo confacente al suo vero fine alla predicazione....; provvedessero al difetto di libri elementari graduati di religione, di grammatica ebraica, di storia israelitica, di libri opportuni specialmente di lettura così per la gioventù studiosa di ogni età, d' ogni sesso, che per le famiglie.... e questo fine tentassero di raggiungere fondando una *Biblioteca israelitica italiana di educazione* [1] ».

Riguardo al sinodo: « Non vuo' intraprendere » così egli scriveva nel discorso preliminare alla trilogia — La parola israelitica — « la lunga e minuziosa analisi degli sterminati, insormontabili ostacoli che vietano l' adempimento di questo fantastico disegno, perchè corrono di leggieri alla mente di chi anche superficialmente facciasi a studiarlo: i discordi pareri, le diverse tendenze, i principj divergenti, le coscienze timorose, le paure politiche, le volontà recalcitranti, l' avarizia, le gelosie, l' indifferenza, la pigrizia e molte altre passioni che ad ogni passo getterebbero un intoppo. Ma io vorrei chiedere ai propugnatori di questa utopia: Pensate voi di metter le mani nell' edificio della religione e di demolir quanto aduggia i voluttuosi e i cupidi del secolo? E dove mai si arresterebbe allora l' opera della distruzione?.... Siete fra voi concordi sulle basi delle riforme da proporsi? Qual grado di autorità hanno, secondo voi, i libri si rivelati che tradizionali? Quali sono i confini della tradizione? È la legge perpetua o temporanea, stabile o suscettiva di svolgimento? Qual parte n' è intangibile, e quale soggetta a mutazioni? Qual conto si dee fare delle interpretazioni e delle aggiunte? È finito, oppure continua, altro non essendo

---

[1] Discorso preliminare alla trilogia « La parola israelitica » Parte IV.

che interrotto, il processo legislativo » [1] sebbene manchi fra noi « quel centro religioso che rese altre volte possibile il Magno Sinodo e il Sinedrio, e anche, durante la cattività, le Accademie legislative di Palestina e di Babilonia, cessate appunto perchè quel centro più non esisteva? » [2] « Quali condizioni sono richieste perchè le decisioni di un Sinodo possano derogar quelle da altro sinodo adottate? Di queste e d'altretali gravissime e capitali questioni, che si dovrebbero discutere nel sinodo, dee chi lo promuove essersi già fatto un sicuro criterio, aver già in pronto le soluzioni che crede conformi al vero. Volete voi invece riunire i suffragi del solenne consesso per eliminare quegli usi che non hanno radice nel Mosaismo e neppure nella genuina tradizione, que' rigori che piuttosto superstiziosi che pii sono da chiamarsi? Ogni Comunità » nelle cose che riguardano il culto pubblico [3] « è autonoma e ha diritto d'esonerarsene ove il creda utile e necessario » [4].

L'autonomia delle Comunità il Della Torre non la intendeva però così estesa da conferir loro il diritto di mutare ciò che costituisce essenzialmente la liturgia e che è comune a tutti gl'israeliti senza distinzione di riti [5]. Inoltre egli ammetteva bensì che una Comunità non accettasse riforme adottate da altre e approvate e proposte dal proprio rabbino, ma non già che ne introducesse di tali che non fossero trovate lecite ed

---

[1] Discorso preliminare citato. Parte III.

[2] Discorso preliminare citato. Parte IV.

[3] Questa giunta, necessaria perchè il concetto del Della Torre non s'allarghi oltre i confini in cui lo volle contenuto, è giustificata dal capoverso sesto delle Considerazioni sul proclama del rabbino Olper.

[4] Discorso preliminare citato. Parte III.

[5] Vedi più innanzi dove esponemmo le idee del Della Torre sul culto pubblico.

opportune da questo rabbino, il quale nessun parere su argomenti di qnalche importanza dovea emettere senza aver consultato prima i proprj colleghi (1).

Alle domande che il Della Torre rivolge ai fautori del congresso rabbinico italiano egli ha risposto in varj suoi scritti. — La legge scritta e la tradizionale, ei pensa, sono intangibili. La trasmissione orale della seconda ebbe termine colla compilazione della Misnà. I dottori misnici e i talmudici non fecero che precisarla, ma non si arrogarono nè potevano arrogarsi alcuna facoltà legislativa rispetto alla medesima. « Se qualche frase » egli scrive « ci fosse altrove sfuggita che potesse far credere che noi riconosciamo un tale diritto alle Accademie in cui si andò per molti secoli svolgendo la legge tradizionale, espressamente la revochiamo...... *Attività legislativa* potemmo in una orazione, tale è *La parola scritta*, chiamare l'azione argomentativa e interpretativa dei dottori misnici e talmudici, che fornì molte conclusioni nuove in apparenza, ma in realtà non altro che corollarj della legge così scritta che tradizionale, norme per applicare ad ogni caso nuovo della vita la legge stessa e i casi già preveduti. Egli è questo il processo che..... ha *prodotto* coll'uso dei mezzi tradizionali (2), ossia ha posto in luce molta materia....., che forse avrebbe potuto *durare più a lungo ed anche sempre*, se non fosse stato interrotto da terribili rivolgimenti, e che non fu più possibile riprendere » Il Talmud, dopo che fu chiuso, venne unanimemente accolto da tutta la Diaspora « come unica inappellabile

(1) Vedi gli scritti sulla questione del congresso rabbinico italiano e la nota al N. 2 della pag. 15.

(2) Mezzi di una grande importanza per la legale interpretazione della Scrittura erano i sette modi o luoghi dialettici o fonti di argomentazione, che dir si vogliano, proposti da Hillel sopranominato l'Antico, portati poi a tredici dalla scuola di R. Ismaele.

autorità », essa « ne fece il perno sul quale omai soltanto insino a noi si aggirarono tutti gli studj, l'oracolo che consultò, sprofondandosi nella retta intelligenza de' suoi responsi, chiunque volle quind'innanzi sciogliere qualche nuovo caso della vita non solo religiosa ma civile. A niuno, neanche fra i tanti eminenti personaggi che fiorirono dalla metà del sesto secolo in poi, in niun tempo, in niun paese, dopo quest'epoca memorabiie e decisiva, venne mai in pensiero di riprendere gli antichi metodi, di rimettere in vigore i tralasciati processi, di scuotere la supremazia del Talmud, di contestare l'autorità suprema di questo codice, o piuttosto degli atti di quei processi, che il consenso universale di tutti i fedeli ha sempre più rassodata [1] ».

Senonchè il Talmud, oltre la legge tradizionale, contiene anche disposizioni puramente rabbiniche, alcune delle quali risalgono alla più remota antichità, ed altre vennero fregiate del titolo di « leggi di Mosè dal Sinai » con cui sono chiamate le leggi tradizionali, per denotarne la grande importanza e l'autorità. Ora il Della Torre non ammetteva che queste disposizioni potessero venire abrogate, od anche semplicemente modificate, pel solo fatto della loro origine [2]. Ma egli

---

(1) Sulla questione del congresso rabbinico italiano. Articolo secondo.

(2) Richiesto nel 1853 del parere se un rabbino possa prestarsi ad unire in matrimonio un sacerdote (cohen) con una vedova senza figli la quale, non avendo potuto sposare il fratello del marito defunto, abbia, per convolare ad altre nozze, dovuto procedere alla cerimonia dello scalzamento, rispose negativamente perchè questo caso è stato parificato dai talmudisti a quello della donna divorziata la cui unione con un discendente da Aronne è proibita dalla legge mosaica.

Fra i motivi del parere, che è inedito, riportiamo i seguenti: « È principio legale che un individuo non possa distruggere una legge fatta da molti, e tanto meno » poi trattandosi di una

si espresse in più luoghi abbastanza chiaramente perchè si possa affermare che le accennate disposizioni egli credeva lecito in dati casi e sotto determinate cautele modificare ed anche abrogare.

A rendere evidente la verità di quanto affermiamo citeremo alcuni brani dell'articolo intitolato: « Alcune considerazioni sul proclama del signor rabbino Olper » dai quali apparirà eziandio in che cosa quelle cautele debbano consistere.

« Nelle scuole da noi seguite prevalse invece la contraria sentenza » (contraria a quella esposta dall'Olper) « che il lutto non è punto nè mai d' istituzione mosaica..... ma solamente rabbinica . . . .

. . . .

« Ma se le leggi del lutto possono e debbono essere sottoposte a revisione, se il pubblico realmente la reclama....., piuttosto che la sua durata non sono per avventura le sue manifestazioni che, siccome consue-

---

disposizione che « ha per sè tante sanzioni..., che non è un trovato individuale di qualche dottore talmudico o di qualche casista.... E perchè, se taluno si arrogasse il diritto di accordar questa licenza, vorremmo noi negare ad un altro rabbino quello di darne qualche altra, che quegli non trovasse ammissibile, e ch' egli invece credesse poter appoggiare a speciose argomentazioni? Veggasi qual caos, qual labirinto! Non si avrebbe neppure per iscusa la necessità, un interesse più grave, un' imperiosa circostanza, la pubblica utilità. Lodo il coraggio del rabbino nè » (si noti la proposizione che segue) « io sarei certamente dei timidi, ma non si chiama coraggio l'affrontare senza scopo, e per niun altro vantaggio che di gratificare due individui, la pubblica riprovazione, il provocare qualche protesta onde emergerebbe uno scandalo che dobbiamo a tutta possa evitare, l' isolarsi dagli altri rabbini che non approvano questa concessione, l'abbandonare l'uso inveterato, e che merita pure rispetto, di non decidere alcun caso nuovo di qualche rilievo senza interpellare i più dotti teologi con consulto ragionato e ottenerne il voto, tanto più quando non si tratta di lasciar fare ma di prestare il proprio ministero. Le riforme intraprese dai dottori talmudici avvennero sempre collegialmente ecc. ».

tudini nate in tempi e luoghi troppo da noi distanti, più non corrispondono e fors' anche ripugnano ai mutati costumi, più non valgono a interpretar fedelmente gl'interni affetti? Non timidi amici del vero, non vogliamo sopprimere questo dubbio, il quale non potrà essere rischiarato che da serj e coscienziosi studj sull'origine, sulle vicende e sulla vera significazione, importanza e natura di quegli usi, sui principj che li governano, sui cambiamenti che già hanno subito: i quali studj si vogliono intraprendere coll' oggettività pacata del critico, senza opinion preconcetta e senza passione, e i suoi risultati, prima di applicarli praticamente, assoggettare all' imparziale esame ed al giudizio delle persone competenti, perchè dalla sola discussione può scaturire la luce ».

E nel capoverso precedente a quello or ora citato del medesimo articolo, il Della Torre precisa lo scopo e i limiti di ogni riforma, la quale, egli scrive, « dee piuttosto restaurare che innovare, operare nello spirito di quanto esiste, svolgere e applicare i principj su cui riposa e a quelli ricondurre, interpretare e non dar leggi, modificare, non creare ».

Quanto agli scritti dei rabbini posteriori alla chiusa del Talmud, il Della Torre non volle certo negare ad essi alcuna autorità quando si prefiggono di sprofondarsi, per usare le sue stesse parole, nella retta intelligenza dei responsi talmudici per sciogliere qualche caso nuovo della vita sì religiosa che civile: ma la stessa autorità non riconobbe verosimilmente a questi scritti tutte le volte che i rabbini pretesero di aggiungere nuove prescrizioni rituali a quelle contenute nella legge scritta e nella tradizionale, dal momento che chiama tali aggiunte: « quelle minute pratiche, quelle inquiete moltiplicate clausole, quelle soverchie preoccupazioni, quegli accatastati divieti con cui i casisti, che fiorirono dopo la chiusa del Talmud, andarono di secolo

in secolo sempre più assiepando le prescrizioni religiose » e difende i rabbini d' oggidì dall'accusa d' essere i campioni e i continuatori di una casistica cosiffatta. ([1])

Il Della Torre non voleva che il rabbino emanasse decisioni, ma che esponesse soltanto con parere ragionato la sua opinione, o piuttosto il suo modo di interpretare, combinare e applicare i testi e i principj al caso concreto; che nelle gravi e difficili contingenze discutesse coi suoi colleghi, lasciando poi al privato che a lui ricorre e alla Comunità, in ciò che riguarda il culto pubblico, la facoltà di adottare o rigettare le sue conclusioni, perchè egli è casista, non è legislatore ([2]).

Da tutto quanto abbiamo esposto sin qui risulta pertanto che, il Della Torre non riconoscendo in alcuno il diritto di statuire imperativamente, non solo sul dogma, ma nemmeno sui riti, l'avvenire della religione ei voleva commesso intieramente alla coscienza dei fedeli: ma perciò appunto ei pensava che questa dovea venir illuminata coll' insegnamento a cui si provvede con buone scuole, buoni metodi e buoni libri, colla predicazione, colle pubblicazioni periodiche che debbono infaticabilmente ma modestamente istruire, null' altro che istruire, l' ignoranza essendo, come egli diceva, la causa più prossima dell' intiepidirsi del sentimento religioso, la peggior nemica di questo ([3]).

Ora che abbiamo esposte le idee del Della Torre intorno alle riforme, vediamo quelle intorno all' ordinamento del culto pubblico, all' istruzione religiosa e al governo delle Comunità.

([1]) Vedi l'articolo: Sulle cause testè attribuite alla poca influenza del rabbinato in Italia.

([2]) Vedi: Alcune considerazioni sul proclama del sig. rabbino Olper, capoverso sesto.

([3]) Vedi l'articolo: Sui rimedj testè proposti per restituire l' influenza al rabbinato.

Ma prima, quasi a guisa di prefazione, riporteremo quanto intorno all' opera riformatrice del Mannheimer scrisse il Della Torre nell'elogio che egli dettò di questo benemerito rabbino. « Riordinando » egli scrive « il culto fuggì gli estremi ai quali i partiti, che egli felicemente raccostò, avrebbero voluto tenacemente abbracciarsi, e dimostrò col fatto potersi operare utili riforme senza gettarsi in braccio alla *Riforma*, senza calpestare la tradizione e la storia, senza mettere in fascio e tutte distruggere le antiche consuetudini, solo perchè antiche, senza sbandire la lingua ebraica . . .»

Riguardo al culto pubblico il Della Torre vagheggiava anzitutto (¹): 1°. Che si semplificasse ed abbreviasse l' ufficiatura togliendone tuttociò che, invece di promuovere il raccoglimento e la devozione, non fa che produrre distrazione e noja. E perciò consigliava l'eliminazione di quelle composizioni che usurpano il nome di inni (Piutim) « raccozzamento per lo più di stravaganti idee più stravagantemente espresse in lingua barbara, scorretta e inintelligibile, senza fiore di eleganza o di poesia, e spesso neppur di buon senso, e di cose estranee affatto alla preghiera e all' effusione d'affetti ch'essa chiede ». 2°. Che si istituisse un sermone in ogni festività perchè, egli diceva, il culto senza predica è un corpo senz' anima. 3°. Che si fondessero in uno solo tutti i riti; che da ogni rito si prendesse qnanto più si confà al bisogno e al decoro del culto, e si scegliessero fra i tanti inni i più acconci per ogni festa, giacchè la maggior discrepanza sta appunto negli inni troppo diversi nei varj riti, i quali hanno per contro comune ciò che costituisce propriamente la liturgia, vale a dire le medesime antiche preci, salvo qualche variante di poco momento, le medesime religiose ceri-

(¹) Vedi: Discorso preliminare alle orazioni per ordinazioni rabbiniche. Venezia. 1852. Naratovich.

monie, le medesime lezioni scritturali. Per effetto della qual fusione le case d' orazione non si vedrebbero più deserte ne' dì festivi, e riuscirebbero possibili quei dispendj ai quali ciascun oratorio per sè non vale a sottostare, oltrechè cesserebbe il nome in un medesimo paese di ebrei tedeschi, levantini, spagnuoli, portoghesi, italiani, anacronismo che ricorda gli esigli, le emigrazioni e la vita errante e vagabonda de' proscritti.

E chiudeva le sue considerazioni sul culto con queste parole : « Rammento per ultimo che il nostro culto è il culto del pensiero, dell'idea, non della forma, le nostre cerimonie, le nostre solennità non essere spettacoli, non sceniche rappresentazioni; e però le nostre case di orazione non addomandano fasto nè magnificenza, ma solo una decorosa e modesta semplicità. Il vero loro lustro consiste nell' ordinamento del culto, nella predicazione, e nell' attitudine silenziosa e riverente di chi le frequenta. Tutto il soperchio non è che disdicevole imitazione, pascolo d'orgoglio e di vanità».

Quando nel 1864 fu eletto fabbriciere dell' oratorio di rito tedesco in Padova egli propose l'abolizione dei Piutim, ma la sua iniziativa, caldeggiata dalla parte più giovane e progressiva della Comunità, naufragò per l'ostilità incontrata, non già nei rabbini, che erano con lui assenzienti, ma nei maggiorenti, che si valsero per combatterla dei voti dei loro dipendenti e dei loro clienti.

Riguardo all'insegnamento egli voleva « che l' insegnamento elementare almeno, anche non religioso, fosse dato ai fanciulli nostri in apposite scuole » perchè « l'insegnamento elementare è principalmente educativo, è un tutto indivisibile, le cui parti non si possono disgiungere senza scerparle e manometterle. Lo scopo della nostra educazione vuol essere di formar dell' allievo un uomo costumato, un buon cittadino, un vero israelita. Ogni ramo di questo triplice insegnamento si compenetra nell'altro, vi si immedesima e

confonde siffattamente che gli dà e ne riceve ad un tempo chiarezza, saldezza e forza. Stacchisi l'educazione civile e la morale dalla religiosa ed ecco sfasciarsi tutto il sistema » (1).

Lo affliggeva il fatto che « non è nelle più pie famiglie compreso qual debba essere l'istruzione.... religiosa della donna. Idee religiose » egli scrive « libri sacri, dommi, principj, storia israelitica, intelligenza delle preghiere, spirito de' riti, importanza delle feste, stanno per diventare, se già non sono, terre ignote affatto alle nostre fanciulle, se non si dà mano a riformare il sistema della domestica educazione..... Non il solo insegnamento » ei concludeva « ma tutta la educazione sia religiosa, e non solamente religiosa, ma israelitica. Imperciocchè non abbiamo soltanto comunanza di credenze e di pratiche, ma ben anche di origine, di dolori e di gioje, di tristi e di soavi reminiscenze, di disastri e di pericoli, di desiderj e di speranze ..... Figli di una patria adottiva, che sola è omai la nostra, non è certo col ripudiar le antiche memorie che ne acquisteremo la fiducia, non è col dispregio di noi stessi che ne mercheremo la stima, non coll'ignorare e avere a vile le nostre glorie che ne meriteremo le simpatie (2) ».

---

(1) Discorso preliminare alle orazioni per ordinazioni rabbiniche. Venezia. 1852. Naratovich. Vedi inoltre: Pensieri sulle lezioni sabbatiche del Pentateuco — XIX —. « L'unificazione dell'individuo » dove il Della Torre, notando che l'errata educazione è causa della contraddizione tra gli affetti e le opinioni, tra l'azione e la volontà non solo, ma tra gli stessi affetti, tra le opinioni e tra le opere, consiglia che ad evitar questo sconcio, si piantino prima nei teneri intelletti sani principj, quindi si suscitino sentimenti e affetti a quei principj corrispondenti, si addestri poscia l'alunno in atti in cui quei principj e quei sentimenti, che senza di ciò sarebbero oziosi, s'incarnino e si fortifichino col continuo praticarli.

(2) Discorso preliminare alle orazioni per ordinazioni rabbiniche. Venezia. 1852. Naratovich.

Egli voleva che si facessero « delle pubbliche popolari lezioni di storia israelitica, del Giudaismo e della vasta letteratura a cui esso diè vita e del continuo alimenta, dettate con assennata critica, con fino giudizio, con grande moderazione e con intento educativo, non scevre di eleganza, ... le quali avessero virtù, coll' attrattiva della novità, della curiosità e del diletto, di far penetrare le buone cognizioni negl' intelletti, di cacciarne la lamentata ignoranza di quanto più rileva sapere ». Egli vagheggiava inoltre « quelle riunioni di lettura . . . . . . in cui altrove convengono specialmente i giovani a leggere insieme i giornali israelitici e altri libri cosiffatti per discuterne fra di loro e quasi commentarne e analizzarne il contenuto » e « quelle società che hanno per iscopo di coltivare, quanto a persone civili si addice, la letteratura israelitica »; che più generale e più solenne si facesse l' iniziazione ossia confermazione di ambo i sessi alla loro maggiorità religiosa; che le Comunità più ragguardevoli almeno, raccogliessero e in luogo a ciascheduno accessibile collocassero le opere così antiche che moderne, scritte o tradotte nelle lingue più note, che ad ogni israelita giova conoscere e che rendere conviene popolari [1].

Per quanto concerne l' insegnamento teologico [2], egli voleva che nelle scuole, in cui questo insegnamento s' impartisce, ci fosse unità, unione, disciplina. Unità di disegno, così che gli studj non si considerassero come disgiunti ma piuttosto siccome parti di un solo indivisibile tutto. Unità di azione, sicchè tutti gli studj si equilibrino e si completino e a nessuno si presuma

---

[1] Discorso preliminare alla trilogia « La parola israelitica ». Parte V.

[2] Vedi: La scienza del Giudaismo; orazione inaugurale stampata in fine della trilogia « La parola israelitica ».

attribuire una esclusiva e preponderante importanza. Unità di dottrina « che sia di faro ai discenti, di malleveria ai fedeli, di vessillo alla scuola, di scorta ai futuri rabbini, sicchè l' unità di confessata e adottata dottrina nella scuola, alla scuola acquistando autorità ben maggiore, si riverberi nella vita pratica religiosa delle Comunità. Non la dottrina d'un uomo, » ei continuava « non il sistema d'una scuola, ma la dottrina vera s'insegni del Giudaismo. . . . Parli la dottrina, taccia il maestro, lo ispiri un santo zelo di religione, non brama impronta e non giudaica di primato, di eccellenza ». Unione e concordia ei voleva fra i. docenti perchè « dove ha impero la pace, dove regna la concordia, ignota è la losca invidia, la livida gelosia, non si gareggia che in meritar meglio della religione, ed altra ambizione non si conosce, se pur tal nome profano le si addice, che di aggiungere qualche pietra al grande edificio. Quivi i felici successi dell'uno sono gioia all'altro, perchè tornano a vantaggio ed a gloria del Giudaismo, al progresso della scienza; l'un sull'altro si appoggia, l'un l'altro incoraggia, consiglia, l'uno sgombra gl'intoppi che all'altro attraversano la via, perchè le riunite forze di tutti possono sole dar vita a difficili imprese che altrimenti non si concepirebbero o non si potrebbero mai mettere ad effetto. Quivi niuno fa parte per sè stesso, niuno accaparra gli ossequj, niuno merca seguaci e fautori, ciascuno sa troppo bene indegno essere di tutelare la causa della religione, che sola star gli dee a petto, di chiamarsi campione del Giudaismo, chi di sottrargli tentasse e armi e propugnatori, per esser solo alla difesa, solo alla gloria. Il dovere e lo zelo congiungono le volontà, rimuovono i dispareri, fomentano l'amore e la benevolenza ».

Egli voleva che ciascuno recasse il suo obolo per quanto umile alla scienza del Giudaismo, che i maggiori sapessero grado ai minori anche del più tenue

contributo e senza disdegno e burbanza l'accogliessero e ne facessero serbo ad accrescere il comun patrimonio, e che « le didattiche scritture destinate ai tironi, che condur non si vogliono in tutti i dedali della scienza, ma a cui porger si dee non altro che un filo, perchè da sè medesimi vi penetrino, con quelle non si confondano che, vergate pei dotti, notomizzar quasi deggiono la scienza, e in tutta l'ampiezza ond'è suscettiva descriverla ».

Finalmente, quanto al governo delle Comunità, egli vagheggiava che le Comunità d'ogni Stato adottassero un metodo uniforme d' insegnamento, si amministrassero, salve le differenze che addomandano le singole circostanze locali, cogli stessi regolamenti, e formassero un solo corpo, presieduto da un rabbino comune, da una comune amministrazione, a guisa del Concistoro centrale di Francia, perchè così molte proficue istituzioni sarebbero possibili che ora non sono [1].

Egli esortava le Comunità israelitiche « a considerar l' attuale importanza e la necessità dell'ufficio di rabbino non solo per le religiose, ma anche per le civili loro contingenze e, a non toccar che un solo punto, per morigerare e dirozzare le persone più inculte, per influire sui loro animi con quel prestigio che suol sempre aver sulle masse un personaggio rivestito di carattere religioso, affine di renderle dall'un lato innocue, dall'altro far loro raggiungere quel grado di moralità e di coltura, che torni profittevole a loro stesse e a' comuni interessi, con quell'autorevole parola che val ben più d'ogni amministrativo provvedimento. Sieno dunque i rabbini,» ei conchiudeva « che esser debbono gli eletti di tutti e da tutti, non di un partito, di una classe, universalmente reputati e riveriti ; non s' im-

---

[1] Vedi: Discorso preliminare alle orazioni per ordinazioni rabbiniche. Venezia. 1852. Naratovich.

pongano loro funzioni che alla dignità del loro ufficio si disconvengano ; si provvegga con minore grettezza a' loro bisogni, anche pel tempo di loro vecchiezza, sicchè viver possano con quel decoro che s'addice al capo di una Comunità, e vacare con animo tranquillo e sereno ai loro non facili doveri ; non se ne pretendano più dai maggiorenti servil connivenza e sommessione ; lor si conceda maggior libertà d' agire, nè se ne inceppino insino, come si suole, le decisioni e i responsi, per timore che o poco o troppo ortodossi si dimostrino, o per averli in ogni cosa soggetti ; partecipino nell' amministrazione a cui potran molto giovare co' loro lumi e colla loro attività. E cessi una volta l'indegna consuetudine di condurli per a tempo, di assoggettarli a periodiche votazioni, che ne avviliscono la dignità ed il carattere, che li danno in preda ai capricci di coloro che han per vezzo di tutto attraversare e che del loro voto fan mercato o strumento di privati risentimenti, e che ne fanno zimbello vergognoso dei partiti, bersaglio alle dicerie de' malevoli » ([1]).

Ma se al Della Torre stava a cuore la dignità, il decoro e l' influenza morale dei rabbini, egli voleva d'altra parte non solo che i rabbini colla loro condotta non menomassero quella dignità e quel decoro e non demeritassero quell' influenza, ma che la loro vita servisse d'esempio a tutti per l' austerità, per l'esercizio di tutte le virtù e pel coscienzioso e zelante adempimento di tutti i molti e gravi doveri che a loro incombono e che egli passò in rassegna nelle sue orazioni per ordinazioni rabbiniche. E allo scopo che il pensiero del Della Torre si trovi quì esposto colle sue stesse parole, e quindi in maniera più completa

([1]) Discorso preliminare alle orazioni per ordinazioni rabbiniche. Venezia. 1852. Naratovich.

ed efficace, riportiamo il seguente brano dell' orazione intitolata: « Lo spirito di Dio ».

« Ma chi vorrà negare che più tersa, più limpida non debba comparir quella vita in cui altri si specchia, più perfette le azioni che altri prende a modello? che in più severo giudizio incorrer debbano per certe mende, che in altri con occhio più indulgente si sogliono riguardare? conforme al detto talmudico che Dio fa rendere stretto conto a' suoi eletti d' ogni più leggera offesa. Il perchè gli antichi Dottori, le cui sentenze non erano soltanto l'espressione de' loro convincimenti, ma quasi l'epilogo e il riverbero della loro austera condotta, non solo dai pastori delle anime, ... ma da quelli non meno una pietà più fervida, un più scrupoloso contegno richiedevano che, senza rinunziare alla ordinaria operosità della vita, sedeano a' piè de' saggi e dello studio della Legge formavano la più diletta, la precipua occupazione. A questi modesti cultori della scienza religiosa, che non ambivano al nome di maestri, ... ma a quello stavano contenti di *discepoli dei dotti*, ... imponevano i talmudisti più severi costumi, una umiltà, una mansuetudine, una verecondia a tutta prova. Volevano che l'esterne mostre a quello che detta dentro il cuore corrispondessero, che tenaci non fossero del proprio diritto, nè prendessero norma soltanto dalla rigorosa giustizia, che sovra ogni cosa si guardassero dall'indurre nel volgo, con equivoco o men che misurato portamento, una falsa opinione di quella Legge allo studio e all'esaltamento della quale si erano dedicati. Ma quelli a cui il popolo ricorre come ad oracoli, i depositarj della dottrina, i promulgatori delle verità religiose, i censori de' costumi, pretendevano ritraessero non ch'altro dalle celesti intelligenze. E che non punto ideale, ma copiato sulla viva natura, si fosse il ritratto ch'ei ci lasciarono di chi speculava nella Legge, ce ne accertano i caratteristici fatti che ad ogni

pagina leggiamo nei talmudici volumi che, con ingenua semplicità, eziandio dei più vantati e popolari corifei non meno i difetti, le debolezze e gli errori narrano che le virtù, le quali, vaglia il vero, non cessarono coll'età talmudica ([1]) ».

Affermando quindi e nell' orazione inaugurale « Il rabbinato e i rabbini » e nelle « Considerazioni sul proclama del rabbino Olper » che il rabbinato non è un sacerdozio nè un apostolato, ma semplicemente un magistero e che chi dice rabbino dice maestro, il Della Torre non intese punto di porre dei limiti ai doveri dei rabbini, ma sì di negar loro il diritto di legiferare, di pronunciar responsi obbligatorj, e di esentare chi si sia da qualsivoglia obbligo o pratica religiosa.

*
* *

Esposte così le idee del Della Torre sulle più importanti questioni che colla religione hanno attinenza, passiamo ora a dire delle sue orazioni e dei suoi discorsi.

Il Della Torre « in tutto quello che intraprese riuscì meravigliosamente. Egli fu poeta, teologo, filologo, oratore, e in tutte queste diverse arti si alzò al di sopra della mediocrità, e in talune, come nell' oratoria, fu sommo. E fu sommo, non solamente per aver riformato interamente il sistema della predicazione fra gl' israeliti d' Italia, facendo col suo esempio cessare quelle nojose tiritere di chiose sbiadite ed insulse le quali provavano tutt'al più un certo acume nell'oratore, senza punto giovare all'uditorio, e sostituendo ad esse la predica morale e religiosa che corregge i costumi e migliora i cuori » e che, noi aggiungiamo, il-

([1]) Orazioni due per ordinazioni rabbiniche. Padova. 1863. Bianchi.

lustra il Giudaismo e la storia del popolo che lo professa, « ma fu sommo altresì per l' arte squisita con cui compose i suoi sermoni. Niuno prima di lui in Italia seppe mettere così saviamente in rilievo le bellezze del Giudaismo, la sua socievolezza, la sua sublimità; niuno meglio valersi del linguaggio biblico senza punto ledere la proprietà dell'idioma italiano, niuno meglio dimostrare la sapienza degli antesignani della tradizione, niuno più opportunamente ricorrere alle leggende agadiche senza perciò cessare di essere del suo secolo, senza ripudiare gli acquisti del sapere, senza essere mai nè leggero, nè puerile [1] ».

Rimarchevoli nei lavori oratorj del Della Torre sono le chiuse dei suoi sermoni, di cui alcuna avremo in seguito occasione di riportare. Intanto qui trascriviamo quella della prolusione intitolata « La parola scritta ».

« Sulle orme pertanto di que' pochissimi i quali, con nobile comechè fortunoso ardimento, agli strenui campioni della scienza giudaica oltr' alpe fra noi già contendono la palma, operate, scrivete, o voi cui questa scuola amplissima, che un gran monarca volle schiusa, che un gran monarca protegge, tanta copia largì d'erudizione, tanta luce fe' splendere di dottrina, perchè scrivere è operare, perchè scrivere è non ultimo degli obblighi di chi aspira al rabbinato, di chi già il professa. Vasto è il campo e nuovi allori chi' l coltiva può mietervi; ma non per gli allori, non pei plausi, non pei guiderdoni degli uomini, spesso ingrati o ingiusti, immemori o parziali, ma per Dio operate, per la religione, per la scienza, pei fratelli sì contemporanei che posteri, sì prossimi che lontani. Tempo v' ha di tacere e tempo di favellare, dice l'Ecclesiaste. Se il silenzio

---

(1) Jona. Biografia citata.

fu già per avventura necessità o prudenza, sarebbe oggimai ignavia, sarebbe delitto ».

E rimarchevoli sono altresì nei sermoni del Della Torre le traduzioni dei passi biblici. Se il Della Torre non citasse il libro, il capitolo ed i versetti da cui quei passi sono tolti, tu li crederesti scaturiti direttamente dalla mente dell'oratore, quantunque questi abbia conservato loro tutto il sapore dell'originale. — Avremo occasione di riferire un saggio di queste traduzioni quando ci occuperemo dell'orazione « Bollore e freddezza nei ministri di religione » ma intanto riportiamo quì i versetti biblici fatti italiani con cui principia l'orazione intitolata « La parola parlata ».

« Grida a piena gola, non tacere, come di tuba alza la voce e manifesta al popolo mio le sue colpe, alla casa di Giacobbe i suoi trascorsi (1). O figliuolo dell'uomo! vedetta io ti posi alla magion d'Israello. Odi da me la parola e l'ammonisci in nome mio. Quando avrò detto all'empio: Tu morrai, e tu non l'avrai avvertito perchè si ritragga dalla mala via e viva, egli, l'empio, morrà pel suo reato, e del suo sangue a te chiederò conto (2) ».

La maggior parte delle orazioni del Della Torre furono scritte in occasione di ordinazioni rabbiniche e per l'apertura e la chiusa degli studj, e versano per lo più sui doveri del ministro di religione. Sette prediche egli dettò per alcune feste solenni, che furono date alla luce nel 1878 dai suoi figli, e quarantanove discorsi egli compose che intitolò « Pensieri sulle lezioni sabbatiche del Pentateuco ». Scrisse poi, per incarico avuto, orazioni funebri per l'imperatore Francesco I e per i rabbini Sabbato Graziadio Treves (3), Davide Sa-

(1) Isaia. LVIII. 1.

(2) Ezechiello. III. 17.18.

(3) Sabbato Graziadio Treves era rabbino maggiore a Trieste

muele Pardo e Leone Osimo e, di sua iniziativa, un commoventissimo elogio funebre che egli lesse davanti la bara del suo collega Samuel David Luzzatto.

Dell'orazione funebre per Francesco I fu richiesto dalla Comunità israelitica di Padova, che non aveva allora altri oratori a cui rivolgersi, ed egli, che avea l'anno prima dato alla luce un volume di sermoni, non potea opporre un rifiuto che non sarebbe rimasto un segreto per alcuno e che avrebbe forse arrecato danno all'Istituto la cui origine, sebbene indirettamente, risaliva ad una Sovrana Risoluzione del defunto monarca, alla cui volontà volevano i preposti attribuire senz'altro la fondazione dell'Istituto medesimo per renderne meno insecura la esistenza. Il Della Torre colse però quest'occasione per proclamare dal pergamo davanti un pubblico numerosissimo, e non di soli ebrei, attratto dall'argomento e dalla fama dell'oratore, che giustizia voleva che gl'israeliti fossero fatti eguali agli altri cittadini così nei diritti come nei doveri, eguaglianza che Francesco I non aveva voluto concedere.

Dell'indole delle orazioni del Della Torre non si potrebbe dare un'idea più esatta che riportando alcuni brani del discorso preliminare alle orazioni per ordinazioni rabbiniche pubblicate nel 1852, nel quale appunto di quell'indole si tien parola.

« Nelle presenti orazioni io mi sono studiato di tratteggiare » egli scrive « i principali obblighi del rabbino, di toccar di volo i più gravi interessi israelitici, di mettere in chiaro le eccellenti dottrine e lo scopo sublime di Giudaismo e . . . . . di fondare, quanto era in me, in Italia un nuovo sistema di predicazione che dir si possa veramente israelitica . . . . . ; predicazione semplice,

quando nel 1856, avendo intrapreso un viaggio per rivedere il suo Piemonte, dove fu accolto da per tutto con manifestazioni di profonda riverenza e di grandissimo affetto, morì improvvisamente a Torino.

modesta, libera, energica, piuttosto pratica che speculativa, aliena d'ogni straniera imitazione, nemica di ogni ambizioso ornamento, d'ogni vezzo declamatorio, d'ogni pompa di stile, d'ogni oziosa astrazione; che dalla Bibbia e dalle scritture degli antichi Savj attinga le dottrine e spesso anche ne parli il linguaggio, che tratti de' reali bisogni e svolga i veri principj giudaici, e non si curi soltanto della religione e della morale, ma eziandio della sapienza civile ».

« Nella prima » (Legge, culto, carità. Doveri del ministro di religione) « e nella settima » (Giustizia, verità, pace. Azioni, dottrine, sentimenti) « io dimostro col fatto quanto profitto si possa trarre dai libri talmudici, non solo per prenderne esempj e documenti di pietà e di virtù e per puntellare le proprie opinioni con quelle autorevoli di quei dottori, ma anche per cavarne acconci temi. Infatti i concisi e apoftemmatici detti degli antichi racchiudono in sè tanta sapienza e formano tante volte un tutto siffattamente completo, che offrono puranco una spontanea divisione. Questi temi sono tanto più convenienti in quanto che somministrano all'oratore tanta abbondanza di materia che non gli fa duopo stendere, per così dire, il suo sermone sovra il letto di Procuste per dargli quella misura di tempo, che l'uso o la pazienza degli uditori gli ha assegnato, ricorrendo a tutti gli spedienti oratorj, ad ampollose amplificazioni, a descrizioni stucchevoli, a quadri e pitture più da scena che da pergamo, a disputazioni e ragionamenti da scuola, a svariate ripetizioni del medesimo concetto con abuso di sinonimi e di figure, e tuttociò per avvolgersi lungamente sovra una virtù o sovra un vizio che quelli sempre non sono di che convenga parlare, di modo che gli argomenti prescelti vanno sovente sommersi in un oceano di sonore ma fiacche parole che nulla dicono al cuore e poco all'intelletto ».

A completare le idee del Della Torre sulla predicazione riferiremo per ultimo alcuni brani di una sua lettera del 12 agosto 1845 ad un rabbino francese (Auguste Fabius) che gli avea mandato in dono un suo sermone; brani che contribuiranno altresì a porre in luce la tolleranza, l'equanimità e il raro buon senso del Della Torre medesimo.

« Permettez moi de vous observer que je ne comprends pas dans quel but vous avez fait dans un sermon de la polémique contre le Christianisme . . . . . Ne craignez vous qu'on vous accuse à votre tour d' intolérance? Le temps des disputes réligieuses est passé et il n' est pas bon de le renouveler. D'ailleurs, pardonnez moi, mais le Christianisme d' aujourd' hui n' est plus celui du moyen âge, et il n' est pas plus que le Mosaïsme un réligion de sang. — Gardons nous bien de devenir injustes. Défendons notre réligion sans attaquer celle d' autrui, demontrons en la beauté et la sublimité, mais évitons avec soin toute odieuse et inutile comparaison . . . , ...
. . . .

Vos projets de réforme réligieuse sont sages et généreux et témoignent de votre amour sincère et profond pour la réligion de nos pères. Je ne vous dirai pas jusqu' à quel point je partage vos opinions et vos principes, ni quelles objections on pourrait faire à la réforme telle que vous l'entendez, mais je ne vous cacherai pas non plus que cette importante et délicate question n' est pas de celles que l'on puisse traiter de la chaire ; c' est exciter sans but les passions du vulgaire, c' est jeter dans la Communauté la semence de la discorde, du schisme et du doute. Les questions de cette nature on doit les méditer dans le silence du cabinet, et il ne faut pas les livrer au public jusqu'à ce que les savants et les théologiens aient convenu sur les réformes à introduire ».

Nelle annotazioni al terzo dei « Cinque discorsi », editi nel 1834, [1] egli avea manifestato l'intenzione di far degli studj, per vedere se si potevano con profitto introdurre in Italia le prediche tedesche, adattandole al nostro pergamo. Ora, il risultato di questi studj si fu, che quelle prediche, specialmente per la troppa unzione con cui sono scritte, non sarebbero tollerate da noi, e tornerebbe vana ogni opera di riduzione. Egli soleva spesso dire però, che le prediche tedesche che più si avvicinavano al suo metodo erano quelle pubblicate nel 1862, 1863, 1864 dal Dott. Adolfo Jellineck, i cui lavori oratorj non cessava di lodare e di mettere al di sopra di quelli di tutti gli altri scrittori alemanni.

Una delle orazioni per ordinazioni rabbiniche più notevoli è, a nostro avviso, quella intitolata « Bollore e freddezza nei ministri di religione ».

Comincia l'esordio di questa orazione con alcuni passi scritturali che l'autore illustra in modo originale, e perciò riporteremo quì una parte di quell'esordio :

« La mia parola è pur qual fuoco, dice l'Eterno, qual maglio che spezza il macigno [2]. Goccerà quasi piova la mia dottrina, stillerà qual rugiada il mio sermone, qual nembo sui germi, qual pioggerella sull'erba. [3] Viene, nè in silenzio, il Dio nostro; un fuoco edace a lui va innanzi e un veemente turbine l'attornia. [4] Ecco una gagliarda procella che schianta monti e stritola rupi innanzi all'Eterno; non è nella procella l'Eterno. Alla procella tien dietro un tremuoto; l'Eterno non è nel terremoto. Dopo il terremoto vien fuoco; neppur nel fuoco non è l'Eterno; e dopo il fuoco un dolce

[1] « La virtù è la vera sapienza » : Primo sermone agli studenti israeliti della Università di Padova, letto il 15 Dicembre 1832.

[2] Geremia. XXIII. 29.

[3] Deuter. XXXII. 2.

[4] Salmi. L. 3.

mormorio, un lieve susurro . . . . . Ecco l'Eterno! ([1]). Udiste contrasti? La parola di Dio è fuoco, è martello, è pioggia, è rugiada, è nembo. L'avvenimento di Dio annunziano il frastuono ed il silenzio, la tempesta e la calma, la guerra e la pace, la luce e le tenebre. Dirò di più. Quel Dio medesimo, che rivelava i suoi comandamenti ad un popolo intero allo scrosciare dei tuoni, al balenar delle folgori, al clangor della tuba in cima al Sinai, manifestava poscia i suoi voleri al solo Mosè, a lui di mezzo ai Cherubi, che aleggiavano sul propiziatorio, sommessamente favellando ([2]) ». Ad esempio di Dio, concludeva l'autore, deve il ministro di religione all'impeto maritar la dolcezza, colla placidezza contemperare l' ardenza dello zelo, e ora porgersi pacato, ora caldo e bollente. Descrive poi l'autore nel suo sermone al fisico e al morale l'uomo dal temperamento ardente e quello dall'indole pacata, ne passa in rassegna i pregj ed i difetti, ed enumera le passioni da cui sono spesso dominati, per poi mostrare quali danni può arrecare al gregge il pastore nel cui seno avvampi un vulcano che ad ogni istante minacci di scoppiare e d'incenerare quanto gli sta d'attorno, e quello di spirito rimesso e neghittoso, sia che la freddezza di costui s'origini da temperamento, da artifizio, o da mitezza d'indole. E detto come la ragione, il sentimento del dovere, l'amor del bene, lo zelo per la religione, la carità pei fratelli, la brama vivissima di diffondere il vero devono consigliare ai ministri di religione il connubio di cui si è sopra discorso, e di questo connubio tutti i vantaggi, finisce con una efficace esortazione ai giovani che in quel giorno venivano ordinati rabbini.

Per mostrare al lettore di questa biografia tutte le bellezze dell'orazione. « Bollore e freddezza nei mi-

([1]) I Re. XIX. 11. 12.

([2]) Numeri. VII. 89.

nistri di religione » bisognerebbe riportarla per intero. Ne daremo tuttavia un saggio, riferendone alcuni brani, che gioveranno anche a far meglio conoscere da quali principj morali fosse animato il Della Torre.

« Zelo eccessivo » (è quello dell' uomo di tempra sanguigna) « che confina colla intolleranza, anzi ne merita, a vero dire, il nome, perchè alla persuasione sostituisce la violenza, perchè confonde l' errore colla colpa premeditata, le debolezze, che sono dell'umana natura, colla ostinazion del peccato, perchè nega perdono a certi trascorsi più di compassion meritevoli che di castigo ; zelo imprudente che diserta l'ovile del Signore più che nol facciano le perfide suggestioni degl' increduli . . . . ; zelo indiscreto che vorrebbe scrutare eziandio i più reconditi pensieri, valicare ogni soglia, alzare ogni velo, penetrare ne' secreti delle coscienze, ne' misteri delle famiglie ; zelo intempestivo che distinguer non sa luogo da luogo, età da età, secolo da secolo ; zelo stolto infine che mescola l'essenziale coll' accessorio, lo spirito colla lettera, i divini comandamenti colle umane istituzioni, le santificanti cerimonie della religione colle pratiche superstiziose ; che parla a tutti il medesimo linguaggio, al miscredente e al pio, al giovane e al vecchio, al dotto e all'indotto, al dovizioso e all'inope ; che tenta piuttosto di scuotere l'immaginazione che di far discendere la convinzione ne' cuori, d'incutere un servile spavento invece d' inspirare un utile timore. . . . .

. . . .

Contro il ministro di religione, che d' imbrigliarla » (l' ira) « non curasi, gridan vendetta que' traviati ch'ei confermava nell' errore, que' tapini di cui ributtò le preghiere, que' giovani che, a lui ricorsi per consiglio, ne riscossero pungenti rimbrotti, que' derelitti che n' aspettavano conforto e ritornarono col cuore più straziato . . . .

Molti forse vorrebbero tornare in pace colla propria coscienza, rinunciare ad una vita dissoluta e irreligiosa, e sono, quando a lui corrono in cerca di lumi e di ammaestramenti, da' suoi irosi modi respinti. Ma l'iracondo, dicono i Maestri, non è ad insegnare adatto. — Gli umani rispetti, si dice, sono incomportabili coll'augusto ministero della religione. Il concedo; ma il trasandare ogni riguardo è stoltezza, è imprudenza, è qualche volta crudeltà. Dir la verità ai potenti è da magnanimo, ma rabbuffarli nell' infortunio non è certamente generoso. Nè l'adirarsi contro i viziosi giova ad emendarli, nè è conforme a carità, che comanda di compatire ad ogni miseria; e vizio è miseria sovra ogn' altra maggiore, è morbo che addomanda pietose, amorevoli, lunghe ed instancabili sollecitudini . . . . .

. . . .

« Bella è la calma quando va appajata coll'energia, che ad animo riposato cerca rimedio agli altrui mali, pensa come alleviar gl' infortunj, come unire la religione co' lumi in felice consociazione, e tutta indefessa vi s'argomenta e aspetta tranquilla l'esito di ponderati e ben diretti sforzi, senza menarne vampo, senza ostentazione; ma se nasce da indifferenza e da dispregio degli uomini, che è da essa al più odioso egoismo? — Senonchè havvi una mansuetudine composta ad arte, per cui si vuol piacere a tutti e acquistar fama di benigni ed indulgenti; per cui, chiudendo gli occhi ad ogni più grave disordine, si mercano gli omaggi dei piccoli, la protezione de' grandi; per cui certi ministri di religione, dimentichi de' loro obblighi e intenti solo a procacciarsi favore ed appoggio, non correggono, non contradicono, non si sdegnano; tutto dissimulano, tutto soffrono, tutto approvano, a tutto bassamente consentono; non hanno volontà, non hanno opinione che quella dei forti di cui non sono che l'eco e gli stromenti . .

. . . .

Nè quella mansuetudine che fa tollerare ogni ingiuria, è sempre in uomo pubblico da commendare. Sopporti il privato, se gli piace, qualunque oltraggio, porga al percussore la guancia, si sazi di vitupero; chè ove codardia non gli consigli la pazienza, ma vero spirito di umiltà, è virtù rara, sublime, a cui più di forza richiedesi, che non per esercitare le più terribili vendette; chè il longanimo, dice il Savio, è migliore del prode, e chi comanda all'ira dell' espugnator di città. Ma chi vi offende, o pastori, fa onta alla religione di cui siete i vindici. Soffrite in silenzio qualsiasi invettiva, trangugiate senza risentirvi qualunque irriverente proposito, e ciascun tracotante ne prenderà animo a ognor più vilipendervi, e alla causa da voi propugnata ne verrà danno grandissimo. Se venerazione e rispetto qual luminosa aureola non circondanvi, se ciascuno non v'accosta ossequioso, non vi parla dimesso, non vi reputa, qual che la sua condizione si sia, a sè maggiori, non isperate mai che s'ascoltino le vostre parole, che si curino le vostre ammonizioni. Se il dotto vi soperchia co' suoi argomenti, se il ricco vi soprafà baldanzoso e dettavi imperiosamente la legge, e voi piegate il capo e cedete, non chiamatela, no, mansuetudine, non chiamatela modestia, ma piuttosto pusillanimità riprovevole, ignavia di ludibrio degnissima e di derisione ».

Delle sette orazioni per feste solenni due sole vennero scritte per essere recitate: « Cuor nuovo, spirito nuovo » che egli disse a Verona invitatovi dai reggitori di quella Comunità israelitica e « Il nostro passato » che pronunciò a Padova quando vi coprì per alcuni mesi gratuitamente l'ufficio rabbinico vacante.

Le accennate orazioni per feste solenni sono di un genere affatto diverso da quelle per ordinazioni rabbiniche. Lo stile delle orazioni che han per titolo: « Buon uso del tempo — La giornata è breve ed il lavoro è lungo — Cuor di pietra e cuor di carne — Nè povertà

nè ricchezza» è di una energia difficile a trovarsi in altri prodotti letterarj di questo genere. In esse sono maneggiate in maniera veramente magistrale l' ironia e l'apostrofe, le quali non si risolvono già in parole e frasi altisonanti, ma sono dense di pensiero, a cui la forma non intende che dare una maggiore efficacia. — L'autore mostra di conoscere a fondo in queste orazioni i difetti della società in mezzo a cui viveva, e l'influenza che chi sedeva più in alto nella scala sociale esercitava sulla vita pubblica e privata degli altri. Ma siccome il suo dire non aveva altro incentivo che l'amore del vero e del buono, nè era suggerito da animosità verso chi si sia, che egli mai non conobbe, così egli potè rispondere vittoriosamente in uno scritto intitolato « Delle allusioni» a chi aveva osato porre in dubbio che egli non ne facesse nelle sue orazioni.

E qui non sarà inutile riportare alcuni dei più notevoli brani dell' orazione « Cuor di pietra e cuor di carne ».

Dopo avere fatto una pittura morale degl'israeliti dei secoli anteriori al suo, egli continua così: « Ma a noi inciviliti, a noi culti, a noi gentili, a noi illuminati, a noi più di loro esperti del mondo e della vita, altre cure, altri interessi han sortito i tempi. La nostra fibra troppo nervosa mal saprebbe d'altra parte resistere, come i nostri maggiori, uomini di ferrea tempera, alle emozioni a cui essi erano sempre in preda. E però intorno di noi ergemmo due insuperabili baluardi contro l'impronta sensibilità: l' indifferenza e la durezza di cuore. E tanto bene vi riuscimmo, che se quelli sotto impassibile volto e severo aspetto celavano un animo passionato e facile a commuoversi e ad agitarsi, noi sotto a volubile fisonomia, che par congioire e condolersi agli altrui casi, coviamo un cuore imperterrito, cui nulla fa gemere e palpitare e, increduli, d' impostura notiamo e di finzione, od almeno di stravaganza e di

pazzia, chi tocco si mostra dagli altrui mali, chi prende le parti della religione, della morale e della giustizia, chi si risente per quanto non l' amor proprio e non gli averi ne pone a repentaglio. E chi mai vorrebbe gravarcene? La propria conservazione non è legge precipua di natura? A che funestare i giorni, che con tanta parsimonia ci furono misurati, collo spettacolo delle altrui miserie? E se non possiamo evitarne la vista, perchè non avvezzarci a sopportarla senza che alteri la nostra quiete? A che impietosirci su mali che non ci è dato riparare? Spetta a noi forse il darci pensiero dell'altrui salute, degli altrui costumi, delle pubbliche bisogne, dell'osservanza della religione? E non basta che, per non sollevar contro di noi le irritate ombre degli avi, ne conserviamo i vieti usi, avversati dai tempi, se non ce ne facciam anche i campioni? che, per non provocarne la collera, gittiamo, ai giorni da loro inditti, alla indiscreta poveraglia tanta pecunia involata ai nostri agi e al maggior splendore delle nostre case, se i suoi omei non c'intronano le orecchie, se non affrontiamo l'alito appestato che ne esalano i luridi tugurj? Non basta che colle braccia tese e col sorriso sul labbro accogliamo i congiunti se ricchi, che facciamo loro la limosina se poveri, se le loro vicende non ci turbano i sonni? Non basta che tolleriamo pazienti i capricci e i rabbuffi dei genitori, che facciamo incetta di onori e di ricchezze pei figli, se affannosi per loro non ispasimiamo, se loro, quasi immemori di noi, non prodighiamo tutti noi stessi, se non ci stemperiamo in pianto venendo essi ad infermare o a morire? Non basta che convenghiamo qualche volta nei medesimi templi coi nostri consorti di culto, se loro non dischiudiamo le nostre magioni, in cui ci è forza non dar accesso che a chi ci può dar lustro e lucro?.

. . . .

Se i nostri avi, secondo uomini dati per necessità in-

teramente al traffico, amavano l'oro, più dell'oro ancora amavano, siccome dissi, l'avita religione, e questo amore serviva all'altro di salutar contrappeso..... Ma altre ragioni, altri stimoli, ignoti a quei buoni e semplici vecchi, attizzano di presente l'inesplebile sete dell'oro: voluttà, vanagloria, fasto, ambizione. Splendere, offuscare si vuole, salir sublime e sovrastare; come tocchi da magica verga gli umili abituri trasformare in isfoggiati ostelli, le modeste suppellettili in pomposi arredi, trasmutare in pedissequo chi prima camminava a paro, ispirare al volgo un alto concetto della propria superiorità. E poichè l' ardente e inquieta impazienza di primeggiare e di godere, di conseguir cariche, fregi e distinzioni non s'appaga della consueta lentezza degli umani eventi, tutta da un lato omai pende la bilancia; più non si parli di equilibrio ; tutto è inciampo se non è sgabello, inutile e importuna merce la religione e la virtù se non sono strumenti, se non servono a colmare l' abisso che separa dall' opulenza e dalla grandezza Importuni a questi falsi israeliti sono i fratelli in religione, perchè invisi, a loro credere, agli sperati fabbri del loro innalzamento; importuni i propinqui che convien soccorrere per acquistar fama di pietosi, o perchè ricordano la primiera inopia o viltà; importuni i poveri a cui è impossibile negare una parte, comechè esigua, del proprio soperchio ; importuna infine la prole, perchè tanta parte assorbe di quanto cresce credito e potenza, e più perchè minaccia di sgominare, quando che sia, sminuzzandolo, il superbo edifizio con tanta fatica eretto. . . . .

A coloro finalmente che, come io lamentava, hanno ridotto in sistema la indifferenza e la insensibilità la parola più severa volgendo, dirò: l' edifizio che con tanta maestria architettaste è fondato in sull' arena ; i baluardi che ergeste a voi d' intorno, perchè non vi

s' accosti l' importuna pietà, crolleranno improvviso quando gli anni, gli acciacchi vi avran dimostrato che voi pur siete uomini. Se la religione, se gli umani affetti non bastano a soverchiarli, li atterrerà il ferreo braccio della sciagura che tutti raggiunge ; se gli altrui dolori non vi commuovono, vi strazieranno i vostri, e più fieramente vi strazieranno, perchè niuno sarà che vi conforti. E chi mai alleverà le vostre pene? Gli amici? Ne aveste mai altri che non fossero della ventura, voi spettatori impassibili degli altrui eventi, usi a non altro ravvisar negli uomini che strumenti, che mezzi? I figli? Potete voi invocar la tenerezza di chi vendeste all' ambizione, all' avarizia, di cui falsaste la educazione per farli servire ai vostri fini? I congiunti? E non li sfuggiste perchè a costar, non ch' altro, non v' avessero un consiglio? Da quelli soli in tanto abbandono circondati di cui compri avete i servigj, non cattivata la benevolenza, e che d' odio ricambiano i vostri dispregi, vi sarà negato eziandio il sollievo delle querele, perchè l' inesorabile coscienza alto levando la voce vi griderà che amor non può mietere chi ha seminata l' indifferenza, che non vivendo che per voi rompeste l' anello che ai vostri simili vi congiungeva ».

Nell' orazione intitolata « Nè povertà nè ricchezza » là dove stigmatizza la superbia di chi, ricco per beni redati dagli avi, dimentica la sua umile origine, l'autore fa, con pochi tratti da maestro, una pittura morale del merciaiuolo ambulante israelita della prima metà del 19º secolo, che è di una grande evidenza e che crediamo prezzo dell'opera di qui riportare:

« Quanti non pongono, come quello stolto re, il cuor loro come il cuore di Dio, perchè riuscirono a mutare, mercè lo industriarsi dei padri, procaccianti e astinenti, l' affumicato abituro in sontuoso ostello, la sordida bottega in isplendido banco, i luridi panni in vesti eleganti, a smettere gli un dì trafficati cenci, il

vendere, comperare e vendere, il peregrinare pedestre, il pauroso infingersi, il cauto nascondersi e l'umile atteggiarsi ! ».

Nell'orazione « La giornata è breve ed il lavoro è lungo » l'autore ha preso per testo il versetto 20° del capo II di Abod (Sentenze dei padri) che così suona: « La giornata è breve, lungo il lavoro, gli operaj sono infingardi, molta è la mercede, e il padrone stringe ». Il qual testo gli fornì ad un tempo il tema su cui si aggira l'orazione e una spontanea divisione di essa in cinque parti.

I Mistici immaginarono che le capanne, che gl'israeliti sogliono erigere nelle feste omonime, sieno visitate dai tre patriarchi, da Giuseppe, Mosè, Aronne e David re, e insinuarono doversi onorare questi personaggi sovratutto colla carità, facendo al proprio desco, quasi a rappresentarli, sedere i poveri. Il Della Torre, protestando di non voler difendere e preconizzare siffatti giuochi speciosi della fantasia, sebbene, come egli scrisse, « questa talvolta ci soccorra a ridestare l'assopito sentimento e a scuotere gli anneghittiti animi dal letargo in cui suole immergerli la spensierata consuetudine e » (notinsi queste caratteristiche parole) « la meccanica pratica della religione », anzichè interpretar letteralmente il fantastico intervento, preferì sotto il velame dello strano asserto veder nascosto un senso morale, e credere, non già le ombre di quei corifei del Giudaismo, ma le grandi virtù da loro personificate doverci seguire da per tutto, e ogni atto pio vivificare colla loro idealità. E così nella orazione « I sette ospiti » che è la quinta scritta per feste solenni, l'oratore illustrò, colla scorta dei fatti, le virtù religiose, civili e sociali di quel settemvirato, mettendo in opera un metodo di interpretazione, di cui fece un uso largo, ma sempre vario, sempre geniale nei « Pensieri sulle lezioni sabbatiche del Pentateuco » di cui parleremo fra poco.

La orazione intitolata « Il nostro passato » contiene uno squarcio di filosofia della storia israelitica. Di questa orazione riportiamo la chiusa perchè da essa si può arguire come egli non sarebbe stato punto favorevole all' odierna agitazione sionista, e perchè in essa vibra il suo cuore d' italiano.

« Se a Gerusalemme, come alla sede del culto nazionale, alla capitale del regno, tenevan volti gli occhi da Alessandria, da Babilonia e da altre regioni, coloro che queste alla madre patria, pur tanto venerata e amata, preferirono, quando erano liberi di tornare in Palestina, senza che questa pietà li rendesse men devoti alle patrie adottive, come lo attesta la storia, forse che ripensando noi alcuna volta con affetto alla metropoli della religione, venerata da tutti i culti che dalla rivelazione si sono originati, e che altro per noi non è oggimai che una riminiscenza, un'augusta ruina e un simbolo, avrà menomamente ad intiepidire l' amor nostro caldissimo per questa diletta Italia che ci aperse le braccia e ci chiamò figli, che fe' cadere le nostre catene appena caddero le sue ? Deh, ditemi voi, o cuori sensibili, non è nobile, non è sublime, non è toccante questo nostro risovvenirci dopo mille e mille anni, or con ossequio, or con dolore, in questi giorni felici di libertà ed eguaglianza, dell'antica dimora de' padri, che risuona ancora di alti e memorabili fatti, de' grandi a cui tanto dee il mondo, de' martiri che sparsero a rivi il sangue per la verità?.

« Così è, o fratelli. Interroghiamo dunque i prischi giorni che furono innanzi a noi, rammentiamo gli esempj e le lezioni che ci trasmisero i padri, rammentiamoci che da Sionne è uscita la dottrina, e la parola di Dio da Gerusalemme, e ripetiamo, noi che abbiamo una patria, una cara patria, il magnanimo giuro degli

esuli appo i fiumi di Babele: Se scorderotti mai, Gerusalemme, me scordi la mia destra! » [1].

L'idea dei Pensieri sulle lezioni sabbatiche del Pentateuco gli venne nel 1858 dall'incarico assunto di tenere dei sermoni in alcuni sabbati dell'anno agli studenti israeliti dell'Università di Padova, ai quali le leggi d'allora facevano obbligo di andarli ad udire, ma che accorrevano senza riluttanza, perchè sapevano che la parola del valente oratore sarebbe riuscita loro dilettevole oltrechè istruttiva. Siccome si voleva che durassero il minor tempo possibile, i pochi che egli disse in quell'anno e nel successivo, per l'indicato scopo, furono brevissimi. Cessato l'ufficio, il Della Torre fece disegno di compiere il ciclo di quei «Pensieri» per tutte le lezioni del Pentateuco, dando loro maggior ampiezza e svolgendoli quanto occorreva, e di pubblicarli man mano nel Corriere israelitico di Trieste. Ma quando l'autore cessò di vivere, cinque ne mancavano a compiere il ciclo, e quattro, il 1,° il 4,° il 26° ed il 40° erano tuttavia inediti. E la morte gl'impedì inoltre di scrivere il discorso preliminare che egli soleva mandare innanzi alle opere di qualche estensione. Egli delineò tuttavia assai bene l'indole e la fattura di quei «Pensieri» nel manifesto d'associazione. E perchè il lettore di questa biografia possa di quell'indole e di quella fattura avere un'idea esatta, diamo la parola all'autore togliendola appunto da quel manifesto.

« Quando intrapresi l' accennata pubblicazione di questi Ragionamenti (sermoni è appellazione impropria) nel succitato giornale, diedi loro, a cagion sovratutto della loro brevità, il nome di *Pensieri*. Ma questo ti-

---

[1] Abbiamo già citato un passo del Discorso preliminare alle orazioni per ordinazioni rabbiniche pubblicate nel 1852 in cui si leggono queste parole: « Figli di una patria adottiva che sola è omai la nostra ».

tolo che si conveniva ai vecchi non si addice più forse ai nuovi, che sono di tanto, come dissi, più estesi, e molto più largamente svolti. Senonchè credo di doverlo conservare e perchè sotto a questo titolo sono quei Ragionamenti noti al pubblico, e perchè vale a dichiarare che non appartengono al genere oratorio, ma piuttosto al discorsivo. Della orazione infatti non hanno nè la forma, nè lo stile; quella è libera e non obbedisce che alla logica, che vuol unità di soggetto e concatenamento non mai interrotto di idee, e vieta di uscir d'argomento e di divagarsi; questo è piano e naturale, sempre sobrio e castigato, ma senza sforzo e, non meno che dal triviale e dal volgare, lontano dall' ampolloso e dall' affettato. Non movimento vi rinverrai d' affetti, non descrizioni, non esortazioni; non altro che rigoroso ragionamento attinto al sano criterio, alla Scrittura e ai libri dei Savj. Il nome di *Pensieri* dinota pure che mai non presi ad analizzare ed a chiosare una intera Lezione, ma sì solo una parte di essa, e il più delle volte non altro che pochi versetti ed eziandio un solo mi fornirono il tema. E questi o questo versetto dovetti bene spesso trasportare al morale, perchè la lettera non somministrava la richiesta materia. Quali documenti avrei io altrimenti potuto trarre dalle Lezioni che contengono, a cagion d' esempio, le leggi riguardanti la lebra dei corpi umani, delle vesti e delle case, la purità levitica, i sacrificj, o da quelle che narrano l' itinerario degli israeliti nel deserto e fissano i confini della Palestina? Da un tal processo derivò a questi Ragionamenti una non cercata, ma pur non isgradevole originalità ».

« I temi sono sempre morali o storici, o l' uno e l' altro insieme; non tessono la storia dei fatti, ma bensì quella dei costumi e delle opinioni [1]; il fine è

[1] Quali furono gli ebrei come cittadini e come stranieri —

quindi sempre morale. Sopra alcune importanti questioni sociali volli altresì raccogliere dalla Bibbia e dai libri tradizionali le idee del Giudaismo, che non giova soltanto conoscere a noi che il Giudaismo professiamo, ma anche a tutti quelli che amano erudirsi sulla vita e sui principj dei popoli antichi e sulle norme che ci han tramandate [1] ».

« Io feci inoltre mio pro' della vasta suppellettile esegetica, in cui gli antichi dottori trassero a moralità le parti tutte della Scrittura, per mezzo di similitudini e di allegorie; suppellettile ignota anche a quelli che sono curiosi di tutte le letterature antiche, sovratutto delle orientali. Siccome però quelle interpretazioni sono spesso oscure, laconiche o strane, io non ne feci un uso materiale, ma procurai di penetrarne lo spirito e di adattarne il concetto all'indirizzo moderno degl'intelletti; nè infelice fu l'esito di questo tentativo, che valse non meno a variare il discorso che ad arricchire di nuove osservazioni gli argomenti morali ».

Nel primo dei quarantanove discorsi intitolato « Il libro dell'umanità » il Della Torre scriveva: « Se con occhio scrutatore esamini il codice mosaico, vi rinverrai il germe di tutti i principj che oggidì, quasi moderni trovati, si vanno svolgendo ed applicando al miglior governamento degli Stati, e di quelli pure per cui noi, che siamo tanto innanzi nello incivilimento,

---

Le arti e i mestieri presso gli antichi ebrei — Idee del Giudaismo sugli animali — Idee del Giudaismo sull'astinenza.

Ma, oltre che scrivere la storia delle opinioni e dei costumi, il Della Torre dettò anche due splendidi capitoli di filosofia della storia nei due Ragionamenti intitolati: « Il libro dell'umanità » e « Le mosse e le stanze provvidenziali del popolo israelitico » il primo dei quali va dal primo giorno della creazione al decalogo, il secondo da Abramo alla dispersione.

[1] Idee del Giudaismo sulla ricchezza — I padroni e i servi — I maestri e i discepoli.

siamo tuttavia immaturi, e che i nostri tardi nepoti soltanto potranno mettere in atto. E chi ergeva le due più salde colonne su cui poggia l'umana società, la carità, e la giustizia? il Mosaismo!».

« Che gratuiti non sieno questi asserti non mi farò quì a provare, perchè oggetto precipuo di questi Pensieri o Ragionamenti che dir si vogliano, quello è appunto di andarne via via dimostrando la verità. Essi mi daran fors' anche opportunità di estendere agli altri libri della Scrittura le considerazioni che ora restringo al Pentateuco».

E concludeva che meglio di ogni dotta ed eloquente apologia vale l'accurata analisi della Bibbia a mostrare l'eccellenza del Giudaismo, con che egli mostrava di credere che alle prediche solenni sono preferibili come mezzi di educazione religiosa quei Ragionamenti che, per la loro grande varietà, per la loro genialità, per la dottrina che egli vi ha profusa a larghe mani, senza renderli pesanti, si leggono con diletto e con profitto. E appunto per la loro grande varietà dobbiamo rinunciare a fare un'analisi di questi Ragionamenti ed a riportarne alcune parti, come abbiamo fatto per le orazioni. Non rinunciamo però a trarre dall'opera in discorso nuove prove dell'altezza d'animo di Lelio della Torre e della larghezza d'idee ch'egli, sebbene credente tanto convinto da scrivere la sua professione di fede nel suo testamento, avea comune coi più insigni teologi israeliti.

Quanto all'altezza d'animo ci basterà riportare un brano del Ragionamento intitolato « Servilità » — Dopo aver detto che i dottori talmudici riverivano, come i capi della nazione si conveniva, i principi della Diàspora, prepotenti talvolta, ma non si peritarono all'uopo di resister loro, non accettarono mai da loro favori, alcuni raramente, altri mai sedettero alla loro mensa, per non essere condannati a reo silenzio, così

conchiude: « Ripetevano col Savio, che chi odia i doni vive (Prov. XV. 27), perchè la libertà della parola è vita, vita l'indipendenza. E così facciamo noi. Onoriamo l'autorità quando è posta in degne mani e non serve a soprusi, a violenze, a signoreggiare e ad opprimere, ma a ben ministrare la cosa pubblica, a tutelare gl'interessi della religione, a far ragione a tutti. Onoriamo la ricchezza, sia redata dagli avi, o frutto di onesta, intelligente solerzia, quando non vada scompagnata da giustizia, da liberalità, da cultura, quando sia cosparsa di quel sale che solo, secondo un antico adagio gerosolimitano, vale a conservarla, quando giovi a diffondere il benessere, la moralità, il progresso. Si professi riconoscenza ai beneficj, si renda servigio per servigio, si usi deferenza al merito, si faccia plauso ad ogni non usurpata altezza, ma non si venda il decoro, la libertà, il giudizio, la coscienza. Come all'armonia dell'Universo i piccolissimi come i grandissimi enti sono necessarj, e così pure nella civile società. Ciascuno pertanto vi adempia fedelmente la parte che gli fu assegnata, ciascuno piuttosto alle proprie che alle altrui forze si affidi, apprenda a ben apprezzare sè stesso e altrui, e l'anima sua elevandosi a nobili e giusti concetti, fuggirà con ribrezzo da ogni servilità, da ogni idolatria ».

Quanto alla larghezza d'idee notiamo:

Che in « Lavoro e fiducia » così egli conclude il suo ragionamento intorno ai versetti 20 e 21 del capitolo XXV del Levitico [1]: « Il perchè io sarei quasi per affermare che la benedizione divina che doveva i

---

[1] Ecco la traduzione fatta dal Della Torre di questi versetti: « Se mai diceste: Che cosa mangeremo nell'anno settimo, poichè non dobbiamo seminare nè raccogliere i soliti proventi; sappiate che io comanderò in favor vostro alla mia benedizione di dar nell'anno sesto prodotti per tre anni ».

raccolti di un anno far bastevoli per tre, altro non fosse che la raddoppiata operosità a cui la istituzione dell' anno sabbatico intendeva per avventura a stimolare l' agricoltore, e questa maggiore operosità, a cui Dio prometteva sì meravigliosi effetti, era appunto un nuovo, inestimabile benefizio ».

Che nel Ragionamento intitolato « Il libro dell' umanità » il Della Torre considera il diluvio universale un « processo novissimo della formazione della terra, a cui avvenne di coincidere con uno stato irremediabile di corruzione degno dell' estremo esizio ».

Che se egli non disse esplicitamente, che nella narrazione biblica del peccato di Adamo altro non si deve ravvisare che un apologo, mostrò peraltro indubbiamente di pensarlo, come risulta dal brano del Ragionamento testè citato, che quì trascriviamo:

« Ed ecco a prova dell' arbitrio concesso all'uomo delle proprie azioni fargli Iddio un divieto, poichè ogni inibizione o comando suppone la facoltà di violarlo. E di questa violazione, da cui emerge la coscienza del male, della essenza vera del peccato, in che consista, vuo' dire, e come svolgasi, segue, ad ammaestramento degli uomini, una viva pittura, in cui sotto il velame di meraviglioso intervento sono descritte le seduzioni, le titubanze, i crescenti desii, la interna battaglia che precedono la colpa, la vergogna, il pentimento, i pretesti, le scuse, le viltà, i sotterfugi, i rimorsi che le tengono dietro, e sovratutto i tristi effetti del peccato, altrettanto durevoli quanto fugaci ne furono le gioje. Ed è pure con brevi tratti delineata la primitiva, effimera innocenza dell' uomo, della innocenza medesima inconsapevole, di cui ben tosto trionfa la prevalsa materia, allo svegliarsi della forza concupiscibile che i prescritti limiti travalica, onde tra il bene ed il male principia un conflitto che non avrà mai tregua, e i bisogni, allargandosi a dismisura, fan na-

scere la dura necessità del lavoro e di aumentare col sudore della fronte i prodotti della terra. Dalla vita di natura l'uomo trapassa allo stato di società, fomite di passioni, occasione di lotte e di colpe, ma ad un tempo promovitore della facoltà inventiva, che non le sole arti utili, ma quelle eziandio che servono al diletto, la musica e la poesia, fa scoprire ai figli del primo fratricida, edificatore ei stesso della prima città, ossia del primo luogo ove gli uomini misero in comune vizj e virtù ».

Chiuderemo il nostro dire intorno ai « Pensieri sulle lezioni sabbatiche del Pentateuco » citando il giudizio che ne diede il Tommaseo nella lettera che egli diresse nel 19 febbraio 1872 ai figli dell'autore, per ringraziarli dell'esemplare che gliene aveano mandato in dono, giudizio che così suona: « Il libro del padre loro, umano quanto allo spirito ed italiano quanto alla forma, pare a me di scrittore che pensa e che sente. Superfluo notare che, laddove trattasi di raffronti col Cristianesimo, certi accenni non mi pajono ben dimostrati: ma non superfluo soggiungere che in assai cose io m'accordo con lieto animo pienamente ». Il qual giudizio è tanto più rimarchevole in quanto che il Tommaseo era non solo un eminente scrittore, ma anche un fervente cattolico (1).

Trascriviamo in nota i punti in cui il Tommaseo credette di trovare raffronti col Cristianesimo, mentre alcuni di quei raffronti altro non sono in realtà che un mero apprezzamento storico; in altri l'autore non intese che riferirsi a quanto fu fatto e pensato nei primi

(1) Nel IV volume, edito nel 1872 coi tipi dell' Unione tip. edit. torinese, del Dizionario della lingua italiana compilato da Nicolò Tommaseo e Bernardo Bellini, si fa cenno alla voce « Sabatico » dei *Pensieri*, per notare che il Della Torre scriveva quella voce con doppio *b*, e si coglie l'occasione per dire che l'opera del Della Torre medesimo è scritta assai italianamente.

tempi della Chiesa, senza punto prefiggersi di dimostrare che e opinioni e azioni avessero la loro radice nei principj fondamentali del Cristianesimo; e dove allude ai musici della Cappella Sistina, lo fa solo per osservare che un fatto così contrario alla morale universale, e tanto più quindi alla cristiana, sarebbe stato reso impossibile presso gl' israeliti dalle tassative disposizioni di legge che contiene in proposito il codice mosaico [1]. Il Della Torre quindi non avea alcuna di-

---

[1] **Idee del Giudaismo sugli animali.** « Quale orrore dovette pertanto ispirare il solo pensiero dell' atroce onta che ancora nel secolo scorso faceva in altro campo alla natura la medesima religione » (si notino le parole *la medesima religione* usate per indicare non già una determinata religione, ma la religione in generale) « commettendo contro all' umana specie un empîo attentato che il Giudaismo non tollerò neppure contro gli animali immondi, inutili o nocivi ! ».

Idee del Giudaismo sulla ricchezza. « Non è dunque vero che i beni della terra sieno ostacolo insuperabile ad ottenere l'eterna salute come pretese il mondo novello surto sulle rovine del mondo pagano, cui vedendo deificar la ricchezza, ergerle are e delubri e farne mostruoso abuso, corse all' estremo opposto e la proscrisse come colpa e la già tanto temuta, aborrita povertà, anzi la più lurida e cenciosa inopia che tozzola il pane ed ha per tetto il cielo, proclamò il sommo della perfezione, la via infallibile della beatitudine: idealità, se pur così può chiamarsi il disprezzo dei doni di Dio, che andò bentosto a rompere contro alla realtà della vita a cui pur dee informarsi la religione, perchè non per le celesti intelligenze è fatta, ma per gli uomini, e suo compito non è già di soffocare, ma di moderare le passioni ».

« La prevalenza nello Stato non hanno i potenti, i facoltosi, gli aristocratici, i rigidi Sadducei, ma i fautori del progresso, i popolari, i patriotici Farisei, il cui nome odio di setta, falsando la storia, cercò di denigrare ». Ed infatti i dottori della Legge erano per lo più poverissimi, vivevano col prodotto di un mestiere ed insegnavano gratuitamente. Sono essi che concorsero a sciogliere di buon' ora tra gl' israeliti « due de' più ardui problemi sociali che occupino oggidì gli statisti, l' istruzione obbligatoria e il libero insegnamento ». È ad essi che vanno in molta parte debitrici la religione e la razza israelitica se non scomparvero dopo la dispersione.

mostrazione da dare, nè deviò mai da quella linea di condotta che nei riguardi delle altre religioni egli tracciò nella lettera ad Auguste Fabius.

* * *

Il signor rabbino Salomone Jona, nella bella biografia pubblicata nel Corriere israelitico di Trieste, che abbiamo più volte citata, deplorava che il Della Torre « con tanto ingegno, sì giusto criterio, e cosiffatta ampiezza di vedute e sì rara maestria nella difficil arte dello scrivere, non abbia fatto alcuna di quelle opere

---

La religione dei vivi. Alle domande: « Perchè non inviarlo » (Abramo) « addirittura nunzio alle genti della verità, a predicarla, a diffonderla? perchè non lacerar tosto il velo che la copriva, perchè non affrettarsi ad infranger gl' idoli, ad abbattere gli altari, a debellare l'errore, a far risensare gli uomini, a rimetterli sulla traccia del vero che aveano sì miseramente smarrito? Perchè » risponde il Della Torre « come la storia molti secoli più tardi il dimostrava, una siffatta repentina conversione non avrebbe rigenerato che apparentemente l' umanità; il paganesimo, che le era omai congenito, divenuto natura ed abito ereditario, avrebbe pur sempre, mutate spoglie, sopravissuto, co' suoi affetti, ne' suoi costumi. nella sua vita, e si sarebbe d'età in età, con tenacità difficile a vincersi, trapiantato sotto altre forme . . . . . . Era pertanto nei fini della Provvidenza che la umanità gradatamente e naturalmente si andasse svolgendo, senza sforzi si ritemprasse e solo mercè una occulta e quasi spontanea spinta, afferrasse la meta a lei prefissa nei suoi decreti ».

« Gli eccessi e le sozzure del paganesimo che abusò di tutto, e trascinò il corpo, velo dell'anima, nel fango d'ogni bruttura per trarne voluttà sempre più studiate e raffinate, fecero correre, chi si credette chiamato ad abbatterlo, tutto ad un tratto all' estremo contrario, dichiarar guerra al mondo e alla vita terrena, riporre il principal fine dell'umana esistenza nell' altra vita, il cui acquisto esige il sagrifizio di questa; teorie che, come esagerazioni, mal ressero alla pratica, la quale per contro sempre risentir si dovea degli antichi connaturati, non mai del tutto distrutti, elementi pagani ».

di lunga lena che assicurano l' immortalità » sebbene ne' varj e molteplici suoi lavori se ne trovino mille germi e talora la promessa. E la causa di ciò ei credette trovarla nelle occupazioni quotidiane molteplici e gravi, nelle traversie della vita e nell' indole ardente del Della Torre poco adatta perciò a martellare per anni ed anni sopra un medesimo soggetto.

Un lavoro di lunga lena il Della Torre veramente lo ha non solo ideato, ma anche iniziato, (1) come dimostreremo più avanti: ma dato anche che di questo fatto non gli si possa tener conto perchè a quel lavoro non diede mano che tardi e non concentrò in esso tutta la sua attività, così che la morte lo incolse molto prima che lo compisse, i motivi addotti dall' Jona non ci pajono i veri.

Le occupazioni del Della Torre si possono riassumere in due parole: insegnare e studiare. È vero che egli dovette accudire altresì per alcuni anni all' amministrazione di beni ereditati dai figli, ma questa non

---

Idee del Giudaismo sull' astinenza. Premesso che il digiuno mosaico, che è uno solo, non va considerato come un modo di penitenza, non intende ad ammansar l' ira di Dio il quale non si compiace nei patimenti dell' uomo, come credevano i Gentili, ma a persuaderci della nostra debolezza, ad ispirarci l' umiltà necessaria al nostro ravvedimento, ad allontanarci per breve ora da quanto tocca il corpo perchè solo ci curiamo dello spirito: premesso che anche chi tra i rabbini approva in tesi generale il digiuno, gli assegna altro scopo che quello di macerar la persona e lo sconsiglia anzi quando la condizion fisica non lo comporta e causar possa perturbazioni e patimenti, conclude il Della Torre « imperocchè il corpo per contrario ei vuol che si rispetti, dottrina che fa singolare contrasto col noto domma non giudaico della indegnità della carne, e ch' egli esprime con una metafora al tutto nuova e originale ». Non fa bisogno di notare che quì la parola *domma* non va intesa nel senso strettamente teologico, ma in quello di teoria, di principio.

(1) Pensieri sulle lezioni sabbatiche del Pentateuco. Padova. 1872. Crescini. 8°. pagine 483.

usurpò tanta parte del suo tempo che non potesse dedicarsi ad un lavoro il cui compimento richiedesse anni parecchi.

Quanto alle vicende domestiche e, aggiungeremo, alle pubbliche, giustamente dice l'epigrafe sepolcrale del Della Torre, da lui medesimo composta, che egli ebbe poche gioje e molti dolori, ma questi non ne fiaccarono l'energia e non scemarono la sua attività. — Nel 1852 perde la moglie ed egli, che oltre ogni dire era buono e sensibile, pubblica tuttavia un volume di orazioni per ordinazioni rabbiniche e compie le due orazioni per feste solenni intitolate « La giornata è breve ed il lavoro è lungo » e « Buon uso del tempo ». Nel 1855 perde la maggiore delle figlie, Cesarina, sedicenne, un angelo di bontà, bella, aitante della persona, che avea preso valorosamente il posto della madre nel governo della famiglia, ed il Della Torre scrive le orazioni per feste solenni « Cuor di pietra e cuor di carne » e « Nè povertà nè ricchezza », detta l'orazione funebre per lo zio Treves, pubblica per nozze lo schizzo biografico, come egli lo chiama, di Miss Aguilar e progetta di fondare un periodico. E, naturalmente, noi non facciamo cenno che degli scritti maggiori. Una volta sola la sciagura lo accasciò così che per qualche tempo rimase pressochè inoperoso, e fu quando nel 15 Giugno 1864, anniversario della morte del padre, perdette la minore delle figlie, Emma, giovane diciottenne che con la sua grazia, la sua bontà e la sua intelligenza gli rendeva lieta la vita, ma poi riprese l'usata operosità. Fu cionondimeno in quell'anno che, essendo fabbriciere dell'oratorio di rito tedesco, si occupò alacremente della riforma del culto pubblico da lui proposta, su cui estese un elaborato rapporto; fu in quell'anno che uscirono i suoi « Nuovi studj sulla donna israelita » in occasione del matrimonio della propria figlia Giulia, e che inserì nel Corriere israelitico di Trieste alcuni saggi di tra-

duzione di poesia biblica ed un articolo sul numero tredici.

Daremo più avanti una prova luminosa della sua forza d'animo, ma intanto diremo che ciò che più sorprende è l'attività spiegata dal Della Torre negli ultimi anni della sua vita, quando il morbo che lo spense il 9 Luglio 1871 avea cominciato la sua azione demolitrice. In questi anni infatti egli, presentendo non lontana la sua fine, si pose con alacrità a compilare il catalogo a schede della sua biblioteca per renderne più facile ai figli la vendita della parte ebraico-giudaica che, se fatta, come fu e come egli desiderava, ad un seminario rabbinico, era il solo mezzo di conservarla e di renderla utile anche nel futuro agli studiosi. In questi anni compose e recitò (1869) l'orazione funebre per il rabbino maggiore di Padova Leone Osimo ed il sermone pel digiuno di Av intitolato « Il nostro passato », annotò i « Pensieri sulle lezioni sabbatiche del Pentateuco », ne scrisse parecchi fra cui i quattro che lasciò inediti, e cominciò a pubblicarli raccolti in volume. E non solo mise in ordine le sue poesie ebraiche giovanili e ne intraprese nel 1869 la pubblicazione sotto il titolo di « Tal Jaldud » (Rugiada di gioventù), non solo vi premise una poesia dedicatoria alla sua città natale, ed una lunga prefazione in prosa rimata in cui discorre delle vicende della sua vita, della poesia ebraica in generale e della sua in particolare, ma dopo una sosta di sette lustri, durante i quali non avea scritto un solo verso ebraico, ne compose delle altre che aggiunse alle prime sotto il titolo di «Egle Tal» (Stille di rugiada).

« Stille veramente preziose, giacchè il dotto professore riuscì a provare come l'antichissimo idioma dei figli di Eber, tuttochè povero relativamente di vocaboli, possa tuttavia prestarsi meravigliosamente a dipingere al vero la società odierna, coi suoi bisogni, le sue idee,

le sue tendenze, i suoi pregj e difetti, senza avere perciò mestieri mai di ricorrere a circonlocuzioni, a stiracchiature stucchevoli. Le poesie tutte di questa parte della raccolta sono di una stupenda bellezza. Ma è una bellezza di un genere affatto diverso da quello de' suoi carmi giovanili. Negli uni brilla il sole della speranza, nelle altre campeggiano le tenebre del disinganno. Gli uni olezzano i profumi dell' ideale, le altre sono una fedele dipintura della più sconsolante realtà. I primi costituiscono un idillio, le seconde una satira (1)».

La più notevole di queste e di tutta la raccolta, per vastità di concetto, per ispontaneità e vivacità, per la dolce armonia del verso, pel sottile magistero con cui sono esposti ed ordinati i pensieri, è la satira del secolo XIX che flagella colla più acuta ed elevata ironia, satira che l'autore compose nell'autunno 1866 e intitolò « Olam afuch » (Mondo a rovescio) (2).

« Nulla si può immaginare di più tremendo e nello stesso tempo di più vero della dipintura che in questo poemetto si fa della società israelitica del secolo nostro. Niuna classe di persone vi è scordata. Gli uomini come le donne, i ricchi come i poveri, gli uomini d' affari quanto gli scienziati, i riformatori sfegatati al pari dei conservatori immobili sono ivi descritti e coloriti al vivo. Svelate ivi vengono tutte le magagne, scoperti i fini reconditi, messe in luce le arti nascoste con tanta scioltezza nel verseggiare, purezza di lingua ed eleganza di stile, che l' autore potrebbesi chiamare per questo lavoro a buon diritto il Giusti della poesia ebraica (3) ».

Nel 1870 pubblicò sotto il titolo di « Ticcun Atal »

---

(1) Jona. Biografia citata.

(2) Vedi: Jona. Biografia citata, e la recensione delle poesie pubblicata dal rabbino Marco Tedeschi nel Corriere israelitico di Trieste. Vol. 8.°

(3) Jona. Biografia citata.

(Aggiunta di rugiada) altre poesie composte dopo la stampa delle precedenti, continuando però la paginazione di queste. Fra le nuove poesie vi sono alcune addizioni al « Mondo a rovescio ».

Per chiudere il discorso intorno alle poesie ebraiche diremo che, mentre nelle giovanili egli avea adottato le regole della poesia italiana, nelle altre seguì quasi sempre il metro dei poeti classici spagnuoli quali Ibn Gabirol, Giuda Levita ecc. « tentative heureuse dont les hébraïsants doivent lui tenir grand compte, puisque c' est un retour à cette forme splendide par laquelle la poësie hébraïque a atteint dans le moyen âge son apogée et dont il fait justement l' apologie dans sa préface au *Tal Jaldud* (1) ».

Non ci dilungheremo a dire di tutti gli scritti vergati dal Della Torre negli ultimi anni della sua vita, e specialmente negli ultimi due in cui il morbo che lo trasse al sepolcro lo avea ridotto a mal partito, e ci limiteremo a ricordare come nel 1871 appunto, e cioè poco prima della sua morte, egli abbia pubblicate le due lettere sull' Inferno di Dante fatto ebraico da S. Formiggini e le abbia fatte seguire dalla seconda edizione della traduzione ebraica notevolmente migliorata dell' episodio del Conte Ugolino, e come abbia giustificate le varianti arrecate in questa seconda edizione con una terza lettera inedita.

Quanto al supposto ostacolo che al martellar per anni ed anni sovra un medesimo soggetto avrebbe incontrato il Della Torre nella sua indole ardente, il signor rabbino Jona non ha riflettuto alla straordinaria perseveranza che dovette porre in atto il Della Torre per giungere da solo ad acquistare la sterminata eru-

(1) Vedi la lettera al direttore delle Archives israélites di Parigi Anno 1871 N. 21 in cui l'avvocato Leone Ravenna parla di Lelio della Torre e delle sue opere.

dizione che avea in tutto il campo degli studi biblici e talmudici, ed a scrivere magistralmente in quattro lingue. E gli scritti esegetici e grammaticali, che pubblicò in varj periodici, mostrano come il Della Torre non rifuggisse da quei lavori che esigevano un'analisi minuta, e meglio ancora lo prova il lungo articolo inserito nell' «Educatore israelita» sulla numerazione dei versetti della Bibbia.

Del resto basta por mente alla natura delle opere che il Della Torre avea in animo d'intraprendere, e il cui compimento avrebbe richiesto molti anni, per convincersi che non furono le cause addotte dal signor rabbino Jona quelle per cui le dette opere o non vennero nemmeno intraprese, o non furono condotte a termine.

Abbiamo visto che il Della Torre meditava di scrivere per tutta la Bibbia discorsi simili ai « Pensieri sulle lezioni sabbatiche del Pentateuco» coi quali avrebbero formato una completa esposizione del sistema morale giudaico, della storia dei costumi del popolo che lo adottò, e delle opinioni degli scrittori, appartengano questi alla Bibbia, o siano a questa posteriori. E tale esposizione, quantunque formata di parti che possono stare da sè, avrebbe tuttavia costituito un' opera di lunga lena, varia ed una nello stesso tempo, e che, cominciata nel 1858, solo la morte dell'autore, avvenuta tredici anni dopo, impedì che fosse mandata ad effetto in tutte le sue parti. — Quest'opera avrebbe certo servito di splendido complemento alla traduzione popolare della Bibbia che, come risulta da uno scritto inedito, il Della Torre si era proposto di fare corredandola di note esplicative. Le quali note non sarebbero state esegetiche che nei soli casi in cui ciò fosse reso necessario per la intelligenza del testo, mentre avrebbero contenuto lo svolgimento di tutti quei problemi senza la cui soluzione la Bibbia non può intendersi. E la Bibbia non

essendo un' opera indivisibile, ma comprendendo varie opere d' indole affatto diversa fra loro, la progettata traduzione non dovea riuscir un lavoro senza varietà [1].

Finalmente, chi scrive questa biografia si ricorda che il Della Torre e un avvocato del foro veneto aveano divisato di comporre in comune un' opera giuridica in cui al primo era riservata la parte riguardante il Talmud. Ma anche un lavoro più vasto sul Talmud non avrebbe ripugnato all' indole del Della Torre, non comprendendo il Talmud soltanto materie teologiche ma, oltrechè leggi civili e penali, anche parabole, leggende, sentenze, esegesi biblica e nozioni svariatissime di moltissime scienze, cosicchè può in certo modo considerarsi come una enciclopedia. E qualunque lavoro il Della Torre avesse intrapreso sul Talmud, qualora lo avesse scritto in italiano e lo avesse fatto precedere da una introduzione storica, sarebbe riuscito veramente originale, perchè per metodo e per forma affatto diverso da quelli che lo hanno preceduto, e per la genialità dell' esposizione e la grande varietà degli argomenti accessibile in molta parte anche agl' ignari di studj talmudici. Del che ci stan garanti gli articoli di critica talmudica da lui pubblicati in lingua volgare, articoli che possono leggersi da chiunque con qualche profitto non solo, ma anche senza noja, giacchè i soggetti più astrusi diventavano, mercè l' arte sua, facili e perspicui, dilettevoli i più aridi. In quegli articoli, come in tutti i suoi scritti, somma è la semplicità e la chiarezza, insuperabile l' arte di raccogliere tutti gli elementi indispensabili alla compiuta trattazione di un argomento, del raggrupparli, del confrontarli tra loro e di trarne quelle conclusioni che sole sono le giuste, tanto lucida e tanto acuta era la mente del loro autore.

---

[1] Il Della Torre avea già pubblicata nel 1845 la traduzione dei Salmi.

Le opere pertanto di lunga lena a compiere le quali il Della Torre avea studj ed ingegno, non erano tutte opere di sola minuta analisi e non poteano ripugnare alla sua indole.

Che se quelle opere non compì o non intraprese, il motivo è principalmente questo, che egli, oltrechè uno scienziato, era anche un uomo d' azione, e che perciò avea bisogno di sentirsi in continuo contatto col pubblico dei lettori a mezzo dei proprj scritti, e di rivolgere la sua attività di preferenza a quei subbietti che erano di generale ed immediato interesse. Ed è per questa sua tendenza, che egli, sapendo come il giornalismo sia un mezzo possente per far conoscere ed apprezzare il Giudaismo, fu portato a collaborare in molti periodici italiani, francesi, tedeschi ed ebraici e a dare il suo disinteressato ed efficace appoggio al Corriere israelitico fondatosi a Trieste nel 1862, per il quale scrisse non solo gli articoli che furono stampati col suo nome, ma altri non pochi che non ha firmati perchè appartenenti a quel genere che chiamano *Varietà*, o perchè tolti da periodici stranieri e da lui tradotti. — Nè si obbietti che in Germania il dott. Lodovico Philippson, rabbino di Magdeburgo e direttore dell' importante « Allgemeine Zeitung für Judenthums » il quale era come il Della Torre un uomo d' azione, pubblicò la traduzione tedesca della Bibbia col testo e con copiose note [1]. Convien infatti riflettere che là dove, come in Germania, molti erano gli scrittori di cose israelitiche, si stabiliva spontanea una divisione del la-

[1] Questa traduzione ebbe una diffusione grandissima perchè in Germania molti erano e sono gli ebrei, e moltissimi quelli fra essi che amavano ed amano erudirsi nelle cose attinenti al Giudaismo, mentre in Italia nel secolo scorso pochi erano coloro che di quelle cose si dilettavano, e di esse quasi nessuno più si cura oggidì che non sia rabbino. Fu quindi facile al Philippson di trovare un editore.

voro, mentre in Italia, dove gli scrittori erano pochi e mancava fra loro quell' unione che raddoppia le forze, il Della Torre si sentiva attratto a dedicare la sua attività ad una grandissima quantità d' argomenti che tutta l' assorbivano.

Tale era il vantaggio che ei credeva poter derivare al Giudaismo in Italia da pubblicazioni periodiche e collettive, che tentò più volte di farsene iniziatore. — Nel Gennaio 1851 egli divisò di fondare « una Raccolta periodica di dissertazioni, saggi, discorsi, sunti di opere attinenti alla letteratura israelitica, ecc., alla quale Raccolta la cooperazione richiedeasi ed il concorso di molti per raggiungerne lo scopo..... Ma, per cagioni ch' è bello tacere, abortiva appena concepita quella impresa [1] » sicchè egli ideò di andar pubblicando sotto il nome di « Prose israelitiche » quanto di più degno di vedere la luce avea già scritto ed andasse scrivendo; e le orazioni per ordinazioni rabbiniche, edite nel 1852, formarono appunto il primo volume, che fu anche l' ultimo, di quelle Prose, nel cui Proemio riportò quasi per intero il programma della Raccolta surriferita. Ben presto però egli si accorse che il prezzo necessariamente alto, atteso il maggior costo e il poco spaccio dei libri stampati a spese degli autori, è un ostacolo quasi insuperabile alla loro diffusione, e perciò nel Luglio 1855 stese due programmi, uno per un periodico settimanale, che voleva intitolare « La parola israelitica » ed un altro per una « Biblioteca israelitica italiana per le famiglie e per le scuole », programmi che noi porremo in calce alla presente biografia, sia perchè rispecchiano l' uomo d' azione più ancora che il letterato, sia per la larghezza d' idee con cui intendeva esplicare l' opera propria. Ma anche i nuovi progetti

[1] Proemio alle orazioni per ordinazioni rabbiniche. Venezia. 1852. Naratovich.

non furono potuti attuare, probabilmente pei medesimi ostacoli che si opposero alla effettuazione della citata Raccolta. Ed è a deplorare che ciò sia avvenuto, perchè, grazie alle ideate pubblicazioni, il Della Torre avrebbe potuto, col concorso di valenti collaboratori, esercitare una influenza efficace, proficua sulla società israelitica del suo tempo. — Si dirà che altri sono pure riusciti e prima e dopo di lui a fondare dei periodici israelitici in Italia. Ma se i migliori ingegni non si stringono attorno al fondatore di un' opera, che deve essere essenzialmente collettiva, chi la dirige non potrà attuare tutto intero il concepito programma, anche se più modesto di quelli vergati dal Della Torre, e, riuscendo a stento a tenersi fedeli tanti socj quanti occorrono perchè il Giornale viva di una vita pur che sia, dovrà sprecare buona parte della sua attività in una lotta economica per la esistenza del periodico, che non era nell'indole del Della Torre che mirava a fini più alti. E quì ci teniamo a notare che il Della Torre, se desiderava la cooperazione dei Maestri, non disdegnava, come già vedemmo, quella dei giovani, pei quali anzi riteneva il giornalismo scientifico e letterario un utile tirocinio, in cui egli li avrebbe amorevolmente iniziati e guidati.

Nè stette solo contento il Della Torre di operare scrivendo, perchè egli si adoperò a tutt' uomo altresì per ottenere alla «Società israelitica tedesca per la diffusione dei buoni studj», e all'«Alleanza israelitica universale» fondata a Parigi, il maggior numero di aderenti possibile; e, quando il Veneto fu liberato dal dominio austriaco, istituì un Comitato veneto - mantovano della detta Alleanza, la quale ha per iscopo di proteggere gli ebrei là dove soffrono per tale loro qualità, di aprire scuole per incivilire quelli che abitano l'Asia, l'Africa e i paesi balcanici, di procurar loro un onesto mezzo di guadagnarsi il pane, avviandoli special-

mente alle arti, ai mestieri e all'agricoltura, e di facilitare ai più validi di mente e di corpo l'emigrazione dai paesi dove sono trattati senza equità.

Far conoscere gli uomini che con la penna o con l'azione si erano resi benemeriti verso i loro correligionarj, e le opere interessanti il Giudaismo che si andavano pubblicando specialmente in Germania; difendere dagli attacchi dei malevoli e degl'ignoranti i principj del Giudaismo e i seguaci di questo; cogliere al varco le idee e i metodi erronei per dimostrarne la fallacia e impedire che venissero accolti e seguiti; propugnare l'abolizione di tutti quegli usi che non hanno radice nella legge religiosa e che nessun sano criterio giustifica; patrocinare ogni miglioramento del culto pubblico che sia razionale e non calpesti rispettabili consuetudini; restaurare in Italia le lettere israelitiche, istruire e migliorare i proprj correligionarj; illustrare infine il Giudaismo, mettendo a contributo per raggiungere questo scopo la storia, la morale, la teologia, la filologia e l'esegesi: ecco in poche parole riassunta l'attività letteraria del Della Torre. — Quindi, per tacer d'altri scritti, che sarebbe troppo lungo enumerare, e che si troverebbero del resto compresi nella rassegna che abbiamo or ora premessa, noi lo vediamo pubblicare nei varj periodici ai quali collaborò, biografie, necrologie, articoli polemici, recensioni e articoli come per esempio quello sui soccorsi medici secondo il Talmud, e quello sull'origine dell'uso di seppellire i suicidj in luogo appartato, nel quale dimostra come il detto uso non abbia il suo fondamento nè nella legge scritta (Pentateuco), nè nella legge orale (Talmud), ne enumera gli scopi e i limiti e, posto in sodo che il Talmud, dove ne parla, lo fa da storico, e da storico non bene infor-

mato, conchiude con l' insistere perchè un uso così incivile venga per sempre abolito.

Il Della Torre era severo nei suoi giudizj cogli amici e cogli avversarj, ma equo sempre. Nelle biografie e nelle necrologie faceva risaltare anzitutto il bene nelle persone che ne erano oggetto, e dei difetti, che non nascondeva, parlava in modo da lasciarne al lettore la minore impressione possibile e da non offuscare nemmeno lievemente le qualità egregie che avea rilevate. — Nella critica letteraria seguiva lo stesso sistema, quando lo scritto che egli prendeva ad esaminare non era privo di qualche valore. Che se questo valore mancava affatto, la sua critica, se poneva da un lato ogni riguardo, era però sempre obbiettiva e serena. E forse dalle sue recensioni, che son molte e magistralmente fatte, si potrebbero ricavare le regole senza le quali un libro non può riuscire un tutto organico e completo.

Anche nelle polemiche, alle quali era trascinato dal dovere di combattere deliberazioni inopportune o mancanti di base scientifica, e progetti pericolosi in fatto di religione, non abbandonava mai quella obbiettività, eziandio quando l'avversario non seguiva il suo esempio, e, alle buone ragioni assenti, sostituiva l'ironia, il cavillo, le personalità. Egli dal canto suo stava contento a stringere il suo contradditore entro la rete di una logica serrata, che gli forniva la sua vasta e solida dottrina e la sicura cognizione delle fonti. In questi scritti polemici egli non faceva mai uso di figure rettoriche per dar risalto al suo pensiero, figure a cui ricorreva per dare a questo un' efficacia e un colorito maggiori solo quando imprendeva a difendere il Giudaismo e chi lo professa contro i loro dettratori. — A pubblicare quelle difese ci voleva del coraggio, perchè allora gli ebrei erano tenuti nell' impero austriaco in una condizione d' inferiorità rispetto ai loro concittadini cristiani, e il clero era onnipotente, e perchè

le accennate difese furono principalmente dirette contro uno che l'Austria mandò poi a Roma auditore di Rota, e contro due giornalisti devoti alla straniera dominazione. Nè in questi suoi ardimenti egli era incoraggiato dai suoi correligionarj, che non nascondevano il timore che ne derivasse a loro qualche danno. Ed è senza dubbio ad un fatto provocato da questa paura, punto giustificata e certamente non commendevole, che allude il seguente brano dello scritto intitolato — Dernières paroles à M. Nardi: — « Le but unique de mon article à été de mettre en lumière l'ésprit humain et charitable du Judaïsme que vous avez méconnu dans votre discours; d'élever de justes plaintes au sujet de vos sorties fort déplacées, *non pas pour plaider la cause de quelques individus, dont je n'avais point à m'occuper*, mais celle de mes coréligionnaires en générale; d'éclairer mes concitoyens, dont la bienveillance et l'estime nous sont trop chères, sur nos véritables sentiments envers eux, et sur la source dont ils découlent ».

Noi non possiamo quì fare una rassegna critica di tutti gli scritti del Della Torre. Ma di due peraltro diremo alcunchè. — Diremo prima di tutto che merita speciale menzione quello dei suoi studj sulla donna israelita che egli intitolò « La donna di virtù dell'ultimo dei Proverbj » il quale contiene una splendida illustrazione degli ultimi ventidue versetti di quel libro, le idee espresse nei quali egli esaminò, coordinò e completò così da formarne un non breve, ma attraentissimo ragionamento.

E volendo dare un saggio dello stile adoperato dal Della Torre in scritti diversi dagli oratorj e dai discorsivi, riporteremo alcuni brani delle due lettere sull'Inferno di Dante fatto ebraico da S. Formiggini.

Nella prima lettera egli dimostra che « il traduttore non si curò, nell'accingersi all'ardua impresa, di meditare le leggi, l'indole, la proprietà, la struttura e

le ragioni sintattiche della lingua in cui pretese di darci il divino poema, affine di riuscir castigato nello stile, nella costruzione e nella grammatica». E questa dimostrazione ei la fa da par suo e in modo da riuscir intelligibile ed interessante anche a chi non sa un iota di ebraico. Noi non possiamo naturalmente riprodurla e ci limitiamo per conseguenza a riferire i criterj che secondo lui ogni traduttore dovrebbe seguire, sovratutto se egli traduce in ebraico.

«La fedeltà» ei scrive «tanto raccomandata ai traduttori, in ciò propriamente consiste d'interpretare esattamente il pensiero dell'originale con quelle parole, con quelle forme e con quei costrutti che sono proprj della lingua in cui traducono; se poi trattasi di poesia, essi debbono possibilmente mantenerne la sublimità, la forza, la concisione. Così però non la intese il traduttore dell'Inferno; ei voltò quasi *verbum verbo* contro il precetto oraziano e contro ragione, a costo di corrompere ad un tempo e rendere inintelligibile il testo, e di darci un ebraico barocco, arbitrario, fantastico. Ei volle sempre tradurre alla lettera, piuttostochè giovarsi delle frasi che la Bibbia gli somministrava, testimonio il verso che immediatamente precede il nostro episodio», (quello del Conte Ugolino a cui il Della Torre limitò gli appunti) «ultimo del canto 32°, di cui Ezechiele, Giobbe, i Salmi, ripetutamente invano gli dettarono la retta versione; cosicchè noi abbiamo davanti ben altra cosa che il lavoro di un dotto che lotta cogli ostacoli, che padroneggia la lingua e attinge alla viva fonte della Bibbia, che gli rampolla in mente e da cui sa trarre tutto il partito possibile, per esprimere con proprietà, e naturalezza e senza stento idee che non sembrava si potessero mai rendere in buon ebraico» .

. . . .

«Per poter ben tradurre sovratutto da una lingua moderna in una antica e, che è più, orientale e mor-

ta, ... è necessario generalmente sceverare in ogni proposizione la forma dal concetto, e di rinunziare a tradur quella, perchè ogni lingua avendo la sua che le dà una fisonomia propria, non si può riprodurla in un'altra senza improprietà e senza generare oscurità e confusione. Più la forma si scosta dall'ordinaria, come avviene appunto nella Divina Commedia, meno possibile riesce il tradurla in altra lingua. Il concetto però così separato dalla forma, può talvolta tradursi, ma con andamenti e con modi conformi all'indole della lingua in cui si traduce ».

Il Della Torre espose poi nella prima lettera i motivi per cui l'episodio del Conte Ugolino è forse il solo brano della Divina Commedia che possa convenientemente tradursi in ebraico, e nella seconda quelli pei quali una traduzione ebraica della Divina Commedia è impossibile. Nella seconda lettera dimostra inoltre che la traduzione ebraica dell' Inferno non fu nè utile, nè opportuna, nè dicevole.

Non fu utile perchè non si può ampliare una lingua morta, e perciò, quand' anche fosse riuscita eccellente, il traduttore non avrebbe riscosso che una fugace ammirazione per la valentia dimostrata e gli ostacoli superati, ma quella ammirazione sarebbe stata poi tosto seguita «dal meritato obblio che copre tutte le fatiche che non hanno altro pregio che la difficoltà vinta».

« E la lingua ebraica » egli scrive « checchè ne dicano certi pedanti o declamatori, è morta da molti secoli, perchè morta è una lingua che il popolo più non parla, e il popolo aveva cessato di parlare l'ebraica sin dal suo ritorno da Babilonia, a tal segno che per fargli capire la Scrittura si dovette quind'innanzi tradurgliela in caldaico. L'ebraico che si scrisse e parlò poi, fu una lingua artificiale, fattizia, ibrida, composta dei rimasugli dell'antica, che ancora non si erano cancellati dalla memoria, e da elementi forniti dal greco,

dai dialetti aramaici, e anche dal latino, di cui adottò in una certa misura la costruzione e il giro, tanto diversi da quelli dell'ebraismo biblico. Più tardi l'elemento arabo si aggiunse agli altri e fornì il linguaggio filosofico. Potè cosi l'ebraico supplire ai bisogni della scienza, ma per le opere d'immaginazione, per la poesia non si potè adoperare che l'ebraismo biblico, a cui nulla potendosi aggiungere, è evidente l'impossibilità di augumentarlo e l'inutilità che da questo lato risulta dalla traduzione di cui si tratta ».

Non fu opportuna perchè è assurdo pretendere di far conoscere e gustare sotto veste ebraica la Divina Commedia agli ebrei polacchi ed orientali, e questa inopportunità il Della Torre dimostra pienamente e con forma brillante.

Non fu dicevole perchè prescindendo, egli scrive, « dallo esaminare se alla dignità e gravità dell'*idioma sacro* convenga di farsi interprete di certe trivialità che gli ripugnano, per cui si può dire che non abbia parole atte ad esprimerle in modo intelligibile, come gli ultimi versi del canto 18° e l'ultimo del canto 21° dell'Inferno, dico che un israelita traducendo Dante in ebraico fa un atto ostile al Giudaismo. La lingua ebraica deesi adoperare a preconizzarlo, a difenderlo, ad illustrarlo, ad insegnarlo, non a fargli onta usandola a propugnare ed esaltare - *idee, credenze, aspirazioni, che sono la negazione di quelle che esso insegna ed a cui aspira.* - *(V. Educatore israelita. 1870. pag. 56)* ».

E così egli termina la seconda lettera: « *Dante Alighieri,* dice il traduttore, *fu il poeta dell'umanità tutta. Egli vaticinò.* Belle frasi altisonanti ch'io non comprendo e che non provano nulla in favore della strana impresa. Dante, dico io invece, fu anch'egli l'uomo del suo secolo, n'ebbe le passioni e i pregiudizj, mescolò gli errori colle verità, la mitologia colla Bibbia, il sublime collo scurrile, fu implacabile co' suoi nemici e

della prodigiosa potenza del suo verso si valse per perpetuarne l'infamia. Aristotile e S. Tomaso furono i suoi maestri in filosofia e in teologia; non seppe quindi sciogliersi dalle catene della scolastica. È l'arte somma che in lui si rivela e fa di lui il più grande poeta che sia mai stato e sarà, che irresistibilmente ci attrae, non le sue dottrine, che convien vagliare. Se - *dalla Bibbia ei trasse preziosi concetti,* - che bisogno abbiam noi di impararli da lui? ».

* * *

Il Della Torre che solo un mese prima di morire cessò dall'insegnamento, e solo sei giorni prima dallo studio, nei primi anni del suo professorato lavorava così indefessamente, che pare impossibile che il tempo gli sia bastato alle tante occupazioni che avea e che la sua salute non se ne sia risentita, perchè egli non concedeva più di due o tre ore al sonno. Fu infatti in quei primi anni che egli imparò da solo il tedesco, per impratichirsi nel quale leggeva ogni giorno da capo a fondo l'Allgemeine Zeitung di Augusta; che preparò i trattati per la scuola e dettò i precetti per ben studiare e comprendere il Talmud. — La conoscenza del tedesco era pel Della Torre di molta importanza, perchè la maggior parte delle opere che interessano il Giudaismo uscivano da penne germaniche, e in quell'idioma egli divenne così perito da scriverlo al pari del francese con perfetta proprietà di linguaggio. — Per dare un'idea della prontezza di mente del Della Torre diremo soltanto che qualche volta, sebbene assai di rado, gli avveniva di dover svolgere un brano del Talmud pel quale non aveva potuto prepararsi in antecedenza, e che allora egli interpretava quel brano colla solita chiarezza ed abbondanza nello stesso tempo che,

senza interrompere un solo istante il suo discorso, e senza che gli studenti se n'avvedessero, consultava le annotazioni dei diversi autori che stavano stampate nei margini e in calce al testo.

Egli avea attitudine e inclinazione grandissima all'insegnamento e non risparmiava fatica alcuna perchè l'opera sua riuscisse eccellente e desse i migliori frutti. E quando egli vedeva che un alunno dell'Istituto prometteva di riuscire in tutti od in alcuni degli studj rabbinici, si occupava di lui con particolare amore e gli dava anche gratuitamente delle lezioni speciali. — Egli non disertò la scuola nemmeno negli ultimi giorni di vita della moglie e dei figli che perdette, e raccontava che in quei giorni, sebbene avesse la morte nel cuore, fece lezione come se l'animo suo fosse stato tranquillo e scevro da qualsiasi inquietudine, tanto egli sentiva altamente dei proprj doveri come insegnante.

A Padova il Della Torre trovò una società affatto diversa dalla piemontese. Gli ebrei del Veneto, meglio trattati, non sentivano il bisogno di condurre fra loro quella vita, diremo, quasi in comune, che tenevano gli ebrei piemontesi. Presso questi però la cognizione della letteratura israelitica era più diffusa. Se si aggiunga poi che a Padova le mediocri fortune erano poche, e che la Comunità si divideva in ricchi e in nullatenenti quasi senza transizione, si capirà come il Della Torre, che voleva rimanere indipendente, vi facesse vita ritiratissima, resa in buona parte necessaria dalle molte occupazioni che egli aveva come discente, come docente e come scrittore. Egli però avea occasione di frequente contatto colle principali famiglie, le figlie di alcune delle quali educò ed istruì con tanto successo che egli ebbe il conforto di udirsi una volta benedire da un'ottima e brava signora come il secondo padre delle sue ragazze. Abbiamo detto *educò ed istruì,* e ciò parrà un compito ineffettuabile riflettendo che solo poche ore

per settimana poteva dedicare ad un'allieva, ma il fatto è che egli si serviva di tutte le risorse del suo spirito perchè l'istruzione non andasse scompagnata dall'educazione, e a questa meta avea sempre rivolto il pensiero. Non è però esatto, come fu detto, che egli si sia dedicato all'insegnamento delle lingue straniere, sebbene, oltre alla francese e alla tedesca, conoscesse l'inglese e la spagnuola. Del resto furono pochissimi coloro ai quali, durante i quarantadue anni che visse a Padova, diede lezioni private.

Abborrente dall'ipocrisia, nemico dell'ostentazione, dignitoso senza orgoglio, franco, indipendente, il Della Torre non cercò il favore di alcuno, disse sempre la verità senza esitanza, ma senza cinismo e senza odio per coloro ai quali la faceva udire, quando se gliene offriva la opportunità e quando il pubblico bene lo esigeva. — Questa indipendenza di carattere gli attirò l'ostilità di alcuni avvezzi a veder chinare dinanzi a loro tutte le fronti. Ed è così che a lui, maestro di teologia a chi si voleva consacrare al rabbinato, fu per circa un trentennio negato in uno dei tre oratorj israelitici di Padova di riconoscere il maggior grado rabbinico conferitogli, secondo le consuetudini di quei tempi, da tre dei più chiari e stimati rabbini d'Italia nel 1832. Contro la qual ingiustizia egli non si curò di muover lagnanza, e così fu più grande la vittoria da lui riportata quando la Direzione della Comunità, venuta a cognizione della cosa in seguito a circostanze che non è prezzo dell'opera riferire, ordinò a tutti gli oratorj di non defraudarlo più oltre del titolo che gli competeva. — E non solo non ripagò i suoi malevoli colla stessa moneta, non solo rese innocue le loro persecuzioni con un solo mezzo e assai semplice di difesa, col condursi cioè sempre in modo da costringere i suoi medesimi avversarj a stimarlo, non solo non sentì mai rancore contro di loro, non solo cercò invece di esser

loro utile, anche non richiesto, quando gliesene presentava l'occasione, ma di alcuni rese pubbliche in scritti da lui dati alla luce le qualità e le azioni che erano degne di lode, perchè pensava che i nemici concorrono a renderci migliori, come dimostrò in uno dei Ragionamenti sulle lezioni sabbatiche del Pentateuco, intitolato appunto «I nemici».

Non fu mai invidioso degli altrui successi, perchè amava gli studj non già per la fama che potevano arrecargli, ma per il bene che potevano fare alla causa dell' umano incivilimento e al progresso della scienza del Giudaismo. Egli studiava e scriveva infatti non già per ambizione, ma per soddisfare ad un bisogno del proprio spirito e per amore del buono e del vero.

Sentì potentemente gli affetti domestici: una carezza dei suoi figli bastava a renderlo l'uomo più felice della terra, e in età già avanzata faceva mille giuochi giovanili colla minore delle sue figlie, e scrisse con verità nel suo testamento che egli non aspirava che a una sola lode, a quella di esser stato buon padre e buon marito.

Allorchè ricordava il suo Piemonte, gli occhi gli brillavano di più viva luce, e il suo volto quasi si trasfigurava, così intenso era l' affetto che egli nutriva per il paese natìo, e questo affetto egli lo sentiva in particolar modo per Cuneo, sebbene non vi avesse vissuto che bambino. Ecco infatti come principia e come finisce la dedica in versi ebraici, tradotta dall' autore, delle poesie pubblicate nel 1869:

O figli del mio ingegno, o carmi miei!
Volate, scendete a' piedi de' miei monti!
Narrate loro il mio amore
E la mia fede, o voi miei testimonj e messi.
Abbracciate, baciate con pietà e affetto
La polvere della mia terra, le pietre della mia città.

E recate il saluto, la benedizione dell'esule,
Alle mie colline ed ai miei rivi.
. . . .
O mia terra, o mia terra, se mai io ti scordassi
Le mani mi si dissecchino e le membra.
« Rugiada della mia infanzia, Stille di rugiada! »
Inaffiate, irrigate i piedi dei miei monti [1].

Per natura sarebbe stato di umor gajo anzichenò, e lo era nell'interno della famiglia, quando nulla avea che lo turbasse: le occupazioni però lo rendevano abitualmente serio, e le molte sventure domestiche e le lotte della vita pubblica ne aveano negli ultimi anni inasprito il temperamento, che ebbe sempre eccitabile. Egli si calmava però facilmente ed era anzi riuscito a dominarsi, e se doveva scrivere a chi avesse provocato il suo giusto risentimento, aspettava a farlo alcuni giorni per dar tempo a questo di svanire. — Umile e modesto, lungi dall'essere insofferente di ogni contraddizione, ascoltava bonariamente le osservazioni che intorno ai suoi scritti gli venissero fatte anche da chi era da meno di lui per ingegno, per dottrina, per grado e per età, le ponderava e le accoglieva se le trovava non prive di qualche valore. Ma mostrava tutta la sua nobile fierezza ogni qual volta era in giuoco la sua dignità, ogni qual volta trovava dinanzi a sè l'altrui prepotenza, e si potrebbe citare un numero non piccolo di fatti che dimostrano il coraggio di cui egli ebbe a dar prova in molte circostanze.

Un funzionario che aveva in Piemonte l'incarico della censura politica della stampa, e che si accingeva a mutare egli stesso una frase in uno scritto del Della Torre, fu da questi ammonito a non arrogarsi i diritti dell'autore e a rimanere entro i confini del suo ufficio.

---

[1] Come si sa « Rugiada dell'infanzia » e « Stille di rugiada » sono i titoli delle due parti in cui erano divise le poesie ebraiche edite nel 1869, alle quali poi nel 1870 l'autore aggiunse una terza.

Un giorno che presso l'Abate Cavaliere di S. Marzano, non ricordiamo in quale occasione, venne espresso da uno dei presenti un' opinione non molto favorevole dei seguaci di Mosè, il Della Torre prese calorosamente le difese di questi dai quali, egli diceva, si pretendeva ogni morale perfezione, mentre si trattavano peggio che stranieri, escludendoli dalle scuole, dai pubblici ufficj e dall'esercizio di certe professioni, e negando fede alla loro testimonianza in giudizio.

Quando la prima volta andò a rivedere il suo Piemonte e gli fu rinfacciato, non sappiamo da quale autorità del regno sardo, d'essersi, egli piemontese, munito di passaporto austriaco, rispose che questo rimprovero non avea diritto di farlo a lui chi trattava gl'israeliti peggio di quanto lo erano nel Lombardo-Veneto. E non è a dire che egli fosse ammiratore del governo austriaco. Infatti, prima ancora che egli intraprendesse il viaggio or ora accennato, essendosi un giorno recato al Tribunale di Padova per sollecitare il termine di un processo penale a carico di un inquisito, da varj mesi sostenuto in carcere, e avendo chiesto se al prevenuto era stato nominato il difensore, non seppe nascondere la sua meraviglia che il magistrato accentrasse nelle sue mani l'ufficio di accusatore, di difensore e di giudice, facendo così una severa critica del sistema giudiziario austriaco, che lo mise ad un pelo di venir tratto in prigione di cui il Consigliere, al quale si era rivolto, lo avea per ciò minacciato. — Un giorno si vide venire a casa sua un commissario di polizia per avvertirlo che il Governo non voleva si facessero collette nell'impero per celebrare il giubileo, non sappiamo se rabbinico o giornalistico, del Dott. Lodovico Philippson inviso all'Austria pel suo liberalismo. Alla comunicazione fattagli il Della Torre rispose, che collette egli non avea mai divisato di farne, perche vi era in Italia un numero non piccolo di poveri israeliti a cui

bisognava provvedere, e a danno dei quali non si dovevano distrarre i denari che i ricchi erano disposti a spendere, ma che egli avrebbe certo contribuito del proprio per onorare il Philippson di cui era amico ed estimatore grandissimo. Ed è prezzo dell'opera il notare che per lo stesso oggetto altri fu citato a comparire davanti all'autorità di pubblica sicurezza. E siccome il diverso trattamento usato al Della Torre non proveniva certo da ciò che quella autorità lo credesse devoto ai dominatori, dobbiamo conchiudere che fu suggerito dal grande rispetto che di sè avea saputo inspirare il Della Torre medesimo in ogni ordine di persone.

Per quante pressioni gli venissero fatte egli non volle mai nominare l'imperatore nei discorsi che teneva nell'oratorio di rito tedesco quale professore dell'Istituto rabbinico, tranne due volte ed incidentalmente in entrambe, la prima nel 1829 inaugurandosi solennemente l'Istituto, la seconda nel 1834 ordinandosi rabbini i primi allievi dell'Istituto medesimo. Non potendosene però esimere nella sede dell'Istituto, egli, nel 12 Novembre 1853 in cui si inaugurava il nuovo anno scolastico, e si insediava la nuova Direzione alla presenza del capo della provincia, intervenuto in forma ufficiale e solenne dietro preghiera dei preposti, del Commissario superiore di polizia e del Presidente del Tribunale che copriva anche la carica di rettore dell'Università, formulò così la regolamentare invocazione al Sovrano: « Impongono gli statuti che agli studj ogni anno si esordisca col rammentare ai raccolti alunni, ed io a voi secondo il debito il ricordo, che la maestà dell'augusto Sovrano degna volgere un benigno sguardo ai vostri costumi, alla diligenza vostra, ai vostri avanzamenti [1] ». — Il Della Torre volle evidentemente

[1] Vedi: « La scienza del Giudaismo »; orazione inaugurale stampata in appendice alla trilogia: « La parola israelitica ».

trarre in questo modo una lieve vendetta della coercizione morale, sotto forma di richiesta, a cui in quell'anno stesso avea soggiaciuto, perchè inserisse un suo salmo ebraico nell'album che fu compilato nell'occasione che l'imperatore era sfuggito a mano omicida, coercizione che si ripetè quando l'imperatore stesso si ammogliò.

Abbiamo già dato una prova del profondo sentimento d'italianità del Della Torre coi brani che riportammo dell'orazione intitolata «Il nostro passato», ma una prova ben più grande di questo sentimento ce la fornisce uno scritto inedito che egli vergò nel 5 Maggio 1848 per sviluppare un suo progetto di sostituire in Padova l'Istituto rabbinico lombardo-veneto con un Istituto rabbinico italiano. Fra i motivi che egli addusse per sostenere la bontà della sua idea havvi infatti questo singolarissimo: « Italiani per nazione e per patria, israeliti per religione, e come italiani e come israeliti dobbiamo tendere con ogni sforzo all'unione, all'unità; dobbiamo stringerci fortemente intorno allo stendardo della patria comune, intorno allo stendardo della religione, fonte di libertà, di eguaglianza, d'indipendenza, che ausiliaria anch'essa vuol essere della patria e da noi a suo pro' adoprata ».

Una cosa poi degna di nota è questa che, sebbene il Della Torre poche relazioni avesse in Francia e molte invece in Germania, e dei tedeschi che tanti cultori fornivano alla scienza giudaica avesse estimazione grandissima, e con due fosse legato da sincera amicizia, e cioè col Dott. Lodovico Philippson di cui s'è avuto occasione di tener già parola, e con Leopoldo Löw rabbino di Szegedin, direttore del periodico tedesco teologico e letterario «Ben Chananjà», che nel 1848 durante l'insurrezione ungherese fu cappellano negli *Honved*, pure le sconfitte della Francia nella guerra del 1870 lo accuorarono assai, perchè sentiva profonda ricono-

scenza per la nazione che avea ajutata l'Italia a liberarsi dal giogo straniero.

Pochi mesi dopo il termine di quella guerra il Della Torre cessava di vivere in seguito ad una lunga e dolorosa malattia, che però non lo costrinse a guardare il letto che per pochi giorni, e che egli sopportò sempre con molta rassegnazione, sebbene non fosse stato per l'addietro molto tollerante dei mali fisici.

E quì poniamo fine alla presente biografia, in cui, più che le vicende della vita abbiamo avuto di mira di far conoscere la mente e l'animo di Lelio della Torre, di questo scrittore che, per usar la frase di Nicolò Tommaseo, pensava e sentiva, e al quale la sua città natale fece l'insigne onore di scriverne il nome fra quelli dei suoi cittadini illustri e della patria benemeriti in una lapide monumentale, che, insieme ad altra destinata a perpetuare la memoria dei Cuneesi caduti nelle patrie battaglie, adorna l'atrio del palazzo municipale.

Padova, 8 marzo 1906

PROGRAMMI

I.

La parola israelitica

Culto e insegnamento — Letteratura — Storia -- Critica Notizie — Varietà

In un tempo in cui la stampa periodica è così diffusa, che ogni scienza, ogni arte, ogni letteratura ha un organo speciale, che gl' interessi israelitici medesimi sono in molti luoghi trattati e discussi in appositi giornali, non vorrà recar meraviglia la pubblicazione di un nuovo *giornale israelitico*, nè d' uopo mi farà dimostrarlo utile e necessario.

Ne dirò piuttosto in brevi, non ambiziose, non gonfie parole lo scopo e la tendenza. — Dar pubblicità a tutti i miglioramenti che vanno operandosi nelle Comunità israelitiche, sovratutto del regno lombardo-veneto e dell' illirico, nell' interna amministrazione e nel religioso insegnamento; aprire un campo in cui ciascuno possa scendere a proporre e a discutere i mezzi più ovvj a renderne le condizioni sempre più perfette e consentanee ai bisogni e ai tempi; suscitare una nobile emulazione narrando tutto ciò che torna in onore delle Comunità stesse e de' privati, come sono le utili istituzioni, gli atti veramente pii e generosi, e così via via; diffondere la cognizione delle cose israelitiche, sì perciò che riguarda i principj religiosi, che per quanto concerne la storia e la letteratura; partecipare agl' israeliti d' Italia quanto d' importante e di meritevole

d'imitazione succede nel mondo israelitico; porgere alle famiglie e specialmente ai giovani un'amena lettura, e per tal mezzo destare e confermare il sentimento religioso, e quello pure in generale del bello e del buono.

Questo giornale è dunque destinato ad *istruire* e non a *disputare;* è una scuola, non è una palestra, vi si espongono verità positive, non vi si agitano quistioni. Esclusa vi è quindi ogni polemica, così politica che religiosa. Esso non sarà il campione di alcun partito, perchè chi sposa un partito, fa per ciò solo professione di parzialità, entra in aringo con idee preconcette, si propone di difendere ad oltranza il torto non meno che la ragione. *La Parola israelitica* vuol rimanere indipendente, approvare e disapprovare, abbracciare e rigettare, secondo le detteranno i principj non mai il capriccio; nemica si dichiara delle utopie, delle impossibilità; è avversa ai sovvertimenti che si coonestano col nome bugiardo di riforme, non meno che al perpetuarsi de' pregiudizj e degli errori; vuol conservata la religione tradizionale, riformati soltanto gli abusi; accresciuto il vigore della pianta, recisi non altro che i rami parassiti. Vuole, in ultima analisi, che si vinca l'indifferenza col far guerra all'ignoranza, l'arma possente usando della parola, dalla quale appunto perciò il nuovo giornale s'intitola, che è quanto dire colla educazione del popolo e della gioventù.

Le materie del nuovo giornale saranno pertanto le seguenti:

Culto e insegnamento. Tutto ciò che riguarda, nella teoria e nella pratica, l'ordinamento delle Comunità, del culto, delle scuole, i metodi d'istruzione, i miglioramenti introdotti e da introdurre, vi sarà trattato con ogni diligenza.

Letteratura e storia. Ampia materia esse daranno al giornale, che ad ognuno de' vasti loro rami dedicherà le più solerti cure, per illustrare, in modo adatto alla

comune intelligenza, la storia israelitica passata e la presente, la generale e la particolare; per fàr conoscere i nostri uomini celebri, sì antichi che moderni, proseguendo anche i *Ritratti d'illustri israeliti contemporanei,* e per render popolare la sapienza contenuta nei libri de' nostri Savj.

Critica letteraria. La bibliografia terrà un posto distinto nel Giornale, che renderà note tutte le opere nuove, che gli saranno comunicate, in un *Bollettino letterario israelitico;* ne analizzerà e ne giudicherà imparzialmente il contenuto. Continuerà pure la *Rivista bibliografica israelitica retrospettiva,* già altrove intrapresa.

Notizie. Quelle sole si ammetteranno che possono veramente interessare l'universale, e dalla cui conoscenza ridonda utilità e diletto, e ciò in forma succosa e compendiosa, schivando la prolissità e non accogliendo le notizie puramente individuali o di poco rilievo. Delle relazioni degli altri giornali non si darà mai che un sunto.

Varietà, cioè una Miscellanea di dilettevoli nozioni, detti memorabili, fatti curiosi, aneddoti, novelle sì originali che tradotte, ed altre cose cotali che l'utile uniscono al dolce.

E siccome il Giornale altro non ha in mira che di giovare, darà pure tradotti dai giornali esteri e da opere straniere, principalmente tedesche, quegli articoli e quei brani che parranno maggiormente rispondere all'intento. Pel lettore italiano saranno sempre nuovi ed istruttivi, quanto gli articoli italiani con cui saranno alternati.

Tale è il concetto della *Parola israelitica,* che da modesti principj potrà crescere e allargarsi, ove il favore del pubblico e la cooperazione di uomini competenti sieno pari al fervoroso zelo che ne ispirò il disegno e che ne accompagnerà l'esecuzione . . .

. . . .

Padova, 22 luglio 1855

II

Biblioteca israelitica italiana di educazione per le famiglie e per le scuole

A mano a mano che va crescendo anche in Italia il numero delle opere destinate all'insegnamento elementare e dei libri di lettura per tutte le età, si fa maggiormente sentire la mancanza assoluta di scritti speciali per l'istruzione religiosa israelitica, e sorge nei padri di famiglia il desiderio di veder riempito questo deplorabile vuoto. Nè solamente è mestieri riparar al difetto di libri scolastici che in modo plausibile e facile a grado a grado ammaestrino la gioventù di ambo i sessi nella lingua ebraica, nei principj religiosi e nella storia israelitica, ma importa anche moltissimo di metterle in mano de' libri di lettura dilettevoli e istruttivi, scritti da israeliti in senso israelitico. Per quanto eccellenti sieno i libri di tal fatta che corrono generalmente per le mani, e per la buona morale che insegnano e per le cognizioni che, in modo piacevole e piano, vanno insinuando nei fanciulli, non è però men vero che, composti per la maggiorità della nazione che professa altro culto, essi son scritti, come è ben naturale, nello spirito di questo culto e di credenze diverse dalle israelitiche. E se anche nulla avessero di specifico, sarebbero pur sempre insufficienti alla morale educazione de' nostri figli, che vogliono essere per tempo, nella età delle facili e durevoli impressioni, imbevuti dello spirito israelitico, per sottrarli alla indifferenza per la loro religione e pei loro correligionarj che funestamente influisce su tutta la vita. Convien loro

perciò aprire i tesori inesauribili, oggidì pressochè ignorati, che possediamo, che ci dispensano, ove se ne sappia far retto uso, dal ricorrere ad altre fonti; porre, in loro vantaggio, a profitto la meravigliosa sapienza de' nostri avi. Nell'età infantile gli elementi della scienza e della lingua si collegano con quelli della religione, che è quanto dire anche con quelli della morale; l'insegnamento è in essa un tutto indivisibile, le cui parti vicendevolmente si ajutano e si completano. È per conseguenza necessario che i libri, che servono come di manuale e di guida a questo insegnamento, abbiano per base quei principj e quelle dottrine che debbono essere il faro di tutta la vita.

Per ovviare a questo inconveniente, per supplire a questa mancanza, di cui van sempre crescendo i danni e i pericoli, per procacciare alle famiglie e alle scuole libri utili di educazione religiosa a buon mercato (il prezzo necessariamente alto, atteso il maggior costo e il poco spaccio, dei libri stampati a spese degli stessi autori, essendo un ostacolo quasi insormontabile alla loro diffusione) altro mezzo non havvi che di fondare una *Biblioteca israelitica*, mediante un tenue contributo annuo, il cui prodotto permetta di stipendiare autori e traduttori e di pubblicarne gli scritti giudicati utili e rispondenti al rilevante scopo di cui fin quì si tenne parola, che i contribuenti ricevano gratuitamente e ciascun altro possa acquistare a prezzo mitissimo.

Una tal fondazione è appunto l'oggetto del presente programma:

I. Sarà fondata una *Biblioteca israelitica italiana* mediante sottoscrizioni.

II. Questa Biblioteca sarà divisa in due parti: in libri scolastici e in libri di lettura.

I libri scolastici comprenderanno:

1.° Catechismi e libri di religione graduati per ogni età e per ogni classe.

2.° Compendj di storia israelitica sino a' nostri tempi, egualmente graduati.

3.° Grammatica ebraica elementare.

4.° Dizionario ebraico-italiano ed italiano-ebraico.

I libri di lettura, graduati anch'essi, conterranno, oltre agli elementi delle cognizioni universali, tuttociò che si riferisce alla vita israelitica, che giova a destare e a rafforzare il sentimento religioso: racconti, biografie, bibliografie, fatti storici, estratti delle migliori opere d'interesse generale che facciano conoscere alla gioventù la nostra speciale letteratura, i nostri uomini sommi, le azioni memorabili con cui s'illustrarono e s'illustrano i nostri correligionarj e sovratutto le bellezze della nostra religione e della nostra morale, in forme proprie e convenevoli, con uno stile facile, piacevole e vario.

III. Le opere saranno originali, tradotte o ridotte, dandosi luogo nella Biblioteca anche ad opere già pnbblicate, acquistandole o ristampandole, mediante convenzioni cogli autori o traduttori, sia per istipendiarne la compilazione o la traduzione, sia per comperarne il diritto di ristampa o la proprietà, aprendo all'uopo anche concorsi e assegnando premj.

IV. L'annua anticipata contribuzione obbligatoria solamente di anno in anno sarà di sole lire *dodici*, in correspettivo delle quali i contribuenti riceveranno gratuitamente, franche di porto, tutte le opere che si andranno pubblicando, che staranno in proporzione col fondo che si potrà raccogliere ossia colle soscrizioni.

V. Tre censori da nominarsi dai socj giudicheranno le opere proposte alla Biblioteca, e tre altri, che ne amministreranno i fondi, tratteranno cogli autori e traduttori e rivedranno i conti secondo le norme da stabilirsi.

Invitiamo pertanto con questo Programma tutti i padri di famiglia a voler concorrere a questa utilissima

fondazione, diremo anzi a quest' opera pia, che aprirà un'era nuova nell' insegnamento religioso e nella domestica educazione e che darà anche occasione e opportunità agl' ingegni di esercitarsi; invitiamo e preghiamo le Direzioni tutte delle Comunità israelitiche, i Comitati scolastici nonchè i rabbini e i maestri tanto benemeriti della pubblica istruzione, a cui dedicano con amore le loro incessanti e pietose cure, a favorirla, a promuoverla, a proteggerla, a coadiuvare, in una parola, con ogni mezzo al nobile intento, a recare ognuno a questo nuovo edifizio il tributo delle sue forze, del suo zelo e delle sue cognizioni, dichiarando di non reclamare in questa disinteressata intrapresa altro diritto che quello di contribuirvi anche noi colla debole nostra opera, pronti però, costituita che essa sia, a rimetterne il governo a chi di noi sarà reputato più degno e più capace.

Padova, 16 luglio 1855

SCRITTI SPARSI

ITALIANI, FRANCESI E TEDESCHI

DI

LELIO DELLA TORRE

Parte Prima

Studj critici di religione

Sulle cause testè attribuite alla poca influenza del Rabbinato italiano

Le frequenti macchinazioni e le seduzioni instancabili che minacciano in Francia la sicurezza delle famiglie israelitiche, insidiate nei loro più cari interessi, nelle loro più tenere affezioni da una mania sfrenata di convertire, cui non ripugna alcun mezzo per riuscire nell'intento, cui non ritengono le condanne che parecchie volte colpirono tai criminosi tentativi, fecero testè dar all'arme il sig. Cohen, direttore della cessata *Vérité israélite* (N.° 35). *Abbiamo il nemico alle porte*, così s'intitola e così comincia una lunga e desolante descrizione de' pericoli d'ogni fatta che circondano quelle famiglie, de' numerosi e potenti avversarj che loro tendono agguati, de' grandi mezzi di cui dispongono, delle infinite arti che mettono in opera; e questa descrizione si termina col deplorare che gli assaliti nulla facciano per difendersi e, quel ch'è più grave, con una tremenda accusa contro il Rabbinato francese che, in tanto emergente, vi è detto, tien le mani alla cintola e non si mostra all'altezza del suo ministero; contro il Rabbinato il quale « non ha compreso che le anime israelitiche stavano per trovarsi, nella società moderna, alle prese con tutti i nemici che vogliono distaccarle dal Dio del Sinai, che conveniva

attorniarle d'insuperabili difese per sottrarle alle sovrastanti aggressioni e, invece di fortificare gli spiriti e i cuori, rivolse l'animo a cure esteriori, invece di lottare, se ne stette immobile, inoperoso e quasi indifferente ».

Ella è dunque una condizione di cose al tutto particolare alla Francia, e, la Dio mercè, affatto estranea all' Italia, che dettò quella diatriba virulenta. Sono infatti ignote presso di noi « le società bibliche, le congregazioni di ogni ordine e di ogni nome e le case di rifugio create per istrapparci le nostre figliuole», essendo rari e isolati i casi che, in onta alle provvide leggi che il proibiscono sotto pene severe, si tentino di rapirci i figli. Il fatto Mortara non fu opera di seduzione ma di forza maggiore, e non si rinnoverà forse più in avvenire neppure nel breve tratto d' Italia in cui è oggidì ancora possibile.

Questa controversia pertanto punto non ci riguardava, e noi dovevamo astenerci dal prendervi parte, non già per indifferenza verso i nostri correligionarj d'altri paesi, ma perchè siamo incompetenti a giudicare della esistenza, della estensione e della intensità del male lamentato e delle vere cause a cui deesi attribuirlo, non che della verità e della giustizia delle mancanze che vedemmo imputate al Rabbinato francese.

Il signor Professore Giuseppe Levi, condirettore dell' *Educatore israelita,* volle tuttavia valorosamente gittarsi nella mischia, e in un articolo, uscito contemporaneamente in quel giornale sotto il titolo di *Un processo fra il Rabbinato ed il giornalismo* e nella stessa *Vérité israélite* sotto quello di *Le Rabbinat et le Rabbinisme* (in cui spostò per altro la quistione e la portò sopra un altro terreno), si fece ad indagare *le cagioni della poca influenza del Rabbinato,* non sappiamo se in generale o solamente in Italia.

Secondo lui non è *il materialismo del secolo,* non

è la gelosa ingerenza dell'autorità amministrativa (impropriamente *laicato)* che inceppa l'azione dei rabbini e li priva di quella salutare influenza che dovrebbero esercitare a pro' degli interessi religiosi compromessi da tanti lati, come opinano i rabbini Isidor ed Astruc, ma bensì *il Rabbinismo del medio evo* (1).

---

(1) Sebbene non ci siamo proposti in queste pagine di prendere in esame la quistione promossa dal sig. Cohen, nè le risposte di alcuni rabbini francesi alle sue accuse, non possiamo celare la dolorosa impressione che in noi fece tanto il biasimo severo pubblicamente inflitto dal « Capo religioso del Giudaismo francese » al Rabbino Astruc per una opinione da questo emessa con nobile libertà e coraggio, che tutto fa credere fondata e che quel biasimo appunto corrobora, anzichè invalidare, quanto l'*humiliter se subjecit* dello stesso Astruc, a cui forse fu imposto. (NN. 36. 38. della *Verité israélite*). Il potere gerarchico che possiede non dà diritto al signor Ulmann di biasimare un suo subalterno per un'opinione che non riguarda punto nè poco la religione. Il sig. Astruc pretese che l'inazione del Rabbinato dipende dalle usurpazioni de' Concistorj che l'andarono spogliando d'ogni sua prerogativa. È egli questo un punto di dogma, di rito, e non anzi affatto estraneo alla religione? Se il sig. Ulmann credeva il contrario (il che è ben naturale, potendo egli ancora esercitare, qual Granrabbino del Concistoro centrale, una larga dose d'autorità su tutto *l'alto e basso* Rabbinato della Francia e delle colonie) doveva opporre al preopinante il diverso suo parere come da pari a pari, perchè in dispute di questo genere non ha luogo autorità nè supremazia, se pur queste han mai forza d'impedire il libero esame, che è uno dei principj del Giudaismo. Gli antichi dottori, neppure i più celebri ed autorevoli, non diedero mai esempio di questa boria e prepotenza gerarchica. Se Rabban Gamaliele II° obbligò R. Giosuè a porsi in viaggio per venirlo a trovare in Jamnia nel giorno appunto in cui, secondo i suoi computi, doveva cadere il digiuno della Espiazione, fu perchè il solo Sinodo ch'egli presiedeva aveva, per legge, diritto di determinare i novilunj e con essi la ricorrenza delle feste solenni, e alla sua decisione ciascuno era tenuto a riportarsi. Ma non biasimò già R. Giosuè, nè privatamente nè pubblicamente, per aver esternato un parere diverso dal suo; a lui bastò, facendo del rimanente omaggio alla sua scienza, ch'ei si conformasse *nel fatto* alla decisione sinodale, affinchè andasse nella pratica salva l'unità ch'era più che

« Il Rabbinato moderno » — così il sig. Levi — « per zelo, per lumi, per integrità di costumi, per carità non è punto al disotto del passato. Altre colpe non gli si possono apporre che quella di essere il *campione* e il *continuatore* di quel Rabbinismo e quella di lasciar sempre *trionfar la coscienza* sulla pericolosa tentazione di sciogliersi da questo giogo di ferro [1] ».

Ma che è questo malaugurato Rabbinismo del medio evo, a cui si dà tanto biasimo e mala voce? « È quell' immenso complesso di disciplina casuistico-religiosa che *regolamentava* la vita privata, la domestica e la sociale del medio evo» da cui «il Giudaismo (?) ha quasi fatto divorzio, e di cui solo ne' tempj troverete ancora larghe vestigia, ma nella vita individuale, nella domestica e nella sociale, ma nelle feste, nei digiuni e nelle scuole più non ne trovate che un simulacro », in una parola « la disciplina rappresentata dal *Sciulchan Aruch* ». Questo libro che fu fin qui il *Vademecum* dei rabbini, ora è diventato uno *spettro pauroso* che sta

mai necessaria in quei tempi gravissimi in cui grandemente importava di scongiurare energicamente il più lontano pericolo di disunione, di dissensione e di scisma che sarebbero riusciti funesti, e avrebbero compromessa l'esistenza della nazione, balestrata dalla recente catastrofe che ne minacciava la dissoluzione. Ma quando Rabban Gamaliele volle abusare della sua autorità per umiliare chi non gli cedeva che in grado, non gli valsero i suoi meriti personali, nè la illustre prosapia, in cui era quasi ereditario il patriarcato; il popolo irritato gli si sollevò contro e lo depose. — Se l'autorità politica ha imposto al Rabbinato francese un'organizzazione gerarchica, i rabbini non ne debbono abusare, memori che l'eguaglianza è principio vitale nel Giudaismo, in cui tutte le opinioni poterono sempre manifestarsi liberamente senza dar diritto a chicchessia di ammonizione o di biasimo, e che debbono prendere i loro esemplari negli insigni loro antecessori, e non in regioni del tutto straniere al Giudaismo, con una non sappiamo se più colpevole o più ridicola imitazione.

[1] Vi sono dunque dei casi in cui si dee lasciar trionfare la tentazione sulla coscienza?

dietro le loro venerabili figure, è un incubo che *pesa loro sul petto* (1). Per esso, chi il crederebbe? il Rabbinato contemporaneo non è solo *sfolgorante di scienza e di carità,* ma ben anche di *martirio!!* Per esso il rabbino « non ha più influenza, non ha più autorità, non ha più contatto col moderno Israele »; per esso si trova « in un doloroso morale isolamento!! » (2).

Involontariamente al certo il sig. Levi ci diede di ciò ch' ei chiama «Rabbinismo del medio evo» una definizione oscura, avviluppata e incompleta, sebbene egli avesse compresa ed espressa la necessità di «spiegarsi chiaro per farsi capire».

Sarebbe senza dubbio pedantesca pretesa quella di voler circoscrivere coll'ultima precisione la durata del medio evo e il momento che lo separa sì dall' antico che dal moderno; ma, nella quistione di cui quì trattasi, questa esattezza era di rigore; imperciocchè se lo facciamo incominciare dall' invasione de' Barbari, esso verrà ad abbracciare una parte dell' era talmudica e l' età decisiva ed importante in cui le dottrine tradizionali, che prima oralmente si discutevano, presero corpo, forma e stabilità, e si ordinarono in quel volume che chiamasi Talmud, la cui casistica quindi verrebbe anch'essa ad essere proscritta. Il Karo, compilatore del

(1) Queste espressioni declamatorie e fantastiche saranno trovate di cattivo gusto da tutti i partiti. Alla squisita gentilezza del sig. Levi, che lo induce a scagionare le persone col rigettarne i torti sulle cose, non doveva sfuggire che si offende gratuitamente la sensibilità delle persone col trascinare nel fango le cose ch'esse son use a venerare e con cui tanto più tenacemente si abbracciano quanto più brutalmente sono denigrate, e che non con sonore e vuote frasi, non con ingiuriosi epiteti, ma colla calma della buona critica, con sodi e spassionati argomenti e colla persuasione si possono soltanto vincere inveterate opinioni, specialmente in ciò che riguarda la coscienza.

(2) Basta conoscere anche mediocremente i fatti per convincersi della esagerazione di questi asserti.

Sciulchan Aruch, e l'Iserles che lo annotò ed ampliò, vissero del rimanente nel XVI secolo che appartiene incontestabilmente all'evo moderno.

Ed è tanto più necessario che il sig. Levi si spieghi chiaramente, poichè le sue divagazioni non impediranno certamente, anche senza di questo, l'attento lettore dal sospettare scagliato l'anatema anche contro le talmudiche istituzioni e interpretazioni della legge mosaica, a dirla breve, contro la medesima Tradizione, poichè anch'esse tendono a « regolamentare la vita », nè i posteriori rabbini altro non fecero che renderne alquanto più complicata e minuziosa la osservanza. E potrebbe avvalorare questo sospetto la considerazione che il capro emissario a cui il sig. Levi vorrebbe far portare tutte le colpe del Rabbinato, l'opera rituale che amerebbe vedere distrutta, non racchiude soltanto la « disciplina casistico - religiosa del medio evo », ma offre non meno il compendio di tutta la legislazione talmudica sì cerimoniale che civile, quella sovratutto che risguarda i matrimonj e i divorzj. Vorrebbe egli, novello inquisitore, accendere un rogo su cui arderla tutta quanta?

Mentrechè noi attendiamo a buon diritto queste urgenti dilucidazioni, ritenendo pure nella migliore ipotesi (chè le proposizioni vaghe, aforistiche, slegate e talvolta contraddittorie dell'articolo di cui si tratta, non lasciano luogo ad altro che a congetture) che non si faccia la guerra che a quelle minute pratiche, a quelle inquiete, moltiplicate clausole, a quelle soverchie precauzioni, a quegli accatastati divieti, con cui i casisti, che fiorirono dopo la chiusa del Talmud, andarono di secolo in secolo sempre più assiepando le prescrizioni religiose, ci permetteremo di negare ricisamente che i rabbini d'oggidì sieno i *campioni* e i *continuatori* di quella casistica.

E per vero proclamano forse altamente i nostri

rabbini siffatti rigori, li propugnano colla voce e collo scritto contro ogni oppositore, inveiscono dal pergamo e dalla cattedra contro chi li prevarica, ovvero con lui, novelli Neemia, si accapigliano, s'introducono con indiscreto zelo, e coll'ardore di veri paladini del Rabbinismo, nelle case per accertarsi che tutto vi proceda secondo le più scrupolose sue norme? Certo che no!. Questa lotta fu da gran pezza abbandonata dagli stessi rabbini conservatori che, nati ed educati in altri tempi, avevano succhiato col latte un' illimitata devozione per ogni iota del codice rituale, e dagli odierni rabbini, figli pur sempre del secolo, non fu mai intrapresa; le tendenze di questi, generalmente riformatrici, non hanno quà e là per lo più altro ritegno che l' opposizione di alcuni laici, come li chiamano, tante volte più conservatori de' medesimi rabbini e, dove i laici si mostrano propensi ad innovazioni, essi sono quasi sempre i primi ad inalberarne la bandiera, del che non vorremmo loro per fermo, dentro a certi limiti, dar carico, se non si arrogassero talvolta eziandio, e ne abbiamo un recentissimo esempio, di cui dovremo forse quandochesia far parola, il diritto che non hanno di manomettere e modificare arbitrariamente istituzioni storiche anteriori al medesimo Talmud, con che vengono, in ultima analisi, ad abolirle, poichè ne distruggono i principj costitutivi, l' essenza e la natura, e ciò senza neppur ottenere i sognati vantaggi.

E negheremo pure che i rabbini possano essere e sieno realmente i *continuatori* della riprovata casistica. Essa, come ne suona il nome, si alimenta dei casi pratici che si presentano nella vita religiosa, e dei dubbj che insorgono frequenti nell' esercizio puntuale de' molti riti destinati a presiedere a pressochè tutti gli atti dello israelita e che domandano una soluzione. Son questi casi e questi dubbj che agglomerarono la ponderosa, deplorata congerie di consulti e di trattati. Ma que-

st' esca essendo omai venuta meno, la casistica si estingue, nè i rabbini possono continuarla ed ampliarla, poichè il « divorzio » omai consumato « tra il secolo e il Rabbinismo » la vita cioè cerimoniale, ha sommerso tutti i dubbj, ha disseccato onninamente la fonte de' casi pratici, che scaturiva dalla coscienziosa osservanza di tutti i riti. Dicano in fede loro i rabbini quante occasioni loro oggidì più si presentano di dar decisioni verbali, quante volte han dovuto prendere, se pure han mai presa, in mano la penna per estendere dotti e ragionati consulti, come usavano i loro gloriosi predecessori.

Ma concedasi pure che i rabbini si ostinano ad entrare in lizza per combattere ad oltranza in difesa del « Rabbinismo moderno ». E sarà questa una ragione sufficiente per togliere al Rabbinato un' influenza a cui ha tanti legittimi titoli se veramente « per lumi, per zelo, per integrità di costumi, per carità non è punto al disotto del passato ? » Ciò solo basterebbe a dare ai nostri rabbini una meritata, irresistibile preponderanza, ad esercitare la quale e a guadagnarsi l' ossequio e l' amore universale (di coloro eziandio che da loro in parte discordano, ma che ne rispetterebbero le convinzioni, ne onorerebbero la sincera pietà) loro è aperto un vasto campo nello insegnamento, nella predicazione, nel grave ed imprescindibile ufficio, che forma parte integrale del rabbinico magistero, di scrittori, di conservatori della scienza giudaica e di difensori del Giudaismo e di chi lo professa, nella cura delle utili e pie istituzioni che lor tocca promuovere, vigilare e migliorare, nell'esempio infine di ogni sociale e religiosa virtù.

Ma quali sono gli effetti dell' influenza perduta dai rabbini, al dire del sig. Levi, che esplicitamente non li accenna, e di cui egli va cercando studiosamente le cause, quali sarebbero quelli della influenza riacquistata ?

Imperciocchè è ella solamente per avventura *la disciplina casuistico-religiosa del medio evo* che ripugna alla presente generazione, e i precetti mosaici nulla invece perdettero del loro intero vigore, oppure basterà perchè questi riprendano tutta la loro autorità, perchè il sabbato non sia più profanato, perchè sieno santificate le feste, perchè le leggi alimentari sieno rispettate, che i rabbini rinunzino alla funesta *eredità* di quella disciplina *che han dovuto accogliere?* Ovvero converrà far di tutto tavola rasa, quasichè tutto, come fu asserito, stia in arbitrio del beneplacito e dell'uso, romperla col Giudaismo storico, specifico e positivo, dichiarar temporanee e revocabili le leggi, non ch'altro, del Pentateuco, e non far più quind'innanzi consistere la religione che in un simulacro di culto pubblico? Confessiamo a malincuore che certi ragionamenti e certi concetti dell'articolo, che stiamo esaminando, farebbero quasi credere che tale appunto sia il pensiero dell'autore. Infatti se fosse vero che « oltre agl' immortali principj del Giudaismo, il nostro Rabbinato non è interprete e maestro che di un passato che non è più, d'una vita ch'è quasi morta » (son precise parole del sig. Levi), la sentenza contro *tutto* il Giudaismo positivo, *quel passato che non è più,* sarebbe irrevocabilmente pronunziata, e il divorzio non solo col Rabbinismo moderno, ma con *tutte* le leggi cerimoniali un fatto compiuto, e quale sia la potenza dei fatti compiuti, il grida sovratutto la storia contemporanea.

Ma, qualunque sia questo pensiero, voglia il dotto preopinante esprimerlo coraggiosamente senza reticenze e senza ambagi, rispondere alle nostre interpellazioni e, fatta una diagnosi più precisa del male ch' egli ha denunciato al pubblico, svoltene meglio le cause, indicatine gli effetti, sceverata la parte morbosa, a suo credere, dalla parte sana, sciogliere la promessa di suggerirne i rimedj. Allora soltanto che conosceremo

veramente le sue opinioni, ci sarà possibile di darne alcun giudizio.

Sui rimedj testè proposti per restituire l'influenza al Rabbinato

Noi potremmo a stretto rigore dispensarci dal replicare al chiarissimo sig. prof. Giuseppe Levi perchè, nella puntata di dicembre del sūo giornale, non ha risposto che all' ultima e meno urgente delle nostre interpellazioni, essendo intempestivo il prescrivere rimedj ad un male di cui non si sia fatta, come dicevamo, una diagnosi precisa e accurata; potremmo dispensarcene poichè egli si dà già vinto e negando, contro il fatto, le appostegli asserzioni, e passando sotto un significativo silenzio, che implica confessione, quegli appunti che soli o più di tutti richiedevano risposta fra quelli che ci permettemmo di fargli; potremmo dispensarcene poichè lo veggiamo convertire in contesa personale la quistione di principj da noi proposta; potremmo finalmente dispensarcene poichè agli argomenti oppone cavilli, alle ragioni beffe e sarcasmi.

Avvezzo da molti anni a parlar solo alla Italia israelitica dalla tribuna da lui eretta, credeva per avventura il sig. Levi di averne acquistato per usucapione l' esclusivo diritto, quasichè fossimo ancora ai tempi degli oracoli, de' privilegj e dei monopolj, e perciò si sorprende e s' irrita dell' inattesa contraddizione, o pensa in buona fede di aver detto l' ultima,

inappellabile parola sul grave soggetto che ci preoccupa?

Se così non fosse, perchè sfuggire studiosamente la discussione anzichè provocarla, perchè adontarsene quando gli si fa incontro seria, calma e dignitosa, perchè rispondervi con derisioni e con celie, perchè non accoglierla invece colla gioia e colla riconoscenza di chi cerca sinceramente la verità, che ama di essere aiutato nella difficile indagine, perchè non ispiegar chiaramente il proprio pensiero su tutti i punti da noi proposti, perchè lasciar l' essenziale per l' accessorio, la questione principale per oziosi particolari, perchè mettere in falsa luce le rette intenzioni del suo modesto contraddittore, perchè attribuirgli concetti da lui non espressi?

Se il sig. Levi abborre cotanto con noi la discussione, non è da noi per certo ambita, nè l' abbiamo intrapresa che per adempiere ad un dovere. Ben sapremmo in altra foggia sostenere all' uopo le nostre opinioni, e combattere quelle che ci paiono scostarsi dal vero. Noi lasciamo quindi fin d' ora libero il campo al sig. Levi, e facciamo il pubblico giudice della nostra querela: non già il pubblico che si pasce di scandalo, che applaude a chi parla più forte, a chi lusinga le sue passioni, a chi legittima le sue tendenze, ma il pubblico onesto e imparziale, dinanzi a cui stanno i nostri scritti, da' quali saprà ben facilmente desumere il torto e la ragione tanto nel merito che nella forma.

Non è dunque che per agevolare questo giudizio, che non temiamo, che diamo quì un breve epilogo della controversia.

Prendendo occasione o pretesto dall' accusa data al Rabbinato francese dall' or cessata *Vérité israélite*, il sig. Levi assunse a scolpare il Rabbinato e ad accagionare il *Rabbinismo del medio evo,* cioè la *disciplina casistica* rappresentata dallo « *Sciulchan Aruch* »,

della poca influenza di quello da lui lamentata. I rabbini, diss' egli, hanno dovuto accoglierne l' eredità; sono spesso tentati di sciogliersi da questo *giogo di ferro;* ma la coscienza, che li consiglia altrimenti, vince sempre la tentazione; ei sono quindi sempre i continuatori e i campioni di quel Rabbinismo, cioè di quella disciplina casistica, e pertanto « *oltre agl' immortali principj del Giudaismo, non sono più maestri e interpreti che di un passato che non è più* ».

Abbiamo avuto l' audacia di trovar oscure o men che vere cotali proposizioni; di ritenere poco confacente alla natura dell' argomento il linguaggio ben veramente *altisonante e tragico,* sebben talvolta faceto, con cui le vedemmo esposte; di non commuoverci alla patetica pittura che il sig. Levi fa del preteso isolamento e del martirio de' rabbini ch' ei compiange, come fu già acutamente osservato, appunto dell' essere rabbini; di negare, con argomentazione stringente, che i rabbini sieno *campioni* e *continuatori* della disciplina casistica, e che a questa debbasi imputare la poca loro influenza, poichè loro è aperta un' ampia palestra a meritarla; di domandare infine alcuni schiarimenti che al corto nostro intendimento abbisognavano.

Implorammo dunque una più esatta definizione del *Rabbinismo del medio evo;* domandammo se abbracci anche il Talmudismo, fonte della casistica e degli atti tutti regolatori della vita religiosa; se l' intero *Sciulchan Aruch,* che tutta abbraccia la disciplina talmudica colle successive addizioni, sia da proscriversi e, se non tutto, quali parti ne debbano essere abolite; domandammo quali effetti derivino, non ai rabbini ma ai fedeli, dall' influenza perduta da quelli, e quali sarebbero da attendersi dal riacquisto di questa influenza; domandammo infine se l' abrogazione inculcata della *disciplina casistico-religiosa del medio evo* (quando sapremo qual sia, quando ne saranno circoscritti i con-

fini) appagherebbe l' attuale generazione, avversa a quella disciplina, se trarrebbe immanchevolmente con sè la reintegrazione de' precetti mosaici, o se questi pure debbano essere immolati sull'altare del progresso.

Il signor Levi sciolse bensì, come vedemmo, la sua promessa di suggerire, almeno sommariamente, un quaisiasi rimedio, ma senza precisare, come avevamo chiesto, il male, senza svolgerne meglio le cause, senza indicarne gli effetti, senza sceverare la parte morbosa dalla parte sana, sopratutto senza esprimere coraggiosamente il suo pensiero se debbasi far tavola rasa di tutto il Giudaismo specifico.

Giustizia vuol tuttavia che si aggiunga aver il sig. Levi spianato, in certa guisa, quest' ultimo dubbio ancora prima di conoscerlo, in un nuovo articolo intitolato: *Le consolazioni e i dolori del Rabbinismo* (*Educatore* di novembre). In questo articolo (in cui, in onta alla storia e allo spirito del Giudaismo, ei persiste a dare al Rabbinato, e non già per traslato, non già impropriamente e qual espressione convenzionale, il nome di *sacerdozio israelitico moderno,* lo compara non solo al sacerdozio cristiano, ma al pagano puranco e al druidismo, e rimonta ad Orfeo e a Museo in proposito de' rabbini odierni) il sig. Levi assegna al sacerdote, cioè al rabbino, il triplice magistero delle idee, della morale e della casistica. E che quest' ultima egli intenda racchiudere tutta la religione positiva, cioè tutte le leggi cerimoniali, tutte le pratiche esteriori della religione, tutto il Giudaismo sì rivelato che tradizionale, ne fornisce egli stesso la prova più sotto, ove esplicitamente la definisce « tutti quegli atti, quei riti, quelle dimostrazioni, che sono una immediata espressione del nostro omaggio, del nostro culto alla Divinità, in una parola » egli conchiude, « essa comprende tutta la vita disciplinare casistica », quella casistica dunque che è « la parte dolorosa del magistero

rabbinico, che discorda col secolo, che colloca i rabbini in una specie di morale isolamento, è causa che il Rabbinato e Israele moderno più non s' intendono » che convien dunque toglier di mezzo per ovviare a questi storpj.

Poichè il sig. Levi implicitamente ha risposto, come notammo, alla nostra capitale interpellazione, poichè lasciò tante volte trapelare i veri suoi voti, era ben naturale ch' egli opponesse il silenzio alla nostra domanda se, eliminate che fossero le incomode pratiche, riprenderebbero vigore i precetti mosaici, poichè essi pure discordano dal secolo, che infatti più non li osserva; e questa per noi deplorabile verità, dal sig. Levi taciuta nel primo suo articolo, fu espressamente denunciata da noi, che siamo i *Candidi,* gli ottimisti, i quietisti (?), i ciechi, i visionarj, che, inesperti ancora, dopo un magistero quasi novilustre, veggiam tutto *color di rosa,* se pur qualche cosa veggiamo.

Questa domanda, dobbiam confessarlo, era affatto oziosa, poichè il sig. Levi non vuol che riconciliare il Rabbinato col secolo, ridonargli l' influenza, secondo lui perduta, col sacrificio, se occorre, anche di tutta la casistica, che omai sappiamo quanto significhi a parer suo.

Se così non fosse, come potrebbe il tanto oculato sig. Levi non vedere quanto è pur evidente per noi che veggiamo

Non altrimenti che per pelle talpe,

non solo andar oggi trasandate le pratiche religiose, eziandio fondamentali, ma tanto difettare il sentimento religioso, che lo stesso culto pubblico, a cui lo spirito del secolo non può, se non andiamo errati, essere avverso, e a cui vorrebbesi ridurre il Giudaismo, è negletto dai più, anche aiutato, com' è più o meno, da quanto può lusingare gli occhi e gli orecchi, anche rimpastato

e abbreviato, ed i tempj sono nei medesimi giorni festivi poco meno che vuoti? Se veramente ai rigori rabbinici, andati del rimanente in gran parte omai in disuso, fossero da attribuire le attuali poco liete condizioni religiose, donde la letale indifferenza od avversione anche per quanto non discorda, per usare la prediletta frase, dal secolo, per quanto, in ogni tempo e in ogni stato di coltura, corrisponderà sempre alle più nobili aspirazioni dell'uomo, per quanto ha di più elevato, di più augusto il Giudaismo, i cui interessi, la cui storia, il cui glorioso passato, il cui grande avvenire, la cui vasta e multiforme letteratura più non fanno palpitare alcun cuore? Chi pertanto non si appaga della soprafaccia delle cose e delle loro cause apparenti, o di quelle che son più facili ad afferrarsi, non ammetterà mai che solo per contrarietà ad alcune pratiche si abbandonino tutte, si mettano ad un fascio le essenziali e le secondarie, che non si diventi infedele a tutto il Giudaismo che in odio di alcune sue parti meno rilevanti, e che le fiamme dello *Sciulchan Aruch* (questo è il *rogo* di cui parlammo) bastar debbano a riscaldare i cuori assiderati dal gelo dell' apatia, ad illuminare coloro cui l' interesse o la voluttà fan velo allo intelletto. Per rinvenire le cause di quelle lagrimevoli condizioni bisogna risalire assai più alto, senza perdere di vista che i grandi effetti non derivano mai da una sola causa. E così parecchie son quelle che, almeno fra noi, intiepidirono il sentimento religioso, che quì non giova enumerare; ma la più prossima, la più micidiale, quella che aggrava lo stato che si deplora, quella che è urgente estirpare con pronti, sicuri rimedj, prima che facciasi incurabile è, come dicemmo nel nostro *Discorso preliminare* alla *Parola israelitica,* l' ignoranza, e a questa non si ripara colle riforme, ma coll' insegnamento, e all' insegnamento provveder possono soltanto buone scuole, buoni metodi, buoni libri, i pergami, i giornali

che debbono infaticabilmente, modestamente istruire, non altro che istruire.

Non siamo dunque noi che gridiamo ai profeti come Israele nella sua maggior corruzione: « Diteci cose lusinghiere e carezzevoli », ma i profeti che, per servirci anche noi di una biblica espressione, « curano le piaghe del popolo alla leggiera » e « profetano per tempi lontani » e intanto il male incancrenisce; sono coloro che propongono rimedj futuri, problematici, impossibili, ch' essi medesimi presentono altro non essere che utopie, che sonniferi. Rallegriamoci tuttavia che l' infermo non è ancora, come si va declamando, agli estremi, poichè può attendere un congresso di medici che, per quanto volonterosi, non possono raccogliersi da oggi a domani, specialmente quando debbono accorrere da tutte le parti dell'orbe terracqueo. Infatti non si tratta più di « un semplice concilio rabbinico, ma di un gran Sinedrio » di un concilio ecumenico israelitico. Un Bolviller, che non conosciamo, la cui autorità è invocata dal sig. Levi, ispirò il gran pensiero; i suoi desiderj sono però più moderati. Altro ei non domanda che un Sinedrio francese imposto e convocato dall' imperatore, *che dichiari soldati tutti gl' israeliti,* e quindi compartecipi di tutte quelle dispense che quello del 1807 (mal noto a chi tanto spesso il cita) ha giustamente conceduto ai soldati — e molte altre ancora. Noi invece persisteremo nell' opinione che abbiamo sostenuta nel succitato *Discorso preliminare,* e crederemo sempre un sinodo italiano, non che un concilio mondiale o europeo, ineseguibile, inutile, impolitico, finchè il sig. Levi, con solidi e validi argomenti, non ci convinca del contrario. Imperciocchè non dubitiamo ch' ei vorrà, com' è suo debito, svolgere da ogni lato il grave tema, nè ommetterà anzitutto di dichiarare francamente qual grado di autorità vorrebbe largita al nuovo Sinedrio perchè riesca nel vagheggiato scopo, cui non varrebbe,

secondo noi, a raggiungere, se non potesse molto più dell' antico. A chi mette in campo un progetto tocca dimostrarlo utile, possibile, opportuno, combattere o prevenire le obbiezioni, suggerire i modi di porlo ad effetto e di superare gli ostacoli, somministrare a chi dee adottarlo o rigettarlo tutti quei lumi che occorrere gli possono per essere in caso di giudicarne con perfetta cognizione di causa; dee raccogliere i materiali e preparare il terreno. Noi intanto non cesseremo dal raccomandare quelle modeste conferenze rabbiniche dalle quali, già il dicemmo in quel nostro povero scritto, può ridondar molto bene.

Prima di finire ci rimane a compiere un obbligo. Se il sig. Levi si sottrae coi frizzi e colle contumelie al dovere di rispondere categoricamente alle nostre interpellazioni, noi non dobbiamo perciò evitare di rendere ragione di quanto abbiam taciuto o asserito che possa tornare in suo vantaggio.

Se non tenemmo conto della protesta ch' egli fece, alla pagina e alla linea da lui indicata, ch' ei parlava *non come giudice ma come storico,* egli è perchè lo vedemmo, malgrado quest' oratoria precauzione, da un capo all' altro de' suoi lunghi articoli, sedere a scranna, e con imperiosa sicurezza sentenziare. Nè poteva essere altrimenti, perchè chi allega fatti contestabili, si fa giudice spacciandoli per certi. I soli fatti materiali, che cadono sotto i sensi, non ammettono giudizio, perchè non soggetti a contraddizione; non così i fatti morali che, deducendosi col raziocinio, possono essere contraddetti. Egli è perciò che noi potemmo rivocare in dubbio, e spesso anche ricisamente negare, certe apparenze che il sig. Levi ci aveva dato per pura storia. Giudizj e non fatti sono poi incontrastabilmente le cause a cui egli attribuisce le attuali condizioni del Rabbinato e del Giudaismo, ma che non gli sono da noi nè gli saranno neppur da altri facilmente consentite.

Egli fu dunque *giudice e non istorico* o, se meglio gli piace, ei fu sempre giudice, ma non sempre fu storico.

Ei si lagna inoltre della nostra supposizione, possiamo accertare benevola, ch' egli abbia voluto parlare soltanto del Rabbinato italiano, mentrechè egli intese invece di parlare del Rabbinato di tutti i paesi ove i nostri fratelli sono comechesia emancipati (dando così a credere che la religione positiva e la emancipazione, in tutte le sue gradazioni e varietà, sieno affatto incompossibili e si escludano a vicenda; il perchè spetterà al sig. Levi il decidere quale di esse debba cedere il campo all' altra). Noi credemmo invece di fargli molto onore col ritenerlo pienamente edotto, e non è poco, di quanto succede fra i nostri correligionarj dall'Alpe al Lilibeo, quantunque il giornale, di cui egli è uno degli estensori, ricorra per solito ai giornali tedeschi, e ne abbiamo recenti, memorabili esempj, per sapere, imperfettamente e inesattamente, quanto avviene fra gl' israeliti di quà del Mincio.

Più giusta è la doglianza, e noi ci affrettiamo doverosamente a far ammenda dell' involontario fallo, per aver noi detto che il sig. Levi « appose a colpa ai rabbini d' essere campioni del Rabbinismo ». Fu una vera *enormità,* com' egli a ragione la chiama, che dobbiamo coscienziosamente disdire; il sig. Levi, altamente lo attestiamo, non appose checchessia *espressamente a colpa nè ad ombra di colpa* ai rabbini. Ei non diede nè poteva dare apertamente alcun biasimo a coloro a cui cinse il capo di luminosa aureola, che parificò ai più grandi corifei del Giudaismo. A Dio non piaccia che glie ne alieniamo gli animi, che li rendiamo ingrati a sì devoto e zelante fautore!

Sia però lecito a noi, che parecchi di quei rabbini contiamo fra i nostri più chiari e distinti discepoli e intimi amici, di scongiurarli a non lasciarsi adescare da cosiffatte lusinghe, nè addormentare da lodi

esagerate, con cui altro non si vuole che rimorchiarli e averli ligj e conniventi; a non rimettere punto, in aspettazione di un miracolo, di quella operosità e di quello zelo, da cui solo è da sperarsi una legittima influenza e l' alleviamento dei mali che ci travagliano, e finalmente a rompere un silenzio che potrebbe falsamente interpretarsi per completa adesione a principj cui non basta non dividere, ma che convien puranco oppugnare. — Quanto a noi, entrammo troppo a malincuore nella lizza per non uscirne con gioia, a costo di lasciare che il sig. Levi, padrone del campo, si gridi vincitore: facile trionfo che noi non saremo ad invidiargli, poichè sdegniamo di adoprar le armi che lo procurano. Riempia pur dunque le trentadue pagine, di cui può ogni mese disporre, con nuove irrisioni; noi non vogliamo più oltre abusare la cortese ospitalità che ci concede il *Corriere;* non vogliamo mettere a repentaglio, facendone teatro d' inutili e indecorose lotte, la simpatia e la stima, ch' ei già seppe in sì breve tempo guadagnarsi, e a cui ci recheremo sempre a soddisfazione e ad onore di poter nella nostra pochezza contribuire.

Commemorazione dei defunti nel giorno di Espiazione

È uso antico, che risale almeno all' undecimo secolo [1], di menzionare durante l' uffiziatura in certi giorni festivi, e precisamente dopo la lettura della

[1] V. Zunz. *Zur Geschichte und Literatur.* (Berlino. 1845) pag. 318, 319; e *Die Ritus des synagogalen Gottesdienstes.* (ibid. 1859) pag. 9.

Bibbia, quei membri della Comunità che, mentre vivevano, bene meritarono di essa coll' opera, col consiglio o con ispontanei, considerevoli doni. È un pubblico omaggio giustamente reso alla memoria d' uomini pii e generosi, è un esempio proposto ai superstiti, è un incitamento ad imitarne lo zelo per la cosa pubblica e pel culto. Nulla havvi in questa consuetudine che non sia nobile e legittimo.

Una tendenza e uno scopo al tutto diversi ha la commemorazione straordinaria dei trapassati accennata da alcuni autori e praticata in molte Comunità, con solennità particolare, nel giorno di Espiazione. Pare che la primitiva istituzione in ciò particolarmente consistesse di offrire elemosine in suffragio delle anime dei defunti. Infatti i più antichi degli scrittori che ne parlano non fanno che indagare l' origine dell' uso di far carità pe' morti in quel giorno, e credono che sia per accomunarli nelle nostre preghiere e per invocare su di essi pure la divina misericordia e il perdono, perchè anch' essi, dicono, abbisognano di espiazione; ed anche per volgere i loro meriti in favor nostro [1]. Altri sembrano ritenere essenziale la commemorazione, e l' elemosina non esserne che un corollario, osservando che il pensiero della morte giova ad umiliar l' uomo e a sedarne le passioni [2]. Secondo altri finalmente si tratta di rammemorare, a nostra edificazione certamente, le

---

מה שפוסקים צדקה עבור המתים ביוה"כ ולא בי"ט יש להם (1) אסמכתא שכתוב בסוף פ' ואתה תצוה הכפורים אחת בשנה יכפר וסמיך ליה ונתנו איש כפר נפשו לה' בזמן שיתן לכפרת הנפש . , . . . ונותנים לכבוד המתים שהצדיקים מליצים על צאצאיהם (רוקח): מה שהורגלו לידור צדקה בעבור המתים ביוה"כ יש להביא ראיה מן פ' עגלה ערופה דתניא כפר לעמך ישראל, אלו החיים, אשר פדית, אלו המתים, מלמד שהמתים צריכים כפרה (מרדכי מס' יומא):

וזה שנהגו להזכיר המתים לפי שהזכרת המיתה שוברת לבו של (2) אדם ומכניע יצרו (כל בו):

virtù degli estinti [1]. Comunque ciò sia, è probabile che questa commemorazione e queste offerte si facessero in antico individualmente, come si costumava, non sono molti anni passati, per la benedizione nell' ultimo giorno delle tre feste solenni. Alcune espressioni di R. Giacobbe Molin (*Maharil*) avvalorano questa congettura, e farebbero credere che ciò avvenisse durante la lettura della *Haftarà* [2], che il rabbino o l' officiante cioè andasse attorno a recitare per ciascun capo di famiglia la *Hascavà* pei morti che erano da lui indicati e a riceverne l' offerta, come appunto accadeva per la suaccennata benedizione. Ma a questa tumultuaria, individuale e lunga pratica essendosi poi voluto sostituire una cerimonia decorosa, ordinata e comune, si dovette naturalmente restringerla ai morti durante l' annata, ai quali almeno una volta si venisse così a pagare un pubblico e solenne tributo di affetto e di compianto. E questa limitazione, adottata in tutta la Germania, è anche più consentanea alle dottrine tradizionali circa la durata delle pene nella vita futura [3].

Giorno più appropriato di questo non havvi per certo al pietoso officio. La Comunità che non forma che una sola famiglia, cui un medesimo intento unisce e

---

(1) ומזכירים נשמות כדי לזכור זכות המתים (לבוש):

(2) אמר מהריסג"ל שמנהג הוא שכל א' וא' מזכיר נשמות אבותיו בי"כ בשעה שאומר ההפטרה ומניחים צדקה בשבילם והוא נהג ג"כ להזכיר כל רבותיו שלמד בפניהם: Così il legislatore degli usi degli ebrei di rito tedesco, presso i quali soltanto crediamo in uso questa cerimonia, non ricordata, che sappiamo, da alcun autore spagnuolo. Nel formulario דרך החיים ed. di Vienna (Presburgo) 1859, fol. 287, appare essere consuetudine in qualche luogo che ciascuno pronunci per sè la commemorazione de' proprj parenti.

(3) משפט רשעים בגיהנם י"ב חדש (עדיות פ"ב) Leggasi presso i citati autori come si sia cercato di conciliare con questa dottrina, che nega la pena infinita di un essere finito, l'opinione di taluni che anche ai morti da lunghi anni giovino i suffragj dei vivi.

raccoglie, passa, per così dire, sè stessa a rassegna; il vuoto che vede aver fatto la morte nelle sue file induce compunzione e mestizia, e la memoria degli assenti, che ieri ancora sedevano al nostro fianco e mescolavano innanzi a Dio la loro alla nostra voce, intenerisce i cuori eziandio più indurati dalle passioni e dagl' interessi mondani, e desta impressioni ed affetti atti a commuovere e a dispor gli animi a salutari meditazioni. Il pensiero della morte, che a tal ricordazione si associa, invita a resipiscenza e doma l' orgoglio mostrando la caducità della vita e la vanità dei beni che tanto ne fan folleggiare; ma l' amaro di questo pensiero è temperato da quello della immortalità dell' anima, che non ne va mai disgiunto, e che aiuta anch' esso a penitenza. La pia commemorazione de' fratelli di recente perduti vien così a toccare i più sensibili tasti del nostro cuore, ci richiama in mente molte rilevanti verità alle quali nel frastuono del mondo ben di rado attendiamo, e coopera a rendere per più d' un lato maggiormente efficace l' azione del giorno augusto, del solo giorno che esclusivamente consacriamo allo spirito, alla religione.

Ma quai sentimenti varrebbe mai a suscitare in tal giorno la commemorazione di alcune anime privilegiate, per cui i superstiti ne avessero comperato il diritto? una commemorazione che altro non fosse che un mezzo di raccogliere denaro, e a cui pertanto il nome convenisse piuttosto di operazione finanziaria che non quello di religiosa istituzione, destinata ad influire in più guise vantaggiosamente sui cuori; una cerimonia funebre che avesse per base e per condizione una tariffa, un tanto per anima, mediante il cui pagamento chiunque potesse designare quello o quei morti, spariti eziandio da secoli dalla scena del mondo, ch' ei vuole ammessi a godere del singolare beneficio, da cui sarebbero necessariamente esclusi quegli estinti i cui pa-

renti, amici od eredi non potessero o non volessero soddisfare la tassa? Sarebbe questa una cerimonia privata imposta al pubblico, che si costringerebbe ad assistervi, sebbene non riguardi che pochi; sarebbe una sconvenevole e arbitraria interruzione dell' officiatura comune, in un giorno tutto dedicato al culto e alla devozione. Ben lungi dal produr sui fedeli pur uno di quei benefici effetti, di cui abbiam fatto parola, la Comunità, di ciò giustamente malcontenta, altro non vi potrebbe ravvisare che una violazione di quella eguaglianza che conserva pur sempre i suoi diritti in faccia alla religione, alla morte e alla santità di un giorno che confonde tutti i gradi.

Contrario ad ogni principio e ragione dee quindi chiamarsi una siffatta recente novità, cui alcun precedente od esempio non giustifica, alcun' autorità non sanziona, e che non sarà per fermo imitata.

Gettiamo un velo sopra questi deplorabili errori e facciam piuttosto alcun cenno della funebre cerimonia che da alcuni anni si solennizza dalla Comunità di Verona nel giorno di Espiazione, e ciò non tanto per la cerimonia medesima, che in molte città della Germania si celebra con non minor decoro e dignità, ma per una particolarità, affatto nuova, che onora non meno il Giudaismo, i cui principj di carità universale e di tolleranza l' hanno ispirata, quanto la Comunità veronese che, coll' indirizzo e colla guida del suo esemplare pastore, seppe in così grave circostanza degnamente interpretarli e applicarli.

Nel sabbato penitenziale il rabbino, nella usata predica, avverte la Comunità della pia cerimonia che avrà luogo nel susseguente giorno di Espiazione e la esorta a distribuire elemosine in suffragio delle anime de' proprj congiunti. La cerimonia succede dopo la

lettura della *Haftarà.* Cantato dal coro il Salmo 130 (1), il rabbino recita dinanzi alla Bibbia una preghiera di requie per le anime dei rabbini e dei maestri che col loro zelante insegnamento promossero e diffusero nella Comunità lo studio della Legge e l'esercizio della religione; per quelle dei martiri del Giudaismo; per quelle dei benefattori della Comunità e finalmente per quelle « degli uomini virtuosi *Non-Israeliti* » (e quì traduco parola per parola) « che tolsero gl' intoppi dalla via del nostro popolo, fecero note alle genti le nostre ragioni, trassero in luce la nostra causa, e per opera e merito dei quali Giuda fu salvo ed Israele riposa tranquillo. L' ottimo Dio tenga lor conto delle rette loro azioni, li faccia partecipi della beatitudine e lor conceda il sommo bene riservato ai giusti ».

A questa toccante, collettiva menzione tien dietro colle consuete formule, che accompagnano tutta la cerimonia, la individuale, nome per nome, di tutti i membri della Comunità, maschi e femmine, decessi nel corso dell' anno e la benedizione al popolo. La solennità si chiude colla proclamazione del dogma della risurrezione, mercè il canto ripetuto dell' ultimo verso dell' inno יגדל.

Questa rimarchevole particolarità, che meritava di essere registrata in questi cenni storico-critici sulla commemorazione dei morti nel giorno di Espiazione, ci fa risovvenire di un' altra, non meno degna di essere conosciuta, che in mezzo a siffatta cerimonia (2) fu in-

(1) Il Salmo 16 ci sarebbe sembrato molto più adatto alla circostanza.

(2) Essa consiste nel canto corale di cinque brevissimi inni tedeschi che fan parte del *Kleines israelitische Gesangbuch* del medesimo D.r Philippson (Lipsia 1855), alternati coll' ה' מה אדם וכו' esposto dall'officiante e ripetuto in ebraico e in tedesco dal rabbino, il quale recita pure la preghiera di requie coll' unito יזכור e una

trodotta in Magdeburgo dal tanto benemerito e dotto rabbino dott. Philippson, che soleva intercalarvi una breve *Meditazione* sulla immortalità dell' anima ([1]).

Origine dell' uso di seppellire i suicidi in luogo appartato

La Sacra Scrittura, proclamando sin dalle prime pagine e poi parecchie volte ripetendo (Genesi I, 26. 27. V, 1. IX, 6) «che l'uomo è fatto ad immagine di Dio» riprovava implicitamente il suicidio, compreso del resto nel divieto generale di non uccidere. Pur prescindendo dall' obbligo imposto all' uomo di conservare sè stesso, e dalla verità quà e là affermata ch' ei non ha diritto di disporre della propria esistenza, siccome cosa non sua, il disdegnoso gusto, come egregiamente chiamalo il Poeta, il falso onore, la disperazione, il tedio della vita, che sono le ordinarie cause del suicidio, contrastano troppo colle dottrine e coi fini del Giudaismo e col suo abborrimento dal sangue e da ogni violenza, perchè del suicidio fosse necessaria una espressa menzione. La Bibbia infatti non ne fa mai cenno. Questo silenzio, che a noi par naturale, parve strano ad alcuni commentatori; il perchè alcuni vollero, come vedremo più innanzi, rinvenire nella stessa Genesi la proibizione

---

preghiera pei martiri del Giudaismo, questa dopo אב הרחמים detto dall' officiante.

([1]) Sei di queste *Meditazioni* (*Betrachtungen*) leggonsi in principio del vol. III della raccolta di prediche dell'Autore intitolata *Siloah* (Lipsia 1858).

del suicidio; altri, con ben minore verosimiglianza, pretesero che la moglie di Giobbe dicendo al marito (Giobbe II, 9): « Rinnega Dio e muori » lo eccitasse ad una specie indiretta di suicidio, e che questa proposizione ei rigettasse, siccome empia (ibid. V, 10); altri finalmente [1] che Giobbe stesso abbia confessato, negli sfoghi del suo dolore, ch' ei si sarebbe data la morte, per liberarsi da tanti mali, se non avesse avuto orrore del suicidio, e che tale sia appunto il senso dei vv. 15. 16. del capo settimo del libro che da esso s'intitola. Ma ognun vede la stravaganza di queste interpretazioni dettate dalla vaghezza di trovar comechesia nella Scrittura l' esplicito biasimo del suicidio, quasichè essa non taccia parimenti del parricidio e dell'infanticidio per cui altri codici antichi decretarono spaventevoli pene: silenzio che altro non prova senonchè tali delitti essere stati poco meno che sconosciuti appo gli ebrei. Due fatti di suicidio narra bensì la storia biblica [2], ma senza darne alcun giudizio: quello di Saulle (I. Sam. XXXI, 4) che, per non cader vivo in mano agl' infedeli, si getta sulla propria spada, poichè lo scudiero aveva ricusato di trafiggerlo, e quello di Achitofel (II. Sam. XVII, 23) che fece

. . . . il padre e 'l figlio in sè ribelli,

il quale, vedendo la causa di Assalonne irremissibilmente perduta, si sottrasse, strangolandosi, alla meri-

---

(1) L' Umbreit, nel suo commento su Giobbe, e l'Arnheim nella sua traduzione di questo libro, che fa parte della Bibbia pubblicata a Berlino sotto la direzione del Dr. Zunz, di cui comparve nel 1862 l'ottava reimpressione stereotipa.

(2) Un altro esempio di suicidio si legge nel secondo libro, per noi apocrifo, dei Maccabei (XIV, 21). Razia, uno de' seniori di Gerusalemme, cerco a morte da Nicanore, generale d'Antioco, perchè fedele al Giudaismo, si uccide per isfuggire agli oltraggi dei soldati di lui, che già avevano circondato la sua casa.

tata punizione [1]. I Jabesciti, memori che l' infelice re avevali, al principio del suo regno, salvati da imminente eccidio, mandarono i loro prodi, tanto pericolosa dovette essere la impresa, a raccoglierne il corpo a cui diedero onorevole sepoltura, in argomento di lutto pubblico digiunando sette giorni [2]. E Achitofel potè, prima di eseguire il funesto disegno, far le disposizioni della sua ultima volontà e, morto, « esser sepolto col padre »: il che tutto dimostra che alcuna pena non colpiva a que' tempi il tentato suicidio, e che con alcun atto non solevasi disonorare la tomba del suicida.

Più tardi sembra tuttavia essere invalso l' uso d'infamare il suicidio col praticare qualche differenza negli ultimiufficj che si rendeano a chi aveva attentato alla propria vita. Gioseffo, nell' eloquente discorso che tenne a' suoi soldati dopo la caduta di Jotapat, da lui strenuamente difesa, per distorli dal manifestato proposito di darsi la morte per non venir in potere de' Romani, nel quale adduce validi argomenti contro il suicidio, il dice non solo in odio a Dio, ma anche punito dal sapientissimo nostro legislatore, che aveva ordinato che si lasciassero i suicidi insepolti sino al tramonto del sole, ritardo, secondo le idee di quei tempi [3], som-

---

[1] Lo Steubero pubblicò nel 1791 una dissertazione latina per escludere dal numero dei suicidi Achitofel che, secondo lui, morì d' angina.

[2] I rabbini assolsero in più luoghi e modi Saulle dal peccato di suicidio, perchè giudicarono involontario (נרדף, אנוס), e perchè la morte era anche senz' esso inevitabile (אבוד), ed anzi attribuirono in parte la lunga fame che funestò il regno di Davide (II. Samuele Cap. XXI) al torto della nazione di aver trascurato di fargli convenevoli esequie, V. *Bereschid rabbà* Sez. 34, *Midrasch Samuel* Sez. 28, *Jebamod* fol. 78 *a*, *Berachod* fol. 12 *b*, *Eruvin* fol. 53 *b*. Talmud gerosolimitano *Kidduschin* fol. 65 *b*, *Sanhedrin* fol. 23 *d*, edizione di Venezia 1523.

[3] Quest' uso spiega forse il detto misnico tanto discusso e

mamente ignominioso (De bello judaico lib. III. cap. 8°). Questa allegazione è certo un errore, perchè niuna legge abbiamo nel Pentateuco che ciò prescriva; ma la testimonianza di Gioseffo non ismentita da quei feroci guerrieri, cui tutta la sua facondia non riuscì a smuovere dal ferale disegno, non lascia dubbio che quel postumo rigore costumavasi infatti a' suoi giorni, cosicchè non furono senza precedenti certe analoghe prescrizioni istituite più tardi dai rabbini e di cui parleremo più avanti.

I talmudisti, fedeli al loro metodo di cercar sempre nel Pentateuco, o almeno in qualche testo della Bibbia, la sanzione de' principj eziandio più ovvj, credettero, come già notammo, di rinvenire la riprovazione del suicidio nelle parole della Genesi (IX, 5) ואך את דמכם לנפשתיכם אדרש in cui, secondo la loro interpretazione, si minaccia castigo a chi versasse il proprio sangue o, in qualsiasi altro modo, si privasse della vita [1]. Fra gli antichi espositori Rascì ritenne esser questo il senso letterale del citato versetto (e che altri interpreti dovettero dividere questa opinione si desume dalle espressioni con cui l'Abenesdra la rigetta) e fra i moderni il Wessely [2], e sulle sue traccie il Reggio nel suo commento ebraico del Pentateuco. E da questo versetto

---

combattuto nello scorso secolo כל המלין את מתו עובר בלא תעשה (*Sanhèdrin* VI, 11), asserzione puramente sentenziosa che si era finito per prendere alla lettera e in senso proprio e per credere vera espressione di un testo biblico; errore in cui non cadde il Maimonide che non l'annoverò fra i precetti negativi.

(1) B. K. fol. 91 *b:* תניא, ואך את דמכם לנפשתיכם אדרש ר"א אומר מיד נפשתיכם אדרש את דמכם *Bereschid rabbà* Sez. 34: אך להביא החונק את עצמו Secondo quest' interpretazione la Bibbia esprimerebbe sino dalle prime pagine il dogma dell' immortalità dell' anima.

(2) מאמר חיקור דין pag. 28.

appunto desunse il Maimonide (*Trattato dell'omicidio* II, 2. 3) l'esplicita proibizione del suicidio (1).

Pei talmudisti, di morale rigidissima, è non solo suicida chi si toglie la vita colle proprie mani, ma quegli eziandio che si espone a certa morte (2); ogni atto che possa anche indirettamente indurla o accelerarla è per essi una specie di suicidio, per cui altra giusta causa non ammisero che quella di sottrarsi a qualche gravissima trasgressione altrimenti inevitabile (3). Cionondimeno non troviamo che i rabbini pren-

(1) È poi probabile che sia appunto come suicida che la Misnà (*Sanhedrin* X, 2) comprese Achitofel fra gli esclusi dalla vita futura.

(2) È suicida indiretto, secondo i rabbini, chi commette qualsiasi azione che, anche solo a lungo andare, dee abbreviarne la vita, non pure come effetto materiale, ma anche come effetto morale. È frequente appo loro l'espressione ה"ז מתחייב בנפשו (corrispondente al biblico דמו בראשו) che significa la colpa di chi mette in qualche guisa a repentaglio la propria vita in modo da comprometterla sia esponendosi anche a lontano pericolo, che chiamando sopra di sè la punizione divina con certi atti che la provocano. V. *Avod* III, 5. 9. 10. — Niuno poi, a detta del Talmud, ha diritto di recar lesione al proprio corpo, non che di torsi la vita; son quindi proibite le macerazioni e le soverchie astinenze e privazioni che alterano la salute e turbano l'esistenza. B. K. l. c.

(3) È superfluo il dire che il Giudaismo approva il martirio, subìto però non provocato, l'amore di Dio dovendo giungere sino al sacrificargli, abbisognando, la vita ובכל נפשך, אפילו הוא נוטל את נפשך *Berachod* Cap. IX in fine. I tre giovani che si lasciarono gittare in un'ardente fornace piuttosto che adorare una statua (Daniele Cap. III) apersero la serie infinita di eroi che pel corso di secoli e secoli in tutto il mondo preferirono la fede alla vita. Nè colpevoli di suicidio furono mai riputati quei coraggiosi che si diedero essi stessi la morte senza aspettarla dai loro carnefici per isfuggire la violenza o per timore di cedere nei tormenti; anche di questi è piena la nostra storia, e il Talmud stesso ne cita, ammirando, qualche esempio, fra cui basti ricordare quello delle fanciulle che si precipitano in mare per non essere vituperate (*Ghittin* fol. 57 *b*), generoso sacrificio che la storia posteriore narra anche di un'egregia donna che rese ancor più celebre l'illustre marito che, preso in

dessero esempio dall' uso che, al dir di Gioseffo, era prevalso appo gli antichi d' inveire contro i cadaveri dei suicidi, nè che la loro legislazione abbia imitata quella che vigeva ancora in tempi poco da noi lontani, eziandio presso popoli inciviliti, che li notava d' infamia, ne annullava non ch' altro le estreme disposizioni, ne confiscava i beni, e non solo negava loro gli onori funebri, ma esponeva i loro corpi a spregj e loro infliggeva un' apparenza di supplizio (1). Nei libri tradizionali non t' abbatti in alcuno di questi rigori. Solo in un trattato anteriore al Talmud, ma posteriore alla *Misnà*, (2) che è la fonte di tutte le leggi del lutto, trovi inibite alcune dimostrazioni di dolore in morte del suicida. Affrettiamoci però a dire che nè il Talmud palestino nè il babilonese, che ad esso ricorrono ad ogni tratto siccome ad autorità principale in quelle leggi, non hanno riportate queste proibizioni come han

---

mare, dall' Italia recò verso il mille in Ispagna la dottrina talmudica. Suicidio non biasimato nè per fermo biasimevole fu quello di Sansone che si seppellì sotto le rovine di un tempio pagano per ischiacciare colla sua caduta parecchie migliaia degl' implacabili nemici della sua nazione (Giudici XVI, 28-30) e quello pure di Eleazaro maccabeo che si cacciò, per trafiggerlo, sotto il ventre d'un elefante credendo che portasse il re, la cui morte pensò dover essere la salvezza della sua gente (I. Maccabei VI, 43-46). Un altro caso di suicidio dichiarato non imputabile, stante il lodevole motivo, leggi in *Chedubod* fol. 103 *b* e nel Talmud gerosolimitano *Chilajim* fol. 32 *b*.

(1) Basti aggiungere che in Francia prima del 1781, in cui questa legge fu abolita, il suicida era eziandio privato di sepoltura (e lo era pure in Inghilterra); ove fosse già stato sepolto se ne disotterrava il cadavere, che trascinavasi sovra un graticcio, si appendeva pei piedi, quindi gettavasi nel mondezzaio. Se il corpo non si trovava, condannavasi la memoria del defunto. Altrove, non son molti anni passati, il suicida appiccavasi in effigie. Le leggi canoniche son note: esse sono inalterabili.

(2) מסכת שמחות או אבל רבתי

fatto di tutte l' altre riguardanti il lutto, e questo significante silenzio ci persuade che non le hanno adottate per non averne trovato cenno nè nella *Misnà* nè nella *Tossaftà*. Vieta cioè quel trattato (Cap. I. § 1) di rendere al suicida gli ufficj che servirebbero ad onorarlo, come sarebbe il tessergli un elogio e, dalla sepoltura in fuori, quelle sole cerimonie vuole a suo riguardo praticate che richiede il decoro de' superstiti (1). Nè gli onori si negano al suicida per disprezzo e per onta, chè anzi niuna parola di biasimo si doveva pronunziare sulla sua tomba (2), ma nel pio intento che il disdetto compianto, secondo le idee d' allora, gli valesse di espiazione.

Queste sono le sole disposizioni che nei libri tradizionali si rinvengano intorno alla tumulazione del suicida, disposizioni che parecchi autorevoli ritualisti cercarono anche di attenuare e mitigare (3).

Qual' è dunque l' origine, e sovratutto il valore dell' uso di seppellire i suicidi in luogo appartato, di cui non fanno alcuna menzione gli antichi libri?

Nel capo sesto del trattato *Sanhedrin*, ove descrive l' antica procedura criminale, narra la *Misnà* che

---

(1) המאבד עצמו לדעת אין מתעסקין בו בכל דבר..... אין קורעין עליו ואין חולצין עליו ולא מספידין עליו אבל עומדין עליו בשורה ואומרין עליו ברכת אבלים מפני שהוא כבוד חיים, כללו של דבר כל שהוא כבוד חיים מתעסקין בו, כל שאינו כבוד של חיים אין הרבים מתעסקין עמו לכל דבר:

(2) A R. Ismaele che voleva si pronunziasse qualche parola di biasimo sul sepolcro del suicida, R. Akibà disse queste notevoli parole: הנח לו בסתמו אל תכבדהו ואל תקללהו Ibid.

(3) L' opinione del Maimonide che non si debba far lutto pel suicida (אין מתאבלין עליו), il che non è espresso nel citato testo, è contraddetta dal Nachmanide e da altri autorevoli casisti. Havvi eziandio chi crede che il divieto אין קורעין עליו riguarda gli estranei e non i congiunti. Tutto il rigore quindi si riduce a « non lamentarlo » (אין מספידין עליו) cioè a non pronunciare sulla sua bara parole di compianto o di lode.

chi subiva l' estremo supplizio non veniva « sepolto nelle tombe de' suoi maggiori » ma bensì in uno de' due sepolcreti destinati a quest' uopo dal magistrato. Il motivo di questa pratica è, secondo il Talmud (ibid. fol. 47 *a*), « perchè non si dee seppellire un empio presso ad un giusto », e quello d' essersi divisi i giustiziati in due sepolcreti secondo la qualità del supplizio, che attestava la maggiore o minore reità del condannato, allega essere la sconvenienza « di seppellire un gran delinquente appo a chi commise colpa men grave ». Questi motivi non sono suffulti da alcuna autorità nè biblica nè mosaica, ma solo dall' interpretazione del tutto arbitraria, contestabile e anche contestata, di un fatto storico o piuttosto di un miracolo che leggesi nel secondo de' Re (XIII, 21). Se fossero autentici e non piuttosto, come tutto il dimostra, meramente ipotetici, quattro, com' era il numero de' supplizj a cui andavano soggetti i rei, secondo la gravità della colpa, avrebbero dovuto essere i sepolcreti giudiziali. Presentì l' incoerenza il Talmnd nè tacque l'obbiezione, ma non seppe scioglierla che rifugiandosi nella tradizione [1] che due, non quattro, ne furono istituiti, il che equivale al confessare che se ne ignora il motivo e indebolisce gli addotti. Se il fatto stesso non si appoggia che ad antica tradizione, sempre oscura e dubbia quando si tratta piuttosto di notizie archeologiche che di pratica e viva giurisprudenza, come pretendere di conoscerne con certezza i motivi? Stando invece alla lettera della *Misnà* [2], è la sepoltura cogli avi, buoni o tristi che fossero, e tristi potevano essere, che si negava momentaneamente al giustiziato, sia per recargli uno sfregio, che per procacciargli una specie d' espiazione, sfregio ed espiazione che stanno nelle idee tal-

(1) גמרא גמירי לה

(2) לא היו קוברים אותו בקברות אבותיו

mudiche (V. fol. 46 *b*), tanta importanza si dava dagli antichi al « giacere co' proprj padri », del che numerosi esempj ci porge la Bibbia. E dissi « momentaneamente » perchè alle ossa veniva concesso quanto negavasi al cadavere; concessione che singolarmente contrasta coi motivi arrecati dal Talmud. Ma pur ammettendo che questi motivi quelli sieno appunto della separata tumulazione di chi finiva per mano del giustiziere la vita, si potrà ciononondimeno asseverare che il Talmud, allegandoli, fu storico e non legislatore; che quelle parole potran forse avere un senso sentenzioso e morale, ma non mai un senso proibitivo; potran forse contenere un consiglio, ma non mai un comando; apparterranno infine all'*Agadà*, ma non mai all' *Halachà*. Fuori del caso appunto di cui si tratta, cioè di un delitto punibile e punito dalla giustizia umana, l' applicazione del supposto divieto è del tutto impossibile; se si dovesse estendere alla vita religiosa e morale converrebbe, come già gli antichi Egizj, istituire un tribunale per giudicare i morti prima di assegnar loro un luogo di sepoltura; converrebbe aprire tanti cimiteri quanti sono i vizj e le colpe in cui può cader l' uomo, anzi quanti sono i gradi di questi vizj e di queste colpe; converrebbe vincere un' infinità di ostacoli insormontabili, ch' è superfluo enumerare e che mostrano ad evidenza l' impossibilità di attuare lo strano precetto, ch' è quanto dire che non esiste. Il Maimonide che, nella sua grand' opera rituale, nel capo 14.° cioè del trattato *Sanhedrin*, chiamò istituzione tradizionale, cioè senza conosciuti motivi, ed esso alcuno infatti non ne adduce, quella delle tombe particolari pei condannati a morte, non poteva certo registrare nè registrò questa stravagante inibizione, e l'Alfesì e alcuni altri scrittori antichi, le cui opere rituali seguono l' ordine del Talmud e ne adoperano testualmente le espressioni, copiando il primo di quei

motivi, ma non già il secondo, diedero a divedere che non gli attribuivano che un senso storico. Ma altri scrittori, anche fra i più eminenti (basti nominare il Nachmanide), per la consuetudine che dominò più tardi di elevare a precetto ogni detto talmudico, e di proibire in via assoluta quanto dal Talmud fu solo dichiarato biasimevole, sconveniente o riprovato dall' opinione, non solo vollero intendere i passi in questione nel senso proibitivo, che dimostrammo meno plausibile, ma trarne eziandio delle conseguenze e delle gradazioni tra virtù e virtù, tra vizio e vizio ancora più difficili a definirsi e osservarsi; e queste esagerazioni, che mettono vieppiù in luce l' assurdo dell' imaginato interdetto, attinsero in parte ad una singolare leggenda, che presero non solo per pretta storia, ma ne cavarono argomento di accrescere le categorie de' defunti che vogliono essere separati, senza però suggerire il modo di mettere ad effetto sì numerose e complicate segregazioni. Così lo spirito di sistema suole spingere all' estremo limite le conseguenze con implacabile rigore, senza darsi pensiero se sieno o no suscettive di esecuzione. Quei casisti vollero salvo il sistema di dare, ad ogni proposizione rabbinica, eziandio sentenziosa o narrativa, un valore legalmente imperativo, di fare di ogni avvenimento, anzi d' ogni leggenda, la base di una prescrizione positiva o negativa; purchè non derogarvi in teoria, poco si curarono della pratica, quando la conobbero essi medesimi impossibile.

Nessuno però di questi ritualisti, neppure il Tur, il Karo, l' Iserles, si avvisò d' imporre espressamente un tal rigore pei suicidi. Il primo che esplicitamente ha statuito doversi essi tumulare a parte fu, se non andiamo errati, Jacob Castro, morto nel 1610, nel suo commento al Compendio del Karo; ignoriamo però quando siasi introdotta quella usanza. Era il suicidio infatti il solo reato a cui si potesse con qualche certezza appli-

care il preteso divieto di seppellire « un empio presso ad un giusto », ma questa applicazione, oltrechè può ritenersi anzitutto un effetto della influenza inevitabile de' costumi e delle leggi che escludevano affatto i cadaveri de' suicidi dai cimiteri comuni, non che dividerli dagli altri nei cimiteri medesimi [1], non fu per avventura che un corollario delle interdizioni che già sussistevano circa i riti del lutto e dei funerali in odio al suicida. Ma queste interdizioni non riguardavano punto, come già notammo, la sepoltura, ma solamente quegli atti ad essa posteriori che non furono ordinati per rispetto ai superstiti ma bensì dei trapassati, e i superstiti son quelli precisamente che un tale sfregio colpisce, siccome perpetuo testimonio di una vergogna domestica, mentrechè nulla non v' ha che di naturale, nulla d'oltraggioso pei congiunti nell'ommissione di alcuni contrassegni d'onore e di pubblica simpatia verso chi tronca con violenta mano lo stame della propria vita, cui si priva bensì ragionevolmente di lodi ma non già di preghiere e di suffragj. Qual differenza fra questo tacito e passeggiero biasimo, fra questa giusta protesta contro un' azione che la religione riprova e contro i sofismi di chi l' approva o la scusa, e l' incancellabile obbrobrio della relegazione!

Il solo suicidio premeditato e certo, o almeno fondatamente presumibile, soggiaceva del rimanente a quella dimostrazione negativa, non così il suicidio involontario, apparente, accidentale, commesso in istato di demenza, di straordinaria concitazione d' animo o

---

[1] Per non citare che un esempio, il Codice penale universale austriaco del 1803, che rimase in vigore sino al 1852, anno in cui fu promulgato il nuovo, stabilisce al § 92 della seconda parte che « il cadavere del suicida, accompagnato soltanto dalla guardia, viene trasportato in un luogo posto fuori del cimitero e sotterrato dai fanti di giustizia ».

per motivi imperiosi e, quasi diremo, legittimi [1]. E la stessa distinzione naturalmente richiedendo l' appartata tumulazione, sommamente difficile riuscir dee il decretarla con giustizia; il determinare, cioè, se il suicidio sia stato perpetrato a sangue freddo e quindi imputabile e meritevole di quella condanna. Questa considerazione, aggiunta alla dubbia origine ed al problematico valore di una consuetudine che ripugna non meno oggidì ai nostri costumi che ai principj tolleranti del Giudaismo che, inesorabile per la colpa, è indulgente verso il colpevole, cui mai non rigetta dal suo seno [2], ci persuaderà finalmente ad abolirla.

---

(1) Il succitato trattato אבל רבתי fonte ed autorità precipua, come già dicemmo, pei riti del lutto (Cap. I. § 2), stabilisce che « chi avesse dichiarato di voler salire sopra un albero od un tetto e *quindi precipitarsi per morire*, ואפיל עצמי ואמות e vi sia infatti salito e poi ne cada e muoia » si presume « che se ne sia gettato egli stesso » (ancorchè niuno l'abbia veduto precipitarsi). Il Maimonide modificò questa disposizione in senso più rigoroso ommettendo la clausola espressa colle citate parole testuali, quella cioè che il defunto abbia dichiarato di salirvi coll' intento di uccidersi, e decise esservi presunzione di suicidio ogni qualvolta taluno annunzi senz' altro di voler salire « sopra un albero od un tetto e poi vi sia infatti subito salito in istato di concitazione o di turbamento e ne sia caduto senza che vi sieno testimoni oculari che se ne sia ei medesimo precipitato ». Anche gli altri ritualisti, cosa singolare, ommisero quella clausola senza però tutti sostituirvi quella immaginata dal Maimonide, le cui parole furono testualmente copiate dal Karo (*Sciulchan Aruch* II. Cap. 345 § 2). Del rimanente non trovo che i nostri Dottori abbiano mai indagato le cause impellenti al suicidio, nè emesso sovr'esso alcuna opinione.

(2) אעפ"י שחטא ישראל הוא : « Sebbene taluno abbia peccato è pur sempre israelita ». *Sanhedrin* fol. 44 *a*.

Rapporto intorno al riordinamento del culto [a]

Signori!

Un interesse gravissimo, che sommamente importa al nostro avvenire religioso, ci ha determinati a convocarvi quest' oggi in adunanza straordinaria.

Si tratta del riordinamento del culto pubblico nel nostro augusto Oratorio, di ricondurlo possibilmente a' suoi principj, di restaurarlo in modo che consuoni ad un tempo al vero suo scopo e agli attuali nostri bisogni religiosi, che corrisponda alle aspirazioni della nostra età e ponga rimedio agli sconci che ne alienano molti animi, imitando in ciò la sapienza de' nostri antichi che modificarono spesso il culto esteriore, per quanto riguarda le forme della preghiera, per non lasciare non diremo spegnersi, ma neppure intiepidire il sentimento religioso.

Imperocchè, o signori, non havvi cosa che abbia subìto tante trasformazioni quanto il culto pubblico israelitico. Niuna forma speciale, il sapete, aveva una volta la preghiera, ed anche quando gli antichissimi Savj dettar vollero un formulario e fondarono così il culto publico e ad una sovvennero al culto privato, non solo il circoscrissero negli angusti termini delle ברכות ק"ש e della תפלת י"ח, oltre alle ברכות השחר, ma di esse pure additarono piuttosto il soggetto che le parole, di queste lasciando libero lo svolgimento, che fu l' opera lenta e successiva de' tempi e diede origine ai

(a) Letto il 5 giugno 1864 al Capitolo dell' Oratorio israelitico di rito tedesco in Padova.

varj riti i quali, ligj ai concetti fondamentali prescritti, largamente si valsero della concessa libertà quanto all' espressione. A queste preci si associò a poco a poco anche la recita di alcuni salmi e altri pezzi biblici e di brani misnici e talmudici, dapprima puramente volontaria e divenuta poi stabile, e così andò mano mano ampliandosi la pubblica ufficiatura.

Senonchè a questi elementi ancora semplici, altri finirono per accoppiarsi più complicati ed artificiali. Per distinguere le grandi solennità, i sabbati cosiddetti segnalati e altri memorabili anniversarj, si pensò d'introdurre nella ufficiatura delle poesie allusive; ottimo pensiero se si fosse contenuto in limiti ragionevoli; ma, mentrechè il Giudaismo meridionale, cioè il portoghese e lo spagnuolo, si contentò non già di inserire ma solo di far precedere o succedere all'ordinaria preghiera un breve, chiaro e sublime inno tolto alla ricchissima classica suppellettile lasciataci da celebri poeti, il settentrionale, cioè il tedesco, il polacco, ecc., procedette in questa bisogna con singolare intemperanza. Fervente di pietà, ricco di dottrina, ma non di buon gusto nè di scienza filologica, tradusse in lunghi pezzi rimati, ribelli alla lingua e sovente anche alla grammatica, irti di acrostici, di altri giuochi di parole e di studiate combinazioni di lettere e di testi, le leggende dell'*Agadà,* come pure parecchi risultati della *Halachà* e le più minuziose leggi rituali eziandio, anzi per lo più, fuori d' uso, a cui mal si addice la veste poetica. Oltre alla edificazione della preghiera, volevasi forse così fornire l' insegnamento, nobile intento se corrispondenti gli fossero state l' esecuzione e la materia. Queste oscure e prolisse composizioni, che andarono sempre crescendo, furono negli accennati giorni inserite nelle preghiere obbligatorie, cui interrompono ad ogni tratto, e talune anche nella lettura della Bibbia, e ciò non uniformemente nè sempre per consenso pub-

blico e per libera risoluzione della Comunità, ma per tollerato arbitrio alcuna volta di qualche ufficiante rimatore che si permetteva di moto proprio siffatte intercalazioni.

Queste inserzioni nelle preghiere di produzioni ad esse affatto estranee ed eterogenee, con cui non hanno alcuna connessione, come non l' hanno neanche tra sè, e che quasi alcun cenno non fanno de' meravigliosi avvenimenti che il giorno ricorda, questa illimitata e spesso arbitraria prolungazione della ufficiatura ne' dì festivi, che il Talmud invece espressamente insinua di accorciare, incontrò autorevoli contraddittori sino dai tempi più remoti non solo fra i filologi e i poeti per ragioni estetiche, non solo fra i corifei di que' riti che molto sobrj furono nell' ammettere nuovi elementi, ma anche fra gli uomini eminenti che furono onore del Giudaismo tedesco. Noi non abuseremo, o signori, la vostra pazienza col passare a lunga rassegna gli esimj personaggi fra' quali contansi un Maimonide, un Giacobbe ben Ascer, un Karo che, dal 12.° al 18.° secolo, alzarono la voce contro quelle addizioni e interruzioni, cui dichiararono contrarie non solo allo spirito della preghiera di cui quelle composizioni non hanno nè il carattere nè la forma, altro non essendo che un confuso miscuglio di preghiera e di misnico studio in mezzo alle benedizioni, ma anche ai più ovvj principj rituali consecrati dal Talmud e dai più rinomati casisti. Taccio della licenza del linguaggio, della oscurità dei pensieri e dell' immoderata moltiplicazione de' divini attributi, riprovata dalle dottrine del Giudaismo. Questa fatica ci risparmia un recente dotto opuscolo del dott. Wolff, rabbino di Copenaghen, che raccolse quei ponderosi pareri, a cui tutti ci dobbiamo inchinare, e ne recò il testo originale. Non tralasceremo tuttavia di affermare che quei medesimi pochi rabbini che cercarono di giustificare l' uso omai invalso di quelle recite,

altro non fecero che scusarlo e soffrirlo, ma furono ben lungi dal positivamente raccomandarlo.

Ai gravi motivi che suscitarono quelle censure (specialmente ispirate dalla ferma e profonda convinzione che sia al tutto illecito interrompere, e tanto meno con lunghe, stravaganti, astruse composizioni, destinate in origine al solo ministro officiante, incomprensibili a chi le recita, le prische e tradizionali preghiere, tanto piane e tante semplici, la cui prima istituzione rimonta al ritorno dall'esilio babilonese, e ciò con molto disturbo della Comunità, per evitare il quale tanti provvedimenti fecero i rabbini) si aggiunsero, al mutarsi dei tempi e colle nuove tendenze e vedute, altri motivi d' ordine diverso ma non perciò meno serj, che fecero desiderare ad uomini competenti, piissimi e dottissimi, la soppressione di queste superfetazioni della ufficiatura, urgente, a loro credere, per salvare il culto dalla indifferenza e dal disprezzo, dalla irriverenza e dall' abbandono.

Se anche cessata affatto non fosse, com' è veramente, e già da gran tempo, l' intelligenza di quelle sedicenti poesie, che gli eruditi stessi, dopo paziente, ingrato studio, a grande stento giungono, ma non sempre, a capire, tanto barbaro e scorretto n' è lo stile, tanto guasta la lingua, tanto enimmatica la locuzione, da tanti libri, a pochissimi accessibili, n' è attinta la materia, tanto difficile l' afferrarne le allusioni, il loro contenuto non potrebbe cionondimeno più appagare, come infatti più non appaga, neppure parafrasato e trasformato, una vera traduzione essendone impossibile, il sentimento religioso, secondo la sua odierna, razionale manifestazione. La loro recita meccanica nulla più non dice nè alla mente nè al cuore, a cui non si parla in ogni secolo il medesimo linguaggio, e più quindi non serve che di perditempo e di noia, e ne sono sciagurati effetti una completa diserzione, sovratutto della

gioventù, dalla casa di orazione, con grave disdoro del culto, il cui decoro consiste anche nella divota frequenza dei fedeli, od un sacrilego cicaleccio, una evidente impazienza; nè questi disordini sono d' oggidì, perchè già furono notati con dolore da quei venerevoli soggetti, la cui opposizione antichissima abbiamo toccata.

Aggiungiamo che in queste composizioni non di rado si deplora un lacrimevole stato di cose che, la Dio mercè, omai più non sussiste, ed è quindi un curioso anacronismo, una pretta menzogna, il tuttavia ricordarlo.

Queste dolorose verità che quelli stessi i quali, per mera consuetudine e per soverchio, non ragionato scrupolo, ancora tenacemente si abbracciano ad una siffatta recita, fors'anche perchè non ne conoscono l'origine e la storia, non potranno in buona fede negare, finirono per vincere le esitazioni di parecchie inclite Comunità (nomineremo soltanto quelle di Verona e di Trieste) che già eliminarono i *Piutim;* e chi vorrà biasimarne la risoluzione poichè hanno in loro favore anche l'irrecusabile autorità del rabbino più vecchio, più gelosamente conservatore di queste contrade, del venerando ottuagenario Nissim di Mantova? Il suo parere in proposito leggesi a chiare note nel suo *Appello di un rabbino,* seconda edizione, pag. 34, dove raccomanda pur anche di accorciare le cantilene. Niuno ignora poi che i rabbini di Francia, rigorosi conservatori, radunati nel 1856 a Parigi in Conferenza, si pronunciarono nel medesimo senso, come appare dalla lettera pastorale del Granrabbino del Concistoro centrale, emanata a nome della Conferenza stessa, e dall'annesso rendiconto delle sue deliberazioni. È prezzo dell' opera citarne brevemente le conclusioni:

« Non si può » vi è detto « riconoscere un carattere di universalità ad un uso che ha subìto tante modificazioni e che varia non solamente secondo i diffe-

renti riti, ma nel medesimo rito, da una provincia all'altra, da una Comunità all'altra. Composte nell'intento di fortificare ne' cuori il sentimento israelitico, queste preghiere cessano di essere un omaggio alla divinità, tostochè cessano di essere pei fedeli un mezzo di edificazione e d'istruzione. Basta vedere quanto succede ne' nostri templi, sovratutto nelle grandi Comunità, durante la recita dei *Piutim,* per convincersi che non solo lo scopo che i loro autori si proposero è fallito, ma che per contro queste preghiere facoltative, eccessivamente moltiplicate, servono nelle attuali circostanze di ostacolo al raccoglimento e nuocono alla dignità, carattere tanto essenziale al culto divino. »

I nostri Dottori insegnano che quando si tratta di salvare la religione si può sospendere e trasgredire qualche precetto eziandio mosaico; e come non potremo noi abolire un uso, se pur merita questo nome nel senso rituale, che ha perduto, se pur mai l'ebbe, ogni utilità e opportunità, che non serve più nè ad edificare nè ad istruire, che anzi impedisce l'introduzione e lo avanzamento di quelle istituzioni che sole possono nella età presente, pei cambiati costumi e per la diversa cultura, adempiere questo duplice uffizio?

Infatti la bella istituzione del canto corale, mezzo è vero, non fine, ma mezzo efficacissimo, languisce, malgrado gl'incessanti sforzi e lo zelo attuoso de' benemeriti suoi direttori, non si può svolgere, progredire e prosperare, aduggiata, com'è, da questa vecchia pianta che le toglie l'aria, la luce e il movimento; e la predicazione che i *Piutim* pretendevano di sostituire, la predicazione, parte integrale del culto ed unico mezzo oggidì di ammaestramento, non può fra noi liberamente espandersi con grave danno della educazione religiosa del popolo.

Non per demolire pertanto, ma per isgomberare il terreno a quelle salutari, indispensabili istituzioni, per

rendere il culto pubblico una verità anche oggidì, per attirarvi, abbreviando l' ufficiatura e facendola armonizzare, senza alterarne menomamente il carattere nè le forme tradizionali comuni a tutto il mondo israelitico, colle prevalenti idee, cogli attuali desiderj, coloro che il tedio di quanto ha d' indecoroso e di vieto n' ha allontanato o ne tien lontani, venimmo in pensiero di sottomettere alla vostra savia e pia deliberazione alcune proposte, che il sig. Presidente sta per leggervi, e che i vostri eccellentissimi signori rabbini hanno espressamente approvate, tendenti a sopprimere parzialmente, cioè solo in certi giorni, la recita dei *Piutim,* e a sostituir loro qualche breve inno più analogo e confacente alla solennità che si celebra, alla cui ufficiatura servirebbe d' introduzione.

Chi vi legge questo Rapporto emette, nella propria specialità il coscienzioso voto che le annunziate proposte sono onninamente permesse, in niun modo contrarie, anzi pienamente consentanee a' veri principj religiosi che informar debbono la nostra vita, e allo spirito così delle nostre rituali disposizioni che delle dottrine sì bibliche che rabbiniche sul culto della preghiera.

Signori! Voi che siete testimoni oculari de' lamentati inconvenienti che derivano inevitabilmente dalla conservazione del מחזור, incompatibile coll'odierno modo di sentire; voi che siete animati dal pio desiderio che il culto, in cui pro' già adottaste parecchi lodevoli provvedimenti, divenga un potente mezzo di educazione religiosa; voi che fate legittimi e caldi voti perchè i vostri figli ereditino la vostra pietà, sieno come voi assidui nella casa di Dio, e n' abbiano non meno di voi a cuore il lustro e l' incremento; voi che sinceramente volete sì onorevoli fini, adotterete, non ne dubitiamo, i mezzi che ci onoriamo di proporvi, che saranno scala ad una serie di miglioramenti atti a pre-

venire la decadenza totale, altrimenti certa, del culto, anzi a restaurarlo e a recarlo alla sua maggior perfezione.

Il numero tredici

Attribuire a certi giorni e numeri, a certe parole, formule e contingenze la virtù d' influire sui nostri destini, di far riuscire o fallire le nostre imprese, di apportarci la felicità o la sventura, e perciò sfuggirli o cercarli con affannosa cura secondo che si credono fausti od infausti, è quanto rinnegare la Provvidenza e strapparle di mano le redini dell' Universo per affidarle al fortuito caso, al cieco capriccio. Nulla di più ripugnante alla ragione, nulla di più contrario ai principj del Giudaismo; la legge mosaica severamente proibisce ogni divinazione.

Ma che diremo di chi in onta al buon senso, in onta alle più semplici nozioni sulla onnipotenza, sulla bontà e sulla giustizia di Dio, in onta ai rigorosi divieti della religione, abbraccia e prende a norma ed a regola cosiffatte opinioni superstiziose e sovr' esse fonda i suoi timori e le sue speranze, e ciò anche quando cotali opinioni originano da veri o supposti fatti che punto no 'l toccano, perchè avvenuti in altro campo, perchè stranieri alla sua storia, alle sue credenze? Cito ad esempio l' orrore che il numero tredici mi si assicura ispirare eziandio a taluni de' nostri correligionarj, che non vorrebbero, per tutto l'oro del mondo, vederlo scritto sulle loro porte, seder in consesso o a desco laddove tredici persone si trovino raccolte, intraprendere

alcun atto rilevante della vita nel tredicesimo dì del mese, e così via via.

È cosa veramente singolare che un tanto spavento incuta, certo non altro che per riverberazione, a questi animi paurosi, a queste deboli menti quel numero appunto che potrei chiamare augusto, perchè a noi israeliti ricorda una lunga serie d' idee e di fatti che il rendono non già propizio e bene auguroso, che sarebbe, come dissi, erroneo asserto, ma lieto in alto grado e rispettabile.

Mercè l' adozione di Menasse e di Efraim in conto di figliuoli fatta sul letto di morte dal buon Giacobbe, che dichiarò volerli pareggiati a Ruben ed a Simeone (Genesi XLVIII, 5), a tredici venne ad ascendere il numero delle tribù in cui poscia si divise la posterità del Patriarca, la gente israelitica.

Tredici sono gli attributi di Dio, fra cui primeggia la clemenza, e ad essi noi ricorriamo, quelli fervidamente invochiamo assai spesso nelle nostre più solenni preghiere. « O Dio » diciamo, « tu ci hai pure rivelati i tuoi tredici attributi! deh, li rammenta quest'oggi in nostro favore! » [1].

A tredici fissò il Maimonide il numero dei principj fondamentali di nostra fede e, sebbene questa divisione sia stata in ogni tempo controversa e combattuta, essa fu tuttavia universalmente adottata ed entrò anche nella liturgia.

I sette modi o luoghi dialettici proposti da Hillel, sopranominato l'Antico, furono recati a tredici dalla scuola di R. Ismaele, e questo numero è quello che ha poi sempre prevalso. È nota la grande importanza di questi topici o fonti di argomentazione pel legale interpretamento del testo scritturale.

---

[1] אל הורתנו לומר שלש עשרה, זכור לנו היום ברית שלש עשרה
Vedi la nota seguente.

E qual giorno più solenne, più decisivo nella vita dell' israelita di quello in cui, giunto a tredici anni, egli diventa religiosamente maggiorenne, assume la malleveria delle proprie azioni, fa professione di quella fede che promette di seguire, è ammesso all' esercizio di ogni religiosa funzione, è accolto, e fattone partecipe, in ogni pia adunanza, di quel giorno in cui, moralmente emancipandolo, pare che la religione gli dica:

«...... Io te sopra te corono e mitrio?»

Gli anni embolismici constano di tredici lune, nè la tredicesima è certo malaugurata, perchè in essa cade in quegli anni la più gioconda, la più ilare, la più popolare delle nostre feste, «il giorno di convitto e di allegria» come chiamalo il libro di Ester (IX, 17. 22), in cui si celebra il memorabile riscatto della nostra nazione, sottratta per miracolo a totale eccidio.

E fu proprio il dì tredicesimo di quel mese che i Giudei da assaliti divennero, per diritto di legittima difesa, assalitori e che quelli medesimi a cui prima era commesso il loro sterminio dovettero, per mutata sentenza del persiano autocrata, aiutarli a respingere e vendicare l'aggressione. «In quel giorno» così leggiamo nel citato libro e capitolo (v. 1) «in cui i nemici dei Giudei speravano di averli in propria balìa, arrivò in contrario che i Giudei ebbero in loro potere i loro nemici». Il dì tredicesimo pertanto della luna dodicesima e talvolta tredicesima ricorda quel giorno che in antico «si convertì pei Giudei di tristo in lieto, di luttuoso in dì festivo» (ibid. v. 22).

Tredici volte, notano i rabbini, espresse Dio ad Abramo la promessa della sua alleanza quando, a suggellarla, gli prescrisse il precetto della circoncisione [1].

---

[1] מה למילה, שכן נכרתו עליה שלש עשרה בריתות (*Sciabbad* fol. 132 *a*). A questo passo mi paiono alludere (i dotti decideranno del

I rabbini finalmente usarono frequentemente il numero *tredici* in senso indeterminato, nella stessa guisa che la Scrittura il sacro numero *sette*. La frase rabbinica: « stacciato tredici volte » (1) equivale, a cagion d' esempio, al biblico: « purgato sette volte » (Salmo XII, 7).

E così mi confido di aver riabilitato presso i miei correligionarj il tanto formidato numero *tredici*.

Alcune considerazioni sul proclama del signor rabbino Olper

L'Educatore israelita del 15 Maggio a. c. pubblicò un proclama dell' ecc. sig. rabbino maggiore della Università israelitica di Torino, in cui, mandate innanzi alcune generalità per istabilire la propria competenza, concede parecchie facilitazioni circa la durata del lutto. Non consta che questo provvedimento sia stato preso, come si doveva, col concorso degli altri rabbini locali

---

valore di questa mia ipotesi) le già citate parole זכור לנו ברית שלש עשרה che io spiegherei: « Sovvengati in nostro pro' dell' alleanza che stringesti con Abramo e che per ben tredici volte ripetesti ». La quale spiegazione meglio della volgare corrisponderebbe all'uso costante dei rabbini di replicare una data espressione in senso sempre diverso. Valga per molti il seguente esempio יבא אדיר ויפרע לאדירים מאדירים באדירים (*Menachod* fol. 53 *a*), al quale tengono dietro altri parecchi. Oltrechè il nome *alleanza* o *patto* non bene si applica ai tredici divini attributi che mai, se mal non mi appongo, non furono con esso appellati.

(1) מנופה ב"יג נפה (Menachod VI. 7).

e col previo consenso della Comunità, nè ch'egli abbia consultato, secondo l' uso invalso nei casi straordinarj, i suoi colleghi d' altre città, perchè non n' è fatto cenno nel proclama.

Nel mentre che rendiamo piena giustizia alle rette intenzioni ed allo zelo religioso che mossero il rabbino Olper a questo passo, non gli dispiaccia se, trattandosi di un fatto grave in cui il silenzio sarebbe colpa, non gli celiamo la nostra sorpresa pel linguaggio piuttosto oratorio che scientifico del proclama, e liberamente gli esponiamo alcuni modesti appunti piuttosto sulle premesse che sulle conclusioni del medesimo che, senza apparato critico e senza validi e autorevoli argomenti, promulga, come incontrovertibili assiomi, dei principj gravidi d' incalcolabili conseguenze.

Coll' asserire, com' egli fa dopo breve introduzione, che « la religione è eterna, è immutabile nella sua essenza, ma che sono mutabili i suoi ordinamenti disciplinari » senza spiegare in che consista l' essenza della religione, nè che cosa e quali sieno gli ordinamenti disciplinari, ei lascia credere che non vi sia d' eterno, d' immutabile che il dogma, e che tutte quante le pratiche altro non sieno che ordinamenti disciplinari che si possono all' uopo non che modificare, abolire. Anche il Giudaismo sarebbe così una religione soltanto di fede e non di azione: in altre parole, non vi sarebbe più Giudaismo positivo.

Segue il proclama affermando che « i Saggi nostri non si stettero, ogni volta che parve loro opportuno, dall' apportare nella pratica applicazione di essa tutti quei cambiamenti che stimarono necessarj ». Un' asserzione così generica, non illustrata da alcun esempio, implicherebbe che i nostri Dottori abbiano messo mano indistintamente non solo nelle istituzioni e nei divieti emanati dai loro predecessori, ma eziandio nella legge scritta e nella orale. Ma nulla di ciò esplicitamente

risulta dai libri tradizionali. Lo svolgimento interno del Giudaismo, le sociali trasformazioni, i rivolgimenti politici, la perduta nazionalità si trassero dietro naturalmente inevitabili e prevedute modificazioni e diedero luogo a provvisioni intente a conciliare l'intangibilità della legge col nuovo ordine di cose [1], ma sarebbe ardua impresa lo accertare con chiari e irrefragabili documenti che quelle mutazioni sieno avvenute per opera volontaria e deliberata de' nostri Savj, dei quali invece è troppo nota la scrupolosa riverenza per ogni sillaba del testo mosaico, di quanti ripari, di quante dighe abbiano circondato la legge per conservarla. Ben lungi dall' arrogarsi il diritto di alterare le disposizioni della legge, ricusarono quello di abrogare i decreti di un consesso legalmente costituito a qualunque altro che superiore non gli sia per dottrina e per numero: (*Edujod* I, 5). L' occhio indagatore del critico pretende bensì, il rimarcammo più volte, di aver penetrato nel segreto sistema degli antichi Dottori e scoperto l' analitico ed esegetico processo con cui, pur facendo le viste di professare la inviolabilità dei testi, « finivano sempre per discoprirvi un senso che conveniva alle innovazioni che credevano utile introdurre »; ma per quanto probabile possa essere questa congettura, è pur sempre una congettura, e per tale soltanto è lecito enunciarla e non mai come un fatto fuori di questione, senza condizioni e senza riserve, sovratutto in uno scritto destinato al popolo, e per dedurne delle pratiche conclusioni.

Ma se l' allegare come certo, universale e positivo

---

[1] Quando, a cagion d'esempio, la legge sulla prescrizione dei crediti nell'anno sabbatico non era più eseguita nè eseguibile, Hillel cercò di conciliare il fatto col diritto, pur lasciando sussistere la legge cui non aveva facoltà di abrogare, mediante la istituzione del פרוסבול. Parendo ciononondimeno agli Emoraiti ch' egli avesse anche con questo spediente oltrepassati i suoi poteri, cercarono di giustificarlo in varj modi per torgli eziandio l' apparenza di una

un fatto ipotetico può almeno tacciarsi di precipitazione, mera creazione della fantasia non dubiteremo chiamare l'asseveranza che i rabbini « non soltanto si credettero essi in autorità e in debito di ciò fare, ma siffatta autorità e siffatto obbligo vollero demandati a tutti coloro cui per proprio uffizio incombe di star vigili custodi dei principj religiosi quando stabilirono il canone, quasi la legge, che debbasi, ove la necessità il richiegga, modificare le pratiche religiose per far salva la religione ». Potè bensì alcun Dottore in qualche caso speciale mostrarsi inclinato a prescindere dalla minuta osservanza di qualche prescrizione rabbinica, quando con altra consimile ma più rilevante prescrizione o con qualche interesse vitale del Giudaismo trovasi in collisione, o quando v' ha di mezzo la salute pubblica [1], ma in niun luogo dei libri tradizionali rinvieni formalmente stabilito l'immaginato canone e altrui trasmessa l'autorità e imposto l'obbligo di metterlo in atto. Lo strano ed oscuro passo citato nel proclama, [2] con cui incidentemente si chiude il trattato misnico di *Berachod,* e che in altro non consiste che nel 126.° versetto del 119.° salmo cogli emistichj trasposti [3], è

lontana e indiretta violazione della legge scritta (*Ghittin* fol. 36). Ciò basti a mostrare lo spirito dei talmudisti.

(1) V. *Jomà* fol. 69 *a*, *Ghittin* fol. 60 *a*, *Temurà* fol. 14 *b*.

(2) ר"נ אומר הפרו תורתך משום עת לעשות לה'

(3) La genuina lezione è: הפרו תורתך עת לעשות לה' La parola משום non leggesi, per evidente interpolazione, che nel testo misnico che accompagna la *Ghemarà* babilonese. Vi s' intruse cioè la glosa di רבא (che in questa sola parola consiste) nella *Ghemarà* stessa (*Berachod* fol. 63 *a*). קרא... מסיפיה לרישיה מדריש, הפרו תורתך מה טעם משום עת לעשות לה, Essa manca infatti nel testo misnico che va unito alla *Ghemarà* palestina, tanto nella prima edizione veneto-bombergiana che nelle successive; manca nella prima edizione della *Misnà* uscita in Napoli nel 1492 e nel commento del Maimonide che la correda, non che nelle seguenti edizioni sia del testo che del commento, meno forse in alcuna delle punteggiate. La *Ghemarà*

ben lungi dall' avere il senso che l' egregio autore vorrebbe attribuirgli, e se pur l' avesse, non appartenendo esso alla *Halachà* ma solo all' *Agadà,* non se ne potrebbero cavare pratiche conseguenze, come non se ne possono trarre da altre rabbiniche sentenze non solo troppo generali ma evidentemente iperboliche, cui gli esempj addotti a corroborarle riducono a termini molto ristretti e raramente pratici (1); non esprimendo che una opinione privata sarebbe, secondo la metodologia talmudica, destituto d'autorità, e finalmente non fissando i casi, i limiti, le circostanze, le clausole delle raccomandate riforme, sarebbe ad ogni modo inapplicabile. Non glielo dà il Talmud palestino che altramente lo interpreta, non il babilonese in cui chi ne ripete a un di presso le parole senza nel fatto dilucidarle, chi propone altre chiose. Secondo Rascì vi si allude al fatto che certi uomini pii de' tempi biblici non esitarono in occorrenze straordinarie a trasgredire momentaneamente qualche precetto; ei reca l'esempio di Elia che per ricondurre il popolo traviato, con un atto clamoroso, all'abbandonato culto del vero Dio, offerse un olocausto sul monte Carmelo contro la legge che non permetteva il culto nazionale de' sagrifizj che nell' unico luogo a ciò consecrato (2). Il Maimonide invece, nel suo Com-

---

palestina stessa così si esprime (fol. 13 col. 4. della detta edizione) ר' נתן מסרס קראי: הפרו תורתך עת לעשות לה'. ר"הזלקיה בשם ר' סימון: העושה תורתו קבע הרי זה מיפר ברית.

(1) Tali sono esempigrazia le due sentenze: מוטב תעקר תורה ואל תשתכח תורה מישראל (*Temurà* fol. 14 *b*) e פעמים שבטולה של תורה זהו יסודה (*Menachod* fol. 99 *b*).

(2) *Berachod* fol. 63 *a*: הפרו תורתו עושי רצונו כגון אליהו בהר הכרמל שהקריב בבמה בשעת איסור הבמות משום דעת לעשות סייג וגדר בישראל לשמו של הקב"ה Nel suo commento al testo misnico (ibid. fol. 54 *a*) egli aveva scritto: עת לעשות לה' הפרו תורתך פ ע מ י ם שמבטלים ד"ת כדי לעשות לה', אף זה המתכוין לשאול בשלום חברו זהו רצונו של מקום, שנ' בקש שלום ורדפהו, מותר להפר תורה ולעשות דבר ה נ ר א ה אסור.

mentario trova in quella proposizione una minaccia contro coloro che tengono in non cale le rabbiniche ordinazioni ([1]).

Ma l' onorevole rabbino va molto più innanzi. Quell' autorità illimitata ei vuole anche oggidì conferita ad ogni singolo rabbino, e quindi la reclama per sè. Ma nel Giudaismo un cosiffatto potere non fu mai accordato a nessuno, e anche dentro ai legittimi confini non esercitarono gli antichi rabbini la loro autorità che collegialmente e non mai individualmente. Il Rabbinato, il ripetiamo, non è un potere gerarchico nè legislativo; non è che un magistero, un insegnamento. È la maggior dottrina che procaccia al rabbino influenza sui suoi correligionarj; consultato da essi volontariamente nei casi dubbj, egli espone, talvolta con parere ragionato, la sua opinione, o piuttosto il suo modo d' interpretare, combinare e applicare i testi e i principj al caso concreto, che nelle gravi o difficili contingenze discute co' suoi colleghi, lasciando poi al privato che a lui ricorre e alla Comunità, in ciò che riguarda il culto pubblico, la facoltà di adottare o rigettare le sue conclusioni: è casista, non è legislatore. Invano invoca il proclama il noto adagio יפתח בדורו כשמואל בדורו (*Rosciascianà,* fol. 25 *b*). Basta conoscere l' occasione in cui fu pronunciato e osservarne il contesto per convincersi ch' esso ad altro non accenna che al dovere di prestare obbedienza ai magistrati contemporanei, ancorchè inferiori in virtù e in dottrina ai loro predecessori, principio che sotto forma più generale e teorica vien poi ripetuto coll'assioma: אין לך אלא

(1) אח"כ הביא ראיה על כל העוברים על התקנות ההם כי יבא זמן להפרע מהם ולענוש אותם כי הם הפרו תורה וזהו שאמר הפרו תורתך עת לעשות לה', אבל מי שיעזוב הפסוק על סידורו ויפרשהו ויאמר עת לעשות לה' הפרו תורתך יאמר כי כשיבוא העת להפרע מהם ולהנקם יזדמנו סבות לבני אדם להפר התורה כדי שיבוא עליהם המשפט.

שופט שבימיך [1]. A Rabban Gamaliele II. pertanto, a cui, come a preside del Sinodo di Jamnia, si competeva determinare coll'intervento de' suoi assessori, mercè la fissazione dei novilunj, le ricorrenze delle feste solenni, dovette R. Giosuè riportarsi, quantunque ritenesse erroneo il suo calcolo.

Nè più felicemente documentò il proclama la plausibilità dell' assunta riduzione della durata del lutto. « Ognuno sa » vi si dice « essere il primo giorno soltanto comandato dalla legge a lutto legale ». Ma nelle scuole da noi seguite prevalse invece la contraria sentenza che il lutto non è punto nè mai d' istituzione mosaica, neanche prendendo l' espressione דאורייתא nel senso più lato, ma solamente rabbinica [2]. E questa conclusione pienamente concorda colla sana critica del testo sacro. In niun luogo infatti della Scrittura trovi prescritto il lutto pei parenti, e dal cenno indiretto che ne vien fatto in alcun luogo per proibirlo a certe persone (Levit. XXI, 10) e in date circostanze (ibid. X, 6. Ezech. XXIV, 17.) non si dee già inferire che in tutti gli altri casi esso sia obbligatorio, ma solo, come già sapevamo dalla Genesi, che l' uso del lutto esisteva ab antico appo gli ebrei, come appo tutti i popoli con cerimonie pressochè identiche, essendo troppo naturale nell' uomo la tendenza anzi il bisogno di sfogare, con atti esteriori, l' interno affanno per la perdita dei congiunti, e farne pubblica dimostrazione, perchè occorresse imporli per legge. Che se qualche precetto

---

[1] Che la parola *giudice* vada quì intesa letteralmente per magistrato esecutore della legge risulta dai seguenti passi talmudici: ושופטים ,זה מלך וכ"ג דכתיב ובאת אל הכהן ואל השופט אשר יהיה בימים ההם (*Sanhedrin* fol. 14 *b*) בזמן שיש כהן יש משפט ובזמן שאין כהן אין משפט (ibid. 52 *b*.). Vedi anche *Sifrè* in *Sciofetim*.

[2] Una tal questione è del tutto oziosa oggidì, perchè mancando la clausola che il יום המיתה sia anche il יום הקבורה non havvi più lutto mosaico secondo nessun ritualista.

riguardante il lutto è scritto nel Pentateuco, altro non è che negativo, inteso cioè a restringerne le pratiche, proscrivendo quelle che sanno di selvaggio o di pagano, perchè indegne dei «figli di Dio» e perchè nei segni esterni della gioia e del dolore si rivela il grado di moralità e di cultura così dei popoli che degl'individui (Levit. XIX, 28. Deuter. XIV, 1), pratiche che mai però prima dell' esilio non erano sparite dalla nazione, poichè Geremia (XVI, 6) le menziona. Ma i rabbini che per istringere con tutti i nodi possibili la tanto necessaria unità, da cui dipendeva la salute della Diaspora, e per non lasciar nulla all' arbitrio dell' individuo, riputarono utile di rendere obbligatorie tutte le pratiche che prima erano spontanee, il tutto disciplinando in ogni menoma parte con regole precise, uniformi, invariabili, formarono il codice, per così dire, e lo statuto del lutto, come di tutti gli altri atti della vita, sebbene radicato nella sola consuetudine ma non nella legge nè scritta nè orale [1].

Dalla supposta prescrizione mosaica di un solo giorno di lutto trae il proclama per corollario la congettura che «in seguito i Maestri, considerando come un giorno solo di lutto offendeva forse il senso morale in quei paesi dove avevano stanza, determinarono che dovesse durare più giorni e ne fissarono il numero a sette». Ma questa ipotesi è del tutto gratuita; imperocchè non solo è certo che sino dai tempi antimosaici

[1] In niun tempo fu presa formalmente, che si sappia, alcuna decisione in proposito nè dal Sinedrio nè dalle scuole che venner dopo. La *Misnà* non menziona che occasionalmente, e solo per proibirne alcune nelle mezze feste, siffatte consuetudini, come pratiche anteriormente esistenti, ma in niun luogo le prescrive o disciplina (*M. K.* III. 5-9. V. anche *Berachod* II, 6. *Jebamod* IV, 11). La *Baraità* intitolata מסכת שמחות o אבל רבתי è la prima che ne tratti appositamente; dietro di essa, tanto la *Ghemarà* occidentale che l'orientale le svolgono e ne ordinano ogni particolare.

il lutto durava più giorni (Gen. XXVII, 41), ma che, per regola, ne durava appunto sette anche presso altri popoli, come sappiamo da Eliodoro e da Luciano. Alla testimonianza dei libri per noi canonici della Scrittura, secondo i quali Giuseppe pel padre (ibid. L. 10) e i Jabesciti per Saulle (I. Sam. XXXI, 13. I. Cronache X, 12) fecero sette giorni di lutto, aggiungeremo quella dei libri che, sebbene apocrifi, riproducono fedelmente i costumi dei tempi in cui furono scritti. L'Ecclesiastico (XXII, 13) dice: « Si fa lutto pel morto sette giorni, ma per l'empio e per lo stolto tutti i dì della sua vita » e a Giuditta, secondo il libro che ne porta il nome (XVI, 29), fu fatto compianto per altrettanti giorni. Quest'uso è confermato anche da Gioseffo (Antichità XVII, 8). Si sa come il numero sette ricorresse costante in tutte le contingenze sì liete che tristi, sì pubbliche che private, e che anche le nozze, non per legge ma per consuetudine, si celebravano per sette giorni (Genesi XXIX, 27. 28. Giudici XIV, 12. 15. V. anche Tobia XI, 20).

L'onorevole rabbino non si è dunque preoccupato che della soverchia durata del lutto; era quindi naturale che la riforma ch'ei si propose altro scopo non avesse che di abbreviarla. Ei riduce a tre i sette giorni del primo periodo, a sette i trenta del secondo, lasciando poi all'arbitrio di ciascuno il prolungare od accorciare il terzo. Non possiamo quì entrare nella minuta disamina di queste capricciose mitigazioni, non essendo stato nostro proposito di ragionare che sui principj. Ci limiteremo perciò a rimarcare che ogni riforma dee piuttosto restaurare che innovare, operare nello spirito di quanto esiste, svolgere e applicare i principj su cui riposa e a quelli ricondurre, interpretare e non dar leggi, modificare, non creare. E quanto alle nuove disposizioni, diremo soltanto della seconda che conferisce al sabbato la stessa virtù delle feste solenni di far cessare il lutto, appunto perchè viola un

principio, cioè l' antichissimo canone misnico שבת עולה ואינה מפסקת, רגלים מפסיקים ואינם עולים (*M. K.* III, 5) che espressamente distingue quello da queste. La grande solennità delle feste annuali rende ragione dell'immediata, totale cessazione, graduata però, del lutto alla loro ricorrenza; tra l'una e l'altra correndo lunghi intervalli, essa non costituisce un ingiusto privilegio, dovechè estendendola al sabbato si verrebbero a stabilire due misure, l' una pei casi di morte che avvengono nei primi, l' altra per quelli che cadono negli ultimi giorni della settimana.

Ma se le leggi del lutto possono e debbono essere sottoposte a revisione, se il pubblico realmente la reclama, del che abbiamo fondato motivo di dubitare, piuttosto che la sua durata non sono per avventura le sue manifestazioni che, siccome consuetudini nate in tempi e luoghi troppo da noi distanti, più non corrispondono e fors'anche ripugnano ai mutati costumi, più non valgono a interpretar fedelmente gl' interni affetti? Non timidi amici del vero, non vogliamo sopprimere questo dubbio, il quale non potrà essere rischiarato che da serj e coscienziosi studj sull' origine, sulle vicende e sulla vera significazione, importanza e natura di quegli usi, sui principj che li governano, sui cambiamenti che già hanno subìto: i quali studj si vogliono intraprendere coll'oggettività pacata del critico, senza opinion preconcetta e senza passione, e i suoi risultati, prima di applicarli praticamente, assoggettare all'imparziale esame ed al giudizio delle persone competenti, perchè dalla sola discussione può scaturire la luce.

La questione dello sgozzamento rituale degli animali in Svizzera

Una volta si accusavano gli ebrei di scannare fanciulli; oggidì, meno male, non s' incolpano che di maltrattare ritualmente gli animali sgozzandoli. La fantasia, come acutamente rimarcava dodici anni fa un giornale di Londra, va evidentemente perdendo la facoltà inventiva; non si attenta più alla vita, alla libertà personale, alle sostanze, ma si viola la libertà di coscienza. La zoofilia fa concorrenza alla filantropia, e la pietà per le bestie suggerisce un nuovo ma poco ingegnoso mezzo di molestare gli uomini e di turbarne la vita intima e privata.

La Svizzera ha il vanto di questa bella scoperta. Implacabile persecutrice per erte e per balze dei cervi, dei caprioli, dei daini e dei camosci che uccide ogni anno a migliaia spesso pel solo piacere della caccia, s' impietosisce della lagrimevole sorte dei buoi a cui gli ebrei sì barbaramente recidono la trachea, l' esofago e le vene iugulari per farli morire invece di accopparli umanamente come fanno i cristiani. Narrami, o Musa, a quale dei ventidue liberi cantoni vuolsi aggiudicare la palma di sì patetico trovato e quale entrò primo nel nobile aringo, nè lasciare che nei dì futuri se ne contendano la gloria, e rinnovino l' antica gara delle città greche per la culla di Omero! Il cantone di Vaud, così suona la fama, diè nel 1850 il grido d'allarme, e gli fecero tosto eco Basilea, Ginevra e Zurigo. Nel novembre 1854 il Gran Consiglio del cantone di Argovia promulgava una legge «intorno al mal-

trattamento degli animali » in cui dichiarava tale doversi considerare « ogni modo di ucciderli che loro causi insoliti e straordinarj dolori » e decretava che così il grosso che il minuto bestiame, *oves et boves*, non si dovesse abbattere che accoppandolo: sola maniera umana, secondo quei sapienti tesmofori, amici delle bestie, le quali però non si dice che loro abbiano perciò presentato un indirizzo di ringraziamento. Così implicitamente proibivasi agli ebrei il rituale sgozzamento, senza prima esaminare se causi veramente « insoliti e straordinarj dolori » e si costringevano, se scrupolosi osservatori delle leggi alimentari, a vivere pitagoricamente di vegetali. A quelli soli di Lengnau e di Endingen nell'Argovia, che di ciò supplicarono, fu un anno dopo permesso il rituale sgozzamento.

La fama delle savie risoluzioni emanate dai legislatori di Aarau, corse in Europa, e turbò i sonni della reale società protettrice degli animali a Londra. La quale il 16 ottobre 1855 citava i decollatori alla sbarra di *Mansion house*, e invocava contro di loro i fulmini della legge, come rei di lesa bestialità. Molte ore durarono i dibattimenti, molti testimonj a carico furono intesi, numerosi e avidi di conoscere l'esito del processo erano gli spettatori. Sarebbe prezzo dell'opera, se lo studio della brevità non me lo impedisse, il trascrivere tutta la rimarchevole sentenza pronunciata dalla corte del Lord-Maire sull'argomento dopo avere ripetutamente uditi i testimonj, i medici e le repliche della difesa. Dirò solo che l'accusa fu respinta e dichiarato che lo sgozzamento rituale usato dagli ebrei, fondato sul loro orrore pel sangue, ed esistente da tremila anni, nulla ha in sè di crudele nè di contrario alla legge che in Inghilterra tutela gli animali, e che il giudice non dee ingerirsi nella vita privata e tanto meno in cose di religione e nelle pratiche cerimoniali, che gli corre obbligo di rispettare finchè non sieno pro-

vate contravvenire alle leggi civili, comuni a tutti. Avrebbe la società voluto appellarsi da questo giudizio, ma per buone ragioni se ne astenne, e così andò a vuoto un tentativo a cui, secondo il *Daily-News*, non furono estranei i pregiudizj religiosi e fors' anche fini ancor peggiori, di cui gli animali dovevano essere questa volta gli inconsci strumenti.

Ma se in Inghilterra abortiva appena concetto il malevolo disegno, più tenaci furono i buoni alpigiani della libera Elvezia. E più grave s' andava facendo l' inibizione in quanto che nel decennio decorso dopo i fatti addotti, approfittando del diritto di domicilio, conseguito da alcuni anni in uno colla eguaglianza politica, molti ebrei si sono stanziati quà e là in Isvizzera, dove era loro prima vietato di soggiornare. Io non riferirò quì quanto avvenne in tale proposito in quel frattempo, le istanze fatte dagli ebrei per far rivocare l' interdetto, il favorevole giudizio dato da persone competenti mandate dal governo di Argovia ad accertarsi ocularmente di quanto concerne il rituale sgozzamento, che il direttore di polizia, la commissione a ciò nominata dal governo e il governo medesimo inclinavano a permettere in tutto il cantone, nè la strana volubilità del Gran Consiglio che nella sessione del giugno 1866 adottava la proposta e in quella del successivo novembre senza motivo plausibile la rigettava, non senza sospetto che si lasciasse a ciò indurre dai pietosi macellaj di S. Gallo che nella lor tenerezza per le bestie trovarono un valido ausiliario contro la temuta concorrenza della nuova Comunità che nel precedente agosto gli ebrei costituivano a S. Gallo, nè durarono fatica a rinvenire un veterinario che li sovvenisse di un parere conforme ai loro desiderj. Ma non vuolsi passare sotto silenzio che il presidente del Gran Consiglio lasciò trapelare il vero fine che nascondeva il gran divieto, con che veniva a confessare che l' immagi-

naria questione di umanità non serviva che di velo ad una questione politica, se pur anche questa non giovava a mascherare l' ira provata, non meno dai liberali che dagli oltramontani, di aver dovuto per necessità concedere agli ebrei la eguaglianza tanto lungamente negata, e se pure, come vedemmo, la proibizione non era dettata da interesse pecuniario e dal timore della concorrenza, che si cercava di evitare mettendo ostacoli ai nuovi stabilimenti degli ebrei. Quel fine era di costringere questi a rinunziare alle loro pratiche religiose. Coll' eguaglianza da loro ottenuta, così ragionava quel magistrato, è incompatibile ogni privilegio, e privilegio ei chiamava la facoltà di vivere secondo la propria religione, privilegio l' uccidere piuttosto in una che in altra guisa gli animali che servono al nutrimento, privilegio ogni uso domestico diverso da quelli della maggioranza senza alcun danno di questa!! Alle interdizioni civili e politiche subentrerebbero così le interdizioni religiose, la libertà di coscienza sarebbe il troppo caro prezzo con cui si dovrebbe pagare la libertà politica e civile; un giogo succederebbe all' altro, alla reazione il liberalismo darebbe la mano nel contrastarci il diritto di esercitare il nostro culto: confusione volontaria d' idee e ultimo rifugio del maltalento.

Ben s' appose il Dott. Kayserling, rabbino a Lengnau, che in tanta contesa i soli giudici competenti sono i corifei della scienza veterinaria di tutte le parti d' Europa, e che a questi conveniva ricorrere perchè gettassero il loro incontestato sapere nella bilancia e la facessero pendere dal lato della verità e della ragione. Il dotto rabbino, che si provò non meno zelante e indefesso propugnatore dei diritti e degli interessi de' suoi correligionarj che instancabile e felice scrittore di parecchie opere applaudite, si diede tosto a raccogliere quei pareri sì direttamente che coll' aiuto

de' suoi amici e corrispondenti, stimolato anche dal fondato timore che l' esempio si seguisse in altri Stati, che avrebbero colto la palla al balzo per restringere il numero degli ebrei, e gli venne fatto di riunire insino a venti pareri più o meno estesi e ragionati, con cui famosi scienziati inglesi, francesi, italiani, tedeschi, danesi, svedesi ed anche svizzeri unanimi respingono l' imputazione di maltrattamento data alla rituale decollazione del bestiame. Io pure ebbi la ventura di coadiuvarlo in questa bisogna, sottoponendo ad una celebrità italiana, al conte Ercolani, professore di veterinaria e direttore della clinica nella Università di Bologna, il quesito : « Se il modo rituale di sgozzare gli animali, usato dagli israeliti, sia più doloroso d' ogni altro, e se possa quindi essere considerato quale maltrattamento »: al quale quesito, nel giorno stesso che lo riceveva, egli rispondeva negativamente, e il suo breve ma succoso e decisivo parere che si leggerà più innanzi accompagnava con queste parole che quì mi giova ripetere: « La ringrazio della bontà che ha avuto richiedendo la mia opinione sopra un argomento che di fatto ha molta importanza essendovi, come Ella ben dice, impegnata la libertà di coscienza che è la prima di tutte le libertà. Sarei stato in un duro bivio e non avrei risposto se in coscienza non avessi potuto affermare quanto ho scritto »; parole che fanno fede tanto dell' intima persuasione quanto della squisita cortesia dell' illustre professore.

Questi pareri, che non hanno soltanto il pregio della opportunità ma un merito puranco intrinseco e un valore scientifico, il Dott. Kayserling, con lodevole e provvido accorgimento, riunì in un opuscolo uscito da pochi giorni, aggiungendovi, come vedremo, la storia dell' emergente e illustrando l' argomento dal lato teologico coll' intento di illuminare con esso le autorità a cui verrà distribuito e da cui dipende la decisione.

Esso s' intitola: *La questione dello sgozzamento rituale,* ossia: *Si maltrattano le bestie con questo sgozzamento? Sulla base dei pareri di . . . . e di altri, sciolta e illustrata dal Dott. M. Kayserling, rabbino degli israeliti svizzeri* ([1]), ed è diviso in quattro parti. Nella prima egli espone i fatti e lo stato della questione. Nella seconda si occupa a dimostrare quanto sia assurdo il tassare il Giudaismo di crudeltà verso le bestie mentrechè la legge mosaica e gli scritti tradizionali sono pieni di precetti e di avvertimenti destinati a proteggerle, scopo a cui tendono appunto fra le altre le prescrizioni, sì la principale che le accessorie, relative allo sgozzamento, oltre a quella di far completamente sgorgare il sangue, non per altro severamente e reiteratamente proibito che per renderci più umani e più miti, onde l' atto medesimo che ha in sè del brutale, e brutale e manesco suol far chi l' esercita, diventò per noi un atto religioso che dal costume degli altri diparte chi è chiamato ad eseguirlo, che non dev' essere un uom rozzo e inculto ma pio e non senza dottrina, e solo a una data età e previo rigoroso esame è ammesso a quelle funzioni. Che se l' autorità dei nostri più rinomati teologi e interpreti, e segnatamente del Maimonide, sullo scopo umano del nostro particolar modo di uccidere gli animali, non basta ai nostri contraddittori, non ricuseranno certamente quella dei più accreditati uomini della scienza, che concordi lo assolsero onninamente dalla taccia di maggior crudeltà. E qui l'Autore riassume le conclusioni dei pareri, che conterrà testualmente la terza parte, da cui risulta, a tutto restringere in brevi detti,

([1]) Die rituale Schlachtfrage, oder Ist schächten Thierquälerei? Auf Grund der eingeholten und mitabgedruckten Gutachten von Adam, Bagge, Bouley, Chauveau, Ercolani, Fick, Fuchs, Fürstenberg, Gamgee, Gerlach, Gurlt, Hannover, Haubner, Kinberg, Leisering, Lundberg, Panum, Probstmayr, Röll, Steenstrup, Thiernes-

che il nostro metodo non è inferiore agli altri, anzi è di tutti il migliore, che non solo non è il più, ma è per certo il meno doloroso, che ha sovra tutti il rilevante vantaggio della sicurezza e della celerità senza richiedere tanta destrezza e tanta forza, e non presenta la menoma apparenza di maltrattamento. E fra i consultori il Gerlach, direttore della scuola veterinaria di Annover, non esita di affermare che questo metodo, siccome il più umano e il meno penoso, meriterebbe di essere generalmente adottato.

Se il Gran Consiglio di Argovia, così l' Autore nelle ultime pagine che servono di epilogo, altro fine non ebbe nel proibire la rituale decollazione, che di proteggere gli animali contro un supposto maltrattamento, dovrà certo ricredersi, abbandonare ogni sospetto e render grazie al voto concorde di tanti esimj personaggi di averlo tratto di errore e posto in caso di riparare una grande ingiustizia e violenza. Ma fu questo in buona fede il vero od almeno l' unico movente di quei rigori? Non sono, per avventura, prese di mira, come già si è notato, le leggi alimentari, non s' insidia la libertà di coscienza, del culto? Sarebbe questa un'opera inutile di reazione, perchè, come tutte le persecuzioni religiose, provocherebbe un'indomabile resistenza. Speriamo però che ciò non sia, e che se pure al pensiero del Gran Consiglio, o di chi lo presiede, arrise un istante questo nuovo sistema di proselitismo, dovrà per vergogna rinunziarvi, per non incorrere di nuovo la riprovazione dell'Europa, ora che più non potrebbe inorpellarlo e mascherarlo colla larva dell'umanità omai lacerata dalla scienza. E di bene sperare n'è cagione che non infruttuosa riesca la so-

se, Virchow, Zangger u. A. beantwortet und beleuchtet vom D.r M. Kayserling, Rabbiner der schweiz. Israeliten. Aarau 1867. In 8.º di pag. II. 95.

lerzia del nostro Kayserling, l'avere il Consiglio federale annullata la risoluzione del cantone di S. Gallo ([1]) e i cantoni maggiori, come Zurigo, ricusato di dar retta agli eccitamenti delle società zoofile che volevano trarli a calcare all'intutto le orme di Berna, Lucerna, Ginevra, Basilea ed altre. E nella adunanza generale della società zoofila di Zurigo, che ebbe luogo il 14 Marzo, essendo stato proposto il quesito: « Se debba aversi in conto di maltrattamento il rituale sgozzamento usato dagli israeliti » esso fu dal relatore Dott. Römer, presidente di polizia, sciolto in modo conveniente e imparziale. E nel banchetto, al quale poi si raccolsero i socj, egli medesimo con plauso universale così in un brindisi si espresse: « A ciascuno il suo diritto, prima agli uomini e poi agli animali; chi è umano verso questi non può essere crudele verso quelli. » Queste parole, per chi conosce la storia e i costumi, racchiudono per noi la più eloquente apologia, il più splendido elogio.

Noi finiremo pertanto, pieni di fiducia nel nostro buon diritto, colle consolanti parole del nostro benemerito Autore ed amico: « Mercè la scienza ottenne la nostra legge religiosa un nuovo trionfo, il divino legislatore fu giustificato, e noi possiamo andar certi della vittoria » ([2]).

([1]) Anche il Dott. Engelbert, rabbino a S. Gallo, pubblicò testè alcune pagine su tale questione col titolo: *Ist das Schlachten der Thiere nach jüdischem Ritus wirklich Thierquälerei? Ein Wort der Verwahrung und zur Abwher.*

([2]) Ecco il parere del Prof. Ercolani:

Bologna li 28 febbraio 1867

Invitato ad esporre la mia opinione circa il quesito: « Se il modo rituale di sgozzare gli animali usato dagli israeliti sia più doloroso d'ogni altro e si possa quindi considerare quale maltrattamento » rispondo francamente: No.

Sulla collocazione dell'Arca delle Bibbie nelle sinagoghe

Per soddisfare al desiderio di cospicua Comunità che sta oggidì costruendo una nuova e stupenda sinagoga, espongo quì in breve, colle ragiòni che me lo dettarono, il parere che io già in passato le esternai verbalmente intorno al quesito:

« *Se sia lecito in caso d' opportunità di derogare dall' invalsa consuetudine di collocare dalla parte di levante l'Arca contenente le sacre Bibbie* ».

I metodi usati dagli uomini in questa bisogna si riducono a tre:

1. Abbattimento con un colpo di mazza sul capo e sgozzamento.
2. Puntura del midollo allungato e sgozzamento.
3. Sgozzamento.

Se coi primi due metodi si atterrano sollecitamente gli animali, questo non vuol dire che si uccidano istantaneamonte: per avere la morte pronta e sicura si ricorre in ambi i casi alla sgozzatnra. La morte istantanea si ha solo in casi eccezionali e meglio adoperando la puntura del midollo allungato, per cui questo mezzo è oggi preferito perchè le forme esteriori sono meno brutali, ma la forma non è la sostanza. L' operazione non viene che in pochi casi esatta, e nel maggior numero dei casi le convulsioni attestano gli atroci spasimi che soffrono gli animali, che cessano colla sgozzatura e colla effusione del sangue. Per cui, se fosse lecito, trattandosi di uccidere, si potrebbe facimente sostenere:

« che il modo rituale adoperato dagli israeliti è quello che più d' ogni altro in sostanza si scosta da ciò che chiamasi maltrattamento. »

G. Batt. Ercolani
Professore nella Università di Bologna

Parere

1. Il Talmud babilonese (*Berachod* fol. 30 *a*) reca una *Baraità* che da alcuni passi della preghiera di Salomone (I. Re VIII, 44. 48) deduce l'obbligo per chi prega fuori di Palestina di volgersi verso di essa, per chi sta in Palestina verso Gerusalemme, per chi sta in Gerusalemme verso il Tempio, e così di seguito, cosicchè chi trovasi a levante si volga ad occidente e così per converso e per le altre parti, e uno sia per tal guisa in tutto il mondo il punto di mira della preghiera [1]. Questa medesima *Baraità* si legge con qualche differenza di forma nel Talmud gerosolomitano (*Berachod* fol. 8 col. 2.3. dell'edizione bombergiana), onde sì l'uno che l'altro Talmud sull'autorità di quel passo inculcano il dovere di porsi pregando da quella

[1] L'espressione יכוין את לבו, più volte ripetuta in questa *Baraità*, non è esatta che nella prima proposizione che riguarda il cieco e chi non sa orientarsi ,סומא ומי שאינו יכול לכוין את הרוחות, ma nelle altre le parole את לבו furono evidentemente intruse dall' amanuense che credette con esse completare la frase ad esempio della prima, e, come giustamente affermano i *Tossafisti*, debbono cancellarsi. Se non si trattasse che di tener volta la mente e non anche la persona, pregando, verso i sacri luoghi, come un dotto critico ha preteso, non avrebbe fatto d' uopo alcuna distinzione pel cieco e per chi non si sa orientare: rimarco che trovai poi alla lettera appo il Karo nel suo commento al Maimonide (כ"מ הלכות תפלה V. 3). Nella lezione gerosolimitana della *Baraità*, invece dell'espressione יכוין leggesi infatti l' altra di הופכין פניהם che perfettamente le corrisponde e la spiega. Nella conclusione, non certo interpolata, come pretende quel critico, poichè trovasi nei due Talmud, lo stesso concetto è in altri termini ripetuto, nel babilonese נמצא עומד במזרח מחזיר פניו למערב וכו' e nel gerosolimitano נמצאו העומדים בצפון פניהם לדרום וכו'. E il Maimonide (l. c.) ha riprodotto testualmente quelle frasi מכוין את פניו, מחזיר את פניו le quali per conseguenza si trovano nei testi ch'egli ebbe dinanzi, in cui non leggevansi le parole את לבו, ed egli le ha letteralmente interpretate.

parte che, secondo la posizione geografica del paese ove si prega, guarda alla Palestina. Se questa *Baraità* limiti l'obbligo di cui si tratta a tempi determinati e in particolari circostanze, si dirà più innanzi.

2. Ma in un altro trattato del Talmud babilonese (B. B. fol. 25) altre opinioni troviamo a tale proposito espresse. Havvi bensì chi aderisce a quella già allegata nel precedente paragrafo, ma havvi puranco chi pensa doversi preferire la parte occidentale siccome quella in cui nel Tempio giaceva il Santo dei Santi, mentrechè l' ingresso era a levante, e in questa sentenza consente la *Tossaftà* (*Meghillà* cap. 3). Altri crede invece che, Dio essendo onnipresente, sia indifferente la parte a cui ci volgiamo orando. Altri finalmente vorrebbe affatto esclusa appunto la orientale, perchè ver essa volgevansi gli adoratori del sole.

3. Tutti i ritualisti, e a capo di essi il Maimonide, adottarono, senza distinzione di tempi, il principio che ciascuno debba star volto pregando a quella parte che prospetta la Palestina (secondo alcuni avendo intenzione anche a Gerusalemme e al Tempio) che per noi, che ci troviamo al nord-ovest della medesima, sarebbe il sud-est, come già notò il Jafè [1], e quindi da questa parte dovrebbesi collocar l'Arca, non potendosi negare senza cavillo che il posto dell'Arca, quantunque i documenti non ne facciano parola, non debba essere determinato da quello stabilito per la preghiera [2].

---

[1] לבוש O. Ch. Tit. 94.

[2] Il fatto di cui fu testimonio il Benvenisti che in alcune sinagoghe di Costantinopoli, di Brussa, di Smirne e di Tireh (תיריא) nell'Anatolia, l'Arca era bensì posta a levante, ma la tribuna non le stava a fronte poichè volgeva ad altra parte, è troppo strano perchè non si debba attribuire ad errore dell' architetto, poichè a qual pro' collocar l'Arca a levante, se non doveva essere il punto di mira della preghiera, la quale anzi, secondo alcuni, dee farsi sempre verso oriente, anche se l'Arca è collocata altrove?

4. Ora se per infirmare tale concorde decisione volessimo, come altri ha fatto, sostenere che la *Baraità* che n'è la fonte non contempla i tempi nostri, questa opinione fu bensì espressa implicitamente nel Talmud gerosolimitano non però nel babilonese che fa per noi autorità. Questo poi negò altrove esplicitamente nello stesso trattato (*Berachod* fol. 31 *a*) che stia in arbitrio dell'orante di volgersi a tutt'altra parte che a Gerusalemme, e ciò sull'esempio di Daniele che viveva in Babilonia ai tempi dell'esilio (VI. 11). E lo stesso Talmud gerosolimitano dopo aver manifestata l'opinione che la *Baraità* non si riferisce che ai tempi in cui esisteva tuttavia il culto nazionale, domanda la prova che essa sia applicabile anche ai tempi in cui quel culto era cessato, e R. Aben (nel gerosolimitano Abun) la fornisce deducendo la continuazione ossia perpetuazione di questa pratica dalla particolare interpretazione di un versetto anzi di una parola della Cantica. L'argomento appartiene, è vero, piuttosto all'*Agadà* che alla *Halachà* e non ha quindi che un valore mnemonico, non è che una semplice allusione, non offre che un senso morale, ma prova in ogni ipotesi che neanche i Dottori palestini non volevano che quelle disposizioni, comechè in origine condizionate alla esistenza del Tempio, dovessero essere transitorie ([1]).

([1]) Ecco il passo del Talmud gerosolimitano: אמר ר' יהושע בן לוי, הוא ההיכל לפני, לפנים, היכל שכל הפנים פונים לו (לפנים non istando nel testo (I. Re VI, 17) è glosa. הֵיכָל forse per anagrammma עד כדון בבנינו, בחרבנו מנין א"ר אבון בנוי לתלפיות תל שכל (הֵא כל הפיות מתפללין עליו וכו' (è il ר' אבין del babilonese). (Nel babilonese non havvi che questa seconda proposizione abbreviata תל שכל הפיות פונין בו). La clausola non appartiene, come si vede, alla *Baraità*, e non è espressa che indirettamente da un Emoraita palestino (tale, e non Tanaita, ne è, a mio avviso, l'autore ריב"ל, eroe della leggenda, come il chiama il Grätz, sebbene due delle sue numerose proposizioni si leggano, ma solo per intrusione, una nella *Baraità* di R. Meir in appendice al trattato אבות, l'altra nella chiusa del

5. Posto così nei veri suoi termini e liberato da ogni idea preconcetta e dagli speciosi argomenti di una critica di tendenza che cerca di far forza ai testi, il quesito si riduce a questo: Se la pratica di cui si tratta, che ha per sè l' unanime consenso dei ritualisti e che fu da tempo immemorabile seguita in tutto il mondo israelitico, sia assoluta, imprescindibile, ovvero soggetta, come tante altre, alla legge della opportunità, e quindi se ne possa in dati casi prescindere.

6. Ammessa la questione della opportunità, occorrono alla mente le seguenti considerazioni:

Che questa pratica, quantunque mantenuta dalle conclusioni dei talmudisti e dei ritualisti in vigore anche dopo la caduta del Tempio, fu certo in origine suggerita ai Dottori misnici, autori della *Baraità* che prima ne fa cenno, dal pensiero che chi stava lontano dal Tempio dovesse in questo modo prender parte e quasi assistere idealmente al culto nazionale di cui quello era l' unico centro. Ma questo centro più omai non esistendo, questa pratica non è più, come tante altre che rammentano il culto antico, che una commemorazione, un pietoso ricordo, un omaggio reso al luogo augusto in cui quel culto si celebrava, e ha quindi perduta la primitiva significazione ed importanza.

Che più facile era il seguirla quando, come nei tempi talmudici, le sinagoghe si edificavano nell'aperta

---

corpo misnico עוקצ״ן in fine). Il carattere *agadico* della proposizione, che è quello della maggior parte di quelle attribuite al nostro Emoraita, le toglie del rimanente ogni valor rituale, quando anche fosse stata ripetuta dal Talmud babilonese, e in ogni caso non militerebbe nessuno di quegli estremi per cui talvolta; secondo i metodologisti, si adottano per eccezione le conclusioni del Talmud occidentale a preferenza di quelle dell'orientale. Ambe le proposizioni del resto potrebbero ritenersi del tutto indipendenti dalla *Baraità*, ma la giustificazione di questa congettura mi condurrebbe troppo lungi.

campagna, ove l' area era libera da ogni parte, e quando anche nelle città le abitazioni erano isolate e non, come nelle nostre, contigue e addossate le une alle altre (1).

Che questa pratica è piuttosto da dirsi un *uso* che un *obbligo*. Tale infatti la chiamano parecchi rinomati casisti. Chajim Benvenisti dice espressamente che dall' *uso* di pregare rivolti a levante, derivò quello di fissare l'Arca da quella parte (2).

Che questo *uso* non fu sempre nè dappertutto osservato e di ciò fa già fede la prescrizione relativa all' ingresso (3). Lo stesso Chajim Benvenisti (4) attesta che in parecchie sinagoghe in Costantinopoli l' Arca era situata al sud o al nord; e ciò senza dubbio per

---

(1) Nota il Balbo (*Meditazioni storiche* pag. 168) che le case attaccate sono un uso moderno europeo e dalle rovine di Pompei arguisce che era ignoto anche nell' età romana. Nel terzo versetto del Salmo CXXII (ירושלים הבנויה כעיר שחברה לה יחדו) è lodata, secondo lui, Gerusalemme d' aver case contigue, quasichè fosse cosa rara: interpretazione ingegnosa e forse vera, a cui, fra tutti i commentatori a me noti, intese forse il Maurer, il quale traduce e spiega: *Sicut urbem quae juncta sibi est invicem i. e. quae perpetuis aedibus tota inter se juncta est et cohaerens*, *quae non domibus hinc inde dispersis sed arcte junctis et cohaerentibus aedificiis constat.* Del resto che le sinagoghe nei tempi talmudici fossero per lo più costrutte fuori di città emerge da infiniti passi che sarebbe troppo lungo citare. In *Kidduschin* (fol. 73 *b*) si suppone il caso di una sinagoga vicina alla città e quindi più frequentata בי כנישתא סמיכתא למתא ושכיחי בה רבים; non eranvene dunque che di più o meno lontane dalla città, ma non nella città stessa. È noto che quest' uso ha dato origine alla ברכה מעין שבע (Sciabbad fol. 24 *b*) e all'obbligo per chi aveva finite le sue orazioni di attendere chi non le avesse ancora finite (*Berachod* fol. 5 *b* e l' annotazione delle *Tossafod*, ibid. fol. 6 *a*).

(2) כנה"ג O. Ch. Tit. 94 לפי שנהגו להתפלל למזרח נהגו לקבוע היכל E al Tit. 128 מפני שנהגו שקובעים ההיכל שס"ת בתוכו בכותל מזרח במזרח

(3) ש"ע O. Ch. 151, 4.

(4) l. c.

ragioni di opportunità. L'Aboab, citato dal Karo (1) si stupiva dell' uso già invalso a' suoi tempi di rivolgersi pregando al sud od al nord. Al primo dei consulti di Elia da Lublino (2) diede appunto occasione il caso di una sinagoga ove l'Arca era posta al nord.

Che ritenuta la parte ove si colloca l' Arca dover essere quella stessa a cui dee star volto l' orante, questa non fu rigorosamente prescritta a segno di render nulla l' ufficiatura celebrata verso altra parte. In caso d' impossibilità il ricordato Elia da Lublino concede potersi facilitare. L' autorevole ט"ז dice valere, a fatto compiuto, il principio della onnipresenza di Dio.

Che il principio di opportunità fu già fatto valere dai ritualisti allorchè ordinarono di non orare precisamente verso levante, ma di piegare verso mezzodì per non imitare i *Minim* (3), fatta anche astrazione dalla posizione rispettiva dei paesi.

Che l' opportunità ha già fatto cadere in disuso, senza che sieno stati espressamente abrogati, alcuni altri provvedimenti, che pure erano stati dai talmudisti appoggiati a passi scritturali, risguardanti la ubicazione e la costruzione delle sinagoghe, la disposizione degli stalli, l' ingresso, la collocazione della tribuna ed altri che si possono vedere appo il Maimonide, (V. *Tosaftà Meghillà* l. c.; *Talmud, Sciabbad* fol. 11 *a*).

7. Ora il caso dell' opportunità non si presenta

(1) ב"י O. Ch. Tit. 94.

(2) יד אליהו

(3) In antico anche i tempj pagani, secondo la testimonianza di Erodoto e di Diodoro Siculo, avevano, come quello di Gerusalemme, l' ingresso ad oriente, ma ai tempi di Augusto fu, al dir di Vitruvio e d' Igino, introdotto l' uso opposto, e mentre le chiese orientali conservarono il metodo di metter l' entrata a levante, nelle occidentali si collocò a ponente o a levante l' altare. Si sa che i musulmani costumano di dirigersi orando verso la Mecca e che il punto a cui mirano chiamano *El kiblà*.

soltanto quando nessun locale può rinvenirsi che permetta di aver riguardo all' uso in discorso, ma anche quando questo non può praticarsi che a danno della euritmia dell' edifizio, che deformandolo e peccando contro le leggi estetiche, relegando, a cagion d' esempio, come è talvolta avvenuto, la facciata in qualche vicolo, mentrechè altrimenti si sarebbe presentata in una via principale, o alterando le proporzioni e ponendo la larghezza della navata dove dovrebbe essere la lunghezza e viceversa, per tacere di altri sconci a cui questo vincolo, preso troppo alla lettera, può dar luogo. Il che tutto importa evitare oggidì specialmente che il sentimento del bello si è in noi ridestato, e che la mancanza di armonia e di decoro fa una spiacevole impressione sull'animo e nuoce alla divozione, dovechè l' osservanza delle regole dell' arte mirabilmente aiuta il rispetto ed il raccoglimento, di conciliare i quali i rabbini si studiarono con molti e minuti ordinamenti e parecchie cose pure vietarono che possono distrar l' attenzione [1]. Dando, siccome fecero, gran peso all' attitudine della persona e al luogo della preghiera, ci autorizzarono, anzi c' imposero, di provvedere a che, a norma dei tempi, dei costumi, delle tendenze e dei gusti il secondo influisca vantaggiosamente sulla prima.

Il perchè io opino che in tesi generale debba rispettarsi l' antica usanza consecrata dal tempo e dal consenso universale di collocar l'Arca dal lato che guarda la Palestina, ma che in caso di bisogno od anche di sola opportunità si possa deviarne (il meno però sempre che sia possibile) e collocarla dove il richieggono la conformazione del locale, la direzione dell' area e le esigenze dell' arte architettonica.

---

[1] Vedi Maimonide הלכות תפלה Cap. 5 e 11.

Dei soccorsi medici secondo le idee talmudiche

In una recente dissertazione *Sulla preghiera sinagogale nel suo svolgimento storico* [1] il sig. Dott. M. Duschak parlando della ottava eulogia che domanda il risanamento dei malati, osserva che già ab antico si riputò riprovevole il chiamare in aiuto i medici in caso di malattia e che quest' avversione per la medicina durò ancora lungamente e continuò nei tempi talmudici, e pei tempi biblici arreca in prova il noto fatto di re Assà (II. Cronache XVI, 12). Ma questo re non fu già biasimato per aver ricorso ai medici, ma per non aver ricorso che a loro e non a Dio, perchè egli la propria guarigione attendeva solo da mezzi umani, e non sovratutto dalla divina grazia ch' egli doveva cercar d' impetrare colla preghiera e con altri atti pii. Noi troviamo infatti la medicina in onore e in uso fra gl' israeliti in tutte le età. Senza parlare delle traccie frequenti che ne abbiamo nella Bibbia stessa, pei tempi appartenenti alla seconda vita politica dei medesimi in cui quell'arte cominciò fra essi a svolgersi e a maggiormente praticarsi (ai talmudici accenneremo poi) basti citare il Ben-Sirach, che nel libro antichissimo e autorevole, comechè non compreso nel nostro canone, che porta il suo nome e da noi conosciuto sotto il nome di Ecclesiastico, esorta nel capitolo trentottesimo chi cade infermo ad invocar prima l' aiuto di Dio colla preghiera, colla penitenza e colle oblazioni e a ricorrere poi all' assistenza del medico, di cui esalta la

[1] Il Duschak ripetè poi queste idee nella sua opera: *Geschichte und Darstellung des jüdischen Cultus* (Mannheim 1866) pag. 200.

scienza e l' importanza e a cui raccomanda di render gli onori che gli si competono, come pure a non isdegnare i medicamenti cui creò Dio stesso, che non per altro fe' nota agli uomini la virtù delle piante se non perchè se ne giovino nelle loro malattie, come ha creato, dic'egli, il medico cui l' ammalato non lasci da sè dipartire perchè n' ha bisogno: sentenze a cui aderirono i rabbini spesse volte riproducendole [1]. Non è dunque all' arte medica in sè, nè all' applicazione di essa alle infermità che gli antichi si mostrarono talvolta avversi, ma bensì ai medici dei loro tempi che non ispiravano loro alcuna fiducia, e ch' essi ritenevano più pericolosi e più funesti dei medesimi morbi. Costoro non prendevano consiglio dalla scienza, nè l' esperienza a guida delle loro cure, ma bensì la magia, l'astrologia, l' alchimia ed ogni superstizione, da cui attingevano le più stravaganti e colpevoli prescrizioni, che formavano molto verisimilmente il soggetto del ספר רפואות, la cui soppressione fu tanto applaudita dai rabbini (*Berachod* fol. 10 *b*, *Pessachim* fol. 56 *a*). Se la *Misnà* (*Kidduschim* IV, 11) inveisce contro i medici, non è già per antipatia contro la medicina, ma contro a coloro che a que' giorni la esercitavano, a cagione della loro insensibilità e durezza verso i poveri, pel loro vivere voluttuoso (fors' anche per la loro scostumatezza) come dice Rascì chiosando quel passo, e per la leggerezza con cui ne' casi dubbj mettevano a repentaglio la vita degli infermi, come aggiunge un commentatore del Talmud palestinese. Onde se l'eulogia in discorso dovesse esprimere un biasimo, come pretende il sig. Duschak, non sarebbe già contro la medicina nè contro chi la chiama in aiuto, ma bensì contro i medici. È strano infatti che si domandi da Dio la guarigione, non come

[1] Talmud gerosolomitano *Taanid* fol. 66 *d*, *Berescid rabbà* Sezione 10, *Scemod rabbà* Sezione 21, *Jalkut* in Giobbe 901.920.

da chi sa e può risanare, ma come da chi è fedele mantenitore della parola, costante e pietoso, il che vorrebbe per avventura significare che, oltre al sapere e al potere che l' uomo non possiede che in molto scarsa misura, mancando troppo spesso ai medici quell'assiduità e quella commiserazione che in essi colla scienza richieggonsi, abbisogna tanto più il malato della divina assistenza: dura verità di cui anche oggi è testimonio chi vede con qual negligenza e apatia curino certi medici, cui non commuovono nè i patimenti dell' infermo nè le angosce della famiglia che li aspetta ansiosa, sovente invano, e pende affannosa dal loro labbro, mentrechè essi pronunciano talvolta sbadatamente o sonnecchiando i loro oracoli (1).

Ma, tornando alla citata proposizione misnica, essa è, come il contesto ne fa fede. evidentemente esagerata ed iperbolica. Che espressioni generali cosiffatte non debbano prendersi alla lettera, lo prova la circostanza che consimili asserti sono spesso da altri Dottori onninamente disdetti od almeno molto mitigati. Così, verbigrazia, l' allegazione di R. Simeone ben Jochai (Talmud gerosolimitano *Kidduschim* fol. 66 *b* dell' edizione bombergiana) che la migliore delle donne è dedita a sortilegj, che vien poco dopo alla severa condanna pronunciata contro il migliore de' medici, è contraddetta da sette altre sentenze che alla donna ascrivono le più belle virtù che con quelle ree pratiche sono incompos-

(1) L'epiteto, un po' singolare, di medico gratuito che si dà a Dio nel Talmud (ברוך רופא חנם, Bérachod fol. 60 *a*), allude forse alla cupidigia dei medici d'allora, e ciò tanto più che i principj rabbinici autorizzano il medico a prender mercede (vedi Rambam nel *Torad haadam* sull'autorità della cui opinione, basata per analogia sul testo misnico (Bechorod IV, 6), riposa la decisione del Tur e del Karo (J. D. Titolo 336), anzi havvi un proverbio talmudico che sconsiglia di servirsi di un medico che cura gratuitamente (אסיא דמגן מגן שויא B. K. fol. 85 *a*).

sibili. Se nessun Dottore misnico, come nota l'Autore, non ha esercitato la medicina, è un caso, e potrebbe anche darsi che agli antichi documenti non sia mancata che l' occasione di far cenno di quelli che l' han forse praticata. La *Misnà* menziona del rimanente un טוביה הרופא (*Rosciascianah* I. 19), che il Wunderbar nella sua *Medicina biblico-talmudica* pretende identificare con Tobai da Modaïn della scuola erasistratica ricordato da Dioscoride; havvi chi vuole che R. Chaninà ben Dossà e così pure suo nipote R. Chaninà ben Chamà sieno stati abili medici (*Seder addorod* s. v.). Che i Tanaiti si occupassero di anatomia, consta da un passo di *Bechorod* fol. 45 *a,* e fu poi ai tempi misnici che fiorì un medico celebre in allora, Teuda di Laodicea della scuola empirico-alessandrina, contemporaneo e competitore di Galeno e di Teodosio da Tripoli che confutarono le sue opere a noi sconosciute, sull' autorità del quale e di altri medici furono risolte alcune questioni importanti giuridiche e rituali (*Nazir* fol. 52 *a, Tossaftà Aolod* Cap. IV, *Sanhedrin* fol. 33 *a*). Il principio poi che la legge mosaica permetta l' esercizio di quest' arte [1] emana da una scuola tanaitica che ciò dedusse da un testo biblico (Esodo XXI, 19), il qual testo dimostra che i soccorsi medici furono da tempi remoti invocati senza scrupolo. Superflua invero pare a prima fronte quella deduzione, perchè, come giustamente osserva Rambam nel suo *Torad haadam,* la cura dei malati è dovere imprescindibile pel medico, è piuttosto obbligatoria che facoltativa, come ogni azione da cui dipenda la conservazione della vita umana. Senonchè si volle coll' autorità della Scrittura, col sussidio cioè di un passo occasionale, ma pure esplicito, del codice mosaico, combattere il pregiudizio che la medicina non si

---

[1] ורפא ירפא, מכאן שניתנה רשות לרופא לרפאת (Berachod e B. K. II. ecc.).

debba esercitare, sia per cansare il pericolo di cagionare per errore o per isbaglio la morte dell'ammalato, sia per non contrastare al volere divino: opinione superstiziosa e maomettana che può facilmente produrre, anche fra i seguaci del monoteismo, i medesimi tristi effetti della necessità o del fato pagano, di paralizzare cioè l'umana attività nella persuasione che non solo illecito ma inutile sia opporre mezzi umani a quanto credesi già da Dio irrevocabilmente statuito e decretato [1].

La *Tossaftà* (B. K. Cap. VIII) parla eziandio di medici autorizzati dal magistrato [2], e fra gli ufficiali del Tempio si sa che v'era un medico (Scekalim V, 2). Arrogi che l'esercizio della medicina è dalla *Ghemarà* attribuito a molti ragguardevoli Emoraiti e fra questi al celebre Mar-Samuele, detto anche *Jarchinai* e *Arioch,* che fu altresì valente astronomo e giurista, e appartenne alla prima età di que' Dottori in Babilonia, ove fu capo

---

[1] I Tossafisti (B. K. I. c.) chiosando l'allegata *Baraità*, che dal testo dell'Esodo che obbliga il padrone a far medicare lo schiavo da lui ferito fa emergere il permesso di esercitare la medicina, hanno già combattuto quest'opinione molto divulgata, a quanto sembra, ai loro tempi, e la pretesero implicitamente esclusa dall'espressione biblica che, secondo il metodo esegetico usato nel Talmud, comprende, secondo loro, la facoltà illimitata di guarire con mezzi umani non solo le lesioni accidentali recate dalla mano dell'uomo, ma anche le infermità che provengono da Dio, cioè le naturali, sebbene il curarle paia un voler dar di cozzo ne' divini decreti. Eccone le parole che è prezzo dell'opera riportare testualmente: דה"א ה"מ מכה בידי אדם אבל חולי הבא בידי שמים כשמרפא נראה כסותר גזרת מלך קמ"ל דשרי: D'altra parte la giurisprudenza talmudica medesima riguardante l'obbligo suaccennato del padrone, di far curare a sue spese il servo da lui offeso nella persona, prova che l'uso della medicina era generale e non trovava opposizione. Infatti, secondo quella giurisprudenza, quell'obbligo cessava tostochè il servo trasgredendo le prescrizioni del medico peggiorava il proprio stato.

[2] רופא שריפא ברשות בית דין והזיק הרי זה גולה

di un' accademia. Il Talmud ribocca inoltre di ricette mediche, il che dimostra che non si sdegnavano i mezzi umani, e non è neppure da tacere che i talmudisti dichiararono lecito l' adoperare anche i mezzi curativi empirici che originarono nella pagana superstizione [1]. I buoni medici erano stimati dai nostri Savj, i quali non di rado li consultavano in cose scientifiche (*Chullin* fol. 77 *a*, oltre i luoghi già citati) e raccomandavano di chiamarli al bisogno, facendoli venire da luogo lontano anche in giorno festivo (*Jomà* fol. 83 *b*). Chi ha un dolore vada dal medico, è proverbio talmudico significativo (B. K. fol. 46 *b*). Niuno ignora che il parere de' medici è decisivo, secondo il Talmud, in certi casi gravi di coscienza. Nè si dee finalmente passare sotto silenzio la sentenza della *Baraità* (*Sanhedrin* fol. 17 *b*) che dichiara indispensabile in una città la presenza di un medico [2] perchè ad un verace cultore della *Torà* (lo studio e la pratica della religione sono pei rabbini egualmente rilevanti ed obbligatorj, anzi inseparabili) sia lecito dimorarvi, essendo la propria conservazione un dovere religioso. Di chirurgi, od almeno flebotomi fa spesso menzione il Talmud [3].

---

[1] כל דבר שיש בו משום רפואה אין בו משום דרכי האמורי (Sciabbad fol. 67 *b*).

[2] Il vero significato della voce רופא in questo passo già dimostrai nelle *Note critico-talmudiche*, che sotto il titolo עוללות בציר vo' inserendo nel Giornale ebraico עברי אנכי che si pubblica a Brody. Vedi anno 3° pag. 142.

[3] Potrei quì recare inoltre, come prova del caso che facevano i rabbini de' soccorsi medici, il consiglio dato da Rav a Rav Assè (*Pessachim* fol. 113 *a*) di non abitare in città amministrata da un medico (o piuttosto *dal medico*, poichè uno solo dovettero averne quelle piccole città) e ciò, cred' io, perchè la cosa pubblica può fargli trascurare gli ammalati, se l'*Aruch* non avesse un'altra lezione e se le parole di Rascì in questo luogo nelle nostre edizioni del Talmud non si trovassero completate nell'*En Jacob* o *En Israel*, il cui compilatore ebbe, a quel che pare, dinanzi un codice più per-

Non è dunque, come vorrebbe il sig. Duschak, dalla contrarietà dei Dottori pel ricorso alla scienza medica che trassero origine le preghiere istituite da tempo immemorabile a pro' degl' infermi, poichè quella scienza ebbe cultori appo di noi in ogni secolo, nè mai si cessò all' uopo di ricorrervi (ne abbiamo un esempio in R. Zadok che si sottopose alla cura dei medici da Rabban Jochanan ben Zaccai ottenutigli da Vespasiano, *Ghittin* fol. 56 *a*), il che confessa lo stesso R. Achà che in teoria, in questo però da altri autorevoli soggetti contraddetto, nega agli uomini la facoltà e l' attitudine di curare (*Berachod* fol. 60 *a*); il che non rese e non renderà mai superfluo il ricorso a Dio, nelle cui mani stanno la vita dell' uomo, il sapere del medico e l' efficacia de' mezzi umani [1].

Ci si permetta ancora da ultimo un' osservazione. Come potè il sig. Duschak asserire come cosa positiva non soggetta a controversia che la *Misnà* nel citato passo di *Kidduschin* intenda parlare degli Esseni? Si volle, è vero, far derivare il nome di questa setta dalla voce caldaica אסיא (medico), perchè i suoi seguaci esercitavano la medicina, ma non fu mai affermato ch'essi esclusivamente ed unicamente professassero quell'arte. I rabbini d' altra parte non poterono parlare con tanto disprezzo e sdegno di uomini ch' essi altamente pregiavano per la loro stretta osservanza della legge e specialmente della levitica purità, se vogliamo ammettere, come sembra indubitato, che sotto i nomi di חסידים

fetto, in modo da dargli un senso affatto opposto, cioè perchè la cura degli ammalati può distorlo da quella delle pubbliche faccende.

[1] La preghiera prescritta dal Talmud in questo medesimo luogo a chi si fa salassare, estesa da alcuni ritualisti e dall'uso a chi prende qualsiasi medicina, è una nuova conferma dell' insussistenza dell' ipotesi dei sig. Duschak sullo spirito dell' ottava eulogia.

הראשונים, ותיקין, צנועים, חברים, טובלי שחרית ed altri cosiffatti abbiano voluto le antiche fonti talmudiche accennare gli Esseni.

Alcune parole sulla convenienza di rimettere in campo la questione del Congresso rabbinico italiano

Poichè il *Corriere israelitico,* che nel recente suo programma aveva dichiarato di voler bandire ogni polemica, ogni controversia, ha creduto di poter e dover fare un'eccezione in favore della questione del *Congresso rabbinico italiano,* ci sieno concesse alcune parole sulla convenienza di farla rivivere e sulla speranza, che nutre il *Corriere,* ch'essa possa venire discussa senza passione e, quel che è più, o in un modo o nell'altro essere risolta.

Non si tratta in primo luogo d' una questione puramente scientifica o letteraria, non altro che teoretica, che, per lo più astratta e senza una diretta connessione, se pure n' ha alcuna, colla vita, può discutersi con calma e a sangue freddo, e che solo il puntiglio, la prevenzione, la vanità, l' insofferenza d' ogni contraddizione può talfiata far che invelenisca. La questione di cui si parla, è già di per sè delle più gravi, perchè tocca troppo da vicino l' avvenire religioso degli israeliti d' Italia, ma è fatta ancor più grave dall'essere omai del tutto caduta in balìa della passione, che non lascia dire alla scienza liberamente la sua parola, perchè pei pochi campioni che romper possono, come che sia, una lancia pel Congresso rabbinico italiano, parteggiano, senza che per loro si ascoltino che vaghe

aspirazioni, di cui mal saprebbero render conto, molti spettatori che sarebbero pronti a far uso dell' ultima ragione per farli trionfare, se non incontrassero nella parte opposta l' invincibile resistenza dell' inerzia, la cui forza è lo scoglio a cui si ruppero fin quì gl' inutili conati.

Tale questione non è, secondamente, in procinto d' essere dibattuta, mentrechè è quasi oggimai esaurita, e già smussate sono le armi, che altri potrebbe credere si stieno tuttora affilando. Nè contrassegno più irrefragabile della mala prova fin quì fatta da chi parteggia pel Congresso, che ben pochi aderenti trova fra i rabbini italiani, potrebbesi allegare di quello che non già i gregarj, ma gli stessi duci, che già sostennero accanite e fiere battaglie in favore di quest'utopia, ora le volgono le spalle e fan causa comune co' suoi avversarj, ed è appunto colla notizia di una di queste strepitose diserzioni che principia l' articolo del *Corriere* che s' intitola dal Congresso. La guerra mossa a pro' di esso, è del rimanente arrivata a quel punto, in cui nei conflitti politici una nazione, riconoscendosi finalmente incapace di fare da sè, invoca l' aiuto dello straniero, che glielo venderà a caro prezzo, che sarà per avventura la medesima indipendenza, il più prezioso tesoro sì degl' individui che dei popoli. E che que' fautori d' un Congresso di rabbini riformatori, che implorarono non ha guari dal Congresso di Firenze [1] una deliberazione a pro' del loro progetto, sieno appunto in questo caso, ne lasciamo giudici que' medesimi rabbini, che, sebbene gli sieno anzichenò propensi, si sentirono offesi e compromessi da un intervento sì arbitrario, da un' ingerenza sì pericolosa; dalla intru-

[1] Questo Congresso e quello precedente di Ferrara furono tenuti dai Consigli di amministrazione delle Comunità israelitiche d' Italia che vi mandarono i loro delegati. (Nota degli editori).

sione insomma promossa da chi avrebbe piuttosto dovuto scansarla o impugnarla, siccome quella che complica la questione, preoccupa e pregiudica le conclusioni della scienza, semina la discordia fra i capi del culto e quelli dell' amministrazione, quelli mettendo nella dura alternativa di ribellarsi alla coscienza che li ammonisce a non annuire a quanto considerano illecito o funesto, o di cader in disgrazia di chi comanda, e questi armando di un voto di cui possono abusare per violentare la volontà di chi è da loro stipendiato; getta, in una parola, la spada nella bilancia.

Ben fece il *Corriere* a passare sotto silenzio quella famosa deliberazione, essendogli forse balenata alla mente l' incompetenza di chi l' ha presa e l' illegalità e nullità di un voto espresso senza mandato, e quindi non altro che individuale e senza autorità, sopra un argomento non compreso nel programma, su cui soltanto erano chiamati a deliberare e da cui il Congresso di Ferrara si era saviamente astenuto. Vogliamo anche noi essere dispensati dal mettere in piena luce le incoerenze della inconsulta decisione, emanata, come tutte le altre, a guisa di oracolo, e sopprimendo al solito i dibattimenti e le ragioni della minoranza, decisione che inaugura l' *iniziativa laica col visto rabbinico* con tanta verità di espressione prenunziata dal sig. rabbino Benamozegh, nostro illustre amico, nell'*Israelita* (pag. 358); e più di tutto vogliamo tacere la leggerezza inesplicabile ne' personaggi qualificati e per ogni titolo onorevoli che componevano quel consesso, e in soggetto sì rilevante, con cui fondarono anzitutto la loro deliberazione sulla circostanza « che la proposta era avanzata da *un* illustre rabbino » e sulla sua gratuita « dichiarazione che era appoggiata da altri ragguardevoli membri del Rabbinato », strana confessione di parzialità e di idea preconcetta, non che di riprovevole, immeritato disprezzo pei rabbini dissenzienti, che

formano la maggioranza, a cui ci onoriamo di appartenere, e finalmente l' assurdità di altri « Considerati » capricciosamente addotti e senza cognizione di causa.

Se altri, non sappiamo con quanta spassionatezza e buona fede, affetta d' ignorare il nostro subordinato avviso sui poteri e sull' autorità dei rabbini e sulla opportunità e validità di un concilio, sinodo, congresso rabbinico o qual altro altitonante nome dargli si voglia, sebbene non si possano, a rigor di termini, confondere; se l'averlo molte volte pubblicamente ripetuto non basta a farlo noto a chi propugna tali questioni, non lo ignorano per fermo i lettori del *Corriere*, nelle cui pagine lo videro spesso sotto forme diverse manifestato, e vi trovarono inoltre riprodotti (Anno III pag. 217) i due capitoli del nostro Discorso preliminare alla *Parola israelitica* (Padova 1858) che contengono i nostri modesti appunti contro il divisato Congresso « acciocchè », vi diceva la Redazione d' allora, che di moto proprio inserivali, « i nostri lettori possano conoscere, che la necessità di tali conferenze fu già da lui constatata e ne fu tracciato eziandio il piano ». Parlava delle riunioni parziali, di quelle « quasi riunioni di famiglia, amichevoli colloquj, confidenze di confratelli e di amici, che a vicenda si danno e si chieggono consigli e lumi » che, non già ad oggetto di riformare, ma di prendere ad esame i bisogni *tutti* del culto e dell' insegnamento religioso, credemmo e crediamo sempre altrettanto facili, vantaggiose e feconde, quanto impossibili, pregiudicevoli e sterili i congressi riformatori: proposta che il *Corriere* intese cortesemente a rivendicarci.

Quei lettori sono pertanto in caso di giudicare lo stato della questione e di convincersi della inutilità di rinnovare la lotta, che non potrà mai aggirarsi che in un circolo vizioso, finchè chi promuove il Congresso non si risolverà a tener conto delle obbiezioni di chi lo

avversa, non risponderà ai quesiti che gli si propongono, e parecchi ne racchiude il nostro Discorso, o cercherà di eluderli, non esprimerà chiaramente i suoi concetti, non uscirà dalle astrazioni, non formulerà i punti concreti che vuol assoggettare a quella solenne radunanza, non si porrà d' accordo co' suoi consorti d' opinione o piuttosto di desiderj, od almeno con sè stesso, non si farà un giusto criterio delle difficoltà e delle conseguenze dell' impresa, da noi pure sommariamente descritte, ponendo a profitto l' esperimento fattone, coll' esito che tutti sanno, or sono più che due decennj in Germania, non si curerà sovratutto di studiare ben addentro e analizzare i testi e i documenti, da cui dovrebbe emergere la sognata competenza rabbinica, e da quelli, e non dal proprio capo, non torrà gli argomenti, che ritiene favorevoli alla sua tesi, non dovendo già il Concilio, come taluno vorrebbe, contraddicendo il proprio fatto, pronunziarsi sui principj generali, cui dovrebbe chi vi assiste aver già studiati e fermi in mente, ma in base ai medesimi decidere, applicandoli, i punti concreti; se finalmente non dirà ciocchè vuole e *tuttociò* che vuole, il che non fece chi domandava, col frasario di moda, al Congresso di Firenze la convocazione di un *Concilio rabbinico,* « il quale apporti nell' esercizio *esteriore* (sic) del culto *pubblico* le modificazioni volute dai tempi (?) al doppio scopo di rafforzare colla sua autorità collettiva (?) quanto è da conservarsi, e togliere possibilmente ogni pretesto all' abuso ». Forse che il culto sinagogale, di cui sono sinonimi il culto *esteriore* e il culto *pubblico,* non può modificarsi e non si va tuttodì modificando senza ricorrere alla suprema ipotetica autorità di un concilio ecumenico, cioè « di tutti gl' israeliti della terra », nazionale o provinciale? Forse che possono nell'esercizio di quel culto succedere abusi, poichè non è, come il privato, lasciato all' arbitrio individuale e alla libertà di

coscienza, vanto del Giudaismo e che un Congresso avrebbe l' effetto di vincolare, ma è regolato dalle deliberazioni delle medesime Comunità « autonome », noi dicevamo, in questo e in tutti « quegli usi che non hanno radice nel Mosaismo, e neppure nella genuina tradizione, quei rigori che piuttosto superstiziosi che pii sono da chiamarsi », molti dei quali già scomparvero, quasi senza contrasto, dalla vita, senza che se ne sia proclamata l' abolizione? ovvero sotto il velame di quella troppo modesta e quasi innocente, ma non meno superflua proposta si asconderebbe un' insidia, di addormentare, vogliam dire, ogni sospetto, di far tacere ogni scrupolo, di sgomberare ogni inciampo, colla riserva mentale di allargare, raccolto che sia, le attribuzioni del Congresso, e farne scaturire una completa riforma?

Il sig. Professore Pontremoli, nel suo articolo, toccò nel vivo la questione, e mise a nudo l' impossibilità di mandare ad effetto il grande divisamento che dee ringiovanire e restaurare il Giudaismo. Noi non ripeteremo i suoi argomenti. I quali e il vedere che chi in passato appassionatamente caldeggiava il Congresso, ora lo abbandona perchè dispera di vedergli sormontare gl' insuperabili ostacoli che lo attraversano, deggiono, a parer nostro, scoraggiare chi volesse di nuovo tentare l'aringo. Non è da sperarsi che una delle parti contendenti diasi per vinta, e si ritiri dal campo, o che fra loro succeda un compromesso, una composizione, un' azione comune. Oltrechè più le dispute si prolungano e più si accalorano e si esacerbano, e più tenaci, per la contraddizione, si fanno i propositi, più ostinate le gare. Non è la nostra questione di quelle che con lento e pacato ragionamento possano giungere ad una soluzione, che tanto evidentemente giusta dimostri la discussione, che le si debbano a forza arrendere i più caparbj avvocati della sentenza contraria. Gli uni vogliono il Congresso,

il vogliono ad ogni costo, il loro amor proprio è in gioco; altri, e sono i più, non lo vogliono, e le ragioni, sì del volerlo e sì del non volerlo, sono varie, molteplici, non tutte d' un ordine, d' una origine, di un calibro, e molte ve ne sono pur troppo contro cui nulla possono gli argomenti che somministrar può la buona, la vera critica. Ai testi non è impossibile ad un cavillatore opporre altri testi e cavarne falsi o speciosi corollarj, ipotesi ad ipotesi, interpretazioni ad interpretazioni, con un certame di sottigliezze da disgradarne i più acuti sofisti, senza che la questione avanzi d' un passo. Chi siederà arbitro fra le parti? chi deciderà del torto e della ragione? Forse i *laici*, come si usano impropriamente chiamare i profani agli studj teologici? Il senso comune, che tante volte è un controsenso, basterà a sciogliere una matassa che la scienza sarà stata incapace di sviluppare? I luoghi comuni, gli argomenti da conversazione taglieranno un nodo inestricabile per la critica? La questione dovrà dunque perpetuarsi o rimanere insoluta e per la pertinacia dei contendenti, e per difetto di mezzi palpabili di convinzione, con vantaggio però sempre di chi oppugna una novità che non ha precedenti, contraddetta dalla Tradizione, dall'intelligenza genuina dei testi, dalla storia, dalle secolari autorità e, diciamolo pure, dal buon senso.

Ma supponiamo un momento che i propugnatori del Congresso riportino la vittoria sul principio, e riescano come che sia a far ammettere dai loro emuli, che sarebbe proprio un miracolo, la competenza dei rabbini in generale e degli odierni in particolare, a metter mano collegialmente nel codice religioso, a costituirsi in congresso con poteri legittimi, incontrovertibili, con autorità legislativa, con facoltà di abolire, mutare e mitigare le leggi, i precetti, i riti così scritti che orali, ed altri all' uopo sostituirne, più conformi ai cambiati gusti; che i rabbini chiamati a sedervi,

sieno all' altezza, come si usa dire, dell' impreso compito ; che con lunghi e forti studj sulle fonti si sieno preparati alle scabrose ed auguste funzioni di riformatori e di legislatori, sieno giunti a possedere quella profonda e ampia sapienza che a tant' uopo si richiede, ad emulare così quei grandi corifei, la cui opera, prodotto di molti secoli, arditamente si apparecchiano in poche sessioni a rivedere ed emendare; saltiamo a piè pari le questioni non meno ardue e spinose, quantunque non appartenenti alle dotte indagini, della opportunità e della possibilità della vagheggiata adunanza e della radicale trasformazione della parte pratica e positiva della religione che ne sarebbe l' ultimo fine; riteniamo pure che con rara e toccante unanimità si domandi da tutti ad alta voce il Congresso, la riforma, che ogni qualsiasi impedimento sia tolto di mezzo e che il nuovo sinedrio, che procaccerà grande celebrità a chi sarà prescelto a presiederlo, possa spalancare le sue porte sotto gli auspicj delle coscienze tranquillate, delle borse liberalmente aperte per sopperirne le spese, de' dubbj sommersi, delle attutate paure; contro qual parte del vetusto edifizio si alzerà il martello demolitore? contro il codice mosaico? ma tutti lo proclamano inviolabile. Contro il Talmud? ma tutti protestano di volerlo rispettare. Senonchè questo rispetto sarà impossibile, se la riforma dee, come si va dicendo, riconciliare il culto colla vita, se dee togliere «la continua disarmonia tra gl'insegnamenti e la pratica», che è quasi dire sanzionare i fatti compiuti delle più enormi prevaricazioni, legittimare il nulla! Converrà dunque distruggere necessariamente tutto, e non lasciar al Giudaismo positivo, indispensabile perchè un Giudaismo vi sia, che il nome e l' apparenza.

Queste considerazioni debbono, crediamo, far breccia in ogni animo coscienzioso e dissuaderlo dal favo-

rire un progetto gravido di tante difficoltà, di tanti pericoli, di tanti danni.

Non esitiamo pertanto, chiudendo queste linee, con cui non abbiamo inteso di addentrarci nella questione, ma solo di esporre i nostri dubbj sulla opportunità di ridestarla e sulla possibilità di condurla ad una soluzione qualsiasi, ad esprimere il voto che « i pastori d'Israello, i sapienti indagatori delle sacre carte che in ogni parte d' Italia si trovano a dovizia » pongano « la vastità della mente e la somma dottrina » ai servigj piuttosto della scienza e della letteratura, ai servigj sovratutto del culto e dello insegnamento dalla cattedra, dal pergamo e colla stampa, non che con pubbliche letture, ed anche in quelle conferenze tanto da noi inculcate, che se non meneran rumore in Europa e nel mondo, guadagneranno coi loro frutti ai loro promotori un guiderdone ben più dolce e reale che non una spuria ed effimera rinomanza.

Sulla questione del Congresso rabbinico italiano

Nel rispondere all' articolo del sig. rabbino Mortara, vogliamo, per rispetto di noi medesimi, e della causa che propugniamo, passar sopra non meno all' erronea interpretazione ch' ei cerca di dare alle nostre parole e ai nostri intenti, che alle provocazioni, ai sarcasmi e alla continua ironia a cui lo trascinò la passione, e conservare invece quella moderazione, quella calma e quel sangue freddo che l' hanno abbandonato. Ai lettori savj, attenti ed onesti lasciamo di buon

grado il giudizio del nostro contegno e così pure il confronto fra il nostro linguaggio, severo sì ma dignitoso e lontano da ogni personalità, e quello del nostro contraddittore. Noi abbiamo bensì esternato liberamente ed energicamente, come ne avevamo il diritto anzi il dovere, la sommessa nostra opinione intorno alla convenienza di rimettere in campo la questione del Congresso rabbinico italiano, ma ci attenemmo soltanto a considerazioni generali nè mirammo a colpire chicchessia in particolare, mentrechè quelli contro cui ci parve di dover rivolgere un qualche biasimo, colla consueta franchezza apertamente nominammo. A chi poi non è ignaro del nostro carattere, del nostro costume e dei poveri nostri scritti commettiamo di assolverci dalla taccia di esserci presuntuosamente appellati all' *autorità* del Discorso preliminare che va innanzi alla *Parola israelitica,* che solo occasionalmente citammo, imperciocchè dell' asserto, che potremmo anche noi dir calunnioso ma diremo non altro che assurdo, che noi neghiamo l' origine mosaica della Tradizione, ci difenderemo noi stessi nel corso di queste pagine. Ma dove non si tratta di noi, non possiamo essere così indulgenti; e però non celeremo la nostra giusta indignazione che il sig. rabbino Mortara, taceremo con qual fine, sia gratuitamente trascorso al riprovevole segno d' involgere, sin dalle prime linee, nelle poco benevole sue insinuazioni, un trapassato, di assalire indirettamente l'uomo insigne, onore e modello del Rabbinato italiano, che ci fu secondo padre, benefattore e maestro. — E ciò basti, se non è già troppo, della questione personale.

Avversi alle recriminazioni che mutano troppo spesso in ignobile alterco la discussione, non insisteremo sull' affettata noncuranza che i fautori della riforma fin qui mostrarono delle opinioni e delle pro-

poste di chi da loro dissente, non riflettendo che ogni questione vuol esser trattata oggettivamente, e che niuna manifestazione, da qualunque parte proceda, è lecito trasandare e disprezzare. Cercando piuttosto di purgarci dall' infondata imputazione che ci dà il sig. Mortara, il quale dall' aver noi testè ripetuti gli antichi nostri quesiti anche dopo la pubblicazione del suo opuscolo con cui egli pretende di averli sciolti, vorrebbe indurre che non l' abbiam letto [1], potremmo dire, senza scostarci dal vero, che non a lui solo, ma a tutti quelli che parteggiano per una riforma per mezzo di un Congresso rabbinico, essendo essi indirizzati, non a lui solo, ma anche agli altri promotori di quella novità, toccava rispondere, non constandoci che l' abbiano delegato a proclamare principj a tutti comuni, nè che tutti dividano pienamente le sue vedute, le sue teorie, i suoi sistemi, le sue definizioni; potremmo dire che non di tutte le nostre vecchie e nuove interpellazioni contiene quella sua dissertazione anticipata e categorica risposta; potremmo dir finalmente che le risposte indirette e implicite mancano d' ordinario necessariamente della richiesta pienezza e non son quindi fatte per soddisfare l' interrogante. Ma noi diremo invece senza ambagi che non abbiamo potuto acquietarci a soluzioni e definizioni non documentate, e che perciò difettano di quel processo critico che è imprescindibile in ogni trattazione, eziandio puramente scientifica ed astratta senza applicazione alla vita, sovratutto se la questione non può risolversi senza appurare scrupolosamente i fatti, e quanto più se ha, come nel caso nostro, uno scopo pratico, se si vogliono trarne corollarj d' incalcolabile gravità. Poichè il sig. Mortara non ripudia, come ha fatto contro ogni buona

[1] Se non l'avessimo letto non avremmo potuto citare un passo della confutazione estesa che ne ha fatto il sig. Benamozegh.

critica il Reggio, a cui tuttavia egli dà vanto di severo e maturo indagatore, i libri tradizionali, e come lui non li vuol privi d' ogni fede ed autorità, egli è da questi libri medesimi ch' egli avrebbe dovuto desumere i suoi argomenti per non dar adito agli oppositori di dare il nome di semplice parto della immaginazione al suo sistema, di una combinazione artificiale, comechè ingegnosa, operata a forza d' ipotesi, per poter poi trarne quelle arbitrarie conseguenze che gli abbisognano.

Gratuite asserzioni che, secondo un trito principio, possono gratuitamente negarsi, non potevano essere da noi accettate qual risposta ai nostri quesiti. Non avrà pertanto ragione il sig. Mortara di formalizzarsi se affermiamo che senza quelle indispensabili prove, che quasi filo ci guidino nell' intricato dedalo di deduzioni in cui fu costretto ad avvolgersi per superare gl' intoppi che si parano sempre dinanzi a chi fabbrica nuovi sistemi, è impossibile un' accurata analisi del suo opuscolo. Non ci vogliam tuttavia scansare, per quanto lo spazio e il tempo il consentono, dall' occuparci della definizione della Tradizione ch' egli ripete nel suo recente articolo, a cui soltanto ci crediamo per ora in debito di rispondere, poichè ci fe' l'onore di citare alcune nostre parole in proposito.

Passando con tattica non troppo felice dalla difensiva all' offensiva, crede il sig. Mortara di trovare in questo la differenza tra il suo ed il nostro sistema, ch' egli attribuisce la Tradizione a Mosè, mentrechè noi ne vediamo la genesi nei tempi anteriori, e immediatamente posteriori alla seconda cattività; per tal modo saremmo noi i novatori col negare l' origine divina della legge orale che, se fosse opera umana, sarebbe più facile a trasformare ed abolire secondo la mobile e capricciosa opportunità. Ma, anzitutto, quì non si tratta di sistemi ma di fatti. Poichè siamo

egualmente ligj ai dettati talmudici, non possiamo nè l'uno nè l'altro non ritenere qual incontrastabile assioma che l'interpretazione della legge scritta, esplicita od implicita, senza cui non ne sarebbe fattibile l'osservanza, fu contemporaneamente al testo trasmessa da Mosè per divino mandato al suo successore, e così d'età in età, e per tal guisa fu conservata e perpetuata. Il Talmud replicatamente ce ne ammonisce, e noi sceglieremo fra molti due soli esempj. In *Berachod* (fol. 5 *a*): המצוה זו משנה, להורותם זה גמרא..... מלמד שכלם ניתנו למשה בסיני. E più chiaramente nel *Sifrà* (*Bechukodai* Sezione 2ª. verso il fine): והתורות מלמד ששתי תורות ניתנו לישראל אחת בכתב ואחת בעל פה. Citiamo questi due passi non già per convincere il sig. Mortara, che altamente professa l'origine sinaitica, la perpetuità, l'autenticità e l'autorità della Tradizione, (credenze che vogliamo reputare sincere, quantunque contraddette in ultima analisi del suo sistema che tutto rimette in questione), ma per rendere evidente l'assurdità d'affibbiarci un'opinione con cui avremmo tacciato di frode e d'impostura gli autori di que' passi e di altri consimili, quand'anche l'ambiguità delle nostre parole, aiutata dalla buona volontà di coglierci in fallo, coonestasse un tale sospetto. Ma su quelle parole non era possibile prendere abbaglio, onde la falsità dell'accusa è manifesta. Basta leggere il contesto per riconoscere che la *virtù creatrice,* frase oratoria che non va presa a rigor di termini, non si riferisce punto alla Tradizione, ma all'opera dei tempi in cui essa era già chiusa, che è quanto dire in cui era finito il processo di svolgimento della legge tradizionale.

Ma gli effetti di tanto sfoggio di ortodossia sono distrutti dalla definizione che il nostro competitore ha dato della Tradizione nel suo *Compendio della religione israelitica ad uso dell' istruzione domestica e delle scuole* (in cui ci sia lecito dire ch' egli ebbe il torto di dar

le sue ipotesi per verità dommatiche positive), nel suo opuscolo *Sulla convenienza e competenza di un Congresso rabbinico,* e finalmente nell' articolo che porta lo stesso titolo e di cui ora ci occupiamo. « La Tradizione » (cioè la *legge tradizionale,* così è chiamata nel *Compendio,* e lo notiamo per evitare ogni equivoco), « consta », dice egli, « delle istruzioni trasmesse oralmente da Mosè per ordine di Dio alle Autorità religiosa [1] e giudiziaria sullo spirito preciso secondo il quale dev' essere intesa ed applicata la legge scritta nel Pentateuco ». Segue poi a dichiarare che la legge tradizionale è tutt' ora conservata oralmente, che è conservata e tramandata nella Misnà, nelle Baraidod e nel Talmud, ma non espressamente; che questi libri ne sono l' applicazione, « segnano la cerchia entro la quale può essere ritrovata e stabilita, sono la somma dei concreti da cui si può agevolmente trarre l'astratto che la costituisce ». La legge tradizionale che, per lo stesso suo nome di legge, dovrebbe constare di proposizioni concrete, non sarebbe dunque, secondo lui, che un astratto, poichè consta « d'istruzioni sullo spirito » della legge scritta. La legge tradizionale sarebbe ancora oralmente conservata (da chi?) e conservata ad un tempo per iscritto ma non espressamente (e come?) nei libri talmudici; si comporrebbe di un concreto temporaneo che conosciamo e di un astratto stabile che non conosciamo, ma che si potrebbe « agevolmente », egli afferma, trarre da quel concreto, e questo astratto, questa legge tradizionale in ispirito ancora ignota, che produsse l' immensa « somma dei concreti », cioè la legge tradizionale in atto, a cui concorsero tanti secoli e tanti sapienti e che un Congresso rabbinico avrebbe il facile compito di rimettere in luce, sarebbe, come si esprime l'Autore, « il ponte spirituale che congiunge

---

[1] L'Autorità *religiosa* nei tempi mosaici è un anacronismo.

il Pentateuco e la Misnà e congiungerebbe pure la legge scritta del Pentateuco ed i nuovi concreti che, restaurato che fosse per opera del Congresso quel ponte, da quell' astratto dovrebbero scaturire e formare il nuovo codice che verrebbe, per autorità degli odierni rabbini, a soppiantare il talmudico, per essere poi alla sua volta abolito e soppiantato da quelle altre applicazioni di quell' astratto che si trovassero in avvenire più opportune, più confacenti ai tempi e ai bisogni. La perpetuità e la stabilità non solo della legge orale, ma eziandio della scritta, diverrebbero così illusorie, perchè il senso medesimo del testo del Pentateuco sarebbe sempre fluttuante, dipendendo dalle eventuali interpretazioni di quell' astratto, quand' anche certo ed indubitato, di cui unica regola e norma sarebbe l' opportunità.

Se siamo riusciti a comprendere il concetto dell' Autore è merito dell' esempio che avventuratamente gli piacque di fornirci, e giustamente rammarichiamo che molti altri non ne abbia recato per far meglio afferrare ed apprezzare il suo trovato, che non abbia anzi dato un saggio esteso della operazione, ch' egli dice tanto agevole, da lui proposta. Il ponte tra il precetto scritto di ragionare sui divini comandamenti (Deutoron. VI, 7) e le prescrizioni rabbiniche relative alla lettura del שמע consisterebbe, nell' addotto esempio, nell'obbligo concreto di questa lettura, e perciò appunto la *Misnà,* invece di cominciare colla enunciazione di quest'obbligo, l'avrebbe taciuto e fatta sarebbesi a dirittura a ricercare in qual ora debbasi praticare. Ma quest' esempio, oltrechè così solo non proverebbe niente, è ben lontano dal corrispondere alla definizione teorica della Tradizione dataci dall'Autore, perchè invece di un astratto, di una istruzione sullo spirito del precetto biblico, ci offre un concreto, una pratica applicazione del precetto stesso. Se il silenzio

della *Misnà* sull'obbligo di leggere il שמע rappresentasse un principio, si sarebbe dovuto costantemente seguire, e ciò non avvenne. Questo silenzio è piuttosto da spiegarsi, ne' luoghi in cui riscontrasi, colla notorietà dell'obbligo o del divieto taciuto, già da tempo immemorabile divulgato, praticato o rispettato, che ne rendeva superflua la ripetizione. Una siffatta ommissione si trova anche in qualche rabbinica ordinazione, in cui non può certo valere la ragione voluta dall'Autore. Per darne un esempio, sebbene l'איסר חלוצה לכהן sia d'istituzione rabbinica, mai non trovasi proclamato nella *Misnà* e non lo conosciamo che per incidenza a proposito di altre leggi, che riguardano i matrimonj e i divorzj, nei trattati misnici che le contengono, in cui molto spesso fra le donne, a cui qualche legge è applicabile, viene inclusa la חלוצה לכהן הדיוט, dal che implicitamente rileviamo una tale proibizione, e ciò appunto perchè antichissima e notissima ([1]).

La legge tradizionale pertanto, ossia la trasmissione di quell'astratto nel quale, secondo il sig. Mortara, consiste la Tradizione, terminerebbe, a suo detto, dove cominciano i dibattimenti misnici, e i libri rabbinici altro per conseguenza non conterrebbero che i concreti ossia le applicazioni di quell'astratto; da quei concreti, da quelle applicazioni si trarrebbe l'astratto e dall'astratto poi nuovi concreti e nuove applicazioni, e queste formerebbero il nuovo codice religioso del Giudaismo rigenerato che renderebbe inutili gli omai vieti libri tradizionali, salvo poi a rinnovare questa operazione ogniqualvolta imprevedute nuove opportunità fossero in appresso per insorgere, il che nei continui odierni

---

([1]) I sottintesi non sono rari nella *Misnà*; e son talvolta accidentali, quindi le formule talmudiche זאת אומרת, כאן שנה רבי Esempio: כאן שנה רבי אחות גרושה מדברי תורה, אחות חלוצה מדברי סופרים (*Jebamod* fol. 41 a).

mutamenti potrebbe di frequente avvenire; questo diritto non potevano prescrivere i secoli e noi, tornati non solo interpreti ma legislatori, il possiamo e dobbiamo rivendicare ed esercitare.

Ma lasciamo stare che, se la *Misnà* non mente, quella trasmissione ha continuato molto tempo dopo che il sig. Mortara la fa cessare Abod I. II.), i documenti talmudici attestano indubbiamente che la legge tradizionale non è un astratto, ma un concreto contenuto espressamente nella Misnà e nel Talmud. Citeremo un solo passo che ci pare decisivo: ....ר״ע אומר בהר סיני ביד משה מלמד שניתנה התורה הלכותיה דקדוקיה ופירושיה ע״י משה מסיני (*Sifrà* l. c. in fine). In questa sentenza che appartiene ad uno de' più grandi, più influenti e più operosi svolgitori della Tradizione, sono inclusi tutti gli elementi ond' è incontestabilmente composta la legge orale: le leggi conosciute sotto il nome di הלכה למשה מסיני non menzionate neppure per allusione nel Pentateuco, la interpretazione dei testi scritturali che implica quella dei precetti, e finalmente, secondo l' opinione generalmente invalsa, anche i modi di argomentazione e se non tutte almeno una gran parte delle decisioni che ne sono derivate anche secondo il Maimonide, solo fra gli antichi che voglia limitarne il numero, e di cui riportiamo le autorevoli parole: הראוי בזה שכל מה שלא תמצאהו כתוב בתורה ותמצאהו בתלמוד שלמדוהו באחת מי״ג מדות אם בארו הם בעצמם ואמרו שזהו גוף תורה או שזה דאוריתא הנה ראוי למנותו אחר שהמקובלים ממנו אמרו שזהו דאוריתא (ס' המצות שרש שני). Ma non è l' autorità di un commentatore, per quanto celebre, che riproduce l' idea talmudica secondo il suo modo d' interpretarla, che vogliamo opporre al sig. Mortara, perchè egli, inventando un sistema affatto nuovo e che in niuna parte si collega coi sistemi già noti, senza curarsi di confutarli e di basare il proprio sovra una nuova chiosa dei testi che a quelli han servito di punto di appoggio, mostra

di volerli ignorare e di considerarli come non esistenti, laonde non è in queste pagine, che scriviamo per respingere i suoi diretti assalti, che noi dobbiamo svolgere e analizzare quanto fu pensato e scritto su quest' ampia materia ; è l' autorità dei libri talmudici da lui riconosciuti che ci convien rammentargli. E quei libri attribuendo sovente a questa o quella decisione, a questo o a quel concreto la rispettiva provenienza, e questa avere un' origine biblica affermando, quella essere novità rabbinica, e alla prevaricazione delle prescrizioni ritenute bibliche, sebbene nella Scrittura non registrate, una sanzione penale annettendo, vennero a dichiarare che non un astratto, ma appunto una « somma di concreti » è quello che compone la legge tradizionale; le quali prescrizioni, se fossero invece un temporaneo prodotto di quell' astratto che ha in grembo il germe di tutti i possibili e trasmutabili concreti, oltrechè non darebbero diritto di punire chi le trasgredisce, andrebbero prive, soggette come sono all' impero della opportunità, di uno dei principali caratteri che l' avversario nostro reclama non solo per la legge scritta ma anche per la orale: la perpetuità. Arrogi che se gli esistenti concreti tradizionali fossero transitorj e potessero ad altri dar luogo, se non in essi ma in un astratto ignoto e ancora da trovarsi consistesse la tradizione, bisognerebbe molte leggi eliminare dal novero dei precetti, perchè appartengono appunto a quei concreti orali che i rabbini tengono nello stesso conto de' concreti scritti [1].

Ma se i libri talmudici racchiudono i concreti tra-

---

[1] Quanto allo scopo delle *Baraidod*, ei fu di ritornare al metodo dei *Soferim* abbandonato dai compilatori della *Misnà*, di appoggiare al testo biblico le decisioni piuttostochè di riempire le lacune da essi lasciate. Le principali infatti, la מכלתא, כפרא וכפרי sono commenti dell' Esodo, del Levitico, dei Numeri e del Deuterono-

dizionali e questi concreti sono essi medesimi la Tradizione, non è perciò che tutti i concreti che racchiudono sieno tradizionali. Oltre alle leggi emanate dai consessi legalmente costituiti per preservare i precetti negativi da ogni violazione, parecchie delle quali si fanno rimontare alla più remota antichità, e sono conosciute sotto i nomi di גזרות, סייגים, גדרים, oltre ai provvedimenti di pubblica utilità, oltre infine a tutte quelle decisioni e ampliazioni dichiarate espressamente di rabbinica istituzione, ve ne hanno ancora di quelle di cui non fu indicato il carattere e del cui grado di autorità e d' importanza siamo incerti. Della quale incertezza è cagione il difetto di metodo, di classificazione, di definizioni esatte, di generalizzazione, e di una rigorosa e costante uniformità nell'uso, talfiata promiscuo, di certi termini e di certe denominazioni. Così con quella di הל״מ troviamo quà e là qualificate alcune leggi puramente rabbiniche, quasi a significarne l'eccellenza e la irrecusabile autorità che quasi le uguagliano alle orali. Dal che emerge la impossibilità di circoscrivere i confini della Tradizione, che il sig. Mortara tacitamente ha confessata, perchè alla domanda: «Quali sono i confini della Tradizione?» rispose colla definizione che ei crede di darne, invece di esporre i criterj che aiutar possono a segnar quei confini. Sia pure che i concreti talmudici contengono in potenza l' astratto

mio. Che l' importanza e l' autorità della *Baraità* sono inferiori a quelle della *Misnà*, il comprovano le circostanze che gli Emoraiti non avevano obbligo di aver notizia della prima, mentrechè era imprescindibile la cognizione della seconda, (onde la nota difesa ברייתא לא שמיע ליה) e che di quella non si poteva far uso per impugnare colla sua autorità l' asserto di un Emoraita, se non usciva da una data scuola che ne garantiva l'autenticità e senza rettificarne prima la lezione. Del resto la maggior parte delle proposizioni che contiene trovansi già nella *Misnà*, solo che nella *Baraità* sono più ampiamente esposte col metodo esegetico e dialettico. Vi si riscontra pure molta *Agadà*.

che convien trarne per dedurne poi i nuovi concreti più conformi ai mutati costumi, ma fa prima mestieri stabilire quali fra questi concreti sono provvisoriamente tradizionali, e questo il signor Mortara non ha fatto.

E qui esprimiamo il nostro profondo rammarico, perchè nulla meglio amiamo che il buon accordo, di non poter accettare l' onore di una comunanza di opinione col sig. Mortara neppure sulla pretesa *perpetua vitalità del diritto legislativo.* Se qualche frase ci fosse altrove sfuggita che potesse far credere che noi riconosciamo un tale diritto alle Accademie in cui si andò per molti secoli svolgendo la legge tradizionale, espressamente la rivochiamo. Ma la frase *attività legislativa,* come quella già citata di *virtù creatrice,* impropriamente da noi attribuita alle Accademie venute dopo la *chiusa della Tradizione,* ossia dopo che ne cessò non solo la trasmissione ma anche il processo di svolgimento, non dee prendersi alla lettera, perchè come non si *crea* che dal nulla e però *virtù creatrice* non possede che Dio, così non è legislatore chi non ha diritto di revocare ed abrogare tutte le leggi preesistenti, e nel caso nostro anche la legge scritta, la quale non sarebbe più, così anch' egli professa, perpetua e inviolabile. *Attività legislativa* potemmo in una orazione, tal è la *Parola scritta,* chiamare l' azione argomentativa e interpretativa dei Dottori misnici e talmudici, che fornì molte conclusioni nuove in apparenza, ma in realtà non altro che corollarj della legge così scritta che tradizionale, norme per applicare ad ogni caso nuovo della vita le leggi stesse e i casi già preveduti. Egli è questo il processo che continuammo a chiamare per traslato *legislativo,* per abbracciare con una sola parola, anche impropria, un concetto che molte altrimenti ne avrebbe richiesto; è il processo che domandammo se è finito oppure continua, altro non es-

sendo che interrotto; è il processo di cui per quattro secoli, dai *Soferim* od הנשי כנ"הג sino alla chiusa della *Misnà,* si occuparono le scuole e che, come bene dicemmo, ha *prodotto* coll' uso dei mezzi tradizionali, ossia ha posto in luce molta materia; è quello seguito poi per altri tre secoli, sino alla chiusa del Talmud, dagli Emoraiti, che forse avrebbe potuto *durare più a lungo ed anche sempre,* se non fosse stato interrotto da terribili rivolgimenti, e che non fu più possibile riprendere.

Al primo di questi scolastici processi rinunciarono gli Emoraiti quando, compilato che fu il corpo misnico, ne accettarono l' autorità, e la loro attività nelle scuole, da cui non uscì mai alcun decreto, restrinsero ad illustrare e commentare le proposizioni esposte in quella raccolta, in cui tutta si ritenne compresa la legge tradizionale, e ad indagare il grado di importanza relativa delle varie opinioni; al secondo rinunziarono parimenti le Accademie, i Gaoniti che le presiedettero e tutti i Dottori o rabbini che venner dopo la chiusa del Talmud [1] che tosto si diffuse in tutta la Diaspora la quale, unanime e senza contrasto, lo accettò come unica, inappellabile autorità, ne fece il perno sul quale omai soltanto insino a noi si aggirarono tutti gli studj, l' oracolo che consultò, sprofondandosi nella retta intelligenza de' suoi responsi, chiunque volle quind' innanzi sciogliere qualche nuovo caso della vita non solo religiosa ma civile. A niuno, neanche fra i tanti eminenti personaggi che fiorirono dalla metà del sesto secolo in poi, in niun tempo, in niun paese, dopo quest' epoca memorabile e decisiva, venne mai in pensiero di riprendere gli antichi metodi, di ri-

(1) Quando diciamo *Talmud* intendiamo impropriamente, per seguir l' uso, *Ghemarà*, sebbene quel primo nome abbracci anche la *Misnà*.

mettere in vigore i tralasciati processi, di scuotere la supremazia del Talmud, di contestare l'autorità suprema di questo codice o piuttosto degli atti di quei processi, che il consenso universale di tutti i fedeli ha sempre più rassodata.

Sono questi i processi che, l'uno dopo sedici, l'altro dopo tredici secoli si vogliono oggidì risuscitare, sono i processi mediante i quali un congresso di rabbini dovrebbe disfare e rifare l' opera colossale a cui concorsero tanti secoli, tanti uomini e tante scuole. Ma per intraprendere questo compito che il sig. Mortara chiamò prima agevole e poi, con maggior verità, chiamò gigantesco, converrebbe essere ancora o riporsi in tutto e per tutto nelle antiche condizioni. Ma di queste più non esiste nemmeno la traccia; tutti ne siamo testimonj e non occorrono prove, e per restaurarle bisognerebbe mutare i costumi, le tendenze, l' indirizzo e la piega delle menti, far rinascere circostanze, gusti e capacità che più non rivivranno, fondar nuove scuole, nuove accademie sul far delle antiche, chiamarvi nuovi disputanti a ripigliarvi il filo interrotto delle argomentazioni, delle chiose, delle deduzioni: ci vorrebbe una vera palingenesi. Ma ammettiamo pure che un congresso di rabbini, di cui resterà però sempre a dimostrare la competenza e l' attitudine, possa supplire alle scuole e il lavoro di molti secoli rifare in pochi mesi e forse giorni, è egli ben certo che la maggioranza di quel consesso applaudir voglia alla definizione che della Tradizione ha dato il sig. Mortara, che in un immaginario astratto la fa consistere, che con lui convenga nell' adottare un solo e medesimo astratto, e finalmente nel cavarne i medesimi concreti, le medesime applicazioni? E quando pure si ottenesse un sì stupendo e miracoloso accordo, quando pure si trovassero dei rabbini così poco scrupolosi da servirsi delle semplici congetture, ond' è tessuto il sistema del sig. Mortara,

di martello per demolire l' antico Giudaismo positivo, quando pure l' opinion pubblica si pronunciasse apertamente in favore dei nuovi interpreti della Tradizione, e propensa a sanzionarne i decreti, è egli fuor d' ogni dubbio che il nuovo codice rituale, scopo finale dell' erculea fatica, acquistar possa un' autorità superiore o almeno eguale a quella del codice da abrogarsi? Oltrechè le cose antiche, anche per l' odierna società, di novità tanto vaga, han sempre un prestigio, un' attrattiva che le moderne non hanno, lo stesso principio di opportunità che lo governa, rendendolo precario e non assicurandogli neppure una breve durata, gli scemerebbe credito e riputazione. Farebbe poi d' uopo che tutto il mondo israelitico lo adottasse, perchè non ne derivasse uno scisma più funesto degli sconci a cui si vuol porre riparo. Non è questo un sogno? Ne sarebbe poi obbligatoria o libera l' osservanza? Dichiarandola obbligatoria, e quindi eterodosso e scismatico chi lo rigetta, si attenterebbe alla libertà di coscienza, e lasciandola libera non si raggiungerebbe il fine, e tutta la grand' opera sarebbe stata non solo inutile ma dannosa, perchè madre di confusione e di anarchia. Ma havvi di più. Se lo scopo della ricerca de' nuovi concreti che dovrebbero costituire il nuovo codice è di giustificare già divisate riforme, questa ricerca non sarebbe nè critica, nè libera, nè onesta, ma invece una indecorosa e sacrilega commedia, di cui già si conosce lo scioglimento prima ancora che si levi il sipario; un processo che si agita per forma quando già pronunciata è la sentenza. Ma se il consesso si accinge coscienziosamente, senza idee preconcette e prestabilito disegno, alla spinosa indagine, pronto ad accettarne quali che sieno i risultati, non potrebbero questi riuscire contrarj alla riforma, aggravare piuttosto che alleggerire l' importabile peso? La revisione generale propo-

sta dal sig. Mortara attraversa la riforma anzichè favorirla.

Ci siamo tanto allungati nell'esaminare quanto del suo sistema riepiloga nel suo articolo il sig. Mortara, che non ci rimane più luogo per richiamare l' attenzione del paziente lettore su parecchie considerazioni da noi messe innanzi, nel nostro primo articolo, intorno alla questione della riforma e del Congresso, ch'egli credette di lasciar correre, e tanto meno per aggiungerne altre non meno gravi su tale proposito. Non insisteremo quindi sulla nostra troppo modesta proposta; nè aprirem bocca sulla conferenza preliminare che dee tener luogo di privati studj preparatorj, quasichè i principj si possano mettere a voti senza averli prima lungamente meditati. Non insisteremo nemmeno sulla impossibilità che il Congresso si raduni. E perchè invidieremo noi al sig. Mortara, e a tutti quelli che lo bramano, la dolce illusione che divenir possa quandochesia una realtà quanto osammo, per dir francamente quanto pensiamo, chiamare una utopia? Ma non s' irriti della nostra involontaria incredulità, perchè non dipende da noi di aver la fede che non abbiamo, e perchè i nostri dubbj non potranno impedire che il Congresso si raduni, se è scritto lassù che radunare si debba. Non insisteremo infine a domandargli di formulare punti concreti da assoggettare alla solenne adunanza, perchè questa domanda non rivolgemmo a lui che vuole la revisione generale di tutto il Giudaismo positivo, ma solo a chi è fautore di parziali riforme. Ma insisteremo sempre sulla convinzione, tante volte da noi espressa, che l' ignoranza ogni dì più crassa di ogni cosa giudaica, se non è la sola è la più prossima, la più perniciosa causa della decadenza religiosa che si deplora, la più urgente a combattere, e che a questa non si rimedia colle riforme, ma collo insegna-

mento della scuola, del pergamo, dei libri, e che a questo innanzi tutto debbono i rabbini attendere con instancabile zelo.

Sull' origine dell' uso di celebrare le nozze e le circoncisioni nelle case di orazione

Fui più volte interpellato onde s' origini l' uso di celebrare nelle case d' orazione tanto gli sponsali che l' atto di circoncisione.

Quanto alle nozze è noto che, secondo il Talmud, i due atti, di cui consta il matrimonio giudaico (אירוסין e נשואין), poteano celebrarsi separatamente anche con lungo intervallo, e questa era in antico verosimilmente la pratica universale (Chedubod V, 2). Il primo di questi atti avea luogo in casa del padre della sposa, la quale continuava a dimorarvi sino al secondo atto del matrimonio, che veniva poi celebrato in casa dello sposo (ibid. fol. 7 b). Non v' è dunque traccia nel Talmud dell' uso in discorso e neppure presso i ritualisti. Pare soltanto che, quando era grande l' affluenza degli assistenti, le nozze si facessero nella pubblica piazza (Tur E. H. 62). Ancora oggidì la benedizione nuziale succede in certi luoghi a cielo scoperto, pratica che credo abbia un senso simbolico. L'uso di darla nelle case di orazione è probabilmente del tutto recente.

Così non è di quello di circoncidere negli oratorj inter solemnia. Esso rimonta alla più remota antichità. Se il Talmud non ne parla, se non ne parlano i ritualisti, ciò non vuol già dire che a' loro dì non esistesse,

ma piuttosto ch' era così inveterato, comune, incontestato che non accadeva farne motto. Quando qualche scrittore ne fa cenno, non è già per constatarlo od avversarlo, ma per fissare il momento in cui l'ufficiatura deve sospendersi per lasciar luogo al compimento di quest' atto solenne. Verso il mille era già entrato definitivamente nel costume, poichè il Mutté Moscè (§ 812) narra in nome del Nachmanide, che l' ebbe per tradizione da personaggio gravissimo, che essendo sorto in Magonza il dubbio in qual punto dell' ufficiatura del capo d' anno si dovesse praticare la circoncisione, furono su ciò consultati R. Ghersciom « luminare della Diaspora » quegli che presiedette il sinodo di Worms, in cui la poligamia e il divorzio coatto vennero proibiti, R. Simone d' Isacco, R. Giuda Haccohen, autore del Sefer haddinim, e R. Giuda il grande o maggiore « capo degli uccisi » cioè quello che primo si espose al martirio in Magonza quando fu invasa dai crociati nell' infausto 1096, non che gli altri membri del Collegio dei rabbini di quella cospicua Comunità, i quali tutti convennero di procedere alla cerimonia della circoncisione tra la lettura della Bibbia e il suono della tuba. Lo stesso quesito essendo stato rimesso in campo alcuni secoli dopo, fu prodotto un attestato, secondo il quale esso era già stato proposto in Roma, e Rascì, il grande Rascì, essendosi a tal uopo rivolto a R. Natan, autore dell'Aruch, e ai due suoi fratelli, n' aveva avuto in risposta che il loro padre, R. Jechiel, in nome del capo dell' accademia rabbinica di Roma, aveva emanato una decisione conforme a quella che tanti e tanti anni prima avevano già dato i rabbini di Magonza.

Sarebbe cosa troppo lunga e tediosa lo enumerare tutte le disposizioni che furono prese da varj autori perchè la circoncisione si faccia al momento più opportuno nel sabbato, nel giorno di Riconciliazione, nel Purim ecc., e per regolare l' ufficiatura tanto ne' sab-

bati che ne' dì feriali, anche pel caso che per ragione d' intemperie o di malattia il bambino non possa essere portato all' oratorio. Aggiungerò soltanto che Maharil permise a chi fa lutto di far le funzioni di padrino, semprechè non vada nell' oratorio che all' ora della cerimonia, e alla moglie del padrino di recargli l' infante sino alla porta dell' oratorio medesimo.

Il che tutto basta a dimostrare che l' uso vetusto, di cui si tratta, non fu mai messo in questione, e che fu anzi confermato e avvalorato dalle citate ordinazioni. Consecrato dal tempo e dal consenso universale, sanzionato col fatto da uomini eminenti, avendo inoltre il singolar privilegio di piacere a tutti i partiti, questa consuetudine, sempre però volontaria non obbligatoria, è a parer mio inviolabile.

Sull' omicidio per fanatismo

Lettera a Giuseppe Costantini

Avendomi Ella cortesemente comunicato sabbato scorso l' asserzione di un cotale che chiama atto meritorio, secondo i principj del Giudaismo, il fatto atroce avvenuto testè in Gallizia di un padre israelita che uccise il proprio figlio che aveva apostatato, non le dispiaccia che brevemente io le esponga alcune idee a confutazione di quell' asserto.

A dimostrarlo falso basti la legge del Deuteronomio (XXI, 18-21) con cui fu tolta ai padri ogni giurisdizione sui figli, sovra i quali non solo i popoli rozzi,

anteriori o contemporanei a Mosè, esercitarono una potestà illimitata, ma anche più tardi, appo la nazione più civile del mondo antico, cioè i Romani, ebbero i padri diritto di vita e di morte.

Che se mai, come pare, l' autore di quella strana tesi credesse di appoggiarla ad un' altra legge del Deuteronomio (XIII, 6-12), emanata a carico di chi seduce altri ad abbracciare l' idolatria, darebbe prova di non averla punto compresa. Quella legge proibisce severamente al sedotto di aver compassione del seduttore, foss' anche la persona a lui più cara per natura o per elezione, e di *tener celato* il colpevole tentativo, il che significa che gli corre obbligo di denunciarlo al competente tribunale. Imponendogli poi di *ucciderlo,* non volle già, per chi è pratico del linguaggio biblico, ch' egli stesso dovesse metter mano addosso al seduttore, ma bensì dar opera perchè gli venisse inflitto l' ultimo ben meritato supplizio. Come testimonio poi dovea gettargli la prima pietra; e perciò la legge soggiunge: La tua mano deve essere la prima *a dargli la morte e poi quella del popolo,* come in tutti i casi di lapidazione.

Questa procedura è quella appunto che ci ha trasmesso la tradizione, di cui è fedele interprete il Maimonide nel suo trattato *dell' idolatria,* che l'attinse alle prime fonti.

Nè si citi il fatto di Finees che trafisse di propria mano, e n' ebbe lode, il principe de' Simeoniti, colpevole d' idolatria e di fornicazione con una principessa midianita, perchè questo fu un fatto unico, eccezionale, straordinario, nè può servire di norma. Per consiglio di Bileamo, i Moabiti, e i Midianiti, collegati a' danni degl' Israeliti, che avrebbero voluto poter distruggere o ricacciare nel deserto, ma che si sentivano impotenti a debellare colle armi, si servirono delle loro donne per farli cadere nella idolatria e per tal modo indebo-

lirli, disunirli, allontanarli dalla loro destinazione. E troppo bene vi sarebbero riusciti, stante il funesto esempio di uno dei capi. L'atto arbitrario di Finees non colpì già un peccato contro la religione, ma un delitto politico, chè tale appunto era la idolatria. Con esso egli incusse un salutare terrore al popolo, che già erasi addetto al culto osceno di Baal-Peòr, dio di quelle orde, lo fe' in tempo risensare e lo salvò da un' inevitabile dissoluzione. La Scrittura infatti narra che tosto cessò l' incominciata mortalità. Il coraggioso sacerdote, che pose la vita in pericolo per la salute di tutti, « placò », secondo l' espressione biblica, « le ire contro i figliuoli d' Israele », cioè stornò da loro una grande sventura. L' atto suo non sarà stato niente più riprovevole di quello di tanti altri che la storia antica e moderna chiama eroi per aver con atto illegale salvato la patria.

Le Christhianisme et l' esprit moderne par M. Arbousse-Bastide (a)

M. Arbousse-Bastide, pasteur de l' église réformée à Puy-Laurens, a bien voulu nous faire l' honneur de nous envoyer un exemplaire de l'excellent ouvrage qu'il vient de publier et dont nous donnons ici le titre, et d' exprimer en même temps le désir que nous en rendions compte dans les *Archives*. C' est un désir qui l' honore, car il témoigne de l' esprit de vraie tolérance

(a) Paris. Hetzel 1862. In 8° de VI et 392 pages.

et de fraternité qui l' anime. Nous avons toutefois hésité à accepter cette tâche, qui n' est rien moins que facile pour nous, qui professons une foi différente. Eussions-nous les connaissances approfondies qui nous seraient indispensables pour nous assurer jusqu'à quel point les doctrines attribuées par l' auteur à l' Église à laquelle il appartient lui sont acquises sans rencontrer d' opposition nulle part (car la critique doit, avant tout, sonder le terrain sur lequel elle est appelée à opérer et ne rien admettre qu'elle n' ait assujetti à un examen sévère et impartial), ce n' est pas à nous, qui respectons toutes les convictions, à juger ces doctrines, surtout dans ce qu' elles contredisent aux nôtres, à entreprendre une polémique religieuse qui n' est ni dans nos habitudes ni dans nos vues. Le Judaïsme s' est toujours tenu sur la défensive et abstenu de toute attaque et de toute oiseuse appréciation des croyances qu'il ne partage pas, mais qu'il n'a pas la prétention de supprimer. Nous n' avons pourtant pu résister à l'attrait qu' ont exercé sur nous les pensées élevées que l' auteur a développées dans ce livre remarquable avec une éloquence soutenue et dans un style à la fois élégant et énergique où le cœur et le talent se montrent dans le plus beau jour.

Nous allons donc donner une courte analyse de cet ouvrage, mais ce n' est que sur la première et la seconde partie que nous nous arrèterons quelque peu, parce que les principes qui y sont énoncés ont formé la base même du Judaïsme dès son avénement comme religion positive.

Le but du livre de M. Arbousse-Bastide est de prouver que, de toutes les confessions dans lesquelles se divise le Christianisme, la Réforme est la seule qui soit en paix avec l' esprit moderne. C' est un gant jeté à celle qu'il appelle la grande Église, et que ce n'est pas à nous à ramasser. Nous sommes, dans cette que-

stion, tout à fait incompétent; nous ne pouvons que constater que les Églises, qui ont rejeté de leur culte toute forme non-spiritualiste, qui, dans les sacrements, n' envisagent que des symboles, qui ont secoué le joug de l' autorité sans contrôle, qui ont adopté le libre examen, ont rapproché la distance qui les sépare du Judaïsme; mais, comme leurs dogmes ne leur permettront jamais de franchir cette distance, toute tentative d' unité religieuse, en ce qui regarde le Judaïsme, est une impossibilité absolument insurmontable.

Dans la première partie de son livre, l' auteur cherche à établir que l' esprit d' examen, d' individualité, d' égalité et de progrès, la liberté, la fraternité et la tolérance [1] sont les principes qui peuvent réconcilier le Christianisme avec l' esprit moderne et que le Protestantisme les a embrassés. Nous sommes heureux que la Réforme se prononce aussi nettement pour ces principes; mais qu'il nous soit permis d' ajouter que, pour nous, ils n' ont rien de nouveau, puisqu'ils forment le fond même du Judaïsme. M. Arbousse-Bastide, qui aime à rappeler les croyances communes à la Synagogue et à la Réforme, ne devait pas taire cette vérité qu'il nous serait aisé de démontrer si cette démonstration était ici à sa place. Nous savons bien que le Christianisme veut faire dater de son avénement certains principes pour s' en glorifier et affirmer sa perfection et l' imperfection de l' ancienne loi; mais c' est une prétention, j'oserai même dire un préjugé et une faiblesse, qui doit tomber devant ce libre examen dont les Églises protestantes se font un titre de préé-

---

[1] Certains organes du protestantisme allemand, entre autre la *Protestantische Kirchenzeitung*, ne se montrent certes pas animés de l'esprit de la tolérance lorsqu' ils font une guerre systématique à une minorité qui n'a d'autres torts que de persister dans sa foi, de ne pas être réactionnaire et de prétendre à l' égalité, même politique.

minence sur les autres Églises; car elles ne peuvent, de bonne foi, méconnaître l' existence des principes dont il s' agit dans l'Ancien Testament et même dans nos livres traditionnels, comme dans notre histoire tout entière. Nous nous bornerons à faire remarquer au savant auteur que le Judaïsme n'impose pas la foi, n' en fait nulle part une obligation; que, pour lui, l' examen n' est pas seulement un droit, mais un devoir, puisqu'il recommande sans cesse de chercher la vérité et d' arriver à la foi par la connaissance; qu'il ne fait dépendre le salut éternel ni de la croyance dans ses dogmes ni de l' observance de ses préceptes, mais seulement de la pratique de la vertu; que l' esprit d' égalité et de liberté respire dans toutes ses lois et ses maximes; que c' est un de nos prophètes qui a proclamé le principe que tous les hommes n'ont eu qu'un père; que la constitution de l' individu n'est par le caractère distinctif du Christianisme seul, comme le prétend Channing, mais de la révélation mosaïque qui s' est adressée à chaque individu, lui a créé des obligations et des droits particuliers, l' a déclaré autonome, c'est-à-dire souverain arbitre et responsable de ses actions, et justiciable seulement pour sa conduite. Le Judaïsme, qui a su concilier l' unité avec l' individualité, est, à ce propos, précisément le contre-pied de ce que l' auteur appelle le Christianisme traditionnel. Dans le Judaïsme, l' individu n' est supplanté ni effacé par personne; personne ne répond pour lui, personne ne le dirige; il est tout à fait le fils de ses œuvres: la prière, la lecture des livres sacrés sont des devoirs individuels que personne ne peut remplir pour lui.

Mais si le Judaïsme tient à une tradition, il n' abdique pas pour cela au libre examen; car la tradition, ennemie de l' immobilité et sans laquelle on tomberait sous l' empire de la lettre, est la condition même du progrès. Encore la tradition ne regarde que la partie

cérémonielle et non pas la spirituelle de la religion. Cette tradition n'a jamais, d' ailleurs, bâillonné la critique, qui a eu de tous les temps les coudées franches, soit pour traduire, soit pour interpréter les Écritures avec la plus complète indépendance, et qui a souvent exprimé des opinions de la plus grande hardiesse, sans craindre ni censures ni condamnations.

Dans la deuxième partie, l' auteur compare, dans autant de chapitres, la spiritualité chrétienne avec celle du siècle aux points de vue du dogme, de l'Église, du culte, de la morale et de la politique; et, à tous ces points de vue, il soutient la supériorité des Églises protestantes sur l'Église catholique. Nous n'avons rien à voir, nous l'avons déjà dit, dans cette controverse, qui ne nous concerne nullement; mais l' auteur, en faisant l'éloge du Protestantisme, fait en même temps, sans le vouloir, celui du Judaïsme. Quant au dogme, ce n' est pas lui certainement que M. Arbousse-Bastide peut accuser de matérialisme; ce n' est pas lui qui est souillé des taches qu'il signale dans ce chapitre. Selon les doctrines du Judaïsme, il n'y a pas de péché originel, et partant pas d' opérations matérielles pour le racheter; et, quant à ceux dont nous nous rendons coupables, il n'y a qu'un sincère repentir et le retour au bien qui puissent nous en obtenir le pardon de la miséricorde de Dieu. Les hommes n'en ont pas le pouvoir, et le Judaïsme repousse toute idée de médiation. — L'ancien réalisme du culte juif ne lui était essentiel que comme culte national, dépendant de la possession territoriale de la Palestine, et je dirai presque politique; le culte public et le culte individuel n'ont jamais consisté, même pendant l'existence du Temple, que dans la prière et dans la lecture et l' interprétation des Écritures. Salomon, dans sa célèbre prière à l' occasion de la consécration du Temple, parle toujours de la prière, jamais des sacrifices; il invoque la faveur et la clé-

mence de Dieu pour tous ceux qui viendront prier dans sa maison, même pour les païens, et non pas pour ceux qui y porteront des offrandes et y immoleront des victimes. Le culte juif est proprement le culte de la parole, symbolisée par le livre de Dieu, par la Bible, seul objet que l'on trouve dans nos maisons de prière. C'est ici le lieu de remarquer que l'ancien sacerdoce juif n'était pas une hiérarchie, que les anciens sacrificateurs n'étaient que les desservants du Temple, les exécuteurs des rites du culte national, que la loi avait eu soin de rendre inoffensifs en les dépouillant de tout pouvoir et de toute prépondérance. — Je ne parle pas de la morale, elle est celle de la Bible; elle ne prêche pas l'abstinence, mais la continence, elle ne confond pas la piété avec l'ascétisme; elle est humaine et faite pour les hommes; elle ne leur interdit pas les jouissances de la vie, elle ne cherche qu'à les modérer. Être saints ne veut dire, dans son langage, qu'acquérir l'empire sur les passions, ne s'abandonner à aucun débordement, donner un noble but à toutes les actions. Elle ne fait pas la guerre à la chair, mais aux excès auxquels elle peut nous entrainer. Elle n'a qu'un poids et qu'une mesure pour tout le monde. — Pour ce qui est de la politique, la liberté et l'égalité sont les fondements mêmes du Judaïsme, dont il a déjà été remarqué, «qu'il est à la fois libéral et conservateur», ce qui fait, selon M. Arbousse-Bastide, le mérite politique du Protestantisme. Mais l'auteur, en passant en revue tous les systèmes religieux à ce dernier point de vue, rend, à la vérité, la plus éclatante justice au mosaïsme en avouant «qu'il a proclamé l'unité de race, c'est-à-dire du genre humain, et partant la fraternité humaine.» Mais il tombe en même temps dans l'erreur générale, qui en fait une théocratie, dans la fausse acception du mot; lieu commun comme celui qui oppose un Dieu d'amour à un Dieu vindicatif, comme si la miséricorde,

la clémence et la longanimité n'étaient pas les attributs du Dieu de Moïse, qui pardonne bien plus souvent qu'il ne « tonne du haut des sommets de la loi violée », comme s'exprime quelque part M. Bastide. — Nous ne savons vraiment pas où il a trouvé que le partage des terres se renouvelait tous les sept ans. Ce n'est que dans un but social et non pas théocratique, et pour conserver autant que possible soit l'égalité des fortunes, soit le caractère de peuple agricole à la nation, que Moïse a défendu la vente absolue et définitive des terres, dont les propriétaires n'étaient jamais entièrement dépossédés, puisqu'elles leur retournaient au jubilé, c'est-à-dire au bout d'une période de cinquante ans.

Ces considérations me mènent naturellement à dire quelques mots sur la grande question de la séparation de l'Église et de l'État, c'est-à-dire du pouvoir spirituel et du pouvoir temporel, dont l'auteur s'occupe au sixième chapitre. Ces pouvoirs ont toujours été divisés dans le Judaïsme, et nous ne savons pas que la prétendue théocratie puisse être mieux réfutée que par ce fait incontestable. Le pouvoir temporel s'est appelé tour à tour anciens, juges, rois, et n'a jamais été confondu avec le pouvoir sacerdotal, si le mot « pouvoir » peut s'appliquer à des fonctions qui n'en donnaient pas. La république juive a été, il est vrai, gouvernée quelque temps, au retour de la captivité, par les grand sacrificateurs, mais pas en tant que sacrificateurs, mais en tant qu'hommes habiles ou ambitieux qui ont su s'emparer du pouvoir. L'exercice simultané du pouvoir politique et de la grande sacrificature, de la part des princes asmonéens, a été un abus réprouvé pas les docteurs de la loi comme une usurpation et supporté impatiemment par le peuple. Ce n'est que par accident, que ce sont des hommes de race sacerdotale qui ont aidé à briser le joug syrien et restauré le culte proscrit et profané par les tyrans.

Après cette rapide excursion dans un champ très-vaste, où nous n' avons fait qu'effleurer des sujets qui demanderaient un livre entier, il ne nous resterait plus qu' à faire écho aux sages remarques que l' auteur fait, dans le septième chapitre, sur l' insuffisance de la philosophie, par laquelle quelques-uns voudraient remplacer la religion, puisque nous ne pouvons et ne voulons nous mêler aux débats que peut soulever la troisième et dernière partie.

Nous ne pouvons toutefois passer sous silence une grave question que l' auteur pose dans le troisième chapitre de cette partie, et qui l' avait déjà occupé dans le sixième de la seconde, où il s' emporte contre ce qu 'il appelle « préjugé philosophique », qui veut que « chacun demeure dans la religion où il est né ». Il n'y aurait rien que de légitime dans cette attaque, si la conséquence n' en était de prôner de toutes ses forces le prosélytisme. L' auteur, il est vrai, ne veut « qu'agir religieusement sur les individus, sur les consciences, sans pression, sans faire jouer les ressorts de la terreur ni de la faveur ». Mais il ne dit pas ce qu' il entend par « agir religieusement »; il ne dit pas où commence la pression, et où cette *action,* qu 'il recommande, doit s' arrêter pour ne porter aucune atteinte à la liberté de conscience, à cette liberté individuelle au nom de laquelle il réclame pour tous le droit de changer de religion. Voilà une large porte ouverte à tous les abus. Les missions, les convertisseurs, qui se soucient moins « de gagner des âmes » à la vérité, que d' enrôler le plus de recrues qu'il leur soit possible, dans des vues tout à fait mondaines, agissent-ils *religieusement* quand ils cherchent à s' insinuer dans les familles, à pénétrer jusque dans les synagogues, à influencer les individus, à tirer parti de l' ignorance, de la faiblesse, de la pauvreté et de l' abandon, quand ils mettent en œuvre toutes les séductions?

M. Bastide, il faut lui rendre cette justice, ne veut pas que l' on fasse un monopole du prosélytisme ; il en réclame les bénéfices pour tout le monde; il ne veut pas que, comme par le passé, il soit pour les uns, c' est-à-dire pour les plus forts, un droit, pour les autres un crime. C' est une pensée noble et généreuse. Mais, pour ce qui est du Judaïsme, qui n' a jamais pratiqué le prosélytisme et ne veut pas le pratiquer, il ne demande pour sa part, en échange de cette renonciation, que pleine et entière liberté pour ses disciples de persévérer dans leur foi, d' autant plus qu 'il n'y a pas chez lui « d' idolâtrie, de matérialisme ni d' antilibéralisme » à combattre, qui sont les plaies signalées par l' auteur au zèle actif du prosélytisme.

Que M. Bastide, pour qui nous avons conçu la plus haute et sincère estime, nous permette de finir ce modeste compte rendu par quelques considérations.

La vérité s' impose d' elle même, ce n' est qu' une question de temps plus ou moins long. Les conquêtes qu'elle obtient par sa seule force, sans concours extérieur, sont plus légitimes, plus sûres et plus durables. Le Judaïsme, à qui ont toujours manqué les formidables moyens dont l'Église dispose depuis bien des siècles, qui n'a jamais cherché à se répandre, à attirer les peuples dans son giron, n'a pas moins fait son chemin; malgré tous les obstacles, il n'a pas moins réussi à transformer le monde, à faire accepter peu à peu ses doctrines, devant lesquelles tombent tous les jours quelques-unes de ces erreurs, qui ont été autant de concessions faites aux païens qui ont embrassé le Judaïsme sous une forme nouvelle et transitoire. Le Judaïsme n'est pas pressé, parce qu'il ne doute pas de lui-même, parce qu' il a la certitude que le monothéisme pur, avec toutes les conséquences morales qui en découlent, est destiné à un triomphe définitif et infaillible, à devenir la foi unique de l'humanité. Le calme de l'attente est l'expression la plus puissante de la conviction.

Die Kohenfrage

Hr. Oberrabb. Kahn spricht von einer Mutter zweier unehelicher Kinder (ob letztere mit einem כשר oder פסול erzeugt seien, sagt er nicht), die sich mit einem Kohen wollte trauen lassen, hinzufügend, er habe dem Ansinnen derselben nicht entsprechen können, weil « die Trauung nach dem Buchstaben des Gesetzes nicht vorgenommen werden kann ». Wenn nun Hr. K. den Buchstaben der Bibel (3. M. 21,7) vor Augen hatte, so möchten wir ihn fragen, ob die rabbinischen Deutungen und Satzungen aufgehört haben, die Richtschnur der kasuistichen Praxis zu sein. Nach den thalmud. Schlüssen (Jebam. 59 *b*) ist זונה nur diejenige, welche נבעלה לפסול לה, und חללה heiszt nicht die Geschändete, Geschwächte (eine willkürliche, blos muthmaszliche Erklärung der modernen Filologen, die aber unwahrscheinlich ist, da die Schrift die Jungfrauschaft der zu ehelichenden Gattin nur für den Hohenpriester als unerläszliche Qualifikation bezeichnet), sondern nach Kidd. 77 *b* שנולדה מאסורי כהונה, s. Maim. Issure Bia. 18 *a*. Nicht einmal die קדשה המופקרת לכל ist dem Kohen verboten (s. das. 18 *b*); eine solche Verbindung ist nur von den späteren Rabbinen, R. Moses de Coucy an der Spitze, verboten worden: Beth Samuel 6,19. Der blosze auszereheliche, wenn nur nicht mit einem Paszul gepflogene, Umgang macht eine Frauensperson nicht zur זונה, welche einem Kohen verboten wäre. Ich vermuthe übrigens, dasz 3 M. 21,7 חללה eine erklärende Apposition von זונה ist, was durch Vers 14, wo vor זונה das verbindende Waw fehlt, bestätiget wird. Hr. K. schlieszt seine Mittheilung mit der Bemerkung, dasz die Erör-

terung über die קדושת כהן in unserer Zeit sehr zeitgemäsz wäre. Mir scheint es, dasz dieser Erörterung die vorangehen müsse, ob man der so oft angerufenen Zeitgemäszheit nur die rabbinischen, oder auch die pentateuchischen Anordnungen opfern, und ob auch der Buchstabe des Gesetzes jener angerufenen Gebieterin weichen solle. Im vorliegenden Falle ist der biblische Buchstabe strenger als die rabbin. Satzung.

Ueber einen Passus der Riti [(a)] von Leon da Modena und die Kethubafrage

In Ihren vortrefflichen eherechtlichen Studien (Ben Chananja N. 13) erzählen Sie. dasz in Italien ein Dispens des Papstes für eine zweite Ehe erforderlich war. Diese wunderliche Notiz soll, nach Schudt und Selden, von Leon da Modena, *Historia de Riti hebraici,* herrühren. Aber nicht nur die Pariser Ausgabe enthält die von ihnen mitgetheilte Schluszstelle nicht; sie fehlt auch in der, nach Derossi, allen Bibliografen unbekannten venetianischen Ausgabe von 1687; die vor mir liegt. Aber, was noch merkwürdiger ist, lautet der bezügliche Absatz ganz anders in dieser Ausgabe: *Gli è lecito pigliar più d'una e quante mogli vogliono, come de molti luoghi della Scrittura si vede la licenza e i*

(a) Questo scritto fu inserito nella rubrica « Korrespondenz » del Ben Chananja. (Nota degli editori).

casi seguiti, e così fanno i Levantini; ma tra Tedeschi non si permette nè si usa, e in Italia rarissimi, e solamente in caso che sia molt'anni stato con la prima e non abbia potuto haver figliuoli. Während also, nach der von Ihnen zitirten Leseart, die Vielweiberei zur Zeit des Verfassers (st. 1640), in dem alleinigen Fall der Kinderlosigkeit, sowol bei den italienischen als bei den deutschen Juden gestattet war, waltete, nach der venetianischen Ausgabe, zwischen den beiden Ländern ein groszer Unterschied; sie war nämlich in Deutschland selbst bei dem obengennanten Falle, gänzlich verboten und auszer Gebrauch gekommen: in Italien aber zwar höchst selten, und nur nach einer vieljährigen kinderlosen Ehe, aber doch bisweilen vorkam.

Eine Leviratehe hat in Casale (Piemont) in meinen Kinderjahren stattgefunden. Ich habe die Parteien gekannt. Der Levir, ein Kohen, wollte früher eine Proselitin heiraten, was ihm natürlich nicht gestattet wurde. Auch von anderen Fällen habe ich in meiner Heimat sprechen hören.

Abgerechnet davon dasz heutzutage die Kethuba eine blosze Förmlichkeit geworden, hat doch ח"רג. die Besorgniss beseitigt, die diesem Institute zu Grunde liegt (שלא תהא קלה בעיניו להוציאה). Der רמ"א hat schon dieses anerkannt und, auf den Umstand gestützt, dasz אין כותבין כתובה לאנוסה, weil sie nicht geschieden werden darf, aüszert er sich darüber sehr freisinnig בזמן הזה הי׳ה אפשר להקל בכתיבת הכתובה (Eb. Haezer Kap. 66 § 3). Nichts destoweniger hat, abgesehen von den guten Diensten die, wie sie richtig bemerken, die Kethuba leisten kann, das Volk sich einmal gewöhnt sie als einen Bestandtheil des Trauungsaktes anzusehen; es ist daher vielleicht nicht rathsam durch unnütze Abschaffung einer unschädlichen Einrichtung, deren Bedeutung es nicht kennt, seine Achtung vor dem feierlichen Akte zu schwächen, und in ihm gegen die

Giltigkeit einer nach s. Ansch. mangelhaften Zeremonie Zweifel zu erregen.

Uebrigens wird die Kethuba in Italien noch immer zwischen den zwei Theilen des Trauungsaktes vorgelesen. Nur in einigen Gemeinden geschieht diese Vorlesung vor der Trauung, oder sogar am Vorabende im Beisein der Brautleute, der Zeugen und der Verwandten; der Sinn des Dokuments wird dann auch erklärt. Bei der Uebergabe ist überall die Formel üblich: הא ליך כתובתיך כדת משה וישראל. Die Worte דחזי ליך kommen nicht vor.

In den venetianischen Gemeinden ist es üblich in die Kethuba die wirklichen Ehepakte einzutragen, oder wenigstens und diese ist heute die verbreiteste Praxis, den gesetzmässigen Kontrakt, mit Angabe des Datums, des Namens des Notars, darin zu erwähnen. Diesem eigenthümlichen Brauche dankte jüngst hier in Padua eine Wittwe die Erstattung ihres Heirathsgutes; anstatt des abhandengekommenen Ehekontraktes reichte sie dem Gerichte die Kethuba ein, die als giltige Urkunde erklärt wurde.

Der Storione [a]

Der Storione der Italiener, über welchen auch in Italien im vorigen Iahrhunderte so viel gestritten wurde, ist der *Occipenser sturio Linné.* Der Caviar wird in

(a) Beantwortung der in N. 2 des « Ben Chananja » gestellten Frage.

Ferrara und auch in Mantua gegessen; ich war davon Augenzeuge; anderswo hat man darüber keine Entscheidung: weder לאסור noch להתיר — Bekanntlich hat Chiskiah de Silva, Verf. des פרי חדש, eine in Speisegesetzen sehr wichtige und in Italien befolgte Autorität, die Meinung des Karo entschieden bestritten, der die schwarzen ביצי דגים als verboten erklärt, und seine Neigung kundgegeben, den Caviar zu erlauben, wenn zwei andere Rabbiner mit ihm übereinstimmten. Abraham Menachem Cohen Porto in einem Gutachten beim Lampronti verbietet sowohl den Storione als den Caviar.

Parte Seconda

Scritti polemici

Delle allusioni

Uno degli scogli che vuolsi con gelosa cura evitare dal rabbino, come predicatore, è quello delle allusioni o personalità. La Comunità cui presiede essendo, come quasi tutte, parlo di quelle d'Italia, poco numerosa, la medesima conoscenza intima e personale che egli ha di tutti gl' individui che la compongono e d'ogni loro attinenza e contingenza, utile per molti rispetti, gl' impone una grande circospezione per non cader, non dirò già nel difetto, indegno del suo carattere e del suo ministero e quindi non supponibile, ma nel sospetto di volere, piuttosto che il vizio e la colpa, certi viziosi ferire e certi colpevoli. Il terreno è sommamente lubrico; tutto è coperto di lacciuoli che tendono al predicatore l' inclinazione pur troppo invalsa di cercare dappertutto esca alla maldicenza e fango da gittare in volto agli emuli, e la malevolenza e lo spirito di partito, ond' è spesso bersaglio lo stesso predicatore. Una linea quasi impercettibile divide la correzione disappassionata e generale, ma non tanto che diventi di soverchio astratta e non consentanea ai bisogni degli ascoltatori, da quella che può avere un'intenzione se non personale, almeno non abbastanza cauta da non dare appicco a maligne applicazioni e interpretazioni.

Non fa mestieri di mostrare che l'alludere deliberatamente in una predica a certe persone e a certi fatti, fosse anche con buon fine e per sincero zelo, è non solo un' imprudenza ma un' imperdonabile prevaricazione a que' principj di carità che ingiungono di perseguitare il peccato ma di trattar con indulgenza il peccatore. Che se il risentimento e la vendetta ne fossero il movente, il predicatore acquisterebbe nota di sacrilego profanatore del pergamo, campo per lui così d'inonorate lotte, contaminerebbe la divina parola, stromento facendola di bassi affetti e di codarde recriminazioni.

Senonchè fa d'uopo con tutta esattezza definire che cosa intendere si debba per *allusione,* perchè anche in questa, come in altre rilevanti questioni, il mal talento, la mala fede e l' ignoranza gareggiano nello sconvolgere le idee, nello svisare le cose.

Il predicatore che declamasse contro vizj e trasgressioni religiose da cui va esente la sua Comunità, non sarebbe certo più savio di quel medico che curasse le malattie a cui non va soggetto l' infermo a lui affidato. Ne consegue essere suo espresso obbligo d' indagare quali sieno i vizj e i trascorsi in essa dominanti e quelli biasimare e contro di quelli liberamente inveire. È ben naturale che chi si conosce in colpa si debba risentire; avrebbe però gran torto di offendersi, perchè non a lui solo fu indirizzato il rimprovero e quindi non fu preso individualmente di mira. Può accadere, nol nego, che, innocentemente e senza volerlo, il predicatore, nel descrivere le condizioni religiose e morali della sua Comunità, le ritragga un po' troppo dal vero e al vivo, in modo che taluno ravvisar possa per avventura sè stesso e altri in quella pittura. Ciò non dipende già dalla volontà del predicatore, ma dalla impossibilità di schivare questo inconveniente senza cadere in quello, secondo me peggiore, di far

ideali inutili ritratti, che per non offendere nessuno in particolare, offendono tutti. È impossibile che le impressioni prodotte dai fatti, e sono i fatti che forniscono l'esperienza e la conoscenza degli uomini, dei loro errori e delle loro debolezze, non influiscano in qualche maniera sulla parola dell'oratore. Lo specchio d'altra parte è certamente involontario riproduttore delle immagini; e pure chi gli passa dinanzi vi si riconosce. Accagionerà questi il piombato vetro se lo mostrerà, se mai è, sciancato e deforme? Non di rado altresì avviene che un vestito non fatto per un dato individuo, a lui per caso a pennello s'attagli. Si dirà perciò che l'artefice l'ha fatto al suo dosso?

L'allusione pertanto principalmente dipende dalla intenzione del predicatore, la quale si manifesterà ad evidenza, quando un individuo solo sarà descritto con tal precisione, con tai colori, con tai caratteristici e quasi unici tratti che con altri non possa a niun patto confondersi e scambiarsi; per forma che tutti gli occhi a quello spontaneamente si volgano, in esso con unanimità significativa riconoscano l'origine del quadro e un: *È desso,* sfugga senza premeditazione da tutte le labbra.

Se poi l'oratore sostiene un principio, enunciando il quale viene implicitamente a combattere un altro principio da altri affermato e da lui creduto erroneo, ciò non potrebbe ragionevolmente chiamarsi *allusione,* ancorchè l'autore della contraria sentenza fosse un individuo noto. Altro non avrebbe fatto che contrapporre un principio ad un altro principio, non già persona a persona, ministrare, per così dire, l'antidoto del veleno.

Il sin quì detto mi dispensa di confutare l'errore di taluni che trovar vogliono allusioni anche nella franca esposizione di verità incontestabili e incontestate, fatta a foggia di massime astratte. Se l'oratore, a cagion d'esempio, loda una virtù e biasima un vizio, tosto al-

cuni dicono: Ha parlato pel tale o per la tale. Per Dio, rispondo, è vero o non è vero che quella virtù è commendevole, che quel vizio è detestabile? Se l'oratore non può neppure astrattamente encomiare il bene e condannare il male, senza dar luogo a perfidi e stolti commenti, se si dà taccia d' individuale oltraggio e d'allusione al libero deplorare certi morbi morali ch'ei vorrebbe guarire, e di cui perciò fa una diagnosi accurata, tanto fa che gli si chiuda a dirittura la bocca, che si sopprima la predica, che si abolisca la parola, ovvero s' istituisca una *censura preventiva* contro le prediche, a cui ogni oratore, tanto dimentico della propria dignità, assoggetti tremando le sue, e non solo ogni vera o sognata allusione, ma ogni proposizione che non garbi, ogni espressione troppo energica o acerba, ogni concetto che contrasti colle anguste viste mondane, recidano le inesorabili sue forbici.

Che vale infingersi? Sfoghi son questi dell' ira che desta chi osa dire nuda e intera la verità; son mezzi indiretti e vergognosi d'imbrigliare la tanto odiata libertà di parola, a cui si dichiara così una guerra accanita, non leale; è un' arte per mettere alla tortura il povero oratore che più non sa quel chè possa dire e quel che debba tacere, talchè è tratto ad esclamare con Geremia (XX, 9): « Non vuo' più ricordarlo, non vuo' più parlare in nome suo » perchè a lui come già al dolente profeta la parola di Dio tira addosso ingiurie e scherni (ibid. v. 8).

Io non so veramente chi sia più da riprovarsi, se l' oratore che abusa indegnamente della parola e ne insozza il sacro officio con allusioni non mai troppo vituperate, o chi le cerca in ogni predica per suscitar nemici all' oratore, o per denigrar la fama del prossimo che ne pretende flagellato, perchè gli uomini hanno occhi di lince per distinguere le altrui mende, ma sono loschi ove si tratti di scorgere le proprie. Più dell'uno

e dell'altro è tuttavia spregevole chi con cinica impudenza, querelandosi d'esser tolto di mira dall'oratore, viene a confessarsi brutto delle descritte colpe, ch'esso però non vuol dismettere, se già da sè non si ponga in gogna coll'empio fine di discreditare l'oratore, di farlo segno alla pubblica indignazione, per isminuire il prestigio della sua eloquente parola, cambiar gli applausi in accuse e spegnere l'entusiasmo colla calunnia: calcolo turpe, la Dio mercè poco frequente, e che non inganna che chi vuol esser ingannato, chi di buon grado accetta le altrui passioni ad ausiliarie delle proprie.

Ma chi sa se a questa breve cicalata sulle allusioni non si darà caritatevolmente il nome di allusione? — Tutto è possibile nel migliore dei mondi.

La verità sull' "Alliance israélite universelle"

E uscito testè in Parigi col titolo *Alliance israélite universelle* il programma di una società, il cui scopo è chiaramente e precisamente determinato e circoscritto nello statuto che gli va annesso, ed è: 1.° di promuovere dappertutto l'emancipazione ed i progressi morali degl'israeliti; 2.° di aiutare efficacemente coloro che soffrono per essere israeliti; 3.° d'incoraggiare ogni pubblicazione che valga a far conseguire un tal risultato. Le pagine che precedono espongono l'occasione del progetto, ne dimostrano la opportunità e la convenienza, fanno la storia della sua genesi, rispon-

dono alle insorte obbiezioni; e tutti rassicurano con una franca dichiarazione.

Ora, chi 'l crederebbe? Un sì innocente progetto fa gettar un *grido d'allarme* al sig. Perego nel *Giornale di Verona* (17 luglio 1860 N. 14); ei vi scorge una incomportabile *soprafazione;* ei vi legge niente meno che la tendenza *di fondare un gran sacerdozio, una suprema e centrale autorità per tutto il diviso Israele, di restaurare una egemonia giudaica, una ebraica monarchia, di costituire una dominante unità* (!!!), e per iscongiurare il grave pericolo, per impedire il criminoso attentato, ricorre a sofismi, a ingiurie, a calunnie, ed eziandio a minaccie, e tuttociò dopo essersi protestato *non intollerante in materia di religione, amico del libero pensiero.*

Intenti non altro che a respingere le invereconde accuse, a rilevare l' assurdità e la inverisimiglianza di sì odiose e in uno ridicole imputazioni, non ricercheremo se sinceri o simulati sieno questi terrori, se il Perego reputi veramente possibile, in onta alla ragione, al buon senso, alla storia, ai fatti, non dirò l' avveramento, ma la semplice intenzione del pazzo e stravagante disegno, ch' ei denuncia con tanto sgomento e con tant' ira a' suoi lettori, di una propaganda israelita, il quale non potrebbe essere concepito, se non da chi avesse miseramente perduto il lume dell' intelletto; nè, imitando il suo procedere d' interpretare anche il silenzio e di attribuire al combattuto programma viste le mille miglia lontane da quanto ne suona la non equivoca lettera, tenteremo di alzare il velo che copre il vero motivo di sì fiero e inconcepibile assalto, il fine cui mira in realtà la virulenta diatriba, che in ogni parola racchiude un errore, una falsità, una contraddizione.

È però nostro debito e diritto di protestare contro alle aggiunte, alle mutilazioni ed ai cambiamenti con

cui piacque al Perego sfigurare in più modi il programma per farne, sebbene indarno, strappando alcune frasi dal contesto, scaturire a viva forza quel concetto che giovava al suo intendimento. Un breve sunto di quel programma confermerà il nostro asserto, e aprirà, anche a chi non l' ha sott' occhio, il vero pensiero degli autori.

Narrano essi in sul principio come sia surta l'idea dell' alleanza od associazione che propongono; come prima ne fosse in molti latente, come accade in ogni aspirazione, il desiderio, e poscia si manifestasse; come, prima abbracciata e poi dismessa, fosse più tardi ripresa, quando nuove circostanze e finalmente un caso straordinario n'ebbero reso più evidente il bisogno; il tempo e i fatti essere stato il vaglio per cui passò quell' idea, quelli che diedero origine al progetto di un' alleanza israelitica universale, destinata a divenire un focolare di *avanzamento morale, di solidarietà religiosa e di protezione* per quelli che patiscono perchè sono israeliti. Seguono ad esporre chi e quando ha prima emesso il voto di convocare un congresso israelitico (di sinodi mai non parlano, nè ve ne sono); come nel 1858 il signor Cahen (vedi gli *Archives israélites* di quell' anno alla pag. 692 e seg.) eccitasse i suoi correligionari a unirsi nell' interesse di *comune tutela e di generale progresso,* e che, avendo ragguardevoli personaggi aderito a tale proposta, nacque la istituzione che il programma assoggetta all'assenso del pubblico. Passano quindi ad enumerare sotto quante forme potrà il bene uscire da una tale alleanza. Fecondo è anzitutto per sè, dicono essi, ogni accentramento (e con ciò altro non fanno che ricordare, in generale, i vantaggi ben noti di ogni associazione, alla quale per questo si appigliano essi pure nelle contingenze di cui discorrono); l' isolamento rende impossente ogni più intelligente iniziativa, dovechè il solo saper noi che altri

condivide le nostre opinioni, e come noi risente le ingiurie e i benefizj, c' ispira perseveranza, fiducia, risolutezza. Molti israeliti, d' altra parte, essendo esposti nel mondo per la loro fede a danni materiali e morali, niun individuo, e sia pure volonteroso, potrebbe tutti soccorrere e incoraggiare; nè lo stesso *uso* (non *invenzione*) della stampa appo gl' israeliti, o più brevemente la stampa periodica israelitica, il potrebbe; inapprezzabile leva ella è, è ben vero, per ismuovere (non *inalzare* (?)) le montagne de' pregiudizj a noi ostili, e debbesi perciò trarne partito, ma è tuttavia insufficiente a rivelar tutti i fatti, a confutare tutte le accuse, a spargere tutte le *verità* (non *religiose* ma quelle appunto che sì stranamente misconosce il Perego ond' ei prorompe in contumelie contro il carattere e la condotta degl' israeliti); quindi non altro che una società può rimediare a tanti sconci che per inavvertenza, per consuetudine o per mala prevenzione, non son rari neppure nei paesi più inciviliti.

Noi non terremo dietro ai promotori della società nello svolgere che fanno tutti gli effetti salutari ch' ei ne attendono, non ripeteremo le speranze ch' ei nutrono del lieto successo, e diremo soltanto perchè *universale,* perchè *israelitica* intitolano tale alleanza.

È universale, essi notano, perchè l'azione de' corpi costituiti officialmente, sotto vari nomi, per la gestione degli affari israelitici, e per servire d' intermediarj tra il Giudaismo e le autorità politiche, è limitata ad una città, ad uno Stato; ma allato di queste amministrazioni officiali può vivere ed agire la carità libera, il movimento volontario; oltre a questo legame visibile, e solamente nazionale o locale, convien crearne un altro, conviene stabilire una solidarietà da paese a paese che stimoli i più felici, consoli i più miseri, scuota l' egoismo che ingenera la prosperità, produca una feconda reciprocanza, una potente coesione per superare

gli ostacoli, per resistere alle persecuzioni; sia, a dirla breve, il più prezioso ausiliario della rigenerazione israelitica.

Ma perchè fondare « un' alleanza *israelitica,* e non generale fra tutti gli uomini dabbene? perchè innestare questa creazione sopra un simbolo esclusivo, piuttostochè sui principj universali della ragione? Rispondiamo: La fusione universale è uno dei nostri voti; tutti gli uomini sono fratelli per noi; ma, come nell' ordine delle affezioni i congiunti entrano innanzi agli estranei, così la religione ispira, la memoria di una comune oppressione fortifica una fratellanza, un sentimento di famiglia che, nel corso ordinario della vita, è il primo fra tutti . . . Una considerazione decisiva non concede d' altra parte di oltrepassare i confini di un sodalizio religioso: tutte le altre credenze sono rappresentate nel mondo da qualche nazione, s' incarnano cioè nei Governi che hanno uno speciale interesse, e la missione officiale di rappresentarle e perorare per loro. Solo la nostra è sprovveduta di sì rilevante vantaggio; essa non rappresenta nè uno Stato, nè una società, nè un territorio; essa non è che una parola di rannodamento per individui dispersi, e questi appunto son quelli che bisogna essenzialmente rannodare. E perciò noi chiamiamo israelitica quest' alleanza ».

« Ma discende forse da ciò che noi chiamiamo i nostri soli correligionarj a prender parte alle nostre fatiche? Pretendiamo forse di fondare una sì vasta impresa senza invocare il concorso di chiunque brama di veder trionfare la verità e la giustizia? Non già; noi accoglieremo con gioia gli uomini *di ogni credenza, di ogni opinione,* convinti, come siamo, che il buon esito dei nostri principj a quello si collega di tutti i veri principj, e la nostra causa a quella si stringe del progresso in tutto l'Universo; noi li preghiamo di spendere il loro tempo, il loro ingegno, la loro influenza

in servigio di un' opera che in fin dei conti avrà una utilità universale. Il loro generoso intervento sarà la migliore malleveria della nostra sincerità; chi mai vedendoli fra di noi vorrà chiamar esclusivo il nostro scopo? Chi non comprenderà che noi procuriamo anzitutto il progresso morale a cui niuno non potrebbe essere, nè vorrebbe confessarsi indifferente?».

« Prima di finire facciamo tutti sicuri, credenze, popoli, partiti, dichiarando: che altro nemico non avremo che l' oppressione, altro ausiliario che la persuasione, altro vessillo che la giustizia, altro fine che la propagazione della umana fratellanza: programma che non minaccia nessuno, che possiamo proclamare ad alta voce, e a cui coloro medesimi faranno plauso che non sono disposti ad adottarlo nè a concorrere al suo riuscimento ».

Questo succinto e genuino epilogo del programma, che parla un linguaggio aperto, senza ambagi e senza reticenze, basterà a dimostrare ad evidenza che la progettata associazione ad altro non mira che alla protezione e all' incivilimento de' nostri correligionarj.

Fuvvi già tempo in cui la comunanza delle persecuzioni e delle sventure rese più tenace fra di noi la comunanza dell' origine e delle credenze. Senza patria, senza asilo, l' istinto irresistibile della propria conservazione consigliava gli ebrei sparsi, raminghi, proscritti, incerti sempre della domane, a stringersi tra di loro per trovare all' uopo gli uni appo gli altri soccorso, ricetto e conforto. I loro stessi concittadini, respingendoli, e ostinandosi a non voler ravvisare in essi che stranieri, li obbligarono ad accostarsi vieppiù ai loro consorti di fede e di travagli. Ma a mano a mano che andò cessando quella forzata separazione, quando fu loro concesso di entrare nella civile famiglia, di goderne i diritti, di adempierne i doveri, quel legame si rallentò: l' israelita s' immedesimò col paese,

che potè finalmente chiamar sua patria, ne abbracciò gl' interessi, se ne appropriò la coltura, ne adottò i costumi, combattè per la sua difesa, gli dedicò mente, cuore, braccia e sostanze, suoi fratelli divennero quelli che respirano il medesimo aere, che parlano la stessa lingua, che son protetti dalle stesse leggi, che obbediscono al medesimo sovrano, e l'antico vincolo si convertì in quella simpatia che naturalmente esiste fra coloro che seguono le medesime credenze. Ma questo rallentamento, mentre è sintomo consolante di tempi migliori, non dee mutarsi in indifferenza. Quella tremenda solidarietà che pesò su di noi nei secoli tenebrosi, e per cui si faceva scontare a molti la vera o supposta colpa di un solo, non è ancora estinta. Oggidì ancora, a parlar col programma, si fa della voce *ebreo* un uso ingiurioso; oggidì ancora il fallo d' un solo s' addossa ingiustamente a tutti; e che ancora ci stia sul collo quella solidarietà, il comprova appunto o sig. Perego la vostra filippica, in cui inveite contro tutti quanti gli ebrei, perchè *sei* individui in Francia sottoscrissero e pubblicarono un programma che a voi non piace, e di cui nessun altro israelita, che noi sappiamo, non ha fin quì per anco assunto la malleveria. E d' altra parte, se in Europa son finite da lungo tempo le persecuzioni, in altre parti del mondo non è ancor chiusa pur troppo l'era della barbarie: testimonio il Marocco, la Persia ed altri paesi d'Africa e d'Asia. E nella stessa Europa abbiam noi pienamente raggiunta la uguaglianza civile? son vinti tutti i pregiudizj, son quietati tutti gli odj, son soffocate tutte le menzogne? son le nostre famiglie sicure dappertutto da colpevoli attentati? Se in Francia, nel Belgio e nell' Olanda gl' israeliti han tocco il colmo di quella uguaglianza, la quale entrò non solo nelle leggi, ma tanto eziandio nei costumi che, in faccia al paese, allo Stato essi non sono che francesi, belgi, olandesi, ed israeliti soltanto

al cospetto di Dio e delle loro coscienze, debbono essi abbandonar vilmente quelli che professano lo stesso culto, e che per questo appunto sono in più d'un luogo, anche in Europa, posposti, maltrattati, vilipesi? Quella solidarietà che in maggiore o minor grado esiste fra tutti gli uomini secondo che più forti o più deboli, più vicine o più lontane ne sono le relazioni, esiste pure fra quelli che si addicono ad una medesima religione, e questa è quella *solidarietà religiosa,* quella *solidarietà da paese a paese,* quel *legame generale oltrechè nazionale* o locale, che appare qual orrido fantasma agli occhi vostri e vi fa gettar alte grida. Questa solidarietà richiede che ogni israelita porga una mano soccorritrice a chi, per essere israelita, è sottoposto a scapiti o ad offese, che curi l'onore e il nome israelitico e non lo lasci impunemente calpestare, che difenda la cosa più sacra e più cara che uomo abbia quaggiù, la propria religione, contro chi osa, come voi, oltraggiarla. Ma un altro nobilissimo compito ha l'israelita, ed è quello di far progredire i suoi correligionarj nella civiltà e nella moralità; di aiutarli a sgombrare le cause od i pretesti delle interdizioni, di renderli degni della uguaglianza e utili allo Stato, indirizzandoli alle arti, alle scienze, all'industria; d'ispirar loro amore e devozione per la patria e pel principe; di recare nell'estrema Europa, nell'Asia e nell'Africa israelitica l'incivilimento europeo, in cui consiste la sua rigenerazione. Questo compito adempirono, la Dio mercè, da lunghi anni con attività indefessa e con meravigliosa riuscita, colla parola e coll'opera, i concistorj, i consigli di amministrazione, le persone più dotte, più esperte, più doviziose e più influenti e la stampa israelitica; e questo compito, secondando le benefiche ed illuminate mire dei Governi e dei popoli, e bene però meritando degli uni e degli altri, ora imprende, in maggiori proporzioni, e con maggiore ac-

cordo, la novella società. Diciamo cose note, di cui son pieni da parecchi anni i giornali.

Ecco pertanto a che si riducono *gli sforzi ostinati del Giudaismo,* che voi lamentate *tanto avverso alle nazioni cristiane* da credere necessario di minacciarci *la rabbia del volgo* e la perdita degli ottenuti vantaggi: di quella religione che voi trasformate in setta, sebben madre di quelle che oggidì si dividono la maggior parte del mondo; di quella religione che se è spenta, come voi pretendete, non può destare alcun incendio, nè quindi mettervi tanta paura. Noi vogliamo, e nulla più, l'uguaglianza politica e civile senza restrizioni e senza riserve: quella emancipazione che voi dite proclamata con bella unità di pensiero, mostrandovi stranamente ignaro della storia contemporanea. Vogliamo, e in ciò dite il vero, che cada affatto la muraglia di divisione innalzata dal medioevo, che è quanto dire che non vogliamo più formare una società nella società che, con palese contraddizione, voi affermate voler noi costituire; vogliamo, in una parola, essere uomini, sudditi, cittadini, e che la libertà dei culti, che voi dite *permessa* (?), metta anche il nostro al riparo da indegni assalti.

Zorobabele ed Esdra che, secondo voi, noi vogliamo imitare, ricondussero, dopo pochi lustri di esilio, in Palestina una parte degli emigrati israeliti, col consenso, col favore e cogli aiuti dei re persiani loro signori, a cui i reduci rimasero però sempre fedeli, come fu in ogni tempo costume dello israelita, anche nella loro caduta, mentrechè gli odierni ebrei, che da tempi immemorabili vivono in Europa, tanto amore han posto nelle loro patrie adottive che in molti luoghi, l'alleghiamo semplicemente come indizio, cancellano dalla liturgia le tradizionali preghiere per la restaurazione di Gerusalemme, del Tempio e del rito o culto antico. Il Giudaismo, del rimanente, non aspirò neppur quando

ebbe regno, potenza, influenza politica e armi spesso vittoriose (e quanto meno può e vuole aspirare oggidì che, dispersi i suoi seguaci in tutti i punti del globo, non formano che deboli e divise frazioni di popoli infiniti) ad estendere le sue dottrine specifiche, le sue pratiche positive, necessarie soltanto alla salute di chi nacque israelita, brevemente, a far proseliti (al che anzi ripugna), ad acquistare una *importanza cosmopolitica,* mentrechè i suoi principj fondamentali che voi, con avventata e stolta sentenza, chiamate falsi, e che quelli pur sono del Cristianesimo, soppiantarono già in gran parte del mondo il politeismo, e si van sempre più propagando.

Esaurito così il nostro compito, non già di confutare le vostre gratuite e malevole asserzioni, opera del tutto superflua, ma di mettere in chiara luce i veri intenti della nuova società, noi lasciamo ai nostri concittadini il giudizio imparziale dei nostri sentimenti, del nostro contegno, della lealtà dei nostri commerci, che voi svergognatamente calunniate; cediamo alle statistiche, che diranno popolar noi in proporzione molto maggiore del nostro numero le scuole, in proporzione infinitamente minore le carceri, l'ufficio di constatare colla infallibile eloquenza delle cifre e dei fatti la nostra moralità. Attingete pure alle più impure fonti, a sozzi libelli, omai caduti nel meritato obblio, la peregrina vostra erudizione *sull' indole perniciosa delle nostre istituzioni religiose,* e rinfrescate così con filantropico zelo *i dubbj antichi;* continuate a razzolare, *per confermarvi nei nuovi sospetti,* nei giornali oltramontani più screditati, più accaniti contro il nome israelitico, che più si rodono dei nostri progressi, le favole che andate spacciando del monopolio che noi facciamo della stampa, accusa che fu sventata in un celebre recente processo a Vienna, e del nostro spirito rivoluzionario, contraddetto dai nostri principj e da tutti i

nostri storici antecedenti; chè, quanto alle questioni di reggimento politico, non sappiamo che sieno a noi più che ad altri vietate. Gli uomini spregiudicati di qualsiasi confessione renderanno, ci confidiamo, intera giustizia, con molti valenti scrittori e pubblicisti, al nostro zelo per la cosa pubblica, al nostro amor patrio, alle nostre istituzioni, alla nostra carità universale, ai costanti nostri sforzi, coronati da esito luminoso, per allontanar la nostra gioventù dal piccolo commercio, per avviarla ai mestieri, alle belle arti, alle liberali discipline.

Ma poichè voi, terminando, ci esortate a rispettare le leggi, noi pure finiremo pregandovi di volercene dare il bell' esempio meglio che non faceste col vostro articolo, a cui quì si accenna, e in cui, da un capo all' altro, manifestamente violate i §§ 302, 303 del vigente Codice Penale Austriaco, i quali chiamano delitto l' eccitar odio contro una comunità religiosa e il vilipendere una religione legalmente riconosciuta dallo Stato, ed assoggettano chi lo commette a giusta pena.

Intolérance d' un savant

Les israélites de Padoue, comme tous les autres, et peut-être ici à un plus haut dégré qu'ailleurs, en Italie, sont extrêmement bienfaisants et charitables. Ils ne s' informent jamais des croyances, mais seulement des besoins des malheureux; ils donnent toujours et à tout le monde. Leurs noms figurent dans toutes les

souscriptions, dans toutes les quêtes, dans toutes les oeuvres philanthropiques. Ils ont de tout temps contribué puissamment à la fondation et à l'entretien des pieuses institutions municipales de leurs concitoyens non israélites, de celles même dont ils ne profitent pas. Il n'y a pas ici d'israélite, jouissant de quelque aisance, qui à sa mort ne lègue par testament quelque somme à l'hospice chrétien pour les vieillards et les infirmes (Pia casa di ricovero), et qui ne le soutienne annuellement de son vivant par quelque offrande. L'année dernière sur 64,887 liv. 14 c., 1830 liv. ont été léguées par des israélites, et sur 9096 liv. 37 c., 659 liv. ont été recueillies par souscription chez nos coreligionnaires, qui sont au nombre de six cents environ, sur une population de cinquante mille âmes [1].

Un service funèbre est célébré tous les ans en l'honneur des pieux testateurs, et un discours est prononcé à leur louange. Comment se dispenser de faire mention aussi des bienfaiteurs israélites ? Mais, je le dis à regret, on le fait quelquefois de mauvaise grâce, et il n'est pas rare que quelque chose de blessant pour nous ou pour notre religion ne se glisse dans cet éloge.

Le 27 mai dernier, ce fut à M. l'abbé Nardi de prononcer ce discours. M. Nardi n'est pas un abbé or-

---

[1] En 1844, les legs des israélites se montèrent à 1.080 l. sur 6.773 l. 21 c.; en 1847, à 3.252 l. sur 21.949 l. 44 c. Quant aux souscriptions, il y a des années qu'elles s'élèvent à 1.200 l.; encore on ne connaît pas tous les dons, car plusieurs israélites les déposent chez les promoteurs des paroisses où ils ont leur domicile, et elles ne figurent pas, par conséquence, sur les listes de la Communauté israélite. Nos coreligionnaires contribuent aussi généreusement aux associations ouvertes il y a quatre ou cinq ans en faveur de l'hospice, par de petits subsides hebdomadaires. En 1850, M. l'évêque eut beaucoup à se louer des largesses qu'il obtint des israélites dans la quête extraordinaire qu'il fit pour le même établissement.

dinaire. — C' est un docteur en philosophie, en théologie et en droit; c' est le professeur ordinaire de droit ecclésiastique, et le professeur suppléant de statistique à l' Université; c' est, en un mot, un homme éclairé, un ami du progrès, un écrivain distingué, qui sait apprécier le mérite littéraire de nos coreligionnaires, et qui a même des liaisons intimes avec quelqu'un d'entre eux.

Comment a-t-il rempli sa tâche en ce qui concerne les bienfaiteurs israélites? Comment a-t-il rendu justice à la générosité désintéressée de nos coreligionnaires? Qu'on le juge sur ses paroles: « *Je n'hésiterai pas,* dit'il (page 22), à te louer toi aussi, ô excellente Henriette Consolo-Treves, *bien que tu aies appartenu à une foi qui a cessé d'être vraie.* Ne sommes-nous pas dans le temple de celui qui a prononcé la parabole céleste du Samaritain? ou bien ne méritera-t-elle pas nos louanges pour une bienfaisance aussi constante, aussi abondante, aussi universelle que celle qui fut toujours exercée par Henriette et par son illustre famille, *parce qu'elle lui était inspirée seulement par la religion et par la pitié naturelles?* Mais que dis-je naturelles? non pas. *Elle ne pouvait être bien loin de l'Évangile,* cette âme qui en pratiquait si parfaitement le plus important précepte, et nous, adorons en silence *et en confiance* les décrets de l' Éternel. À la même religion ont appartenu Joseph Terni et le savant Marco Samuel Ghirondi, eux aussi bienfaisants dans les limites de leur mince patrimoine. » (Il faut remarquer que M. Ghirondi était le Grand-Rabbin de la Communauté israélite de Padoue, décédé le 4 janvier dernier, et dont il a été fait mention dans les *Archives;* homme connu pour sa piété et pour son orthodoxie. Est-ce à dessein que M. Nardi a tu cette qualité)? [1]

[1] M. Terni a aussi légué 300 l. aux capucins.

Ne dirait-on pas que c'est à contre-coeur que M. Nardi octroie une petite place, dans son discours, aux testateurs israélites, et qu'il veut en quelque sorte se faire pardonner, par ses auditeurs, cette dure nécessité? Ne dirait-on pas qu'il veut que nous lui sachions gré des éloges qu'il nous donne *quoique israélites?* Ne dirait-on pas qu'il supprimerait volontiers les faits qui portent atteinte à ses opinions préconçues, je ne veux pas dire à ses préjugés? Je passe sur la comparaison peu flatteuse qu'il fait de nous avec le Samaritain, et qui n'est, à tout prendre, qu'une fleur de rhétorique.

Je prendrai la liberté de poser à M. Nardi quelques petites questions. Je demanderai premièrement, en toute humilité, à lui, docteur en philosophie, comment un fait ou un principe quelconque, qui était hier une vérité, peut cesser de l'être aujourd'hui, ou plutôt comment était vrai hier ce qui ne l'est pas aujourd'hui? Je demanderai encore, à lui, docteur en théologie, qu'est-ce qui a cessé, selon lui, d'être vrai dans notre foi. Sont ce les dogmes fondamentaux du Judaïsme, l'existence de Dieu, son unité, l' immortalité de l'âme, la révélation, la providence, etc.? Sont-ce les principes moraux dont sont remplies d'un bout à l' autre les saintes Écritures? Est-ce, par hasard, le devoir d' aimer le prochain, qu'il paraît ne plus reconnaître, en attaquant, comme il le fait, ce que nous avons de plus cher, en même temps qu'il rend un hommage forcé à la charité *universelle* de quelques-uns d' entre nous? Je lui demanderai aussi si nous sommes à ses yeux des païens ou des sauvages pour lesquels n' a jamais lui la lumière de la révélation; ou si nous avons renoncé à la Bible et aux principes éternels qu'elle renferme, et dont nous sommes de tout temps les dépositaires, pour qu'il attribue aux inspirations de la religion naturelle, ou à celles de l'Évangile, les actes de charité qui nous honorent? Je lui demanderai enfin, à lui, suppléant à la

chaire de statistique, et qui, partant, ne peut méconnaître la toute-puissance des faits et des chiffres, s' il croit, pour tout de bon, que ces actes sont une exception, un phénomène étrange, dont le philosophe doive chercher l'explication ? Est-ce du savoir ou de la bonne foi de M. Nardi que l'on doit douter?

Est-ce à moi de lui apprendre que le Christianisme a ses racines dans le Judaïsme, et qu'il sied mal au fils de renier le père et d' en médire ; que la morale de l'Évangile n' est autre chose que celle de la Loi et des Prophètes? La charité universelle, qu'il appelle chrétienne, est, à proprement parler, israélite, puisqu'elle a été promulguée sur le Sinaï, bien des siècles avant le Christianisme. *Aime ton prochain comme toi-même*, qui en est la sublime et touchante formule, est, si je ne me trompe, un précepte du Lévitique (XIX, 18). Une religion qui fait résonner les cordes les plus sensibles du coeur humain pour l'émouvoir en faveur de la veuve, de l' orphelin, de l' indigent et de l' étranger aussi, qu'elle déclare l'égal de l' israélite à la face de Dieu (Nombres XV, 15); une religion qui ne fait pas du salut éternel le privilège exclusif de ceux qui la professent, mais seulement de ceux qui croient en Dieu et qui exercent la vertu, à quelque confession qu'ils appartiennent ; une religion enfin qui a érigé la tolérance religieuse en principe et en système, et qui ne connaît que le prosélytisme de l'exemple; une telle religion est bien celle qui a proclamé l' amour de tous les hommes, tous frères en Dieu (Malach. II, 10), la charité universelle, dont on pourrait dire ce que l' on disait jadis de la vertu : les Athéniens l' admirent, et les Spartiates la pratiquent. Les israélites l' ont en effet toujours pratiquée largement, franchement, sans arrière-pensée, lors même qu'ils essuyaient les plus cruelles persécutions ; tandis que, n'en déplaise à M. l'abbé, tout bon chrétien se ferait peut-

être scrupule de secourir un israélite, et il n'y a pas d'exemple, que je sache, du moins dans notre pays, d'une disposition testamentaire d'un chrétien en faveur de pauvres israélites ou de nos institutions, comme on en voit tous les jours faire par des israélites en faveur des établissements chrétiens.

Ce ne sont donc pas les principes de la religion naturelle, et bien moins les doctrines de l'Évangile, mais bien celles de la religion de ses pères, qui parlent en même temps au coeur et à la raison, qui ont inspiré à feu madame Henriette Consolo-Treves *cette bienfaisance aussi constante, aussi abondante, aussi universelle* que M. Nardi se plaît a louer, entraîné, comme il l'est, par la force de la vérité. C'est parce qu'elle était éminemment israélite, qu'elle a été éminemment charitable. Et je ne veux pas qu'il me croie sur parole. Une disposition remarquable de son testament, et que je vais traduire mot à mot, convaincra M. Nardi des sentiments israélites et religieux de la noble dame.

« Je dispose et je laisse un capital de 6,000 thalers (31.320 fr.) que l'on emploiera de la manière la plus sûre, soit à l'achat de quelque immeuble, soit à quelque prêt sur hypothèque, et pas autrement; et je veux que la rente annuelle de ce capital soit à perpétuité partagée à portions égales entre dix pauvres vieillards, pieux et honnêtes, appartenant à la Communauté israélite de Venise, avec l'obligation de se réunir une demi-heure tous les jours dans un des oratoires israélites de cette ville, pour y réciter des psaumes et des prières (Ascava) pour le repos de mon âme et de celles des personnes décédées dans mes deux familles Consolo et Treves. Je prie et j'engage M. le Grand-Rabbin et deux des Anciens de cette Communauté, à vouloir bien se charger de l'administration de cette petite institution; et je recommande surtout à la

piété de M. le Grand-Rabbin et de ses successeurs de veiller à l' exécution perpétuelle de ma religieuse volonté. »

En voilà plus qu'il n'en faut pour renverser l'édifice de M. l'abbé. Qu'il se détrompe donc, et qu'il renonce à ses folles espérances. L' illustre famille Treves, aussi pieuse que charitable, poursuivra dans sa glorieuse carrière de bienfaisance universelle; elle continuera à faire un noble usage de ses grands biens, à répandre ses bienfaits sans distinction d' israélites et de chrétiens, à soulager toutes les infortunes, à venir en aide à toutes les institutions, à protéger de toutes ses forces les arts et l' industrie; mais elle restera aussi toujours fidèle et attachée au culte de ses aïeux, à cette religion qui a su lui inspirer tant de généreuses actions, et qui seule peut satisfaire à toutes les exigences du sentiment et de la pensée.

Dernières paroles à M.r Nardi

Vous m' avez fait l' honneur de faire réimprimer à part mon article « Intolérance d' un savant » en le faisant suivre d' une réponse.

Dans cette réponse, Monsieur, vous cherchez à m' entraîner sur un terrain tout-à-fait étranger à notre question, où, vous le savez bien, je ne dois pas, je ne puis pas vous suivre; vous changez une question toute personnelle en une polémique religieuse, qui n'est pas, qui n' a jamais été ni dans mes principes, ni dans mes

vues; enfin, vous en négligez le principal pour les accessoires. C' est pourquoi je m'épargnerai la peine d'une réplique, et je renoncerai même à relever plusieurs de vos assertions ou expressions tout au moins inexactes ou hasardées [1].

Le but unique de mon article a été de mettre en lumière l'esprit humain et charitable du Judaïsme, que vous avez méconnu dans votre discours; d' élever de justes plaintes au sujet de vos sorties fort déplacées, non pas pour plaider la cause de quelques individus, dont je n' avais point à m' occuper, mais celle de mes coreligionnaires en général; d'éclairer mes concitoyens, dont la bienveillance et l' estime nous sont trop chères, sur nos véritables sentiments envers eux, et sur la source dont ils découlent. Voilà ce que j'ai voulu, ni plus, ni moins. C'était mon devoir, je l'ai rempli, et je n'ai rien à ajouter. Vous n'avez, il est vrai, donné là dessus aucune explication, mais aussi je n'en attendais point, et vous n'étiez pas tenu à en donner.

Du reste, nos deux écrits sont là, et c' est à tout lecteur honnête et impartial à les comparer attentivement et à juger si j'ai dit *tout* ce que vous me faites dire, et de la manière dont vous me le faites dire [2];

---

[1] Je ne puis toutefois taire qu'en disant que les israélites de Padoue contribuent à l'entretien de toutes les pieuses institutions municipales non israélites, *de celles* MÊME *dont ils ne profitent pas*, j'ai implicitement fait comprendre qu'il y en a quelqu'une dont il tirent quelque profit. Loin de moi tout soupçon d' ingratitude ou de mauvaise foi!

[2] Je n'ai pas dit, par exemple, que *la religion israélite est* LA SEULE *qui peut satisfaire à toutes les exigences du sentiment et de la pensée*. J'ai dit qu'elle est une religion *qui* SEULE *peut satisfaire* etc.; c' est-à-dire *toute seule*, sans *les inspirations de la religion naturelle* ou de toute autre religion. Toute comparaison a donc été loin de ma pensée. — LA SEULE, d' ailleurs, dans la signification d'*unique*, veut le verbe qui suit au subjonctif. Voir tous les lexicographes et les grammairiens.

si j'ai vraiment donné la fausse définition de l'intolérance que vous m' attribuez, et contre laquelle vous vous récriez à raison, mais en pure perte; si l'on peut qualifier d'*attaque* ce qui n' est, après tout, qu'une *défense* légitime et nécessaire, pleine de modération et de convenance; s'il y a un privilège pour les *offenses*, et si toute religion, sanctuaire de ceux qui la professent, n'est pas inviolable. Quant aux passages du Deutéronome que vous incriminez, ils ont été tant de fois attaqués et tant de fois défendus, que je puis bien me dispenser d'en entreprendre ici l'apologie, dont la parole de Dieu peut d'ailleurs se passer; comme je n'aurais qu'à citer l' Exode (XXIII, 4. 5), le Lévitique (XIX, 17. 18) et les Proverbes (XX, 22; XXIV, 29; XXV, 21) pour prouver que l'Ancien Testament aussi nous ordonne de pardonner les injures, et *de faire du bien à ceux qui nous haïssent,* et qu'à vous renvoyer à nos théologiens les plus orthodoxes, qui vous diraient que le dogme dont vous parlez n'est point fondamental dans le Judaïsme [1]. Pour ce qui concerne enfin les Archives israélites, que vous enveloppez, hors de propos, dans votre courroux et dans vos bien singulières intimidations, il suffit de feuilleter cet estimable et intéressant recueil pour reconnaître combien sont dénuées de fondement les accusations que vous soulevez contre lui, et pour se convaincre que les Archives ne font la guerre à personne, se tenant constamment dans les limites d'une noble et honorable *défense.*

Je ne finirai pas ce peu de lignes, qui seront aussi, je le proteste, les dernières, de ma part, sur ce débat, sans vous témoigner toute ma reconaissance, M. le Professeur, pour vos généreux conseils, et sans vous don-

[1] Qui l'autore allude alla credenza relativa al Messia. (Nota degli editori).

ner l'assurance que ce n'est pas d'aujourd'hui, Dieu merci, que nous les suivons (¹).

De l'esclavage chez les anciens juifs

« La seconde raison qu'on peut donner contre l'esclavage, c'est qu'il est essentiellement antichrétien, qu'il est une perpétuation dans les temps modernes, et surtout en Amérique, du mosaïsme de l' ancienne loi. »

Ces assertions, tirées textuellement d'un article remarquable, ayant pour titre: *Un roman abolitioniste en Amérique,* publié par la *Revue des deux mondes,* dans sa livraison du 1er octobre dernier, sont une nouvelle preuve que même les écrivains les plus graves et consciencieux, n'y regardent pas de si près, lorsqu'il s'agit des israélites et de leurs principes. Eh quoi! l'esclavage est une perpétuation de l' esprit judaïque? Et pourquoi pas de l'esprit grec ou romain qui sue par tous les pores de la civilisation moderne? Et pourquoi pas de l'esprit des peuples septentrionaux dont sont issus les Américains du Nord? Est-ce qu'il

(¹) Bien que decidé à m'abstenir de toute remarque, je ne puis passer sous silence que nous ne formons plus une *nation*, mais que nous faisons partie, depuis bien des siècles, de celles qui nous ont accueillis dans leur sein; que notre vraie patrie est celle dont les lois nous protègent, dont nous avons adopté la langue, les usages et les intérêts, celle à qui nous sommes prêts à donner notre sang et nos biens: le pays, en un mot, qui renferme les tombeaux de nos pères et le berceau de nos enfants.

ne reste aucune trace des mœurs païennes chez leurs descendants? Est-ce que de tous les peuples anciens les israélites seulement ont pratiqué l'esclavage? Est-ce que enfin les États méridionaux de l'Union s'obstinent à le conserver en l'honneur de la Bible, pour qui, comme puritains, quackers ou méthodistes, ils ont une dévotion beaucoup plus grande que toutes les autres confessions chrétiennes? Il paraît que c'est là la pensée de l'auteur de l'article, car il ajoute plus loin: « Je n'appuie pas sur ce sentiment antichrétien et judaïque, qui, se prévalant de la Bible, proclame l'esclavage une institution religieuse venue de Dieu, qui a condamné à tout jamais toute une race d'hommes (1) ». Voilà où entraînent de fâcheuses préventions; voilà la conséquence de l'esprit de système, qui porte à sacrifier la loi ancienne pour mettre en relief la loi nouvelle, seule source, à ce que l'on prétend, de toute civilisation et de tout progrès, de tout ce qu'il y a de noble, de grand et de généreux, y comprise la liberté de conscience, tant qu'il convient de l'invoquer, tandis que peu s'en faut que l'on ne mette sur le compte du Judaïsme jusqu'aux croisades, aux auto-da-fé et toutes les fureurs de l'Inquisition, dont on commence d'ailleurs à faire l'apologie. En effet y a-t-il rien de plus extravagant que de donner à l'esclavage le nom d'institution religieuse, que de faire de Dieu le complice du plus inhumain de tous les usages, le patron de la traite des noirs? C'est presque un blasphème! Que quelques planteurs américains, qui tiennent à leurs esclaves, aient recours, en désespoir de cause, à ce misérable subterfuge, à cet expédient stupide et hypocrite, je le veux bien; mais qu'un critique répète sérieusement ces absurdités révoltantes, pour en gratifier

(1) Judaïque est donc, selon l'auteur, l'équivalent d'antichrétien. Cela est faux; en fait de morale, judaïque et chrétien sont synonymes.

charitablement le mosaïsme et ceux qui le professent, cela passe toute mesure. Que l'esclavage soit antichrétien, qu'il ait été, au moins implicitement, aboli par l'Évangile, je suis tout porté à le croire; car le Christianisme n'est-il pas le reflet du Judaïsme? quoique ce soit bien singulier que, tout antichrétien qu'il est, non seulement il n'ait jamais cessé d'exister et il existe encore au bout de dix-huit siècles, malgré le Christianisme, mais il se présente sous des formes et dans des proportions inconnues à l'antiquité [1]. Mais faut-il pour cela en faire responsable le Judaïsme, qui a pour base la liberté individuelle et l'égalité de tous les hommes devant la loi [2]?

Si l'esclavage était, comme on le prétend, dans

---

[1] C'est donc peut-être à tort que Merlin (*Répertoire universel et raisonné de jurisprudence*, t. IV, p. 738) dit que: « l'esclavage *n'ayant été aboli par la loi de l'Évangile*, la coutume d'avoir des esclaves a duré encore longtemps depuis le Christianisme ». Je ne passerai cependant pas sous silence la remarque de M. Philippson (*Die Religion der Gesellschaft*, p. 21), que les premiers Conciles ont défendu aux juifs de posséder des esclaves chrétiens, mais l'ont permis aux chrétiens, et que l'Église aussi au moyen âge avait un grand nombre de serfs, qu'elle ne traitait pas plus doucement que les autres feudataires; d'où il conclut que ce n'est pas la religion, mais l'humanité développée, qui a fait les premiers pas pour l'abolition de l'esclavage.

[2] Quelques journaux religieux, qui se sont déchaînés contre le roman de Mistress Stove, ne semblent pourtant pas trop indignés contre l'esclavage, peut-être parce qu'il est la plus grande protestation contre le principe de l'égalité et de la liberté humaine, qui n'a pas leurs sympathies. L'*Univers*, je cite d'après un journal italien qui en est l'écho et dont il est l'oracle, affirme « que l'on devra assujétir uniquement à la force les peuples qui auront en tout rejeté l'intelligence et la pratique des doctrines de J. C. ». Il y aura donc un jour, si MM. de l'*Univers* arrivent au pouvoir, une traite de Juifs, de Turcs et d'Indiens, etc. Heureux encore de n'avoir plus à choisir entre le baptême et le bûcher, mais seulement entre le baptême et l'esclavage. L'humanité et la tolérance, on le voit, sont en voie de progrès.

l'esprit du Judaïsme, autant vaudrait-il dire que le Judaïsme est la négation systématique de tous les droits naturels, de tous les devoirs de l'humanité; que l'esclavage en est la conséquence inévitable et rationnelle; qu'il n'est pas seulement toléré mais ordonné et voulu impérieusement par la loi ancienne, comme le résultat logique et nécessaire de ses doctrines, qui seraient la condamnation de toute une race, l'exploitation de l'homme par l'homme, la dégradation de l'espèce humaine, ravalée jusqu'à la condition de brute, la transformation enfin de l'homme en une chose, en un meuble, en une marchandise. Or tout cela c'est plus qu'une grossière erreur; c'est une calomnie.

Il suffit, pour s'en convaincre, de rechercher l'origine de l'esclavage chez les juifs, et d'examiner les lois et les coutumes qui le réglaient.

Le législateur hébreu a trouvé l'esclavage établi dans tous les pays environnants. La guerre avait dès longtemps enfanté partout cet usage, et l'on croyait faire acte d'humanité en réduisant en servitude, ou en vendant pour esclaves, des captifs qu'il eût été dangereux de renvoyer, et dont une politique plus barbare, à la vérité, mais plus sûre, aurait conseillé de se défaire; et cette manière de rendre inoffensifs les prisonniers de guerre n'est pas plus cruelle que celle de les entasser sur des pontons, ou de les envoyer aux mines. Quoi qu'il en soit, il est de la dernière évidence que Moïse n'approuvait pas l'esclavage; et pouvait-il en être autrement, dit J.-D. Michaëlis [1], que l'on ne soupçonnera certainement pas de partialité, puisque le peuple qu'il avait rendu à la liberté, avait été lui-même esclave en Egypte, et avait essuyé toutes les horreurs de cet état contre nature? Pouvait-il, dis-je, approuver un état contraire au principe de charité, de

---

[1] *Mosaisches Recht II*, § 122.

liberté et d'égalité qui est le fondement de sa législation? Mais était-il en son pouvoir de l'abolir tout d'un coup, puisqu'il existait, puisqu'il était pratiqué partout? Je ne le crois pas. Les réformes les plus utiles, les plus désirables, ne s'improvisent pas; on les prépare de longue main, pour ne pas changer trop brusquement des habitudes enracinées, et dont dépendent trop d'intérêts, qu'il ne faut pas froisser sans ménagement, pour ne pas porter une secousse trop rude et trop soudaine à la société; et d'ailleurs il vaut mieux tolérer, et se borner à rendre moins nuisible, ce qu'on ne peut empêcher. Moïse a permis l'esclavage, il l'a accepté; mais il ne l'a pas commandé, il ne l' a pas institué; en revanche il l'a profondément modifié, il l'a adouci, il l'a, pour ainsi dire, humanisé, il l'a rendu, je dirais presque, illusoire.

J'ai dit que Moïse n'a pas aboli l'esclavage. Je me trompe. Entre israélites il ne l'a laissé subsister que de nom, car il lui a ôté les conditions les plus vitales qui le constituent et le caractérisent.

1.° Le mode d'acquisition. Les esclaves juifs ne perdaient pas la liberté à la suite d'une guerre. Dans les guerres civiles même, qui ont plus d'une fois ensanglanté la Palestine, ni avant ni après le schisme, il n'y a pas d'exemple que les vainqueurs aient mené captifs les vaincus, à qui ils tenaient par le double lien de la nationalité et de la religion, que ne pouvait rompre une mésintelligence passagère, occasionnée plutôt par l'ambition ou par la jalousie des chefs que par l'animosité existant entre les tribus. Le juif ne pouvait être esclave que par sa volonté ou par sa faute. Ou il se vendait, pressé par le besoin, ce qui ne lui était permis que lorsqu'il se voyait réduit à la dernière détresse, ou il était vendu judiciairement si, s'étant rendu coupable d'un vol, il était trop pauvre pour restituer la valeur des objets volés, et payer l'amende; de même

que, de nos jours, le débiteur insolvable est passif de la prison (Exode XXI, 2-6; XXII, 2).

2.° La propriété. L'esclave juif n'était pas une propriété. Le maître n'avait droit qu'à ses services, mais il n'en avait aucun sur sa personne. Il ne pouvait pourtant pas le revendre, ni se refuser à son rachat.

3.° La perpétuité. L'esclavage n'était que temporel; il ne pouvait que durer six ans ou jusqu'au jubilé, au gré de l'esclave même. Encore il pouvait se racheter ou être racheté avant l'expiration du terme; les conditions étaient fixées par la loi, et non pas par le caprice ou le bon plaisir du maître (Exode XXI, 2. 5. 6; Lévitique XXV, 40; Deutéronome XV, 12. 16. 17),

4.° L' israélite qui engageait sa liberté pour un temps déterminé, ne pouvait être traité en esclave, mais en frère. On devait le nourrir, le loger, l'habiller, à l'égal de soi-même, et en nourrir aussi la femme et les enfants (Lévitique XXV, 39. 42. 46; Maïmonide, *Traité des esclaves* I, 9; III, 1). Il était défendu de lui imposer des travaux trop pénibles, avilissants ou inutiles (Lévitique, ibid.; Maïmonide, l. c. I, 6. 7). Lorsqu'on le renvoyait on devait le combler de dons et lui fournir toutes sortes de provisions (Deut. XV, 13. 14) (1). S'il se vendait à un étranger domicilié en Palestine, les magistrats devaient veiller à ce qu'on le traitât avec humanité; les parents étaient tenus à le racheter, et au jubilé, en tout cas, il était libre de plein droit (Lévitique XV, 47. 54). Il sont mes serviteurs, dit l'Éternel, que j'ai affranchis de la servitude égyptienne, ils ne doivent être les esclaves de personne (Ib., 42); c'est-à-dire, je ne les ai pas délivrés d'un joug pour les laisser tomber sous un autre; il ne doivent avoir d'autre maître que moi. Voilà un passage qui résume

(1) « Quiconque achète un esclave juifs, disent les rabbins, s'achète un maître ». (Talmud, Kidduschin fol. XXII, A).

éloquemment les vues du mosaïsme sur l'esclavage; le voilà, entre israélites du moins, aboli à tout jamais.

Le père avait bien le droit de vendre sa fille, ou plutôt de la mettre en condition, avant l'âge de puberté, mais seulement quand il se trouvait dans une extrême pauvreté: encore l'obligeait-on à la racheter aussitôt qu'il en avait les moyens. Le maître ne pouvait point en abuser; mais il devait l'épouser, ou la donner à son fils en mariage légitime, ou l'aider à se racheter. Cette vente avait donc surtout pour but de soustraire les filles à la misère et à la corruption, et de leur procurer un établissement (Exode XXV, 7. 11).

L'esclavage n'était donc chez les juifs qu'une domesticité, ne différant que par la forme de celle pratiquée de nos jours, qui n'est pas toujours si douce. Mais l'esclave étranger, il faut l'avouer, l'était dans la vraie acception du mot; et, quoi qu'en dise M. Salvador [1], il ne faut pas le confondre avec l'esclave juif. Il était une propriété que l'on pouvait revendre, donner, échanger à volonté, et dont on héritait; mais l'esclavage n'était pas pour cela davantage une institution [2]. Il était permis d'avoir des esclaves, puisque tous les peuples en avaient, ou, pour mieux dire, il n'était pas défendu d'en avoir: voilà tout. C'était une concession, c'était peut-être une nécessité. Un peuple dont tout individu était propriétaire, ce qui était un principe fondamental de la constitution mosaïque, et chacun par conséquent ayant sa terre à exploiter,

---

[1] *Histoire des istitutions de Moïse*, liv. VII, chap. V.

[2] Il paraît toutefois que les esclaves étrangers aussi étaient rendus à la liberté au jubilé, car l'Écriture, à propos de l'année jubilaire, ordonne de « publier la liberté dans le pays *pour tous les habitants* ». (Lévitique XXV, 10). Il est aussi probable qu'ils jouissaient, dans la pratique du moins, du droit de propriété, car l'esclave de Méphiboseth possédait lui même des esclaves (II Sam. IX, 10). Telle n'est pas cependant l'opinion des rabbins.

ne pouvait, faute de mercenaires, se passer d'esclaves ([1]). Mais la condition de cette sorte d'esclaves était bien plus tolérable chez les juifs que chez les autres nations. Ils jouissaient de droit d'un jour par semaine de repos complet, institué, comme l'observe M. Munk ([2]), en partie en leur faveur. Ils étaient admis aux réjouissances domestiques, qui se célébraient à l' occasion des fêtes solennelles, ils partageaient les repas des dîmes, et jusqu'à celui de l'agneau pascal, s'ils étaient circoncis, et ils faisaient si bien partie de la famille, que les lois y relatives en font mention immédiatement après les fils et les filles, avant même du lévite, de la veuve et de l' orphelin (Exode XII, 44; Deutér. XII, 18; XVI, 11. 14. Voir aussi: Lévitique XXV, 6). Le maître n'avait point sur eux droit de vie et de mort; s'ils mouraient sous ses coups, *ils étaient vengés;* ce qui, selon la tradition, signifie qu'il subissait la peine des homicides. S'il endommageait quelque partie de leurs corps, ne fût-ce qu'une dent, il devait aussitôt les rendre libres. Ils était défendu de livrer les esclaves fugitifs. C'était un devoir de les bien traiter, de s'occuper de leur bien-être. On ne les forçait pas à se circoncire et à pratiquer les devoirs religieux prescrits pour les esclaves étrangers; on n'usait que de la persuasion; mais s'ils s'y soumettaient ils avaient plus de chances d'être émancipés (Exode XXI, 20. 21. 27; Deut. XXIII, 16. 17; Maïmonide, l. c. VII, 19. 21; IX, 8). L'émancipation, en général, était bien plus facile et fréquente chez les juifs qu'en Amérique où l'on y met toutes sortes d'entraves.

([1]) Winer, *Realwoorterbuch*, 3e édition, art. Sklaven.

([2]) *Palestine*, p. 209, d'après le Deutéronome V, 14. 15: « *Afin que tes esclaves reposent comme toi. Souviens-toi que tu as été esclave en Égypte*, et que l' Éternel ton Dieu t'en a tiré avec main forte et bras étendu, c'*est pourquoi* l' Éternel ton Dieu t'a commandé d'observer le jour du sabbat ».

Voilà en peu de mots ce qu'était l'esclavage chez les anciens juifs. Or, en bonne foi, quel rapport y a-t-il entre ce simulacre de servitude et celle qui frappe de nos jours dans la libre Amérique quatre millions environ, à ce que l'on dit, d'individus? Qu'y a-t-il de commun entre le code mosaïque et le code noir? Sont-ce les juifs qui ont découvert le Nouveau Monde, et qui, après en avoir exterminé les indigènes, à défaut des peaux rouges, sont allés au loin arracher les peaux noires à leur patrie, les ont chargées de chaînes, amoncelées, comme du bétail, dans la cale d'un navire, et jetées ensuite sur leurs plantations pour y cultiver le coton, la canne à sucre et le tabac? Est-ce de la Bible, qui défend de trahir l'esclave qui cherche un refuge en Palestine, qu'on a tout récemment copié l'article du fameux Compromis, qui fait une obligation de la restitution de ceux qui se seraient enfuis d'un État à esclaves dans un État libre? Est-ce à l'imitation de la Bible que la loi permet de traquer comme des bêtes fauves les esclaves marrons, de leur tirer sus comme à du gibier? Est-ce l'esprit judaïque qui animait les législateurs qui ont accordé aux maîtres le droit de battre de verges, de marquer, de mutiler leurs nègres? Est-ce dans cet esprit que dans la Caroline du Sud on leur a défendu, sous peine d'une forte amende, de leur apprendre à lire? Sont-ce les procédés des juifs envers leurs esclaves qui ont servi de modèle aux cruautés inouïes que l'on exerce sur ces malheureux, sans que la loi puisse ou veuille intervenir que bien rarement en leur faveur; aux efforts que l'on met à les abrutir tout à fait afin de leur ôter, non pas le sentiment de leurs maux, mais toute velléité de résistance? Est-ce que les nègres chrétiens sont exempts de servitude, et ceux qui embrassent le Christianisme sont-ils rendus à la liberté, comme il en était, en quelque manière, chez les Hébreux? Est-ce enfin aux sources hébraïques que

l'on a puisé l'insurmontable aversion que les abolitionistes, aussi bien que les partisans de l'esclavage, ressentent pour tout homme de couleur, et pour les blancs aussi, fussent-ils plus blancs qu'eux-mêmes, s' ils ont le tort d'avoir une seule goutte de sang noir dans leurs veines ?

Non, l'esclavage américain n'est pas une perpétuation de la loi ancienne, pas plus que le servage introduit par le regime féodal, mais le produit des intérêts nouveaux ; et ce sont eux aussi qui le perpétuent, et qui, par une monstrueuse anomalie, placent en Amérique des hommes qui sont la chose d'autrui, à côté d'autres qui jouissent d'une liberté presque illimitée. L'esprit judaïque est l'esprit de la liberté et de l'égalité, non pas celui de l'oppression et de la servitude. Nous avons tous un même père, un même Dieu nous a créés (Malach. II, 10); voilà comment la Bible entend les rapports des hommes, sans distinction, entre eux. Une seule loi, un seul droit pour le citoyen et pour l'étranger (Nombres XV, 15. 16). Voilà la clef de voûte du mosaïsme, qui, ayant été le premier à proclamer la doctrine que l'homme est libre et fait à l'image de Dieu, ne pouvait, sans se dédire, en prêcher l'asservissement, et bien moins faire de l'esclavage une institution religieuse.

Une conversion en masse

Que les administrations israélites suspendent la construction de nouvelles synagogues, et la restauration des anciennes, qu'elles sursoient à leurs travaux

d' organisation du culte, de la bienfaisance publique, des écoles et de l' instruction religieuse; que les rabbins, les prédicateurs renoncent aux études théologiques, à la prédication et à l' enseignement, car une conversion en masse est imminente; c'est tout à fait inutile de travailler à un édifice qui va bientôt s'écrouler, pour le Judaïsme qui est sur le point de disparaître à tout jamais.

C'est l'évangile de la *Sferza,* qui a annoncé tout récemment la *bonne nouvelle.* La *Sferza* est un journal qui n'a pas volé son nom. Il fouette impitoyablement tous les faibles qui ne peuvent le fouetter à leur tour, et ceux qui le laissent se fatiguer, à son aise, sans daigner lui renvoyer ses coups, qui ne peuvent les atteindre. C'est bien naturel qu'il frappe quelquefois sur les juifs, parce que certains égards les empêchent de lui donner la revanche.

Le jour des Morts, M. Mazzoldi, le spirituel rédacteur de la *Sferza,* dans un accès de sentimentalisme, s' est apitoyé sur le scepticisme intronisé malheureusement de nos jours dans le monde, qui hante plutôt le théâtre que l'église, plutôt la Bourse que le cimetière, mais il espère qu'un soudain revirement viendra bientôt changer la face des choses. Écoutons son oracle.

« Toutefois », dit-il, « ne nous abandonnons pas au découragement. De grands événements mûrissent en Europe, parmi lesquels le Christianisme se répandra et se rajeunira. *Une secte dispersée sur la terre, maudite de Dieu, une secte qui porte sur son front une goutte du sang que Jesus-Christ a versé sur le Calvaire, est peut-être plus près que nous ne le croyons d'entrer dans le giron de la vraie Église.* Le vicaire du Christ va faire un dogme de la pureté sans tâche de Marie, de la porte des cieux, de l'*arche* de l'alliance. *Les juifs vont en pèlerinage à la recherche de l'arche qui renfermait les tables de la loi,* et qui a été cachée par le prophète

au temps de l'esclavage babylonien. Une prophétie nous assure que la découverte de cette *arche* sera le signal d'un grand événement. Marie, la fille juive, la plus grande gloire des Hébreux, peut être déclarée exempte de toute ombre de péché originel, et les juifs reconnaître en même temps que dans la croix seulement il peut y avoir salut et joie pour l'humanité. Ainsi pourrait s'accomplir le vœu de Manzoni, et le sang du juste serait une pluie de *mite lavacro* (doux lavement) sur la famille errante des juifs ».

M. Mazzoldi, à ce qu'il dit, a voulu révéler *cette pensée de vie et de rédemption sociale en dépit des esprits forts qui feront les risées de ces prévisions pour eux inconcevables.* Il s'attend à être traité *de fanatique et de visionnaire;* pourquoi pas de spéculateur habile d'enthousiasme religieux et politique? car on ne voudra pas se persuader qu'il croie aux absurdités qu'il débite avec tant d'assurance.

Explique qui veut ce jargon demi-théologique et demi-romantique, ce mélange bizarre et ridicule de la figure et du figuré, ce rapprochement des choses les plus disparates, ces étranges déductions que M. Mazzoldi tire de la proclamation du nouveau dogme que le Saint-siége va imposer à la catholicité; moi, tout en respectant ses convictions religieuses, tout en m'abstenant scrupuleusement de toucher à ses croyances, ou au moins à celles qu'il étale, j'ai le droit de m'étonner qu'un écrivain qui passe pour distingué, se montre si peu éclairé, si peu avancé en plein XIX^{e} siècle, si imbu de préjugés et d'intolérance, pour se permettre un langage que le bon sens, l'histoire et la logique ont dès longtemps condamné.

Peut-on raisonnablement donner le nom de secte à ceux qui suivent une religion ancienne, qui ne s'est détachée d'aucune majorité professant d'autres croyances, une religion dont est issu le Christianisme, qui

s'en est lui peu à peu détaché tout en adoptant ses dogmes fondamentaux et sa morale? Je sais bien que quelques étymologistes dérivent ce nom non pas de *secare* mais de *sequi,* mais il n'est pas moins vrai qu'on le prend généralement dans une acception odieuse, et partant inconvenante.

Mais cette secte, dites-vous, est *maudite de Dieu.* Ai-je bien lu? ai-je bien compris? Est-il vrai que vous qui professez la *loi d'amour,* vous faites de Dieu un être vendicatif, cruel et implacable, tandis que pour nous qui tenons toujours à la *loi de justice* il est miséricordieux, prompt au pardon, ne punissant les fils pour les crimes de leurs pères, quand ils les imitent, que jusqu'à la quatrième génération?

Quels sont, Monsieur, les symptômes et les effets de cette malédiction? Si nous étions, comme vous dites, maudits de Dieu, il faudrait que notre condition allât toujour empirant, que nous fussions de plus en plus avilis, persécutés, maltraités, honnis et méconnus; mais l'histoire contemporaine est là pour vous donner un démenti solennel; comparez notre situation actuelle à celle des temps passés, et vous verrez que le jour n'est pas loin où ce qui reste encore des lois exceptionnelles, des interdictions plus fatales à ceux qui les imposent qu'à ceux qui les subissent, finira par tomber, que l'égalité civile et politique, sans restriction et sans limites, sera partout proclamée en notre faveur, comme elle l'est déjà dans plusieurs même de ces contrées qui nous ont été jadis les plus hostiles; ce n'est plus au nom de la tolérance et de l'humanité, mais au nom du bon droit que nous réclamons; et nous ne la réclamons pas toujours en vain notre part aux bienfaits de la civilisation; nous ne sommes déjà plus des étrangers, nous sommes des citoyens utiles et estimés.

Si nous étions maudits de Dieu, l' ignorance et l'idiotisme seraient notre partage; nous porterions l'em-

preinte de cette malédiction sur nos fronts déchus; nous serions descendus presqu'au niveau de la brute; et pourtant, vous qui êtes journaliste, vous pouvez suivre chaque jour nos succès dans toutes les branches des sciences et de la littérature, vous pouvez vous convaincre du chiffre, hors de toute proportion, de nos savants et de nos artistes.

Si nous étions maudits de Dieu nos mœurs seraient les plus corrompues, notre honnêteté la plus douteuse; et pourtant nos ennemis les plus acharnés n'ont jamais nié notre moralité; nos vertus domestiques ont été de tout temps reconnues les plus exemplaires, notre commerce le plus sûr. Notre esprit charitable et humain est proverbial, notre fidélité aux gouvernements, notre obéissance aux lois, notre amour pour les pays qui nous ont abrités, lors même qu'ils nous faisaient payer bien cher leur hospitalité, sont attestés par des faits irrécusables.

Si nous étions maudits de Dieu, les bûchers, les échafauds, les proscriptions, et les exils nous auraient jetés dans le désespoir, nous auraient réduits à une vie purement animale, tandis que nous avons tout enduré avec un courage surprenant, une résignation et une constance à toute épreuve, et que tant de malheurs n'ont fait que nous raffermir dans nos croyances, qu'ennoblir notre caractère, qu'élever notre âme... Sont-ce là les effets de la malédiction de Dieu?

Si nous étions maudits de Dieu, notre attouchement serait funeste, notre présence serait un fléau; nous traînerions avec nous le malheur, la misère et l'ignorance; le monde où, comme vous dites, nous sommes dispersés, retomberait dans la barbarie; en est-il ainsi? Qui a fait renaître en Europe les sciences que le fanatisme et la superstition en avaient bannies? Les israélites. Qui y a fait refleurir le commerce, que le gouvernement féodal et les préjugés religieux avaient

réduit au néant? Qui a ouvert des débouchés aux produits de l'Occident, et y a importé ceux de l'Orient? Qui a inventé les lettres de change, et partant le crédit? Les israélites, toujours les israélites que M. Kisselbach a dernièrement appelés *une nécessité économique* dans son *Introduction à l'histoire du commerce en Europe.* Si les pays où régnaient les moines nous ont chassés, et ils ont été bien punis de cette mesure impolitique et ruineuse, d'autres pays mieux avisés nous ont attirés chez eux par des privilèges et des faveurs, et nos capitaux, notre industrie et notre infatigable activité y ont répandu le bien-être et l'aisance. L'Espagne, par exemple, est allée toujours en décadence dès qu'elle se fut débarassée de *cette secte maudite*, et la Hollande s'est bien trouvée de lui avoir ouvert ses portes; elle lui doit sa prospérité.

Si nous étions maudits de Dieu, nous serions déjà disparus, comme toutes les nations anciennes, tandis que l'on peut nous donner le nom de peuple éternel: phénomène unique dans l'histoire. Je sais bien que vous attribuez ce prodige à la vengeance de Dieu, qui veut perpétuer notre race pour perpétuer notre châtiment; mais ce châtiment, nous l'avons vu, n'a rien de bien dur; la main de Dieu s'appesantit bien peu sur nous, puisqu'il nous a choisis à être les bienfaiteurs des nations, parmi lesquelles il nous a dispersés.

Aux lieux communs que vous débitez sur cette dispersion, et sur la tache de sang ineffaçable qui ne peut être lavée que par les eaux du baptême, je ne riposterai pas par d'autres lieux communs. Je ne vous dirai pas non plus que nos émigrations ont commencé bien avant la naissance de Jésus; je ne vous dirai pas que notre dispersion providentielle a été une bénédiction pour le genre humain, à qui nous avons apporté l'idée religieuse, qui est notre vraie mission. Vous ne me comprendriez pas; vous ne sauriez que

me répéter votre éternel refrain de malédiction, de vengeance, d'expiation, et votre conte absurde du Juif errant.

Nous ne sommes pas loin, dites-vous, d'entrer dans le giron de l'Église que vous croyez la vraie? À quel signal reconaissez-vous cette *heureuse* disposition? Est-ce au nombre toujours croissant de nos temples, de nos sociétés de bienfaisance, de nos écoles? Est-ce à l'érection de séminaires destinés à l'éducation de nos instituteurs et de nos rabbins? Est-ce à la publication d'une foule d' ouvrages qui, sous toutes les formes, font ressortir chaque jour l'excellence des doctrines du Judaïsme? Est-ce au nombre de personnes instruites et éclairées qui s'adonnent à l'enseignement de ses vérités? Est-ce au libre examen et à la tolérance que nous pratiquons? Est-ce à la circonstance que dans les coins les plus reculés du monde chaque colonie israélite, à peine est-elle en nombre suffisant, s' empresse de construire une synagogue, de stipendier un ministre officiant, d'organiser le culte public, de former une communauté? Est-ce aux racines que le Judaïsme met dans le Nouveau Monde, où il rajeunit, où il prend un nouvel essor?

Le Judaïsme, Monsieur, ne périra jamais; il n'a pas traversé tant de siècles et tant de vicissitudes pour manquer tout à coup à sa mission. Bien au contraire; ses dogmes, conformes à la raison, deviendront tôt ou tard ceux de l'humanité toute entière.

Vous nous annoncez, Monsieur, que les juifs vont en pèlerinage à la recherche de l'arche de l'alliance, qu'une légende ancienne prétend enfouie par le prophète Jérémie pour la soustraire au pillage de la ville sainte. Si cela est, vous en savez plus que moi. Vous prenez, à ce qu'il paraît, au sérieux, et cela ne fait guère honneur à votre jugement, l'entreprise ridicule d'une société anglaise, pas d'israélites que je sache,

qui part à la recherche d'objets introuvables d' antiquités juives, entre autres des douze pierres dressées par Josué dans le Jourdain!!! À quoi bon cette recherche, Monsieur? Quel besoin avons-nous de l' arche, puisque nous avons la loi? Les objets matériels ne sont pas nécessaires à notre culte, tout idéal et spirituel. La parole de Dieu est écrite dans nos cœurs qui en sont l'arche véritable, le temple le plus cher à la divinité; le décalogue, bien plus profondément que sur la pierre, est gravé sur les tables vivantes de nos âmes.

Faites-nous donc grâce, Monsieur, du *mite lavacro* dont vous voulez nous régaler et au lieu de vous donner tant de peine pour rallier à votre berçail une poignée d'hommes disséminés sur tout le globe, quoique réunis en un seul faisceau par l'uniformité de leurs principes et de leurs croyances, pensez plutôt à mettre d'accord les sectes nombreuses qui se traitent charitablement l' une l' autre d'hérétiques, faute de pouvoir s'égorger, comme au bon vieux temps, et songez à admonester vertement monsieur votre confrère de l' *Univers religieux,* qui fait éclater trop hautement sa scandaleuse joie de ce que les missionaires anglais n'ont pas réussi à convertir les Chinois à *leur* christianisme; c'est bien peu édifiant de les vouloir plutôt païens que protestants.

Les israélites d' Italie et M. Philippson

M. le docteur Oelsner, dans son récent article *sur le mouvement intellectuel des israélites d' Allemagne* (*Archives israélites* de décembre 1855), remarque que

ce n'est que l'Italie qui pouvait être émerveillée des efforts de M. Philippson en faveur de nos coreligionnaires de l'Orient et de l'Espagne. C'est l'Italie, dit-il, qui envoie à M. le rabbin une médaille d'or.

J'avoue que je ne comprends pas la pensée de M. Oelsner. Veut-il dire qu'en Italie seulement on était à même d'apprécier de tels efforts? Ce serait flatteur, mais ce ne serait pas juste, ce ne serait pas vrai. Veut-il dire que les Italiens, qui passent pour être fort impressionables, pour avoir une imagination très-ardente, sont les plus faciles à se laisser imposer par tout ce qui a l'air aventureux et romanesque? Rien de plus faux que tout cela. Il n'y a peut-être pas de peuple qui ait le sens pratique comme l'Italien, et qui soit moins que lui accessible aux utopies; si tant est que les tentatives faites pour améliorer le sort de nos frères du Levant et pour faire rouvrir l'Espagne à nos coreligionnaires méritent le nom d'entreprises chevaleresques et intempestives. Il me semble, au contraire, que le moment ne pouvait être mieux choisi; il suffit pour s'en convaincre de jeter les yeux sur les événements qui arrivaient à l'époque ou elles ont été faites, dans l'un et dans l'autre de ces deux pays.

Veut-il, enfin, dire qu'il était naturel à un pays de persécution et d'esclavage de s'étonner de tout ce qui s'entreprend ailleurs dans une pensée d'émancipation et de liberté? Qu'il sache que l'affaire de Badia, qui a *illustré,* selon son expression, récemment l'Italie, a été un fait isolé, sans racines et sans suites, et que l'esprit public n'est pas plus hostile aux israélites dans notre péninsule qu'en Allemagne, où les préjugés sont bien loin d'être vaincus, et que si des interdictions pèsent encore sur nous, elles ne sont levées en Prusse que de nom, tandis qu'elles y existent toujours de fait.

M. Oelsner ignore, d'ailleurs, et il est bon qu'il le sache, que ce n'est pas à M. Philippson, mais à M.

Cohn *seulement,* qu'était destiné cet hommage de l'Italie *émerveillée,* et que ce n'est que dans ce but que l' on avait ouverte une souscription. En effet, ce n' est que de la médaille décernée à M. Cohn que l'on a tiré et distribué aux actionnaires des exemplaires en bronze. Ce n'est qu'à ma réclamation, soutenue par quelques-uns de mes amis, que l'on en a frappé une aussi en l'honneur de M. Philippson, dont j'avais fait connaître dans l'*Educatore israelita* le remarquable Mémorandum, et qui me paraissait tout aussi digne que M. Cohn de cette distinction.

C'est une explication que je crois nécessaire et qui prouve encore une fois que certaines remarques que l'on croit ingénieuses et spirituelles n'ont, au bout du compte, pour fondement que de fausses données.

L'appréciation de M. Oelsner de l'activité de M. Philippson me paraît en outre peu exacte. Cette activité se manifeste tout aussi bien dans les circonstances ordinaires que *dans les dangers les plus pressants.* La *Gazette du judaïsme,* qu'il rédige depuis vingt ans, saisit, comme l'excellent recueil des *Archives,* toutes les occasions pour défendre nos droits, pour protester contre toute injustice, avec un courage très-méritoire en Allemagne où l'égalité des cultes n'est passée ni dans les lois ni dans les mœurs. On ne publie rien en haine ou au mépris du Judaïsme ou de ceux qui le professent, qu'il ne monte sur la brèche pour repousser toute attaque; il n'y a pas de cause israélite, intérieure ou extérieure, dont il ne s'occupe, pas de question qui nous touche de près qu'il n'aborde avec une clarté, une mesure, une modération, une impartialité et une prudence qui n'excluent pas la liberté. C'est son esprit tout pratique, c'est son tact parfait, c'est son profond sentiment de l'actualité, qui lui font partager avec le respectable et savant rédacteur des *Archives,* qui est presque le seul compétiteur digne de lui dans la presse

israélite, la sympathie des Italiens, bien que son journal soit chez eux beaucoup moins répandu que celui de M. Cahen, à cause de la langue qui leur en est très-peu familière. Du reste, ce n'est pas d'aujourd'hui que M. Philippson prend en main les intérêts des juifs d'Orient, et si, pour le zèle qu'il a déployé en leur faveur, il mérite l'appellation de visionnaire, M. Montefiore et M. Cohn l'ont tout aussi bien méritée.

Que l'on me permette encore quelques réflexions sur l'article de M. Oelsner. Tout en souscrivant à la réponse pleine de justesse qu'il donne à la question de M. Isidor Cahen, j'ai lieu de m'étonner qu'il n'envisage dans la *Société pour la littérature israélite,* fondée avec un si éclatant succès par M. Philippson, qu'une institution scientifique. Le but en est plutôt de populariser le Judaïsme, d'en répandre les principes dans les familles, de combattre l'éloignement et l'ignorance qui règnent aujourd'hui pour tout ce qui nous regarde, de resserrer, s'il se peut, des liens qui menacent de plus en plus de se relâcher, de faire en sorte que par la connaissance de son passé, par la conscience de son avenir, c'est-à-dire de sa *véritable mission,* le juif ne se perde dans le citoyen, que les intérêts matériels n'absorbent et n'effacent tout à fait ceux de l'esprit, de neutraliser, s'il en est encore temps, *par le moyen de la littérature* dans ce qu'elle a de populaire, c'est-à-dire de notre histoire émouvante, de notre poésie inspirée, trop méconnues ou mal connues, les funestes influences de l'égoïsme. Est-ce là une question purement et simplement littéraire? Le prodigieux concours de quelques milliers d'abonnés est là pour témoigner que sa tendance est bien plus élevée et plus importante, que la portée en est plus vaste et plus générale que celle que M. Oelsner lui assigne. M. Oelsner plaisante, il est vrai, sur la manière par laquelle cette masse imposante de souscripteurs a été obtenue; mais comme

nous le tenons de M. Philippson lui-même, qui, avec sa franchise accoutumée, ne nous cache pas ce côté comique d'une entreprise si sérieuse, nous pouvons bien croire à l'intérêt que cette association, comme il nous l'assure, a fait naître en Allemagne et à l'étranger, et que ses publications ne feront qu'accroître. Quelques indifferents ont pu, je le veux bien, donner quelques francs par complaisance, sans trop savoir pourquoi, mais ce serait calomnier toute une nation que d'attribuer à sa majorité l'instinct des brutes qui, comme le dit notre divin poète:

> E ciò che fa la prima e l'altre fanno
> . . . .
> . . . . e lo imperchè non sanno.

Les nombreux amis de M. Philippson ont pu aider beaucoup, je le veux encore, à la réussite de son projet, mais ce projet aurait sans doute échoué, s'il ne s'était recommandé par lui-même.

Ce n'est pas l'apologie de M. Philippson, qui peut très-bien s'en passer, mais celle des israélites italiens que j'ai eu en vue en traçant ces considérations.

Quelques mots d'un israélite italien sur "La liberté de conscience,, de M. Jules Simon [a]

La liberté de conscience, c'est une touche très-puis-

(a) Les lignes que l'on va lire étaient destinées à un journal italien; mais comme ce journal n'a pas cru devoir les accueillir

sante dont le son, à peine si l' on met le doigt dessus, doit retentir dans tout cœur israélite.

Il arrive rarement que les convictions d'un peuple se trouvent tout à fait d' accord, comme dans cette question vitale, avec ses plus chers intérêts et ses besoins. D'un côté, je ne connais pas de système religieux qui ait jamais été autant favorable à ce principe que le Judaïsme qui a toujours admis, dans son sein même, le libre examen; qui n'a jamais condamné les opinions divergentes ni repoussé ceux qui les professent, car ce n'est pas la diversité des croyances, mais bien celle des pratiques, qui a quelquefois rendu impossible entre dissidents la communauté de la vie. Quel peuple, d' autre part, a eu plus souvent que le peuple juif à réclamer, quelquefois même comme privilège et comme faveur, le saint, l'imprescriptible droit de vivre selon sa foi ? Ceux qui aiment à entourer toutes choses du prestige séduisant de l'antiquité, dans laquelle ils prétendent toujours découvrir les modernes apparitions, pourraient faire remonter cette nécessité, où s'est trouvé de tout temps le peuple hébreu, jusqu'à l'âge reculé de son esclavage en Égypte. En effet, qu'est-ce que demandaient les Hébreux du Pharaon, sinon de pouvoir exercer le culte divin selon le rite de leurs aïeux, au moins dans le désert, puisque l'intolérance égyptienne ne le souffrait pas dans les lieux habités ? Mais il nous suffit de remonter à l'époque où a cessé d'exister l'État juif, qui ne s'est relevé après la première capti-

dans ses colonnes, et que je tiens a constater la sensation, mêlée de reconnaissance, qu'a fait naître chez les israélites italiens un livre qui plaide généreusement une cause qui les touche de si près, j' interesse la complaisance de M. Cahen à leur donner une place dans les *Archives*, bien qu'elles aient déjà parlé de cet important ouvrage. Ce n' est pas un jugement, beaucoup s' en faut, mais les sentiments qu' il a suscités dans mon cœur que j' entends exprimer par cet article.

vité que pour le court intervalle de temps qui a couru entre la délivrance finale du joug syrien et la perte définitive de l' indépendance au début de la guerre civile. Pouvoir vivre selon leur religion, voilà ce que les juifs s' estimaient heureux d'obtenir des dominateurs qui se disputèrent longtemps la possession de la Palestine, des Perses, des Macédoniens, des Syro-Grecs, des Égyptiens, des Romains et des despotes tant grands que petits qui, dans tous les coins de la terre, ont été, après la dispersion, les arbitres de leur sort. Aucun peuple ne peut apprécier, mieux que l' israélite, le bienfait de la liberté de conscience, parce que sa mission principale a été, dès son origine, la religion ; parce qu'il n'a pas sauvé d'autre bien du naufrage où périt sa nationalité, et partant elle lui doit être bien chère, puisque la religion est un dépôt qui lui a été confié au profit de toute l'humanité ; enfin, parce qu'aucun peuple n'a souffert autant que lui pour la religion ; à aucun peuple, autant qu'à lui, on n'en a jamais disputé avec acharnement le libre exercice.

L' israélite donc qui ne peut, à peu d'exceptions près, rester fidèle à sa foi qu'au prix de beaucoup d'humiliations et d'interdictions, a dû, plus que personne, accueillir avec joie l'excellent livre où M. Simon entre résolument en lice pour la liberté de conscience, puisque la tolérance après laquelle soupiraient jadis les minorités opprimées est désormais insuffisante ; le seul nom de tolérance est pour elles une mortification ; elle est une marque avilissante d'infériorité. La tolérance, c' est la négation du droit ; elle n'est plus qu'un don gratuit qui dépend du bon plaisir du donateur, qui peut l' octroyer et le reprendre à son gré. La liberté de conscience exige, au contraire, une égalité absolue entre tous les cultes, n'admet point la distinction de religion dominante et de religion tolérée, de religion de la majorité et de religion de la minorité ; réprouve,

comme violence morale faite à la minorité, tout avantage ou préférence accordée à celle du plus grand nombre, qui, dans l'état actuel de la société, où l'homme a un sentiment plus profond et plus exquis de ses droits et de sa dignité, est presqu' autant douloureuse et funeste que la violence matérielle.

M. Simon défend vaillamment ces principes soit contre ceux qui repoussent cette large interprétation de la liberté de conscience qui embrasse, selon lui, la liberté de penser, de prier et d'enseigner, soit contre ceux qui se hasardent à ressusciter les vieux préjugés, qui prêchent l'intolérance comme appui nécessaire à la religion, qui déplorent la chute de l' Inquisition, dont ils vantent la douceur et les bienfaits, et qui remettraient très-volontiers en vigueur, je ne dis pas les bûchers et les proscriptions, mais tout au moins les incapacités légales, et qui décrient la liberté de conscience comme une doctrine subversive, révolutionnaire et anarchique; car la réaction religieuse fait aujourd'hui ses suprêmes efforts pour ressaisir le pouvoir qui lui échappe, pour reconquérir le terrain qu'elle a perdu. Vaincue sous une forme, elle change de visage, de contenance et d'attitude, cherche partout des alliés et des complices dans la crédulité du vulgaire, dans l'ambition des grands, dans les terreurs des hommes qui sont au pouvoir; s'attache à persuader aux riches et aux puissants que leur salut est dans ses mains, et force les champions de la liberté de conscience, toujours menacée, à une vigilance continuelle.

Mais si les religions diverses, et les cultes aussi qui sont issus de ces religions, se sont toujours fait la guerre et se la font encore, quoique sans effusion de sang, parce que les anciennes fureurs sont devenues impossibles, tous les cultes, toutes les religions qui ne cessaient de se quereller, étaient d' accord seulement sur ce point de persécuter la religion dont ces reli-

gions et ces cultes tirent leur origine. Les protestants et les catholiques, dit M. Simon, se haïssaient entre eux, mais ils haïssaient encore plus les juifs; ils les méprisaient, ils les abhorraient. Dans un livre qui décrit avec tant d'éloquence les injustices que les hommes ont commises au nom même du sentiment qui condamne toute injustice, c'est-à-dire de la religion, ne pouvaient donc être passées sous silence celles qu'eurent à endurer dans tous les temps les juifs, qui n' avaient d' autre tort que de tenir à leur foi. Une partie en effet de la troisième des quatre leçons qui composent l' ouvrage de M. Simon, qui eut en peu de mois deux éditions, tant le succès en a été éclatant, est consacrée aux conditions exceptionnelles auxquelles les juifs ont toujours été plus ou moins sujets à cause de leur religion. M. Simon a bien fait de ne pas trop s'appesantir, pour ce qui regarde les juifs, sur leurs anciennes péripéties, sur lesquelles on n'a déjà que trop déclamé, pour tourner plus utilement son attention sur leur situation actuelle, où les jugements se sont considérablement modifiés à leur égard, où leur aptitude à tous les arts et à toutes les sciences, leur utilité pratique dans le commerce et dans l' industrie, leur amour de la patrie qu'ils ont scellé tant de fois de notre temps par leur argent et par leur sang, ne sont plus contestés, ce qui n'empêche pas certains gouvernements, évidemment contre l'intérêt de l'État et au détriment général, de leur refuser obstinément la jouissance des droits civils et politiques qu'ils exerceraient bien plus au profit de leur pays qu'à leur propre avantage, ou bien, qui pis est, d'avoir recours à tous les subterfuges pour que les droits accordés par les constitutions ne passent jamais dans la pratique.

Que les israélites de tous les pays rendent donc des actions de grâces à M. Simon qui, en prenant en main le droit absolu de la liberté de conscience et en

plaidant la cause de l'humanité tout entière, a plaidé aussi avec chaleur, tant implicitement qu'explicitement la notre, qui en est inséparable, car les droits de tous sont en danger où les droits de quelques-uns sont foulés aux pieds; car l'on ne pourra se vanter (j'emprunte ces belles paroles de l'auteur pour conclusion de cet article) de pratiquer et d'entendre la justice, tant qu'il y aura des races proscrites.

Faible écho d'un appel énergique

Un fait déplorable vient de se produire en Allemagne, qui peut avoir des suites fâcheuses pour le Judaïsme.

Un obscur soi-disant orthodoxe, de ce parti qui voudrait chasser la science du domaine de la religion, sous prétexte d'avoir trouvé un passage dans l'*Introduction à la Mischna,* de M. le docteur Frankel, directeur du séminaire théologique israélite de Breslau (homme éminent, dont le nom est trop célèbre pour qu'il soit nécessaire d'énumérer ses titres à l' estime générale), où l'illustre écrivain paraît ne pas accorder une origine tout à fait divine aux règles traditionnelles pour l' interprétation de l'Écriture posées dans le Talmud, a lancé un pamphlet en hébreu, plein d' injures les plus grossières, contre l' ouvrage en question, contre son auteur et contre le séminaire que celui-ci dirige, où il cherche même à inspirer aux élèves de cette école du mépris et de la défiance pour

leur vénéré maître, qui, dit-il, les fourvoie en leur enseignant des doctrines erronées et hérétiques. Mais ce n'est pas tout. Pour donner à ce triste libelle la plus grande publicité possible, M. Hirsch, rabbin de la communauté orthodoxe de Francfort-sur-Mein, chef du parti que les allemands appellent *néo-romantique*, et qui a déjà montré, dit-on, dans plus d' une occasion, son inimitié pour le docteur Frankel, n'a pas reculé devant l' ignoble tâche de le traduire en allemand et de le publier dans le numéro du 1[er] janvier du *Jeschurum*, journal ortodoxe par lui rédigé.

Les quarante-trois élèves du séminaire rabbinique ont déjà vivement repoussé ces perfides insinuations dans une déclaration énergique, qui forme le supplément au numéro 5 de la *Gazette universelle du judaïsme*, et, à cette occasion, ils ont fait une profession publique de leur dévouement pour leur respectable et bien-aimé instituteur. Mais cela ne venge pas encore la science, la morale et la religion des odieux attentats de quelques rétrogrades, qui sous le voile d' un zèle ardent pour la foi cachent leurs passions jalouses et envieuses, leur ambition et leur haine.

Rempli d'une juste indignation contre ces lâches menées, qui visent plutôt à perdre des rivaux dans l'opinion publique qu'à combattre l'erreur, et ému des dangers que peut faire courir au Judaïsme cette croisade contre la science, ce tribunal d' inquisition qui voudrait mettre à l'index tous les livres où la religion est éclairée par la critique, cette école qui prétend imposer une foi aveugle qui n'est ni dans l' esprit, ni dans les principes du Judaïsme, et substituer une symbolique toute de fantaisie au raisonnement, cette coterie enfin qui ne trouve pas d'arguments plus convaincants que des outrages ramassés dans la boue, M. le docteur Beer, de Dresde, véritable savant et homme de bien, jette un cri d'alarme dans un chaleureux ap-

pel qu'il adresse, dans le numéro 6 de la *Gazette universelle du judaïsme,* à tous les rabbins, prédicateurs, professeurs, savants, chefs d'administration, à tous ceux, en un mot, qui tiennent au Judaïsme traditionnel, mais qui sont en même temps convaincus de la nécessité du libre examen, avec lequel non seulement il peut très-bien exister, mais qui en est même inséparable. Il les conjure, dans l'intérêt de la religion, de donner hautement et publiquement la plus explicite improbation à cet indigne procédé, à cette profanation du Judaïsme et de la science juive.

M. Beer a raison de dire que les gens honnêtes détestent dans leur cœur ces inqualifiables provocations, cette conduite anti-judaïque et irreligieuse. Car ces messieurs font depuis longtemps une guerre à outrance, par tous les moyens, à toutes les institutions qui ont pour but d'éclairer et instruire le peuple, à tous les livres qui se proposent des recherches scientifiques et historiques sur le Judaïsme. Que n'ont-ils pas tenté contre l'Institut pour la propagation de la littérature juive, qu'un de leurs coryphées, je ne me souviens plus lequel, a osé appeler *une œuvre diabolique,* contre le projet d'une Bible populaire, à laquelle ces saints hommes préfèrent celles que les missionaires répandent à pleines mains dans des vues de conversion? Mais ils ne veulent ossifier le Judaïsme que pour passer eux-mêmes pour des oracles, pour les interprètes infaillibles de la Loi, les représentants officiels de la religion. La religion c' est nous, voilà leur devise!

Est-ce le Talmud, pour qui ils affectent une si grande vénération, jusqu'à condamner comme impies ceux qui se hasardent à en discuter le plus petit mot, qui leur inspire cet esprit batailleur, cet orgueil, cette intolérance, cette animosité qui aime mieux maudire que persuader, qui persécute au lieu de ramener dans le bon chemin? Mais le Talmud est plein, au contraire,

d'exemples de la plus grande modération! Les docteurs les plus divisés d'opinions s'y donnent des preuves touchantes de condescendance, d'abnégation et d'amitié; jamais une parole de haine ou de mépris, jamais une récrimination, une offense; ils conservent dans leurs disputes la plus parfaite convenance, le ton le plus conciliant. Où ces messieurs cherchent-ils donc leurs modèles, si ce n'est dans le livre qu'ils prétendent exclusivement confié à leur garde? Pourquoi, au lieu d'accabler M. Frankel d'injures, ne lui ont-ils pas demandé des explications? Mais ce n'était pas leur compte, car ils se savent plus forts dans les invectives que dans la critique.

Si je suis sorti de ma réserve habituelle, c'est que je n'ai pu résister à l'appel de M. Beer, que j'ai cru remplir un devoir, que j'ai espéré que mon exemple serait suivi par tous ceux qui ont à cœur la dignité de la religion. Puissent les partisans éclairés du Judaïsme, et surtout les savants, reconnaître le besoin d'une meilleure entente, et former une phalange serrée pour s'opposer aux empiètements de ceux qui veulent nous faire marcher à rebours et de ceux qui veulent nous entrainer dans leur course précipitée, qu'ils appellent avancement!

Parte Terza

Sull'Inferno di Dante fatto ebraico

LETTERE DUE

Lettera prima [a]

La vostra non comune perizia della Bibbia, amato e degno discepolo, e il vivo sentimento che ho scorto in voi delle bellezze e della proprietà della lingua ebraica, mi fanno sperare che voi aiuterete a conservare e a rimettere in voga i sani principj che spariscono ogni dì più in Italia in questo importante ramo della giudaica letteratura.

A voi intanto, poichè siete capace di comprendere e di apprezzare i miei argomenti, a voi che sapete che le mie osservazioni nulla hanno di personale, ma sono dettate soltanto dall' amore delle nostre lettere che vorrei rialzare, indirizzo qualche appunto sulla traduzione ebraica dell' Inferno di Dante, testè venuta in luce, anzi soltanto sull' episodio di Ugolino.

Ma una siffatta traduzione fu essa utile, opportuna, dicevole? No, decisamente rispondo; ma la dimostrazione di questa negativa riservo ad altra lettera.

Quell' episodio è forse il solo brano del meraviglioso poema che possa convenientemente tradursi in

(a) Questa lettera e la successiva sull' Inferno di Dante fatto ebraico dal D.r S. Formiggini di Trieste furono indirizzate a Benedetto Levi alunno dell' Istituto rabbinico. (Nota degli editori).

ebraico. Non contiene troppe di quelle singolarità di stile, di locuzioni, d'immagini che fanno la disperazione di un traduttore, e narra senza digressioni un fatto memorando che può stare da sè. E questo fatto è tanto pietoso che dee trovar eco in ogni cuore, un interprete in ogni lingua, nè alcuno scrupolo religioso vieta di vestirlo all' ebraica. Non già che il tradurlo non presenti gravi difficoltà, ma a chi sia alquanto addentro nella dicitura biblica e non ignaro delle vere ragioni del tradurre, non è impossibile superarle.

Quest' episodio, meritamente vantato, è, al pari di tutta la Cantica, sensibilmente svisato nella traduzione di cui trattasi. Chi altra lingua non conoscendo che l' ebraica, volesse farsi, leggendola, un concetto della virtù poetica di Dante, dovrebbe necessariamente giudicarlo triviale, prosaico, prolisso.

La fedeltà, tanto raccomandata ai traduttori, in ciò propriamente consiste d' interpretare esattamente il pensiero dell' originale con quelle parole, con quelle forme e con quei costrutti che sono proprj della lingua in cui traducono; se poi trattasi di poesia, essi debbono possibilmente mantenerne la sublimità, la forza, la concisione. Così però non la intese il traduttore dell' Inferno; ei voltò quasi *verbum verbo* contro il precetto oraziano e contro ragione, a costo di corrompere ad un tempo e rendere inintelligibile il testo, e di darci un ebraico barocco, arbitrario, fantastico. Ei volle sempre tradurre alla lettera, piuttostochè giovarsi delle frasi che la Bibbia gli somministrava; testimonio il verso che immediatamente precede il nostro episodio, ultimo del canto 32°, di cui Ezechiele, Giobbe, i Salmi, ripetutamente invano gli dettarono la retta versione; cosicchè noi abbiamo davanti ben altra cosa che il lavoro di un dotto che lotta cogli ostacoli, che padroneggia la lingua e attinge alla viva fonte della Bibbia, che gli rampolla in mente e da cui sa trarre tutto il

partito possibile, per esprimere con proprietà e naturalezza e senza stento idee che non sembrava si potessero mai rendere in buon ebraico.

Questa morbosa fedeltà specialmente consiste nel riprodurre le parole e non il senso, cotalchè senza il soccorso del testo è spesso impossibile capir nulla. Chi mai potrebbe, esempligrazia, comprendere che אַרְבַּעַת פְּנֵיהֶם vuol dire il volto di ciascuno dei quattro figliuoli di Ugolino e non intenderebbe piuttosto che ciascuno di essi ne aveva quattro? (V. Ezechiele I, 6. 15). E in qual luogo recondito della Bibbia trovò la non ebraica espressione לִפְנֵי הַמָּחֳרָת *dinanzi alla domane?*

Io non entrerò in tediosi particolari che occuperebbero troppo spazio, nè darò la lista di tutti i vocaboli e costrutti usati in modo diverso dal vero, di tutte le locuzioni improprie nel breve giro di poche terzine, e mi limiterò ad alcuni pochi rimarchi importanti, da cui emergerà all' evidenza che il traduttore non si curò, nell' accingersi all' ardua impresa, di meditare le leggi, l' indole, la proprietà, la struttura e le ragioni sintattiche della lingua in cui pretese di darci il divino poema, affine di riuscir castigato nello stile, nella costruzione e nella grammatica. Non parlo della punteggiatura che è la pietra di paragone della conoscenza dell' ebraico e che trovo spesso sbagliata. Ma non posso passar sotto silenzio un errore di grammatica, grave anzichenò, ed è quello di aver messo תִּפְשְׁטֵהוּ (v. 63) in luogo di תַּפְשִׁיטֵהוּ mentrechè פָּשַׁט indica spogliar sè stesso (Lev. VI, 4) e הִפְשִׁיט spogliar altri, e per traslato scorticare, levar la pelle (Num. XX, 26; Levitico I, 6). La frase è inoltre incompleta (V. Giobbe XIX, 9). Nel verso seguente שָׁקַטְתִּי vuol dire *quietai*, ebbi quiete, e non *mi quietai*. Nè mancano neppure sconcordanze.

Poichè prese il partito di dar veste ebraica al frasario italiano, anzichè adoprare all' uopo lo schietto dir

biblico, opportunamente ed abilmente adattandolo e applicandolo al pensiero del Poeta, era ben naturale ch' egli scrupolosamente si attenesse al testo, alla lettera non però allo spirito, anche dove ciò doveagli repugnare. E se qualche volta si attentò a scostarsene, non fu sempre felice nè a proposito il cambiamento. Basti un esempio. Ugolino narra che il *breve pertugio* in cui era imprigionato gli aveva già mostrato *per lo suo forame* più lune, quando..... che è quanto dire che dal foro dell' angusto suo carcere aveva già visto più volte levare e tramontare la luna, ossia che erano passati più mesi, quando.... Il traduttore, di questa unica proposizione, ne fece due. Nella mia prigione, ei fa dire ad Ugolino, eravi un piccolo foro (oh peregrina notizia !) e dopo aver io veduto per esso la luce di molte lune, feci un cattivo sogno che.....

Per poter ben tradurre sovratutto da una lingua moderna in una antica e, che è più, orientale e morta, in una lingua la cui scarsa suppellettile è tutta contenuta nella Bibbia, le cui voci, secondo il Leusden che le contò, non sommano che a 5642, tanto quindi disparate per ogni verso, è necessario generalmente sceverare in ogni proposizione la forma dal concetto, e di rinunziare a tradur quella perchè, ogni lingua avendo la sua che le dà una fisonomia propria, non si può riprodurla in un' altra senza improprietà e senza generare oscurità e confusione. Più la forma si scosta dall'ordinaria, come avviene appunto nella Divina Commedia, meno possibile riesce il tradurla in altra lingua. Il concetto però, così separato dalla forma, può talvolta tradursi, ma con andamenti e con modi conformi all' indole della lingua in cui si traduce. Anche di ciò recherò un solo esempio. Ugolino dice a Dante: *Parlare e lagrimar vedraimi insieme.* Volle dire che avrebbe parlato e nello stesso tempo lagrimato. L' espressione *vedraimi* appartiene alla forma, ma il traduttore non

la volle ommettere, come avrebbe dovuto. Manco male se anche quì avesse tradotto parola per parola, ma fe' invece dire a Dante un assurdo, traducendo: *Parole e lagrime vedrai anche insieme,* quasichè le parole si possano vedere. Un passo d' Isaia (XLII, 14) gli avrebbe somministrato una frase calzante per rendere colla maggior precisione, verità e proprietà il pensiero dantesco. E nella stessa guisa trovo più innanzi indebitamente conservate le locuzioni: *tu dei saper.... pareano.... mi parea lor veder.... posciachè fummo* al quarto dì *venuti* (in ebraico non siamo noi che andiamo al tempo, ma il tempo che viene a noi: altro italianismo) .....ond' io *mi diedi.*

Vizioso poi più ch' altro è il modo con cui in questa traduzione si fece uso degl' infiniti assoluti e degli aggettivi contro tutte le regole e contro tutti gli esempj.

Quanto all' infinito assoluto (che cessa di essere tale tostochè regge esso medesimo un nome od un pronome staccato o suffisso) non è mai retto in ebraico da altro verbo. Il verbo infinito si cambia in questi casi in verbo finito. Il perchè non si dovevano tradurre letteralmente le frasi « mi parea lor veder *fender* li fianchi » « sentir *chiavar* l' uscio di sotto » ma come se dicesse: « mi parea di vedere che loro *si fendevano* i fianchi » « intesi che *chiavavano* l' uscio di sotto ». Si sarebbero così evitate le barbare locuzioni רָאִיתִי שַׁסַּע אֶת....כְּשָׁמְעִי סָגוֹר, nella seconda delle quali è anche da notare il falso uso del verbo שָׁמַע al quale, quando significa *udire,* deesi dare per regime diretto un vocabolo che voglia dire *parola* o un equivalente, oppure la voce קוֹל quando non si riferisce che ad un semplice rumore (Gen. III, 8; II Samuele V, 24; Isaia VI, 8). Nel passo di cui si tratta, dovevasi tradurre, almeno a studio di esattezza, senza cessare perciò di essere letterale: שָׁמַעְתִּי קוֹל סוֹגְרֵי. E neanche quì non veggo per-

chè abbia mutato in dipendente una proposizione necessariamente principale. Neanche il verbo שִׁפַּע non è preso nel suo vero senso.

Ma neppure da altre parti del discorso può venir retto l' infinito assoluto, onde non ebraiche sono le locuzioni di וְאַחֲרֵי מָרֵק...בְּלִי דַבֵּר דָּבָר, poste come equivalenti di *forbendola* e *senza far motto.*

La lingua ebraica è povera di aggettivi, e li esprime spesso in un modo tutto particolare; ma di ciò non è questo il luogo di discorrere. Quello che quì importa di osservare si è, che la lingua ebraica non fa uso di aggettivi che per *qualificare* una persona od una cosa che rileva di ben distinguere e discernere, ma l'ommette ogni qualvolta quella persona o quella cosa è già sufficientemente qualificata dal contesto, o il nome già basta per sè a qualificarla. Non occor dire che la Bibbia non offre nessun esempio di quelle metonimie per cui si qualifica un oggetto per l' altro, ossia quello che è causa invece di quello che n' è l' effetto, come *pallida* morte, *bianca* paura, *cieco* furore, e infiniti altri. E tanto meno poi usa l' ebraico l' aggettivo per indicare le proprietà dei corpi, nè dirà mai la *bianca* neve, i *muti* pesci e simili.

Da queste premesse è agevole dedurre quanto mal a proposito sieno stati ripetuti gli aggettivi nelle frasi *fiero* pasto, *mal* sonno, *orribile* torre, *doloroso* carcere, *misere* carni, *dura* terra, teschio *misero.*

E quì voglio alquanto estendermi sopra la traduzione di un altro aggettivo, o piuttosto sopra un' altra locuzione assolutamente estranea e repugnante alla dicitura ebraica.

Dante dice che Ugolino, quando ebbe finito di parlare,

> . . . . *con gli occhi torti*
> *Riprese il teschio misero co' denti.*

Le parole *con gli occhi torti* significano cogli occhi stralunati, stravolti, minacciosi: mostrarono cioè di nuovo quella ferocia bestiale che avevano prima ch' ei sollevasse la bocca dal fiero pasto e che la fisonomia di Ugolino aveva perduto mentre egli narrava il pietoso suo caso, dipingendovisi invece altri affetti più umani, l' ira, l' angoscia, la rabbia, la disperazione. Non aveva egli detto che voleva parlare insieme e lagrimare? Ora qual cosa più umana che il pianto? L'espressione è dunque figurativa, nè alcun traduttore di Dante, eziandio in lingua moderna, l' avrà certo voltata materialmente. Ma il traduttore ebraico la prese proprio alla lettera, e creò l' inaudita frase וּבְעַיִן עֲקֻבָּה !!! (e perchè non וּבְעֵינַיִם עֲקֻבּוֹת *con gli occhi torti?*). Qual passo della Bibbia dia agli occhi l' epiteto di *torti* non so; non so quale interprete o lessicografo antico o moderno lo abbia autorizzato a dare alla voce עֲקֻבָּה (che una volta sola riscontrasi in Osea VI, 8) il valore di aggettivo e questo senso, mentrechè tutti le diedero quello di participio e lo spiegarono chi in un modo e chi in un altro, e anche il singolare che è aggettivo ha tutt' altro significato. Questo solo io so che la frase non è per nessun conto ebraica, e che a questa enormità si aggiungono altri due errori, quello di aver ommesso il pronome possessivo che in ebraico non dee mai tralasciarsi, e quello di aver usato la 'ב per esprimere la preposizione *con* senza che indichi *stromento*. Se il traduttore si fosse spinto sino a Giobbe XVI, 9, vi avrebbe trovato la vera frase equivalente che il Gesenio appunto chiosa *oculis torvis, minacibus me intuetur.*

Non posso da ultimo passar sotto silenzio che le parole *tra 'l quinto dì e 'l sesto,* le quali significano che i tre figliuoli d' Ugolino, ch'erano sopravissuti a Gaddo, non morirono tutti in un giorno, ma nel corso del quinto e del sesto, furono mal tradotte בֵּין יוֹם הַחֲמִישִׁי וְהַשִּׁשִּׁי, perchè osta il valore che ha בֵּין costantemente

nella Bibbia. Del resto בֵּין...וְ... non si trova mai, ma בֵּין...לְ.... ed indica sempre *divisione, separazione, distinzione* (Genesi I, 6; Levitico XX, 25; I Samuele XIX, 36; Ezechiele XXII, 26; Malachia III, 18 e *passim*), ed anche *nè-nè, tanto-quanto* (Levit. XXVII, 33; II Cronache XIV, 10), ma non mai *distribuzione*. Se mai queste mie linee dovessero un dì cadere sotto agli occhi di alcuni fra i nostri versificatori, vorrei farmi lecito di ricordar loro subordinatamente due cose: che בֵּין dinota *tra* e non *in mezzo*, e che i modi di dire *in mezzo* o *dentro alle lagrime, all' afflizione, al dolore, alla miseria* e simili, in ebraico sono pretti barbarismi.

Potrei dire ancora molto sui falsi reggimenti usati, sulla ommissione o sul mal uso dei pronomi, specialmente nominativi, che debbono andar suffissi ai verbi, e sulle proposizioni dipendenti o incidentali volute conservare ad onta della natura della lingua che ama di trasformarle e volgerle in principali. Ma più di ogni analisi delle ventisei terzine dell' Episodio, minima frazione della Cantica, la cui traduzione soltanto ho preso ad esaminare, varrà il confrontare con questa quella che mi venne il capriccio di fare, in prosa come quella di cui trattasi, quasi per porre in atto le teorie che venni in questa lettera esponendo, e nella quale cercai di accoppiare la più rigorosa fedeltà all' originale colla piena osservanza dei precetti della lingua ebraica [1].

Gli ostacoli che ho incontrato, la fatica che durai per colpire nel vero equivalente ebraico della frase del testo, per evitare ogni forma straniera e per trovare la genuina, più e più mi convinsero che il concetto dantesco non può in niuna maniera essere rappresen-

---

[1] Veggasi nel volume II° di questa opera la traduzione ebraica fatta da Lelio della Torre dell'episodio del Conte Ugolino alla quale qui si accenna. (Nota degli editori).

tato dal concetto biblico, se pur ci fosse il prezzo del-l' opera di tentarlo.

Io ve la mando con questa lettera; voi giudicatene e comunicatemi liberamente quello che ne pensate. Voi saprete facilmente rendervi conto del perchè ho dovuto abbracciare questa o quella frase, questo o quel modo d' interpretare il testo.

Continuate ad amarmi e a coltivare, come fate, con zelo e buon successo, gli studj giudaici.

Lettera seconda

Una traduzione in lingua ebraica della Divina Commedia, quand' anche fosse possibile, che certo non è, tanto povera è la suppellettile ch' essa potrebbe recare a tant' uopo, tanto particolare n' è l' indole, aliena dalle idee astratte e da men che semplici concetti, tanto speciale n' è la struttura, che non si adatta a vestire tutte le forme, una siffatta traduzione, dico, non ha nessuno scopo nè utile, nè ragionevole.

Si traducono nella lingua materna i poemi antichi e moderni d' altre nazioni per ringiovanire e ampliare la letteratura patria, inoculandovi nuove forme e nuove bellezze e trapiantandovi nuovi pensieri, nuove maniere di esprimerli, nuovi modi di dipingere le cose, di rappresentare il Vero e il Bello, per usar le parole di una mia Memoria inedita *Sulle traduzioni e sui traduttori* scritta nel 1845. Ma non havvi esempio che al-

cuno abbia tentato di voltare in una lingua morta poemi moderni. Se qualche latinista alcun breve componimento scritto in lingua viva si provò di volgere in latino, altro frutto non colse da' suoi sforzi che una fugace ammirazione per la valentia mostrata in quella lingua e per gli ostacoli superati, ma questa ammirazione fu poi tosto seguita dal meritato obblio che copre tutte le fatiche che non hanno altro pregio che la difficoltà vinta.

Le lingue morte e le letterature che ne son figlie non sono suscettibili d' incremento, perchè non rimpolpano che i corpi vivi. E la lingua ebraica, checchè ne dicano certi pedanti o declamatori, è morta da molti secoli, perchè morta è una lingua che il popolo più non parla, e il popolo aveva cessato di parlare l'ebraica sin dal suo ritorno da Babilonia, a tal segno che per fargli capire la Scrittura si dovette quind' innanzi tradurgliela in caldaico. L' ebraico che si scrisse e parlò poi, fu una lingua artificiale, fattizia, ibrida, composta dei rimasugli dell' antica, che ancora non si erano cancellati dalla memoria, e di elementi forniti dal greco, dai dialetti aramaici, e anche dal latino, di cui adottò in una certa misura la costruzione e il giro, tanto diversi da quelli dell' ebraismo biblico. Più tardi l' elemento arabo si aggiunse agli altri e fornì il linguaggio filosofico. Potè così l' ebraico supplire ai bisogni della scienza, ma per le opere d' immaginazione, per la poesia non si potè adoperare che l' ebraismo biblico, a cui nulla potendosi aggiungere, è evidente l' impossibilità di augumentarlo e l' inutilità che da questo lato risulta dalla traduzione di cui si tratta.

Ma un altro fine ancora si prefiggono i traduttori di poemi antichi o stranieri, ed è quello di renderli accessibili a chi non ebbe agio, disposizione, attitudine o mezzi di apprendere le lingue dotte e le forestiere, e che pure, non mancando di cultura e di amore per le

buone lettere, amerebbe conoscere i capolavori di ogni età e di ogni luogo. Ma una traduzione ebraica di Dante a chi mai profitterebbe? Chi ne ha bisogno per comprendere il gran Poeta, poichè è tradotto nelle lingue più colte d'Europa? Senonchè il signor Formiggini prevenne la mia obbiezione, dichiarando di aver eseguito la sua versione dell'Inferno a beneficio di « molti israeliti russi, polacchi ed orientali, ed altri ancora, che non conoscono la lingua dell'originale e neppur le molte lingue vive in cui fu tradotto, e che perciò dovettero restar privi finora di aver un'idea delle bellezze di un poema, il nome del cui autore avranno di certo udito pronunziare con lode grandissima ».

Così il traduttore. Ma se questo nome glorioso, che per ben quattro secoli rimase pressochè ignoto o non curato in Italia, ed oggidì ancora non da molti si conosce, tanto rapidamente arrivò agli orecchi degli ebrei dell'estremo Settentrione, se destò in loro il desiderio di leggerne comechesia l'immortale poema, desiderio il cui appagamento vien loro conteso dalla loro ignoranza delle lingue moderne, costoro debbono aver a quest'ora raggiunto un grado non infimo di cultura, e così essendo, non è immaginabile che non cerchino di apprendere una di quelle lingue che li aiuti a bearsi nei capi d'opera delle letterature europee, e prima nelle classiche antiche, di cui non mi consta che abbiano il minimo sentore.

Questo asserto contrasta coi fatti. La civiltà e la brama di dirozzarsi e di volger la mente a studj proficui, va ogni dì più diffondendosi fra i numerosi ebrei che vivono in Polonia e in Russia. Molti studiano accuratamente la lingua tedesca e s'iniziano per essa alle lettere antiche e moderne e ad ogni studio liberale. Gli altri, e sono moltissimi, continuano a menar la vita che i loro padri condussero dacchè in quelle regioni

si rifugiarono per sottrarsi alle carnificine che di loro si facevano in Germania. Non sanno nessuna lingua, neppur l' ebraica, parlano un barbaro gergo composto di cattivo ebraico e cattivo tedesco, non curano altri studj che quello del Talmud e de' suoi commentatori, che intraprendono sin dall' infanzia, da cui imparano quel po' di Bibbia che sanno e che, se li rende arguti, non li dispone però a sentire il bello poetico, sono affatto alieni da ogni cultura, considerano lo studio e la lettura d' altri libri, anche di letteratura ebraica, una colpa, un perditempo. Questa falsa educazione, i matrimonj precoci, la miseria, la fame, il dispotismo russo che di continuo li minaccia, non son certo condizioni atte ad aprire il loro animo al bello, al sublime. Adolescenti ancora debbono appigliarsi al minuto traffico, al commercio girovago per alimentare sè e la famiglia che troppo presto pesa loro sulle spalle. E pure, a sentire il sig. Formiggini, altro non manca alla loro felicità che di leggere Dante!

Gli ebrei orientali, che parlano comunemente la lingua del paese e non biasciano un po' di scorretto ebraico che quando vengono fra noi per farsi bene o male comprendere, non sono niente più inclinati a defraudare i sacri studj del tempo che richiederebbero studj diversi. Gli allievi delle scuole fondate nell'Oriente e in Africa da europei, istruiti all' europea, ma in quelli studj soltanto che possono dar loro uno stato, potranno un giorno, sapendo le principali lingue dell' Occidente che loro s' insegnano, leggere fors' anche nell' originale il poema dantesco. Gli altri però, se mai rifiorirà l' antica cultura d' Oriente, ai grandi poeti arabi, persiani ecc. volgeranno, a mio credere, i primi sguardi, e più tardi soltanto, col lungo andar del tempo, vorranno forse conoscere i libri più rinomati d'Europa.

E quì, poichè scrivo una lettera e non una Memoria, permettetemi, mio buon amico, alcune digressioni

che tendono a dilucidar maggiormente quanto venni sin quì esponendo.

Quegli infelici Settentrionali ed Orientali che tanto anelano di leggere Dante, conosceranno probabilmente almeno i poeti classici dell'antichità. Io direi di no, non avendo mai inteso che sieno stati tradotti in ebraico.

Dato pure che la fama del poema di Dante abbia varcato mari e monti e sia penetrata in quei remoti paesi, quanti mai vi sono partecipi di sì bella notizia e capaci di trarne partito? Si calcoli quanti sono in questo caso in Italia, culla dell' altissimo poeta e sede d' ogni buona disciplina, fra gli otto milioni che vi san leggere, e non sarà troppo arduo assunto l' applicare il risultato colle dovute proporzioni, e avuto riguardo alla diversità delle circostanze, a quei miseri che furono diseredati del maggior bene a cui possa l' uomo aspirare quaggiù.

Ma che? supponiamo un momento che giunga nelle loro mani il prezioso volume vestito all' ebraica, e adorno di tutte le bellezze dell' originale, e non uno scheletro qual' è la traduzione in discorso, come potranno comprenderlo senza una introduzione che spieghi il soggetto e gl' intendimenti del poema, che dia qualche notizia sul poeta stesso e sulla storia dei tempi in cui visse e operò, senza alquante note esplicative delle persone, delle cose e dei fatti che vi ricorrono? Senza questa indispensabile chiave, di cui non possono fare a meno neppure i più culti italiani, il poema di Dante rimarrà sempre per loro un libro chiuso.

Quale accoglienza sarebbero quegli ebrei per fare a questo libro, che da un capo all' altro è in contrasto colle loro convinzioni religiose, mi dispensa dallo indagare il dott. Philippson che, nella *Rivista settimanale letteraria* (G. U. del Giudaismo 1869 N. 4) già il notò col consueto suo acume critico. Egli non disse per altro che sia illecito leggere libri di argomento

cristiano, come gli si fa dire nell'*Educatore israelita* (1869 pag. 108), ma che non si rende alcun servigio a quella gente coll' annunziata traduzione, il che è verissimo. *Il protestante che ruppe una lancia a pro' di questa impresa e combattè vittoriosamente il Diario* (?) *di Lipsia* (ibid. pag. 107) altro non è che l' incompetente redattore della *Triester Zeitung*, il quale, a dir breve, altro non seppe addurre in difesa del traduttore che le sue medesime parole nel programma, facendolo così giudice in causa propria.

Ma io prendo la cosa più dall' alto, e prescindendo dallo esaminare se alla dignità e gravità dell' *idioma sacro* convenga di farsi interprete di certe trivialità che gli ripugnano, per cui si può dire che non abbia parole atte ad esprimerle in modo intelligibile, come gli ultimi versi del canto 18 e l' ultimo del canto 21 dell' Inferno, dico che un israelita traducendo Dante in ebraico fa un atto ostile al Giudaismo. La lingua ebraica deesi adoperare a preconizzarlo, a difenderlo, ad illustrarlo, ad insegnarlo, non a fargli onta usandola a propugnare ed esaltare « idee, credenze, aspirazioni, che sono la negazione di quelle che esso insegna ed a cui aspira » (V. *Educatore* 1870 pag. 56), non per proclamare il Cristianesimo una fede

Ch' è principio alla via di salvazione,

non per dichiarare dannato chi non ebbe battesimo, non per narrarci che gli stessi Patriarchi e altri insigni personaggi della Bibbia stettero parecchi secoli nell' inferno, finchè piacque a Gesù di trarneli. È egli necessario che queste opinioni si ripetano nella lingua *sagrosanta del Sinai?* che la prestiamo a propagare, fra gli altri, il dogma della trinità, in opposizione al nostro di un Dio uno e unico:

Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza e il primo amore?

Senza dire che l' inferno e il paradiso, quali li descrive Dante, contrastano colle idee del Giudaismo, il quale poi non ammette purgatorio. E con qual fronte, se il traduttore prosegue, come ne corre voce, il suo lavoro, farà ebraica la professione di fede di Dante, esaminato da S. Pietro:

E credo in tre persone, e queste
Credo una essenza sì una e sì trina
Che soffera congiunto sono ed este,

e il canto ultimo che comincia: *Vergine madre figlia del tuo figlio,* che celebra la congiunzione dell'umanità colla divinità, cioè l' incarnazione, e quel verso in cui il Poeta, colla solita sua mirabile concisione, concentra l' avversione e il disprezzo che sentiva per noi, anche in ciò dividendo i pregiudizj del suo tempo:

Sicchè il giudeo tra voi di voi non rida?

Con qual fronte metterà ebraicamente tra i beati il fondatore dell' Inquisizione, da cui tanto patirono i nostri avi?

« Dante Alighieri » dice il traduttore « fu il poeta dell' umanità tutta. Egli vaticinò... » Belle frasi altisonanti ch' io non comprendo e che non provano nulla in favore della strana impresa. Dante, dico io invece, fu anch' egli l' uomo del suo secolo, n' ebbe le passioni e i pregiudizj, mescolò gli errori colle verità, la mitologia colla Bibbia, il sublime collo scurrile, fu implacabile co' suoi nemici e della prodigiosa potenza del suo verso si valse per perpetuarne l' infamia. Aristotile e S. Tommaso furono i suoi maestri in filosofia e in teologia; non seppe quindi sciogliersi dalle catene della scolastica. È l' arte somma che in lui si rivela e fa di lui il più grande poeta che sia mai stato e sarà, che irresistibilmente ci attrae, non le sue dottrine, che con-

vien vagliare. Se « dalla Bibbia ei trasse preziosi concetti » che bisogno abbiam noi d' impararli da lui?

Confidandomi che a voi e agli amici vostri non dispiaceranno queste osservazioni, attendo sovr' esse il vostro ed il loro giudizio.

Parte Quarta

Scritti filologici

Sulla voce טרקלין
e sul suo significato nel Capo IV di Avod

Uno dei dottori misnici, le cui massime morali compongono il trattato *Avod,* vi paragona, nel versetto 21° del capo quarto, questo mondo ad un atrio o vestibolo, o piuttosto anticamera (פרוזדור), rispetto all'altro, ed esorta gli uomini a ben prepararvisi per essere ammessi nel טרקלין.

Lo voce טְרַקְלִין (o טְרִקְלִין, se vogliamo conformare la pronuncia più rigorosamente alla etimologia, quantunque le voci, nel passare dall'una all'altra lingua, adottino per consueto la vocalizzazione e la desinenza che sono più omogenee a quella che loro dà la cittadinanza), è una delle tante che s'intrusero, sotto la dominazione siro-greca nel vernacolo ebreo-aramaico, che si parlò in Giudea dopo il ritorno dalla cattività, e quindi anche nell'ebraismo misnico e nel dialetto talmudico. Il *triclinion* de' Greci e il *triclinium* de' Romani era, come ne suona il nome, secondo alcuni, un letto da tre persone, secondo altri una camera capace di tre di cosiffatti letti, come il *biclinium* di due, su cui i commensali stavano come sdraiati e appoggiati sul gomito sinistro per mangiare, positura che chiamasi latinamente *accumbere* e che, coll'ammollirsi dei co-

stumi, venne in uso anche appo gli ebrei; e questo nome passò poi per metonimia a significare qualunque cenacolo o refettorio ancorchè contenesse più di tre di questi letti. Figliuola della greca e della latina, la lingua italiana ricettò anch' essa la voce *triclinio* nel largo senso etimologico, e parecchi esempj se ne leggono nei classici.

Ma le lingue, nell' accogliere nel loro grembo una voce straniera, non ne rispettano sempre lo stretto e circoscritto valore primitivo, ma spesso lo allargano, lo estendono per adattarlo al loro bisogno, non giovando talora un nuovo vocabolo che a supplire in qualche modo al difetto di una voce propria o significativa con cui esprimere qualche gradazione di concetto, qualche oggetto nuovo, prima ignoto o di nuova struttura. Laonde anche la voce טרקלין sofferse una duplice modificazione quando fu ammessa a far parte del materiale linguistico del siriaco, del caldaico (di cui prese al solito la terminazione טרקלינא) e quindi poi dell' idioma misnico-talmudico; non dinotò più il cenacolo di qualunque abitazione e tanto meno i letti che vi servivano a convitare, ma qualche interna e suntuosa stanza di un palagio, e più particolarmente talvolta, forse per riminiscenza od approssimazione etimologica, conclavio o dormitorio. In questo senso trovasi usata dai parafrasti caldaici, benchè alcuna fiata corrotta, e dal *Midras rabbà*. Vi ti abbatti pure nella *Misnà*, ove il contesto od il medesimo soggetto la dimostrano sempre incontrastabilmente indicare non già tutto un palazzo, ma una qualche magnifica e vasta stanza a pian terreno, quadrata e tanto alta quanto larga e lunga, a cui dà accesso immediato il vestibolo (פרוזדור) e in cui mettono altre camere minori, e dalla definizione che ne dà il Talmud babilonese, chiosando uno de' testi misnici in cui si rinviene la voce in discorso, parrebbe essere un ampio padiglione, una specie

di *kiosco,* attiguo ad un giardino di fiori, ove fors'anche si dormiva.

Fa pertanto meraviglia come i commentatori abbiano interpretato la voce טרקלין per *palazzo reale,* interpretazione che non si attaglia a nessuno dei passi misnici in cui l' incontriamo, come sarebbe facile provare, se quì ne fosse il luogo, sottoponendoli tutti ad un analitico esame. Solo nella citata sentenza di *Avod* questa spiegazione non guasta quantunque inesatta, perchè essendo la voce di cui trattasi usata metaforicamente, il senso non ne patisce come negli altri luoghi. Nella mia traduzione di questo trattato morale (2ª. edizione, Padova 1862) [1] l'ho bensì resa, secondo la verità etimologica, per *triclinio,* ma non ravvisandovi prima d' ora che una sineddoche, per cui la parte sarebbe nominata pel tutto, aggiunsi tra parentesi ad illustrar brevemente l' apoftemma: *nelle interne stanze.*

Ora però osservando che la fruizione della beatitudine nella seconda vita è dagli antichi Dottori chiamata per traslato *banchetto* (סעודה *Avod* III. 23, e basti per ora questo esempio fra i molti che potrei addurre), ritengo doversi quì conservare a questa voce il significato proprio ed originale di *refettorio o cenacolo.*

Un' inezia esegetica

La ragione per cui gli autori cristiani (più esat-

[1] Sentenze dei Padri. Nuova traduzione, 16°. Padova. Bianchi. (Col testo ebraico a riscontro).

tamente *cattolici)* di compendj di storia sacra fanno Ester nipote di Mardocheo, di cui, secondo il testo ebraico, non era che cugina, è semplicissima. Questi autori attingono naturalmente alla Volgata, sola versione per loro autentica, e la Volgata traduce *filia fratris sui, filia Abihail fratris Mardochaei* (Ester II, 7. 15). Questa è una delle tante alterazioni del testo originale della Bibbia che riscontransi in questa versione, di parecchie delle quali, ma non di tutte, si può congetturare la probabile origine. Alcune delle strane chiose della Volgata si trovano talvolta del rimanente concordare con quelle che si leggono nel Talmud in via *agadistica.* Noi ne abbiamo dato recentemente un curioso esempio (Poësies hébraïques pag. 204 nota 2). Che nelle interpretazioni de' Padri della Chiesa si rinvengano spesso traccie dell' esegesi giudaica, del *Midrasch,* non è più cosa nuova, e già se ne occuparono in Germania il Frankel, il Rahmer, il Gerson ed altri.

La versione alessandrina e le due caldee di questo libro, (senza parlare delle altre versioni antiche meno conosciute) vanno d' accordo coll' ebreo. Quanto al *Targum* in particolare, è quasi superfluo ricordare che la voce אחבוי o אחבוהי, con cui esso rende quella di דודו, è contratta dalle due אח אבוהי, che così staccate trovansi in alcuni passi della Bibbia caldaica, dovechè in altri sono congiunte per abbreviazione.

Il primo significato di דוד, affine di ידיד, sebbene di altra radice, è *amico,* e da questo deriva l' altro di *zio paterno,* il quale essendo il più stretto congiunto dopo gli ascendenti e discendenti, è perciò il più caro. Ma nel primo senso non lo trovi mai che nei libri poetici (in Isaia V, 1 e nel Cantico de' Cantici *passim*), mentrechè nei libri storici ha costantemente il secondo valore. Una volta sola (Geremia XXXII, 12) parrebbe voler dire *cugino,* ma i luoghi paralleli dello stesso capitolo (v. 7. 8. 9) persuadono

piuttosto che, per colpa dell'amanuense o per accorciamento come אחיו per בן אחיו (Genesi XIV, 16), manchi la voce בן. — Così dal caldaico חביבא, propriamente *amico*, *diletto*, viene la significazione di *zio* (al femminile חביבתא *zia*, e anche *suocera*, secondo una variante della parafrasi gerosolimitana in Deuteron. XXVII, 23), e in tale significazione è adoperato dal Pseudo-Gionata, invece che Onkelos preferisce l' espressione אח אבוהי o אחבוהי, ed anche frequentemente dai talmudisti (B. M. fol. 76 b; B. B. fol. 41 b; *Chullin* fol. 32 a).

Anche il latino *amita* « zia » deriva da amare. È così chiamata, al dire dell' antico grammatico Festo, *quia a patre meo amata est.*

La numerazione dei versetti della Bibbia

I.

Nulla è più facile che rilevare il numero dei versetti della Scrittura, perchè in fine d' ogni libro si trova segnato nelle Bibbie che vanno oggidì per le mani di tutti, come si cominciò a praticare, a quanto sembra, nelle Bibbie bombergiane; ed agevola maggiormente la semplice e breve addizione, necessaria ad ottenere il final risultato, l' essere il numero complessivo dei versetti dei cinque libri del Pentateuco e dei dodici profeti minori riassunto in fine, e il non aver Samuele, i Re, le Cronache, e così pure Esdra e Neemia, tutti

anticamente uniti in quattro soli libri (B. B. 14 b. 15 a), che una sola numerazione ([1]).

È meno facile il rimontare all' origine e l' indagare lo scopo e le vicende di questa numerazione, che soltanto danno valore e utilità a questa notizia.

Secondo i talmudisti (*Kidduschin* 30 a) i *Soferim*, ossia i membri del Gran Sinodo restauratore del Giudaismo, furono i primi a contare non solo i versetti, ma eziandio le parole e le lettere della Bibbia, anzi perciò appunto pretendono che si chiamassero con tal nome, perchè fra i loro assunti fuvvi pur questo, a cui vollero, non ch' altro, che alludesse, pronosticando, lo stesso Isaia (XXXIII, 18).

Il documento che loro attribuisce questo merito, non sappiamo se *Baraità* o *Memrà*, perchè non è preceduto, come al solito, dal nome del trasmissore, nè dalla usata formula collettiva, e che forse non è, anche pel modo con cui comincia, che un frammento o il corollario di più ampia proposizione, non dice però che ci abbiano tramandato il numero concreto di cui si tratta, ma solo alcuni loro aforismi che fissano il luogo e la voce ove finisce la prima, ovvero, ciò essendo incerto ai medesimi talmudisti, ove principia la seconda metà del Pentateuco, avuto riguardo sia ai versetti ([2]) che alle parole e alle lettere, e così pure dei Salmi quanto ai versetti ed anche quanto non sappiamo se alle parole od alle lettere, ciò non essendo chiaramente spie-

([1]) Ad imitazione di alcune di quelle Bibbie, anche molte posteriori edizioni del Pentateuco, sì antiche che moderne, recano in fine d'ogni lezione sabbatica (*Parascià*) il numero dei versetti che contiene, aggiungendo uno e anche due e talvolta tre segni mnemonici consistenti per solito in uno o più nomi proprj. In fine del Pentateuco v'è anche il numero delle parole e delle lettere di questo libro e di quelle anche separatamente nella lezione di מקץ.

([2]) Il trattato *Soferim*, libro posteriore al Talmud, in un punto quì ne discorda (9,3), ma dev'essere errore di amanuense.

gato nelle nostre edizioni [1]. Non emerge però se si sieno occupati anche degli altri libri del canone biblico. La *Baraità* che vien dopo, che molto si allontana, come dimostreremo in appresso, dai dati della precedente proposizione, espone bensì esplicitamente il numero dei versetti del Pentateuco, dei Salmi e delle Cronache, ma non accenna la data di questo computo, il quale però, e lo vedremo a suo luogo, è, per quanto almeno concerne i Salmi, del tutto inesplicabile.

Nè siffatto calcolo si può dire puerile od inutile, fatta anche astrazione dal grande amore che si portava al sacro volume, ogni parola, ogni lettera del quale era reputata un tesoro inestimabile, grave d' insegnamenti, che l' uomo non si stanca mai di contare ed esaminare, imperciocchè i versetti così numerati giovavano ad antivenire l' arbitrio delle capricciose divisioni, che avrebbero guastata la primitiva struttura che volevasi conservare scrupolosamente intatta, giusta il principio che « non è lecito pausare dove Mosè non ha pausato » (*Taanid* 27 b), il che a stento fu concesso ai maestri di scuola per facilitare ai fanciulli l'apprendimento del testo (ibid.). La numerazione poi delle parole non le lasciava così di leggieri spezzare o congiungere a talento, per non menomarne od accrescerne gratuitamente la somma statuita (V. *Chullin* 65 a; Talmud gerosolimitano *Meghillà* I, 11 e il trattato *Soferim* V, 10. 11; VII, 3), e quella delle lettere obbligava gli amanuensi ad astenersi dallo aggiungere od eliminare una lettera quiescente senza la scorta della tradizione. Infatti Rascì (in *Sanhedrin* 106 b) la virtù del *Sofer* (numeratore), che il Talmud fa anche consistere nel saper noverare le lettere della Scrittura (probabilmente del solo Penta-

---

(1) Il Norzi, nel passo che citeremo più innanzi, aggiunge la voce באותיות che manca al Talmud. È una sua chiosa od ebbe davanti questa variante?

teuco (*Torà*) per le conseguenze legali che ne derivano, come sa chi è esperto della ermeneutica talmudica del testo scritturale), acutamente interpreta altro non essere che l' esatta cognizione delle parole ove debbono intercalarsi od ommettersi quelle lettere [1].

Ma pare che questa gelosa cura sia, coll' andar delle età, rimasta senza effetto, perchè ai tempi di Rav Josef, emoraita del quarto secolo, più non si conosceva non diremo la retta collocazione delle quiescenti, ma neppure la giusta divisione dei versetti. Di tale imperizia, che rompeva l' unità di concetto, dà in esempio il Talmud (*Nedarim* 38 a) l' uso invalso in Palestina di dividere in tre il nono versetto del capo XIX dell' Esodo, e vi fu anche chi voleva in dati casi dimezzare un versetto (*Taanid* l. c.). È verosimile, anzi si potrebbe quasi dare per certo, che tra l' età talmudica e la massoretica molte alterazioni sieno succedute in questo riguardo.

Il calcolo infatti della *Baraità* non durò immutato, e la numerazione massoretica ne diversifica moltissimo. Se i versetti del Pentateuco, secondo quella, sono 5888 e, secondo la Massora, soltanto 5845 [2], ciò non dee

---

[1] È cosa degna di meraviglia che quella stessa perseveranza, quella pietà e quella gelosa cura che presiedettero ai lavori dei Massoreti, intenti sovratutto a frenare l' arbitrio dei copisti e a preservare il testo della Bibbia da ogni falsificazione, numerandone anche a tale uopo i versetti, le parole e le lettere, ispirarono pure gl' Indiani che un eguale processo seguirono pei loro libri sacri, senza che fra quella razza e la nostra vi sia stato mai alcun contatto che possa far presupporre che l'una abbia in ciò imitato l'altra.

[2] Nel *Massored hamassored* del celebre grammatico Elia Levita nelle due edizioni che ci stanno dinanzi, l' edizione principe bombergiana del 1538 e la seconda delle due di Sulzbach (1771), leggesi, come ci fa avvertito il nostro bravo allievo, sig. Benedetto Levi da Ferrara, 5842, ma non può essere che errore di stampa, che, corso nella prima, si è ripetuto, come suole, nelle seguenti edizioni.

far meraviglia, potendo la piccola eccedenza dipendere dalla suddivisione di alcuni di essi, che riesce ben presto a formare il lieve divario; è assai più strano che il Talmud assegni alle Cronache otto soli versetti meno del Pentateuco, mentrechè appo di noi non sono che 1656, ma i lunghi versetti dei libri storici possono facilmente troncarsi e moltiplicarsi; ma come i brevi versetti dei Salmi si sieno potuti mai far salire a 5896, assai più del doppio di quelli che a noi appaiono, è cosa del tutto incomprensibile, e già lo notò il gran critico Norzi nel *Minchad sciai* in *Zav*, e prima di lui i Tossafisti, in *Kidduschim* l. c., ne avevano rimarcato l' inverosimiglianza [1]. E noi aggiungeremo una osservazione a quello sfuggita, ed è che l' insignificante differenza tra il computo dei *Soferim* e quello dei Massoreti quanto al luogo che segna la metà dei Salmi, che quelli ponevano al v. 38 del Salmo LXXVIII e questi al v. 36 del medesimo Salmo, è un indizio e quasi una prova che i Tanaiti nella citata *Baraità* si erano molto discostati dai *Soferim*, a cui di nuovo poi si ravvicinarono i Massoreti nel circoscrivere i versetti, altrimenti costituirebbe una strana contraddizione colla grande discrepanza che corre tra il novero della *Baraità* e quello dei Massoreti, che fu verosimilmente

---

(1) I brevi versetti dei Salmi non ammettono alcuna suddivisione valevole a spiegare il computo della *Baraità*, e fino a questo momento noi credevamo che niuno potesse mai avvisarsi di pretendere che gli antichi Tanaiti abbiano contati i membri quai versetti, per la ragione che in alcuni testi a penna della Bibbia i Salmi sono scritti a foggia della seconda Cantica di Mosè, e così pure sono stampati in qualche Bibbia moderna, come quella dello Hahn (Lipsia 1838), da noi accennata altrove, persuasione che ci dispensava di combattere una cosiffatta ipotesi che riteniamo contraria alla buona critica. Ma di fresco venimmo a rilevare che questa congettura da noi rigettata trovò campioni che la sostennero. Noi persistiamo a riprovarla, e con molti e saldi argomenti la dimostreremo erronea in un secondo articolo.

presso a poco quello dei *Soferim*, più fedeli e rigorosi conservatori del testo originale, della sua ortografia e distribuzione. È un fatto che i Massoreti, i quali hanno rifatto il conto anche delle parole e delle lettere, adottarono le formole dei *Soferim* circa i luoghi dove cade la metà delle parole e delle lettere del Pentateuco e dei Salmi loro attribuite nel Talmud, che è quanto dire che si sono con loro incontrati nella composizione o decomposizione di certe parole e nelle intercalazioni delle quiescenti (senza però chiudere del tutto, il confessiamo, la via ad ogni ulteriore controversia), nel che non vi fu per fermo piena concordia nel lunghissimo intervallo che passò tra gli uni e gli altri, essendo cosa notoria che la Massora discorda spesso dal Talmud (1). I Massoreti contarono puranco separatamente quante lettere contiene ogni libro e quante volte ciascuna lettera si trova nella Bibbia, dando per tutto dei segni mnemonici. Sul numero delle lettere esiste una poesia molto astrusa che Elia Levita riprodusse e interpretò in fine della citata operetta, che manca però nell' edizione di Sulzbach, e che viene a torto od a ragione attribuita a Saadia Gaon. Quando però il dotto grammatico argomentava in favore di questa opinione dall' esistenza di consimili contorte ed oscure espressioni nel suo *Emunod*, dimenticava che quest' opera teosofica scriveva Saadia in arabo, e che quindi non a lui ma al suo traduttore vanno addebitate.

La quistione del numero dei versetti, futile in apparenza, è strettamente legata a quella ben più grave della ripartizione della materia in versetti più o meno lunghi, cosa che può influire sul senso, e questa ad

(1) È singolare che nel libro più volte citato il Levita ascriva ai Massoreti anche quanto il Talmud attribuisce agli antichissimi *Soferim*, anzi affermi dato questo nome ai medesimi Massoreti contro l'asserzione talmudica.

altra anche più seria, se gli antichi avessero o no dei segni d' interpunzione. Quelli che negano, ammettono, è vero, che tuttavia leggendo si facevano quelle pause a cui ci invitano gli accenti che omai possediamo, specialmente le finali; ma questa concessione è illusoria, imperocchè sarebbe assurdo lo immaginare il contrario; ma la mancanza di accenti rendeva incerte, mutabili e arbitrarie quelle pause, e a questo sconcio appunto si volle rimediare introducendoli.

Ma questo non è il luogo di rimettere in campo la tanto dibattuta questione circa l' età dei punti e degli accenti, che è ben lungi dall' essere chiusa, alla numerazione dei versetti della Bibbia ebraica soltanto avendo noi destinate queste linee (1).

(1) Corsero delle discrepanze tra gli Orientali e gli Occidentali (*Madinchaè* e *Maarvaè*) non solo nella lezione del testo biblico, ma anche nella numerazione dei versetti. Lo rileviamo dalla nota che si legge in calce ad un codice che conservasi in Odessa, contenente i Profeti posteriori, scritto nell' anno 1227 dell' Era dei Contratti (916 o 917 dell' E.V.), e punteggiato secondo il sistema assiro o babilonese, cioè con punti-vocali e con accenti di figura, di posto e di numero affatto diversi dai punti-vocali e dagli accenti tiberianesi o palestini che sono i nostri, e la cui lezione è pur provata conforme a quella degli Orientali, nella qual nota si enumerano i versetti di ciascun Profeta, sì dei primi che dei posteriori, e si assegnano a Samuele 1504 versetti, ai Re 1535, ad Isaia 1292, a Geremia 1364 e ad Ezechiele 1271, mentrechè noi abbiamo cifre diverse, cioè 1506, 1534, 1291 (non 1295 come sta per errore nelle nostre Bibbie) 1365, 1273. Il Pinsker (*Introduzione* ebraica *al sistema assiro o babilonese di puntazione*. Vienna 1863, pag. 4), a cui dobbiamo queste notizie, attribuisce la differenza in Isaia alla circostanza che gli Orientali dividono in due il v. 2 del capo XX. Quel che v' ha di singolare si è che il Codice completo della Bibbia scritto nel 4770 (1010 dell'E.V.), che è del Ben Ascher, capo della scuola occidentale, e quindi col nostro sistema sì di lezione che di puntazione, e non come pretende il Grätz col sistema babilonese e colla lezione orientale, conta esso pure in Geremia 1364 versetti, in ciò concordando cogli Orientali. Del rimanente, sostituendo in Isaia, come notammo, 1291 a 1295, i 23100 versetti a cui ammonterebbero le somme parziali di

II.

Nel primo articolo abbiamo fatto cenno dello strano computo di una *Baraità* che fa ascendere a 5896 il numero dei versetti dei Salmi, che presso di noi non ammontano che a 2527, computo di cui nessuno, che sapessimo, aveva potuto render ragione, non senza toccare di volo l' improbabilità di una ipotesi, che non credevamo da nessuno formata e sostenuta.

Ma noi c' ingannavamo. Anche questa congettura, per quanto bizzarra, ebbe, non son molti anni passati, come più tardi abbiam rilevato, due rispettabili campioni che la proposero e propugnarono con argomenti che non ci persuasero, ai quali perciò siam tenuti di contraddire.

Infatti in una raccolta ebraica che sotto il titolo di הליכות קדם si pubblicava in Amsterdam nel 1846, e che noi non conoscevamo che di nome, il Rapoport attribuisce quella numerazione al fatto che i maestri di scuola divisero ogni versetto in due o in tre a comodo dei loro allievi, e le traccie di questa divisione, ei conchiude, si possono riscontrare nei due principali accenti dei Salmi che sono l'*Athnachtà* e il *Mahpach-merchà.*

Il Luzzatto va più oltre, ed alcune pagine dopo, forse a rivendicare la priorità di quel trovato, rammenta che vent'anni prima, e cita l'anno e il mese e il giorno, aveva già comunicato al Reggio e successivamente poi nel 1836 allo stesso Rapoport, la sua scoperta che, essendo i Salmi scritti, al suo dire, in alcuni codici, a foggia della seconda Cantica di Mosè, gli

---

ciascun libro, stando ai riassunti delle nostre Bibbie, si ridurrebbero a soli 23096.

autori di quella *Baraità* debbono aver contato ogni membro per un versetto ed esserne quindi risultato il numero totale stragrande di cui si tratta.

Ma ciò non basta. Osservando che i Salmi stampati colla traduzione tedesca del Mendelssohn e col commento ebraico del Bril sono appunto divisi in questo modo, tranne alcuni membri che furono, forse perchè, dic' egli, brevissimi, riuniti in una medesima linea [1], ma che conviene, ei soggiunge, distribuire in due, egli prese l' assunto di numerare su quella edizione questi membri e, suddividendo i versetti che in essa non erano, a parer suo, abbastanza sminuzzati, e contando per altrettanti versetti quei titoli eziandio che non constano che di una sola parola, gli riuscì di ottenere una somma totale di 5896 versetti, che è quella appuntino della *Baraità*.

Ma la buona critica non s' appaga di cosiffatte speciose combinazioni, che hanno più dell' artifizioso e del fittizio che del reale. Quando pure la contazione del Luzzatto fosse esatta, che non è, come vedremo più innanzi, non proverebbe ancor nulla, e noi ad altro non dovremmo ascriverla che a semplice caso, e non a meditato sistema.

Ma procediamo in ordine e cominciamo dall' impugnare gli argomenti del Rapoport.

Sia pur vero, benchè non provato, che i maestri di scuola usassero in antico suddividere nello insegnamento non solo i lunghi versetti del Pentateuco, ma anche i brevi dei Salmi, questo non fu che uno spediente abbracciato per una particolar circostanza, che non potè oltrepassare le soglie della scuola, nè avere alcuna influenza sulla divisione in versetti dei libri

[1] I membri che nel secondo Salmo il Luzzatto dice indebitamente uniti, forse nella edizione di Berlino o nella prima di Vienna, sono divisi in quella di Vienna 1817.

scritturali, intrapresa per ben altri fini, e tanto meno soppiantare quella già adottata e costituirne una nuova. Noi abbiamo già citato nel primo articolo un passo del Talmud babilonese (*Taanid* 27 b) in cui leggesi, che questa facoltà di suddividere o piuttosto spezzare i versetti, per agevolarne ai fanciulli l'apprendimento, non venne concessa che a grande fatica. E questa ripugnanza a lasciar manomettere ed alterare come che sia l' integrità dei versetti già circoscritti è confermata dal Talmud palestino (*Meghillà* 75 b), ove si narra che ad un maestro di scuola fu severamente proibito d' introdurre, sotto nessun pretesto, delle pause nei versetti, come i padrifamiglia lo stimolavano a fare (קטע בדבירייא דיקרינון בנינן). Ma se, come pretende il Rapoport, questa suddivisione de' versetti dei Salmi, fatta a favore della scolaresca, divenne normale, e fu sostituita alla prima e già invalsa divisione in versetti di questo libro, noi domandiamo a buon diritto perchè non sia lo stesso accaduto del Pentateuco i cui 5888 versetti, che tanti appunto ve ne conta la più volte citata *Baraità*, avrebbero dovuto in tal caso essere più che triplicati. Arrogi che anche contando per versetti i membri segnati da uno dei due accenti indicati dal Rapoport, che sono realmente i soli che, oltre al finale (*Sof-passùk*), ammettano una pausa, non potrà mai tuttavia a pezza rinvenirsi il numero che si ricerca, anche perchè molti versetti non sono notati da nessuno di quegli accenti e ogni suddivisione ragionevole vi è perciò impossibile.

Quanto al Luzzatto, ei non si fonda sull' uso che si pretende invalso nelle scuole di sminuzzare anche i versetti dei Salmi e di farli imparare a pezzo a pezzo, ma su quello, ch' egli allega, di non iscrivere di seguito quei versetti, ma di collocarne i membri in due colonne parallele, come quelli della Cantica del Deuteronomio, così detta dei Leviti, e di alcuni altri

brani della Bibbia, (Giosuè XII, 19; Ecclesiaste II, 2-8; Ester IX, 7-9) di cui danno esempio, dicesi, alcuni testi a penna [1]. Prescindiamo dal domandare se il Luzzatto abbia avuto dinanzi parecchi di questi codici e constatata in tutti uniforme la suddivisione per poterla con qualche verosimiglianza chiamare sistematica, e non capricciosa. Noi ci limiteremo a chiedere a qual data rimontino siffatti codici, perchè il metodo praticatovi di disporre i versetti dei Salmi si possa con qualche plausibilità far risalire ai tempi misnici. Ma ciascuno sa che il più antico esemplare completo ms. della Bibbia che si conosca è posteriore al Mille [2], mentrechè la scuola dei Tanaiti ebbe fine alla metà circa del secondo secolo, e nel lunghissimo intervallo non consta che quel metodo fosse seguito dagli amanuensi, anzi consta il contrario, perchè nelle opere dei Massoreti non ve n'ha orma, e prima di loro il Talmud non ne fa il più lieve cenno, quantunque non gli mancassero le occasioni di farne parola. Imperocchè il Talmud non si occupa già soltanto della diversa forma che ritualmente si dee dare a certi squarci del Pentateuco e del libro d'Ester, negli esemplari destinati alla pubblica lettura in cui è imprescindibile l' osservanza di quella forma perchè possano legalmente servire a questo uso, ma anche di quella che debbono avere non che le altre cantiche sparse nella Bibbia, l'una delle quali, quella de' Giudici o di Debora, specifica, le altre comprende in una proposizione generale o collettiva (כל השירות כלן), altri passi

(1) È singolare che il Norzi, che pur ebbe dinanzi tanti codici della Bibbia e che accuratamente ne segna ogni differenza, taccia affatto di questo modo di scrivere i Salmi in alcuni esemplari, i quali dovettero quindi, se pur ve ne furono, essere rarissimi, perchè un sì diligente critico ne ignorasse la esistenza. E notisi ch' egli si occupa del modo di ordinare i versetti del diciottesimo.

(2) L'età dei codici biblici conosciuti non è solitamente, se non erriamo, più antica del secolo decimoterzo.

puranco che per certe ragioni voglionsi scrivere in un ordine particolare (V. Talmud babilonese, *Meghillà* 16 b, palestino, ibid. 74 b), ordine che nella prima Cantica di Mosè e in quelle dei Giudici e di Samuele non serbarono uniforme i copisti, senza però che dalla discrepanza derivasse una diversa numerazione dei versetti in cui sono comprese. A ciò si aggiunga che il passo talmudico mutilato in sul principio, già da noi addotto nel primo articolo, che, sebbene si legga prima della nostra *Baraità*, tutto porta a credere che le fu posteriore, ignora affatto questo modo di scrivere e dividere i Salmi, poichè ne pone la metà in un punto incompossibile con una distribuzione di versetti differente dalla nostra.

Havvi quindi ogni probabilità, e quasi oseremo dire la certezza, che il modo in cui si vogliono scritti i Salmi in certi codici, su cui si appoggia il Luzzatto, fosse sconosciuto ai tempi talmudici [1]. Ma sia pure antico quanto si vuole questo modo, da ciò non discende ancora che i versetti così distribuiti venissero a moltiplicarsi in ragione delle particelle in cui si dividevano nella scrittura, perchè, se così fosse, anche quelli delle due Cantiche del Pentateuco avrebbero dovuto correre la medesima sorte e dagli autori della *Baraità* essere complessivamente annoverati per 213 e non solamente per 62, e far per conseguenza salire il numero totale dei versetti del Pentateuco almeno a 6101

---

[1] Da un passo, comechè oscuro e corrotto anche nella sua variante del trattato *Soferim* (13.1) posteriore di molto, come abbiamo già notato, al Talmud, si può inferire che era lasciata libertà ai copisti di scrivere a loro talento i tre libri אמת, ma una siffatta licenza avrebbe generata una grande disparità, anzi anarchia nella divisione dei versetti, se vi avesse potuto menomamente influire. Questo passo contraddice del rimanente al Talmud l. c. in quanto asserisce che quella libertà fu lasciata anche per le Cantiche di Samuele e dei Salmi.

invece che a soli 5888, i quali non più di quarantatre eccedono il nostro computo.

Ma noi avremmo potuto senza pericolo ommettere gli argomenti che fin quì opponemmo ai nostri dotti preopinanti, e ad uno solo attenerci che entra nel merito della questione, dovechè quelli non toccano che la forma.

Lo scopo principale della divisione del testo della Bibbia in versetti, intrapresa dai *Soferim*, non fu certamente di renderne mediante opportune pause meno faticosa la lettura, ma di agevolarne l' intelligenza, di accertarne il senso, di prevenire sovratutto le ambiguità atte ad alterarlo ogni qual volta un membro possa egualmente congiungersi col precedente e col susseguente. Ma per raggiungere questo scopo era necessario che il gruppo di parole che addimandasi versetto (*passuk* da *passak* troncare) racchiudesse un senso non solo relativamente ma assolutamente completo, non solo grammaticale ma logico, non una frase strappata dal contesto e tanto meno un accozzamento di parole a cui mancasse alcuna delle parti indispensabili a formare una proposizione, o che evidentemente dipendessero dalle antecedenti senza cui non potessero stare, ma un complesso di frasi che rappresentassero un concetto. E tali sono appunto i versetti quali noi li abbiamo, non già moltissimi di quei minuzzoli che alla dignità ed importanza di versetti vorrebbonsi elevare col futile intento di trovare la somma che si cerca. In alcuni convien sottintendere per zeugma il verbo, in altri il soggetto, l' uno è retto da una congiunzione, l' altro da un pronome relativo e così via via. E che degli indicati elementi debba, secondo il Talmud, comporsi il *passuk*, l' attestano, senza che rechiamo altri esempj, i riti stessi della lettura del Pentateuco, non esclusa quella delle Cantiche, ad onta della peculiar figura con cui vogliono essere rappresentate,

in cui viene spesso adoperato nell' affermata significazione questo nome, nè può una medesima denominazione definirsi in una maniera per un libro e diversamente per un altro.

Ma v' ha di più. Neppure i membri, ossia la metà, il terzo od il quarto di un versetto che or si divide in due, ora in tre od anche in quattro parti, che grammaticalmente contengono una perfetta proposizione, non racchiudono perciò un concetto che logicamente si possa chiamare intero. Ognuno di questi membri è coordinato all' altro e si completano a vicenda, ed il secondo poi è subordinato a quello che lo precede, anche quando non gli è, come sovente accade, materialmente collegato con una particella congiuntiva, anche quando il secondo non è che la ripetizione del primo; ripetizione che non è però mai così piena, che il secondo membro non aggiunga alcun che all' idea già enunciata nel primo, e non ne offra una nuova gradazione. Noi non vogliamo quì valerci di una ragione per sè validissima, che il disgiungere i membri che esprimono con voci diverse un medesimo pensiero verrebbe a scompigliare il parallelismo in cui consiste la forma vera almeno delle parti liriche della poesia biblica, perchè altri ci opporrebbe che questa teoria del parallelismo era ignota agli antichi esegeti, non che ai talmudisti (1). Sia pure, chè qui non è il luogo di vagliare questa opinione; ma ciò vorrà dire tutt' al più che non sapevano che quel corrispondersi di due membri di uno stesso versetto costituisse la forma poetica, non già che non si fossero accorti che quelle ripetizioni erano una proprietà della lingua, o meglio del dire ebraico, ma non erano immaginabili che riunite in un medesimo versetto, perchè disgiunte non avrebbero causato che una oziosa tautologia.

(1) Dukes: Zur Kenntniss der neuhebräischen Poesie, pag. 125; Monathschrift 1861, pag. 157.

Prescindiamo pur anco dal ricercare il perchè alcuni copisti abbiano, come afferma il Luzzatto, dato ai Salmi la forma di una delle Cantiche di Mosè, perchè sarebbe fatica non meno inutile di quella d' indagare perchè quelle ed altre cantiche della Bibbia abbiano i talmudisti voluto che si scrivano in modo diverso dall' altro testo, mentrechè la ragione dell' essere state composte pel canto non vale che per quella dell'Esodo. Che se volessimo perderci anche noi in congetture, una ne potremmo avventurare, ed è che essendo i Salmi appunto altrettanti inni o cantici, e libro più degli altri destinato a divota lettura, e quindi molto più in voga, piacque agli amanuensi, vaghi come tutti gli scribi in generale nel medio evo di siffatte calligrafiche singolarità [1], di modellarne la forma sopra quella, siccome più semplice, della Cantica del Deuteronomio.

Ma se il Luzzatto ebbe tra le mani uno di quei codici che gli suggerì l' ipotesi che combattiamo, perchè non sovr' esso, ma sopra una moderna edizione de' Salmi ne istituì lo sperimento? Questa edizione è quella, come vedemmo, in cui il testo originale sta a riscontro della traduzione tedesca del Mendelssohn, stampata in caratteri ebraici. Ma, oltrechè una edizione recente farebbe ancor meno autorità dei pretesi testi a penna, è patente che i versetti del testo ebraico non furono divisi in membri e collocati l' uno sotto l' altro in un solo ordine, non in due colonne, se non per farli corrispondere simmetricamente a quelli della versione, non per altro distribuiti essi medesimi in questa fog-

---

[1] È noto che i copisti davano talvolta ai loro scritti ogni più bizzarra e strana forma. Ciò spiega il divieto talmudico (Menachod 31 b) di dare alla Mezuzà la figura di un cono diritto (כקובה) o rovesciato (כזנב). Questo è uno dei tanti casi proposti dal Talmud cui certi spiriti beffardi, che questo libro conoscono appena di nome, attribuiscono alla stravaganza de' suoi fantastici autori e che sono pure originati da reali circostanze.

gia che coll' intendimento di mettere in evidenza la vera struttura, omai riconosciuta dai critici, della poesia biblica, i cui versetti constano di parecchi membri se anche non sempre paralleli pur tutti sottosopra di eguale misura. Quest' ordine si osserva oggidì in Germania in pressochè tutti i volgarizzamenti non solo dei Salmi, ma di tutti i libri poetici della Scrittura, e noi di quelli abbiamo non pochi sott' occhio, ma come ciascun Salmo viene dai moderni commentatori diviso in altrettante strofe, in maggior o minor numero, più o meno lunghe e comincianti piuttosto in uno che in altro punto, secondo il diverso modo di considerarne l'insieme, così la maniera di dividere i versetti varia a norma del diverso modo d' intenderli.

Ma il Luzzatto voleva ad ogni patto ottenere il numero desiderato per giustificare e convalidare, con documento che reputava irrefragabile, la vagheggiata ipotesi, e perciò dovette ricorrere a nuovi smembramenti a rischio anche di oltrepassare la meta e di dover poi ricucire alcuni dei membri lacerati per ridurli entro l' ideato confine. Ma il fatto sta che anche adottando il maggiore sminuzzamento possibile, verbigrazia quello seguito nella Bibbia stereotipa dello Hahn (Lipsia 1838) ove trovansi membri anche di due sole parole, ne mancano tuttavia meglio di trecento per raggiungere i 5896 versetti, cui dovrebbero contenere i Salmi a detta della *Baraità* tante volte ricordata. Il perchè, se avessimo a fare con un critico meno serio e meno coscienzioso, potremmo quasi qualificare, con vocabolo di moda, una mistificazione l' addotto risultato numerico finale.

Ecco pertanto dimostrata non solo con ragioni ma eziandio con fatti l' inanità della disputata congettura. Il nodo che credevasi in parte sciolto è sempre raggruppato, ma piuttosto che le questioni si tronchino colla spada delle combinazioni avventurose, meglio è che rimangano per sempre avviluppate.

Nota sul versetto XXVII, 16 del Deuteronomio

La seconda delle maledizioni che, passato che avessero il Giordano e tocco il suolo della Palestina, dovevano i Leviti, volti al Monte Ebal, scagliare contro certi prevaricatori, suona: « Maledetto chi vilipende il padre o la madre », concetto che nel testo è espresso colla voce מקלה, alla quale i commentatori tutti, tutte le versioni sì antiche che moderne diedero appunto il senso di *tener a vile* (La Volgata traduce *Qui non honorat*). Dico tutti e tutte senza far conto di chi, secondo il mal vezzo di certi ebraisti di far ad ogni costo derivare quasi ogni parola dall' arabo, si avvisa di dare alla nostra il valore di *percuotere, ferire, offendere nella persona*, mostrando così di non conoscere lo spirito e la significazione del nostro testo, che non può in niun modo essere confuso colle due leggi dell' Esodo (XXI, 15. 17).

Sono i chiosatori concordi anche nell' affermare che i peccati cui fu ingiunto ai Leviti d' imprecare, furono quelli che si commettono in segreto e non cadono quindi sotto l' azione dei tribunali. Questa spiegazione s' attaglia, è vero, anche al peccato di cui discorro, perchè chi oltraggia, insulta, maledice al padre o alla madre non può sempre impedire che fuori tosto o tardi non traspiri il suo procedere. La passione fa tacere la prudenza; l' uomo brutale e violento non conosce rispetti umani, non pensa alle funeste conseguenze che possono avere per lui le sue escandescenze. Il dispregio e la noncuranza possono invece nascon-

dersi e dissimularsi in faccia al mondo sotto un' apparenza di ossequio. Senonchè quand' anche questo dispregio e questa noncuranza fossero palesi, niun giudice potrebbe punirli, finchè non si manifestano con quei fatti e con quelle parole contro cui la legge ha comminato un castigo. I sentimenti non sono soggetti a sanzione penale, ma solamente i fatti, e talvolta anche le parole, verificandosi le condizioni previste dalla legge. Laonde io credo che tra l' una e l' altra colpa, cioè tra quella di maledire e quella di vilipendere i genitori, corra un altro e più importante divario, ed è che le contumelie, le ingiurie sono fatti che la legge ha il potere di punire e la mosaica puniva, in date circostanze, nel capo (Esodo XXI, 17), dovechè il vilipendio è un sentimento riprovevole sì, ma che Dio solo può punire. La maledizione che i Leviti proclamavano contro il dispregiatore del padre o della madre esprimeva appunto questa verità: la tua colpa sfugge alla giustizia umana, ma non isfuggirà alla divina vendetta. L' uomo non può infliggerti alcuna pena, ma Dio ti maledice e ti condanna.

Egli è appunto, a parer mio, per ben distinguere tra questi due reati e non lasciarli menomamente confondere, che quantunque la radice קלל all'*Hifil* importi anch' essa *dispregio*, come al *Piel* vale *maledizione*, sebbene per diversa etimologia, piacque al nostro testo di usare una parola affine sì, ma diversa, che altro non significa che *vilipendere*, come appare dai molti esempj che ce ne offre la Scrittura.

Restami a dire qual sia, a mio avviso, lo spirito di questa solenne imprecazione. Ogni maledizione o minaccia è il contrapposto di una benedizione, di una promessa. Or avendo Dio promesso nel decalogo lunga e prospera vita a chi *onora* il padre e la madre, a questa benedizione o promessa volle solennemente contrapporre una maledizione, una minaccia per chi li *di-*

spregia, o *non li onora*, peccato questo di ommissione (עשה) che non è per regola punibile.

Infatti in molti passi della Bibbia il verbo קלל, che nelle coniugazioni *Nifal* e *Hifil* è l'equivalente di קלה, è messo a riscontro di כבד; mi basti citare l'esempio che si legge in Samuele (I. 2, 30); « Chi mi onora *onorerò* (אכבד) e quelli che mi spregiano *saranno vilipesi* (יקלו) ». Dal che evidentemente risulta la stretta connessione del quinto comandamento colla levitica obiurgazione del Deuteronomio.

Note esegetiche e grammaticali

I.

È noto che in molti luoghi della Scrittura, per la maggior parte in Geremia ed Ezechiele, succede una *iod* nella lezione del testo (*Chediv*) alle seconde persone femminili del passato singolare, coi punti-vocali però come al solito della lezione marginale (*Kerì*), senza che i grammatici e i chiosatori si sieno, ch' io sappia, occupati a cercare il senso delle parole così costrutte. Solo il Kimchì, nel suo Commento, invano s' ingegna di dare ad alcune di quelle voci il valore di prima persona, come ne hanno l' apparenza. Il vero si è che, come avvertì, se non erro, lo Schröder nelle sue *Institutiones ad fundamenta linguae hebraicae*, che ora non ho sott' occhio, la forma della seconda persona singolare femminile del passato era una volta identica a

quella della prima persona singolare comune dello stesso tempo (come il nome personale את, che serve alla composizione di quella persona, *paàl att*, era già אתי per אנתי, e così scritto l' abbiamo ben sette volte nei Profeti) del che restano tuttavia le traccie in molte di queste seconde persone col pronome suffisso (con *iod*: Gerem. II, 37; Ezech. XVI, 19. 38, e senza *iod*: Giudici XI, 5; I Sam. XIX, 17; Gerem. XV, 10); altri invece ritengono che la *iod* sia stata aggiunta alla foggia siriaca in tali persone.

Della prima opinione è il Pinsker che nella sua *Introduzione al sistema assiro o babilonese di puntazione*, che ho già citato altrove (parte ebraica pag. 90-102), svolge occasionalmente a lungo una sua teoria in proposito, che io riporterò nudamente e senza corredo di argomenti e di esempj, e per difetto d'ebraico punteggiato e per non tediare di troppo il lettore avvezzo a cose più amene.

La primitiva forma della seconda persona singolare femminile del passato non differiva punto da quella della prima comune singolare, che l'ebbe probabilmente più tardi, e due volte si trasformò; prima cambiò il *chirek* in *scevà* e conservò la *iod*, poscia perdette anche la *iod*. (Questa persona in arabo termina in *i* ma senza *iod*). Ad una terza trasformazione accenna il Pinsker, di cui quattro esempj egli rinvenne nei Profeti posteriori punteggiati alla maniera babilonese che ancora esistono ([1]), e uno, secondo lui, in Ezechiele (XXVII, 34) colle nostre vocali che sono le tiberianesi o palestine, ed è la voce נִשְׁבֶּרֶת equivalente a נִשְׁבַּרְתְּ, anticamente נִשְׁבַּרְתִּי; *fosti rotta*.

Ma il Pinsker va più innanzi. Ora aiutato, ora no, da qualcuna delle antiche versioni, egli pretende che rimangano tuttavia nella Bibbia sotto la primitiva

([1]) Vedi la nota a pag. 299.

forma *paàlti* alcune seconde persone femminili che generalmente s' interpretano per prime. Prescindendo dallo addurre tutti i passi da lui analizzati contenenti di cosiffatte voci ritenute prime persone, ma, a suo avviso, seconde, mi restringo a riferire che, oltre al versetto di Michea IV, 13 (che diede motivo alla digressione di cui sto discorrendo) nel quale e il contesto e la costruzione e il consenso di quattro antiche versioni, Gionata, l'Alessandrino, il Pescito e la Volgata, confortano a considerare seconda persona la voce והחרמתי, a questa categoria egli ascrive anche la parola שקמתי nella Cantica che si legge al 5.° dei Giudici, la quale, e a ciò consentì pure lo Schorr (Chaluz 1, 108), non significherebbe *io sursi*, ma *tu sorgesti*. Autori di quella Cantica, ei dice, non sono Debora e Barac, nè autentico può criticamente riputarsi il titolo che loro la attribuisce. La compose più verosimilmente un valente poeta contemporaneo che vi celebrò le gesta di quegli eroi, ai quali mal si sarebbe convenuto menar vanto de' proprj fatti contro all' indole de' personaggi biblici che rifuggivano, come da atto superbo ed empio, dal farsi merito delle proprie vittorie che umilmente riportavano, testimonio Davide, al solo Dio. Nè troviamo nella Scrittura che alcuno parli a sè stesso in seconda persona come nel versetto: « Scuotiti, scuotiti, o Debora, scuotiti, scuotiti, canta un inno; surgi, Barac, e mena via i tuoi cattivi, o figliuolo di Avinoham! » se la Cantica fosse di Debora e di Barac.

Si può pertanto tradurre *sorgesti* senza allontanarsi dal testo, quando si adottino le conclusioni del Pinsker iniziatore di una rivoluzione nel campo della grammatica ebraica, che attende dalla scienza una completa trasfigurazione.

A chi domandasse perchè abbia il Poeta fra le due forme prescelto l' antiquata, potrei rispondere che tale non era forse ancora a' suoi tempi. Dirò invece che un

poeta eziandio più recente l' avrebbe, a parer mio, egualmente preferita a studio di eufonia, per evitare cioè il cozzo di due lettere dentali (la *tau* e la *daled*) la prima volta, e la seconda l' elisione e l'assorbimento dell'*alef* di אם, per cui in cambio di שַׁקַּמְתְּ אֵם si sarebbe letto שַׁקַּמְתֶּם (¹).

II.

Nell'espressione בית הנשים שני in Ester II, 14 è l'ultima voce un avverbio, come se dicesse שנית, o un modo avverbiale, sottintendendo un nome, ovvero un aggettivo riferibile al nome בית? In altri termini: tornavano le fanciulle alla prima *casa delle donne* o entravano in un' altra?

Stanno per la prima sentenza i Massoreti che quì e in Neemia III, 30, ove שני sta incontrastabilmente per שנית, ripeterono la formula ב׳ סבירין שנית; l'Abenesdra che nel suo commento vuol sottinteso il nome פעם che trovasi una volta adoprato in genere maschile; delle versioni il *Targum scenì* che traduce תנינות, e il Siro che ommette di tradurre questa parola, credo perchè già inclusa nel ושבה che precede.

Favoriscono quest' opinione l' esempio di Neemia, la mancanza dell' articolo, e la voce ושבה *e tornava*, perchè non si torna che dove si è già stato. Oltrechè

(¹) Secondo il Pinsker (pag. 102, 103) neppure la *iod* finale in alcuni participj femminili del singolare (Isaia I, 21; Osea X, 11, e nel solo *Chediv* in Geremia XXII, 23; LI, 13) non è paragogica od aggiunta, ma tale era la forma primitiva di quel participio, che subì le stesse trasformazioni della seconda persona femminile singolare del passato. A tali risultati e ad altri il condussero il confronto e l' analisi delle due punteggiature, la babilonese e la nostra, che più d' un problema grammaticale lo aiutarono a sciogliere.

non mi pare che in ebraico si usi chiamare *seconda* ma *altra* una cosa diversa dalla prima, sebbene della stessa specie. Non consterebbe pertanto dal testo che vi fosse un' altra *casa delle donne*. Uscendo dal re le fanciulle tornavano nella prima, e d' altro non cambiavano che di custode.

Gli altri chiosatori e interpreti danno שני per aggettivo. Rascì dice che è come השני, e lo stesso Abenesdra, come spesso gli accade, disdice nel suo trattato de' Numeri (*Jesod mispar*, per la prima volta pubblicato e commentato dal Pinsker in fine della citata *Introduzione*) quanto aveva scritto in proposito, come sopra ho accennato, nel commento ad Ester, ch'egli adduce in nome d' altri, aggiungendo che, a suo avviso, שני è aggettivo di בית.

In favore di questa opinione che vuol conservare alla voce in discorso il suo naturale significato, si potrebbe dire per avventura che il passo di Neemia III, 30 confrontato coi vv. 11, 19, 20, 21, 24, 27 non potè essere, stante il genere del nome, che un errore di amanuense; che la mancanza dell' articolo non è infrequente nella Bibbia, e d' altra parte, trattandosi di cosa non per anche nominata, non poteva aver luogo; che se è vero che non si torna che dove si è già stato, non si torna nemmeno una seconda volta che dove si è già stato due volte, e che finalmente la voce ושבה non significa tornare *ad* un luogo (*alla casa delle donne*) ma *da* un luogo (*dalla casa del re*) v. 13; la frase è elittica e conviene supplire *e andava*, onde il senso sarebbe: tornava (dalla casa del re e andava) in un'altra casa delle donne. La Scrittura non è avara di cosiffatte elisioni.

Come si vede, la questione è tutt'altro che decisa; il dubbio rimane. Io propendo, il confesso, per la prima opinione, ma in controversie congetturali, come è questa, non parlerò mai di certezza.

III.

I moderni grammatici tedeschi, che primi sistematicamente trattarono la sintassi ebraica, segnarono un singolare costrutto, proprio della Bibbia, in cui riscontrasi infinite volte, e a cui diedero nome di *nominativo assoluto*, e che si potrebbe, a parer mio, definire nella maggior parte dei casi, ai quali appartengono quelli che vuo' quì notare, un nome che invece di essere, come dovrebbe, in caso obliquo, si trova in caso retto al principio di una proposizione e senza predicato, e che non si può grammaticalmente ricongiungere al contesto da cui è staccato che sottintendendo un *quanto a, in riguardo a* (V. Schröder, *Institutiones ad fundamenta linguae hebraicae* pag. 243 e Gesenio, *Lehrgebäude* pag. 723). Eccone alcuni esempj: « L'uomo come gramigna i giorni suoi » (Salmo CIII, 15). Grammaticalmente: « quanto all' uomo i suoi giorni sono qual gramigna ». Italianamente: « I dì dell'uom son qual gramigna » e così tradussi. « L'estate e l' inverno *li* formasti » (ibid. LXXIV, 17). « La sua foga chi può frenar*la*? » (Geremia II, 24). « La mia legge *la* spregiarono » (ibid. VI, 19) e altri molti.

Rara cosa è che questa locuzione occupi molte parole, chè anzi la frase in cui è usata è per solito breve, e forse per questo sfuggì ai grammatici un esempio luculentissimo in cui è adoperata e che abbraccia due versetti.

Sono i vv. 5, 6 del capitolo XXI di Samuele secondo. Il nominativo del 5.: « L'uomo che ci distrusse » è assoluto e vale grammaticalmente: Quanto all' uomo che ci distrusse..... ci sieno dati sette de' suoi

figli, cioè ci sieno dati sette dei figli dell' uomo che ci distrusse. Quest' è dell' ultima evidenza e, mercè l' applicazione di questa regola, non occorrono più parentesi nè chiose; non v' han lacune da colmare, non reticenze a cui supplire.

È cosa rimarchevole che il Diodati tanto minuziosamente rigoroso nel segnare in carattere corsivo ogni sillaba che non trovisi espressa nel testo originale, quì abbia gettato ogni scrupolo e tradotto secondo il vero senso, eziandio trasportando nel quinto versetto alcune parole del sesto. Ecco la sua traduzione:

(5) Sienci dati sette uomini dei figliuoli di colui che ci ha distrutti e che ha macchinato contro a noi......

(6) E noi gli appiccheremo al Signore......

Egregiamente; ma io, per lasciare le parole nel luogo che occupano nel testo, tradurrei benchè meno bene:

(5) . . . . Dei figliuoli di colui che ci distrusse e ci macchinò contro — siamo tanto disfatti che più non possiam reggere in tutto il territorio d' Israele —.

(6) Ci sien dati sette, e noi li appenderemo dinanzi all' Eterno (cioè pubblicamente, v. Giosuè VII, 23).

Questo importantissimo esempio non fu, come dissi, allegato dai grammatici. Lo Schröder (pag. 244) ne cita però un altro, che si rinviene nello stesso libro (IV, 10), che merita particolare menzione. Il soggetto: « Colui che mi riferì » è un nominativo assoluto e tutto il passo converrebbe grammaticalmente voltare: Quanto a quello che mi riferì..... io lo presi e lo uccisi.... ma il vero senso lo diede lo stesso Diodati, traducendo liberamente e senza stare materialmente alle parole, ma pur fedelmente e letteralmente:

« Colui che mi rapportò e disse: Saul è morto: benchè paresse portar buone novelle, fu da me preso e fatto morire in Siclag..... ». Mutò i due verbi attivi in passivi per non commettere il barbarismo di con-

servar, traducendo, un costrutto che non è italiano ma esclusivamente ebraico.

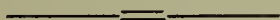
Per conservare però possibilmente, senza cadere in questo inescusabile errore, la forma attiva dei verbi, come stanno nel testo, io farei del nominativo assoluto un accusativo, sopprimerei i pronomi suffissi nei due verbi, che sarebbero ormai superflui, e tradurrei: «Colui che mi narrò e disse: morì Saulle, credendo di darmi uua buona novella, io presi e uccisi in Siclag.... ».

Quest' è uno degli spedienti a cui dee appigliarsi, per ben tradurre siffatte locuzioni, chi non è ignaro dell' indole delle due lingue e dello stile biblico, per non venir meno nè alla fedeltà dovuta al testo nè alla proprietà del dire italiano.

La locuzione in discorso non era stata ancor formulata ai tempi del Diodati, ma egli afferrò il genuino senso di quei due luoghi e, principalmente e giustamente intento a tradurre la Bibbia in lingua pretta e propria, seppe obbedire a questa imprescendibile necessità senza mancare all'uffizio di fedele volgarizzatore.

Ad onta della soverchia ansietà con cui fa rilevare ogni menoma aggiunta, ben comprese che il testo contiene spesso implicitamente le voci aggiunte e però non vanno sottolineate. In un altro caso di nominativo assoluto (I Re XII, 17) ch'ei tradusse: « Ma, quanto è ai figliuoli d' Israele che dimoravano nelle città di Giuda, Roboamo regnò sovra di loro » non sottolineò le intercalate parole *quanto è ai*.

Ma il Diodati non avrebbe sottolineata, salvochè in certi casi particolari, nessuna parola, ove non avesse voluto fare una versione puramente grammaticale, se si fosse proposto il seguente dilemma: Se le voci che aggiungo sono assolutamente indispensabili alla intelligenza del testo, esse vi sono potenzialmente compenetrate e ne formano parte integrale, e se non sono, a che aggiungerle?

Non finirò senza ricordare che una siffatta locuzione è frequentissima nei libri talmudici e specialmente misnici. Il primo versetto del Cap. XI di Sanhedrin, la cui recita è uso generale premettere a quella di qualsiasi trattato misnico, è già un nominativo assoluto. N'è ripieno il trattato *Pirkè Avod;* io diedi sempre a queste locuzioni forma italiana nella mia versione (1846, 1862) (¹), trasformandola or nell'uno or nell' altro modo, rimanendo ciononondimeno costantemente ligio al senso letterale del testo. Eccone alcuni esempj: « In chi la religiosità va innanzi alla scienza, la scienza si conserva ». « In chi ha più virtù che scienza, la scienza si conserva ». « Chi è ben accetto alle persone è ben accetto a Dio » (III, 11-13). « Ogni amore interessato cessa col cessare l' oggetto » (V, 23). Una sola volta (ibid. 25) scordai le parti di buon traduttore, scordai che traduceva in italiano, e voltai materialmente parola per parola il testo: « Chi induce il pubblico a far bene, niuna colpa si commette per cagion sua ». Correggasi seguendo l'ordine dell'originale: « Per cagione di chi induce il pubblico a far bene, niuna colpa si commette ».

Sul versetto 21 del capitolo XXIII del Deuteronomio

I. Quale sia la vera interpretazione del testo לנכרי תשיך (Deuter. XXIII 21)?

(¹) Viene inserita in questo volume la versione delle « Sentenze dei Padri » (Pirkè Avod) secondo l'edizione del 1862 colla correzione più innanzi indicata dall'autore. (Nota degli editori).

1. I tre תשיך (v. 20, 21) havvi chi li interpreta tutti *dare a censo*. Fra questi, (oltre ai LXX, alla Vulgata ed ai commentatori e filologi non nazionali), il Kimchì nel שרשים e l'Abenesdra, il quale però pare ammettere nel primo anche la spiegazione di *pagar censo*.

2. Il Talmud babilonese (בבא מציעא fol. 61 a, 70 b, 75 b) e dietro lui Rascì e lo Sforno li interpretano tutti e tre *pagar censo*.

3. Il Sifrà, e dietro lui il Maimonide (הלכות מלוה ולוה פ״ד הל׳ ב׳, ספר המצות עשה קצ״ח, ל״ה, רל״ין), il Nachmanide nel commento al Pentateuco, il Bechai, il Gersonide, l'Abrabanele ed altri interpretano il primo *pagar censo* e gli altri due *dare a censo;* senonchè il Maimonide, seguito dal Gersonide e da alcuni suoi apologisti, fra' quali R. Nissim, Arisbà e il Karo, crede il secondo precetto obbligatorio, locchè vien negato da Aravad, dal Nachmanide (nelle confutazioni al ספר המצות), da Aritbà e dal מגיד משנה e da altri, i quali lo credono soltanto לאו הבא מכלל עשה e perciò da non annoverarsi fra i precetti positivi.

4. L' opinione di Onkelos è oscura. La parafrasi attribuita a יב״ע interpreta il primo e il secondo *pagar censo* לבר עממין תיזוף מניה בריביתא, se già non debba cancellarsi, siccome pare, il מניה, e il terzo *dare a censo*.

5. Quanto a me son d' avviso, che la voce תשיך voglia sempre significare *dare a censo;* che anche il Talmud ammette questo senso come quello che è veramente letterale, ma che trovando superfluo il v. 20, essendo già la proibizione di dare a censo al fratello espressa altrove (Levit. XXV, 36. 37), ne ha applicato il לאו ridondante al לֹוֶה secondo il noto uso talmudico di non tollerare leggi ripetute nella Scrittura. In ogni modo però le parole לנכרי תשיך contengono permissione di dare a censo allo straniero, non già un comando, come pretende il Maimonide.

II. Rascì intende egli che תשיך voglia dire *pagar censo*?

Senza dubbio. Egli interpreta così tutti e tre i תשיך. Egli opina però col Talmud che il לנכרי תשיך non è comando di dover pagar censo allo straniero, il che sarebbe assurdo, ma contiene una proibizione implicita di pagarlo al fratello; è, cioè, un לאו הבא מכלל עשה che non si suole computare per precetto obbligatorio (locchè credono, come già si è detto, anche molti di quelli che interpretano לנכרי תשיך *dare a censo*). Le parole di Rascì: לעבור עליו בשני לאוין ועשה vogliono dire aver la Scrittura aggiunto un עשה ai due לאוין già esistenti, cioè: 1. לא תשיך לאחיך (v. 20); 2. ולאחיך לא תשיך (v. 21) acciocchè il trasgressore abbia contravvenuto a due comandi negativi e ad un positivo. (Il לאו di ולפני עור לא תתן מכשול, aggiunto al לוה dal Talmud e dal Maimonide, l'ha forse ommesso per essere לאו שבכללות e perciò non particolare al לוה ברבית). Così il בעל שפתי חכמים. Il Maimonide però che non crede il לנכרי תשיך un לאו הבא מכלל עשה ma un עשה assoluto, non l'ha contato fra le contravvenzioni del לוה; opinando poi col Sifrè contro il Talmud che il v. 21 parli del dare a censo non del pagarlo, addossa naturalmente al solo מלוה il לאו di ולאחיך לא תשיך.

III. Havvi qualche ragione grammaticale che determini il significato della voce תשיך?

La voce תַּשִּׁיךְ deriva da נָשַׁךְ *mordere*, e s'applica all'usura perchè morde e scema il denaro di chi prende a credenza. (Così il verbo greco δάκνω, *mordo*, fu applicato alla usura che Lucano disse *vorace*). Il significato più ovvio grammaticalmente di detta voce è *dare a censo*; l'הפעיל indica *far mordere* onde לא תשיך לאחיך « non far che il tuo denaro morda il tuo fratello », e allora il dativo è di persona, o « il denaro di tuo fratello » e allora è di possesso, sottointendendo הכסף אשר לאחיך. Può però indicare anche *pagar censo* e allora l'הפעיל dinoterà *lasciar che altri morda*, col dativo di

persona alla siriaca, cioè accusativo col segno del dativo di cui si hanno esempj in Gerem. XL, 2; Treni IV, 5; Giobbe V, 2 e altrove.

IV. È possibile che due parole totalmente eguali abbiano due diversi significati, e principalmente in un solo paragrafo come i due תשיך?

Non è infrequente che una voce medesima abbia diversi sensi. Avendo però dimostrato che i due תשיך del v. 21 sono da tutti gli interpreti (meno la parafrasi gerosolimitana) spiegati egualmente o *dare a censo*, o *pagarlo*, cade la seconda parte del quesito. Vedasi però quello che ho detto di sopra al § 5 della risposta al primo quesito.

Il testo לנכרי תשיך importa dunque permissione di prestar denaro allo straniero esigendone frutto. — Il prender frutto del denaro prestato si è usato in tutti i tempi e presso tutte le nazioni, nè fu mai creduto contrario alla equità nè all'umanità, purchè fosse moderato, e non è per conseguenza dannoso, anzi utile per molti versi.

Non prender frutto qualsiasi è tratto straordinario di amore che la legge impone di usare verso il fratello, a cui vincoli più forti ci stringono che non agli altri nostri simili, cioè allo straniero con cui basta di adoperare con equità e umanità; nella stessa guisa che ad ogni uomo corre obbligo di beneficare maggiormente i suoi congiunti che gli strani, sagrificando per amor di quelli ogni interesse proprio, ciocchè non è tenuto a fare con questi, e per la stessa ragione comandò la legge che nell' anno sabbatico si dovessero rimettere i debiti al fratello, permettendo però di esigerli dallo straniero. Che poi il frutto che la legge permette di prendere dallo straniero dovesse esser equo e moderato, lo attesta la promessa con cui si chiude il testo di cui si tratta למען יברכך *ecc.* espressione la quale, secondo l' osservazione del Nachmanide, non va

mai unita alle leggi che raccomandano l' equità e la giustizia, ma a quelle sole che inculcano qualche atto straordinario di carità fraterna (Deuter. XIV, 29; XV, 10. 18; XXIV, 19). Il senso del testo adunque sarà: Potrai prender allo straniero un equo interesse; nulla però al fratello, del che Iddio ti renderà merito.

Dei traduttori e delle traduzioni

Il chiarissimo signor Professore Stefano Agostini in un suo articolo inserito nel *Giornale Euganeo* dello scorso Luglio [1] imprende a sferzare spietatamente le traduzioni e i traduttori; questi vorrebbe cacciare ignominiosamente dal regno delle lettere, come Platone i poeti dalla sua repubblica, come Catone i sofisti da Roma, e qual gente inutile e dannosa trasportarli in qualche isola deserta; di quelle farebbe volentieri quell' uso che si dice facesse il califfo Omar della famosa biblioteca di Alessandria, e per avventura in forza dello stesso irresistibile argomento.

Due cose pretende il signor Agostini di provare: 1°. che i traduttori non sono, come si credono, nè scrittori nè letterati. 2°. doversi preferire una traduzione verbale, incolta, prosaica e barbara ad una traduzione colta, fiorita e in versi.

Non so veramente qual traduttore, che non abbia perduto il cervello, si creda scrittore pel solo fatto di

(1) Anno 1845.

aver voltato un libro in altra lingua, nè qual vantaggio ridondi dal sapere che i traduttori non hanno, come egli pensa, alcun merito letterario; per la qual cosa se le osservazioni del signor Agostini non potranno dirsi inesatte, saranno per lo meno superflue.

Senonchè, s' egli è vero, come non v' ha dubbio, che il traduttore non è scrittore, nella stessa guisa che il fittaiuolo non è proprietario, non è ugualmente vero ch' egli non sia soventi volte letterato e tal fiata ancora letterato insigne. Certo, coloro che ci regalano pessime traduzioni di romanzi, che nulla perderebbe l' Italia a non conoscere, non possono aspirare al rispettabile nome di letterati, neppure se conoscessero a fondo la lingua da cui traducono e quella in cui traducono, neppure se traducessero in pretto italiano, e non, come per lo più accade, in un cotale imbratto da arrossirne; ma quelli che fecero e fanno italiane opere classiche, specialmente antiche, meritano essi d' essere involti nello stesso anatema? A tradurre, a cagion d'esempio, coscienziosamente opere vetuste, non fa forse d' uopo di conoscere l' arte ermeneutica, non si esige profonda critica, non convien essere buon filologo? Il traduttore non fa implicitamente in questo caso l' ufficio anche di commentatore? Non debb' egli studiar diligentemente il testo, cercar la vera lezione, adoprar tutto l' acume del suo ingegno per decifrar certi passi scabri ed oscuri, per trovar il legame di tanti altri che paiono sconnessi ed incoerenti? Non dee conoscere la storia, i costumi de' tempi a' quali si riferisce l' autore? E tutto ciò costituisce, se non erro, il letterato. Non dirò che il traduttore dee conoscere perfettamente le due lingue, il che per fermo non è poco, e perchè è cosa troppo ricantata, e perchè il signor Agostini ha sentenziato che sarebbe cosa prodigiosa e però impossibile, e perchè, secondo lui, è assurdo il credere che chi ha tanti pregi si abbassi ad *assoggettare il suo genio*

alle concezioni altrui, quasichè noi italiani non avessimo il vanto di possedere fra i migliori traduttori de' classici antichi i più grandi scrittori di cui andiamo a ragione superbi.

Ma concedasi al signor Agostini, se così gli torna acconcio, che il gregge de' traduttori è, come cosa immonda, da escludersi dal santuario delle lettere. Se non sono scrittori, se non sono letterati, vantaggian pur sommamente le lettere italiane, portando loro, come i fiumi al mare, il tributo delle letterature straniere, e si fan benemeriti de' loro concittadini, cui dischiudono ignoti tesori i quali altrimenti rimarrebbero per loro sepolti nel più profondo obblio. È ben vero che nessuna riconoscenza è loro dovuta, secondo l'Agostini, per questo servigio, perchè *di libri scritti in italiano e in latino ne abbiamo già abbastanza.* La letteratura italiana non dee tentare nuove conquiste; si contenti di ciò che possiede, che è già troppo. Volere di più, sarebbe insaziabile avidità. Depongano la penna non solo i traduttori, ma anche gli scrittori; si lascino gli altri popoli camminare e progredire; noi arrestiamoci, riposiamoci all'ombra de' gloriosi nostri autori nè corriamo oltre un sì difficile e pericoloso aringo.

Ma parliamo sul serio. — La letteratura dee, se mal non mi appongo, di quando in quando rinnovellarsi, ringiovanirsi, e a ciò giovano mirabilmente le letterature straniere, che le prestano nuove forme, nuove bellezze, ch'essa a poco a poco s'appropria e s' incorpora; e ciò avviene mediante ottime traduzioni che l'arricchiscono delle altrui spoglie, ma che non possono riuscire se non sono eseguite da chi sia già egli medesimo non mediocre scrittore. Il signor Agostini è uomo troppo colto e illuminato per non ammettere la necessità di studiare i capi d' opera delle altre nazioni, e siccome è impossibile lo studiare tutte le lingue, permetta che sappiamo buon grado a chi ci risparmia così improba fatica, e conceda

che non solo possediamo incomparabili traduzioni dal greco e dal latino, lingue procreatrici dell' italiana e perciò a lei omogenee, ma anche dalle tante discordanti lingue settentrionali; e basti il ricordare le maestrevoli traduzioni dal tedesco e dall' inglese del valente Maffei. Quand' anche poi fosse provato, che non è, come vuole il signor Agostini, che del non essere a noi pervenute le traduzioni che fecero i latini delle opere greche, sia stato causa il poco conto ch' essi ne facevano, non ne consegue però che anche da noi le traduzioni abbiansi ad avere in non cale.

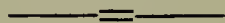
Ma facciamoci a ragionare del secondo errore che si prende al dire del signor Agostini, circa le traduzioni e che è certo il principale di cui volle trattare, perchè, quanto al primo, vorrà egli senza fallo menar buona ai traduttori l' innocua pazzia di reputarsi letterati come si tollera senza sdegno che il povero si faccia passare per milionario. Giova più, egli pensa, *all' uso letterario e tra le mani di un vero letterato,* una traduzione verbale, fedele, prosaica, incolta e anche barbara, che una traduzione colta, fiorita e in versi. L' aver egli aggiunto la clausola *all' uso letterario* mostra ch' egli ha sentito quanto avrebbe di strano questa sentenza, se non fosse modificata, se fosse assoluta. Egli ammette dunque che le traduzioni possono servire a più d' un uso, e che debbon variare secondo l' uso diverso a cui servono. Egli ammette dunque che all' uso letterario soltanto giova più la versione ch' ei loda, e che una colta e verseggiata traduzione non è neppur in altre circostanze da disprezzare. Ma se non m' inganno, questa non è stata che una momentanea precauzione, ed egli biasima senza riserva le traduzioni in versi, colte, forbite. Ora lasciando stare che nè anche un letterato non può fare altr' uso di una traduzione verbale, ossia, a chiamarla col vero suo nome, grammaticale, se non quello che fece già il Monti della

letterale versione latina dell' Iliade, di cui si giovò per donare all' Italia quella sua stupenda traduzione, poichè non conosceva, come tutti sanno, il greco; lo scopo principale e più generale del tradurre i grandi esemplari di ogni nazione è di renderli accessibili a tutti, non ai soli letterati, è di dar la cittadinanza italiana ai sommi scrittori d'ogni lingua, è di trapiantare nel nostro suolo, d' innestar alla nostra cultura nuovi pensieri, nuove maniere di esprimerli, nuovi modi di dipinger le cose, di rappresentare il Vero ed il Bello. Se deggion pertanto profittare alla letteratura italiana, ed impinguarne il patrimonio, se deggiono allargare i confini delle nostre idee, è indispensabile che, senza perdere il colorito primitivo, diventino possibilmente italiani; è necessario che siano in tal guisa voltati che piacevole ed utile ai più riescane la lettura, che se ne conservi più lo spirito che la lettera, che la poesia, se è un poeta che si traduce, non cessi di essere poesia, non diventi una prosa sbiadita che non abbia d' italiano che le parole, non riesca inintelligibile, insipida; che le traduzioni, in una parola, tengano pienamente luogo degli originali. Come si potranno conservare le eleganze e le grazie individuali di una lingua, come giudiziosamente richiede il signor Agostini, in una traduzione inelegante, incolta? Queste grazie, queste eleganze si potranno più di leggieri far risaltare in una traduzione graziosa ed elegante che in una versione goffa e servile. Pregio precipuo di una traduzione è certamente la fedeltà. Ma potrà chiamarsi fedele una traduzione in cui si rinvengano le parole tutte dell'originale ma più non se ne riconosca la fisonomia? Tradurre è ritrarre. Ora chi dirà somigliante un ritratto, in cui si riproducessero esattamente i tratti parziali del volto, ma l' insieme vi mancasse e l' espressione? Una tal traduzione sarebbe un cadavere senza moto, senza soffio di vita. La fedeltà alle sole dizioni è

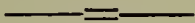
fedeltà puerile, meschina, apparente, fittizia. Se poi guasta il concetto, se svisa l' idea, è fedeltà biasimevole, dannosa e, per così dire, infedele. La vera fedeltà consiste in lasciare al pensiero l'energia, la forza che ha nell'originale, in dargli una forma non già identica ma corrispondente, in rendere, come altri disse, non già moneta per moneta, ma valore per valore. Cambiar solamente la lingua non è tradurre, ma sostituir parole a parole. Finchè il concetto non è espresso nella forma propria della lingua in cui si traduce, non potrà mai dirsi tradotto. Sia pure *l' idea talvolta così intimamente attaccata alla parola di una tal lingua, che senza di essa manchi affatto l' idea,* come nota saviamente l'Agostini, ma ciò vuol dir solamente che certe espressioni non sono traducibili, o perdono nell' essere tradotte, non già che se ne debbano tradurre letteralmente le parole. Neppure la Sibilla indovinerebbe esempligrazia senza commento il senso del virgiliano *sunt lacrimae rerum,* tradotto che fosse a verbo. L' indole diversa poi delle lingue è quella appunto che spesso richiede che ci allontaniamo da troppo scrupolosa fedeltà, la quale nocerebbe alcuna volta al senso, o almeno alla forza, perchè le stesse parole danno non di rado nella lingua dell' originale un risultato differente da quello della lingua in cui si traggono. Qual gergo più oscuro che quello di Nembrotte diverrebbe quella versione che seguisse *a parola a parola l'ordine e la giacitura de' vocaboli, delle particelle ecc.* dell' originale, cosa impossibile sovratutto traducendo dalle lingue che amano le trasposizioni! Nè l' essere in molte traduzioni il pensiero dell' autore mutilato, dilavato o imbellettato, il che è troppo vero, prova nulla contro alle eleganti traduzioni perchè ne abbiamo pur tante che sono ad un tempo esatte e fedeli, e per non citarne che una, ricorderò quella stessa del Gargallo in cui il sig. Agostini, apertolo a caso, trovò pur tante mende; non ri-

flettendo che alcune cose l'equità vuole che si condoni a chi prende il grave assunto di tradur non facile poeta, qual'è Orazio, in versi lirici e in rima. Ma dirà egli: Se il tradur in versi e in rima è tanto malagevol cosa, se è tanto sdrucciolevole sentiero, tanto ingombro di triboli e d' inciampi, perchè non appigliarsi di preferenza alle traduzioni in prosa? Risponderò primamente che anche la traduzione in prosa può essere stringata, nervosa, ornata, può non essere barbara e servile; poichè non il verso ma la rima è quella che riesce di maggior intoppo, perlocchè il verso sciolto sarebbe forse il più appropriato a questo officio, e finalmente che nella poesia la forma è molto, nè la prosa, alla quale per quanto sia elevata, non si addice il linguaggio poetico, non le inversioni, non le reticenze, non i troncamenti, nulla insomma di ciò che esteriormente costituisce la poesia, e che pur le dà tanta forza, scioltezza e grazia, varrà mai a ritrarne appieno la sublimità e l' armonia; e a raggiungere lo scopo vero della poesia che è di dilettare, commovere ed istruire, si può ben sagrificare qualche inezia grammaticale, lasciar gracchiar qualche pedante. Io so il sig. Agostini troppo tenero delle lettere italiane per credere ch' ei volesse mai scambiare le maravigliose traduzioni del Caro, del Marchetti, del Monti, del Pindemonte, del Bellotti con altrettante versioni interlineari, barbare, inculte. So che anch' egli leggerà più volentieri le produzioni drammatiche dello Schiller nelle inimitabili traduzioni del Maffei, nelle quali si scorge come si possa accoppiare la fedeltà all'eleganza e alla venustà poetica, come si giunga a vincere ostacoli che pareano insormontabili, che non nella prosaica, per quanto lodevole, versione del Rusconi. Alla sola poesia biblica, per le ragioni che ho già altrove esposte, non si confanno, a mio avviso, le forme della italiana poesia ritmica, e si convien piuttosto una traduzione in prosa maschia, robusta, maestosa, non le-

ziosa e leccata, come quella, del rimanente pregevolissima, del Diodati, non come la sua impacciata da quelle tante particelle, a cui egli sì servilmente si attenne, da tante parole inutilmente aggiunte, e per cui essa è di una fedeltà più presto grammaticale che altro, in cui l' alto concetto biblico colpisca la mente .con forza poco minore di quello che farebbe l' originale.

E poichè parlai della Bibbia, mi permetterò di ricordare al sig. Agostini, a cui tanto piace la *fedele negligenza* della Vulgata latina, che questa versione, specialmente nei Salmi, tradotti sulla versione greca alessandrina detta volgarmente dei Settanta, è ben lungi dall' essere fedele al testo ebraico originale, da cui non poco si scosta, come ognuno sa, in molti luoghi.

Ueber das Wort כריהי

Zu dem trefflichen Aufsatz Ehrmanns erlaube ich mir zu bemerken. Sabb. 21. steht nach Aruch כריהי, syrisch: krank. פריחי kommt, so viel mir bekannt, in der Bedeutung «Vögel» im Talmud nicht vor. Auch דמערבא ist schwierig, da die Heimat der Pflanze, auf welcher die Zugvögel eine Ruhestätte finden, nicht angegeben ist Auszerdem heiszt מערי konstant: Palästina, was hier im Munde eines Paläst. vollkommen paszt. Für Ar. u. Raschi spricht Sabb. 145 b wo dieser Ausdr. jedenfalls « Kranke des Abendlandes » bedeuten. Sollte also mit den fraglichen Worten nicht gesagt sein, dasz man in

Palästina aus den breiten, an den Zweigen hängenden Blättern des Wunderbaums ein weiches, bequemes Lager bereitete? Raschi hat mit dem Worte שרכבין vielleicht darauf hingedeutet.

Zur talmudischen Texteskritik

Der Talmud erzählt, dass ein Sadduzäer, der sich mit R. Jehuda I. in eine Kontroverse eingelassen hatte, genöthigt war, zum Behufe seiner Replik um drei Tage Bedenkzeit zu bitten. Nach Verlauf dieser Frist meldete sich ein anderer Sadduzäer, — R. Jeh. meinte, es wäre sein Gegner, — zur Zeit: כי הוה בעי רבי מיברך. So lesen unsere Ausgaben, aber gewiss unrichtig, wie schon aus Raschi erhellt. Da R. Jeh. den Ueberbringer der Botschaft zur Tafel lud, so hatte er offenbar noch nicht gespeist; er konnte mithin nicht im Begriffe stehen, das Tischgebet zu sprechen. Im En Jakob steht מיברא von ברה speisen. Im Talmud wird aber dieses Wort nicht von einem Mahle überhaupt, sondern nur vom Mahle der Leidtragenden gebraucht, und ist es aus II Sam. III, 35. geflossen. Zu dieser unkritischen Korrektur gab wahrscheinlich der Vers Veranlassung, welcher dem R. Jehuda einfiel, als sein Gast gemeldet wurde: ויתנו בברותי ראש. Die richtige Leseart ist, wie ich glaube, מיכרך, abgekürzt von מיכרך רפתא (Taan. 33 b). כרוכו ohne Riftha (a. a. O). Dieselbe Ellipse kommt auch sonst vor (B. Kama 92 b).

PARTE QUINTA

Saggi di traduzione dall'ebraico

Traduzione di alcune parti delle preghiere degli israeliti

Inno sugli articoli di fede

Grande è Iddio vivente; sia egli lodato!

1. Egli è, nè la sua esistenza da tempo è circoscritta.

2. È unico, nè v' ha unità come la sua; è incomprensibile e n' è infinita l' unità.

3. Egli non ha forma corporea, non corpo; impareggiabile n' è la santità.

4. Egli è più antico d' ogni creata cosa; primo, ma senza principio.

5. Il Signore egli è dell' Universo, ed ogni creatura n' appalesa la grandezza ed il dominio.

6. L' effusione della sua profezia egli ha concessa a' suoi prediletti ond' ei si gloria.

7. Pur mai non surse in Israello un profeta pari a Mosè, che di Dio mirata abbia l' immagine.

8. Una legge di verità Dio diè al suo popolo, per mano del suo profeta, fedele in sua magione.

9. Mai non avverrà che Dio cangi in altra la sua legge.

10. Ei vede e sa i nostri più reconditi pensieri, scorge il fine d' ogni cosa al suo principio.

11. Rimunera l' uom pio secondo le sue azioni, fa all' empio scontare il fio di sua nequizia.

12. Manderà all' ordinato tempo il nostro Messia a riscattar chi n' attende la salute.

13. I morti farà risuscitare per la sua grande bontà.

Benedetto sia in eterno il nome suo glorioso!

Lode a Dio (אדון עולם)

Il Signor dell' Universo ch' ebbe regno quando niun ente era ancor creato, poichè per suo volere fu fatta ogni cosa, col nome di Re fu appellato. E quando ancor tutto avrà fine, ei solo, il formidabile, regnerà.

Ei fu, egli è, egli sarà nella sua gloria. È unico, non ha secondo, che a lui comparare si possa e pareggiare. Principio non ha, non fine; sua è la forza, suo il dominio.

Egli è il mio Dio, il redentor mio vivente, la mia rocca, la mia parte in tempo di distretta. Ei mio vessillo, mio rifugio, la mia porzione, il mio calice nel dì ch' io l' invoco. In sua mano commetto il mio spirito quando assonno e destomi. E collo spirito a lui affido il corpo. L' Eterno è per me: non temo.

Inno finale della preghiera aggiuntiva del sabbato

Vo' intonar soavi carmi ed inni tessere, perchè l' anima mia t' agogna.

L' anima mia riparar brama alla tua ombra per conoscere ogni tuo arcano.

Ogni volta che io ragiono di tua gloria, per te mi batte il cuor d' amore.

Perciò di te favello celebrandoti, e con canti d'amore glorifico il tuo nome.

Parlo di tua gloria quantunque mai non t' abbia visto, di te parlo con immagini, se ben non ti conosca.

Ai tuoi profeti, ai fidi servi festi raffigurare la tua maestà fulgida e gloriosa.

La tua grandezza e gagliardia descrissero secondo le forti tue gesta.

Di te parlaron con figure, non secòndo la tua vera essenza, ti compararono conforme all' opre tue.

Viderti in molti aspetti, ma uno tu sei in ogni forma.

Te videro or attempato, or giovine; i tuoi capelli or canuti ed or corvini.

Provetto viderti nel giorno del giudizio, giovane nel dì della battaglia, quale guerriero di braccio poderoso.

Coprivagli il capo l' elmo di salute, vittoria gli dava la sua destra e il suo santo braccio.

Luminosa rugiada gli brillava sul capo, di notturne stille gocciavan le sue trecce.

Di me egli si gloria perchè m' ama, ei m' è corona ed ornamento.

Qual puro obrizzo scintilla il suo capo, scolpito porta in fronte il suo nome santo, augusto.

A lui la sua nazione ha cinto un vago serto di venustà, di gloria.

Egli ha le chiome come in giovinezza, nere, a lunghe ciocche.

Lo splendido ostello ove albergava la giustizia risorga e formi la maggior sua gioia.

Il popolo suo eletto è la sua corona; n' è il reale, il magnifico diadema.

Quei che paziente egli ha portato ei cinse di corona; tanto gli ha in pregio che onorar li vuole.

Ei gloriasi di me ed io di lui, vicino ei m' è quando l' invoco.

Candido e in un vermiglio ha il manto, quando torna da Edom, ove pigiato ha un torchio.

In eminente grado si fe' colle sue opere conoscere al Mansueto, il qual ne vide le sembianze.

Dio ama il popol suo, gli umili glorifica, ei che siede infra le lodi di lor gloriasi.

La somma de' tuoi detti è verità, o tu che le cose ordinasti in sul principio! Cura in ogni età del popol che t' adora.

Benigno accogli gl' inni miei, e il mio grido giunga a te dinanzi.

La mia lode sia pel tuo capo un serto, la mia prece a te si appresenti quale incenso.

Caro ti sia il carme del tapino, come quello che cantavasi nell' ora che offrivansi le vittime.

La mia benedizione gradisca al gran provveditore che crea e ingenera, a lui ch' è giusto e forte.

Alla mia benedizione accenna propizio del capo; accettala come prezioso aromo.

Grato ti sia il mio sermone, perchè l' anima mia ti agogna.

A te appartiene, o Eterno, la grandezza, la forza, la gloria, la vittoria, il fasto; tuo, o Eterno, è il regno; tu ogni capo sopravanzi in altezza.

Inno per la festa delle Encenie

O forte rocca di mia salute! A te convengonsi le lodi. Deh, sia restaurato il Tempio, e quivi sagrifizj noi t' offrirem di grazie, e chiuderem coll' inno della consecrazione dell' altare.

Di mali si satollò l' anima mia, nel cordoglio si

consunse il mio vigore. La mia vita in Egitto fu amareggiata dalla tirannide e dal servaggio; ma Dio col suo poderoso braccio ne trasse il popol suo eletto. Faraone e tutto il suo esercito spiombò come pietra nel profondo.

Al suo santuario addussemi; ma là neppur non ebbi requie; un oppressor venne e migrar fecemi, perchè culto prestai a dii estranei; tracannai vino che inebria, per poco non fui diserto e spénto; ma scorsi settant'anni, duce Zerubabele, lasciai redento Babilonia.

L'alto abete recidere volea l'Agageo, ma ne' lacci ch' ei tese cadde ei stesso, e tronca fu la sua superbia. Del Beniamita levasti il capo, e il nome cancellasti del nemico; lui, i molti suoi figli e tutti i suoi pender festi da un patibolo.

I Greci mi s'attrupparon contro ne' prischi tempi, ai dì degli Asmonei. Smantellaron le mie turrite mura, contaminaron tutti gli olj. Da ciò che avanzò in breve ampolla, nacque un miracolo alla nazione alla rosa comparata; però fecer decreto i Savj che per otto dì s' intonin inni e cantici.

Benedizione ed inno dopo la lettura del libro di Ester

Benedetto tu, o Eterno Dio nostro, Re dell' Universo, che quel Dio sei che dibatti la nostra lite, difendi la nostra causa, e fai le nostre vendette; che fai pagare il fio a tutti i nemici che ne cercano a morte, e scontar la pena a' nostri avversarj. Benedetto tu, o Eterno, che vendichi il tuo popolo Israello da tutti i suoi nemici, Iddio salvatore.

Che i disegni sventasti delle genti, degli astuti i pensieri annichilasti.

Quando contro di noi surse un ribaldo, empio rampollo della schiatta d'Amalecco.

Superbo di sue dovizie si cavò una fossa, e il suo fasto gli tese un laccio.

Pensò d' accalappiare e venne accalappiato, volle distruggere, e presto fu ei medesimo distrutto.

Aman fe' manifesto il livore de' suoi padri, l' odio de' fratelli ridestò nei figli.

E memore non fu della clemenza di Saulle, per cui dal risparmiato Agàg nacque un nemico.

L' improbo macchinò di sterminare il giusto, ma l' immondo cascò in mano al puro.

La virtù (del pronipote) vinse l' errore dell' avo, ma l' empio aggiunse colpa a colpa.

Covò in cuore le astute sue trame, e tutto si diè a macchinar il male.

Pose le mani addosso agli adoratori di Dio, dispese il suo argento per perderne la memoria.

Veggendo Mardocheo che scoppiata era l' ira, e le leggi d'Amano promulgate in Susa;

Vestì cilicio, alzò un compianto, decretò un digiuno e sedè sovra la cenere.

Chi surgerà ad espiar l' errore, a impetrar venia a' peccati de' maggiori?

Un pollone germogliò dalla palma, surse Addassà (Ester) a ridestar i dormenti.

I suoi ministri fecer pressa ad Amano per fargli bere vino attossicato.

Levossi in alto per le sue ricchezze, e cadde per la sua nequizia; un patibolo eresse e sovra vi fu appeso.

La bocca attoniti apersero tutti gli umani, veggendo la sorte d'Amano propizia divenirci.

Il giusto fu sottratto alle mani dell' empio, la vita del nemico riscattò la sua.

Allora di celebrar Purim fu da tutti assunto, di festeggiarlo ogni anno.

La prece gradisti di Mardocheo e d' Ester, Amano e i figli suoi sul gibetto festi pendere.

Giacobbe, alla rosa comparato, fu pieno di gioia e di letizia, quando vide Mardocheo vestito di porpora.

Sempre ne fosti la salute, la speme in ogni età.

Così mostrasti che non va deluso chi in te fida, nè mai confondesi chi a te rifugge.

Sentenze dei Padri (a)

Tutti gl' israeliti han parte nella vita futura, siccome sta scritto: Il popolo tuo è tutto giusto, in eterno possederà la terra: un ramo egli è da me piantato, opera delle mie mani, ond' io mi glorio (Isaia LX, 21).

Capitolo primo

1. Mosè ricevette la Legge sul Sinai e la trasmise

(a) Trascriviamo parte dell'avvertimento che si legge nella seconda edizione di queste Sentenze stampata nel 1862 in opuscolo contenente, colla presente traduzione, anche il testo ebraico di fronte. (Nota degli editori).

« Le poche parole in parentesi od in corsivo servono a rischiarare od a completare il testo, poichè dovetti prescindere dal farlo con note per non accrescere la mole di libro essenzialmente scolastico ».

« Divisi i versetti secondo l'uso seguito nelle edizioni italiane, o fatte per gl' israeliti italiani, che le sentenze tutte distinguono in altrettanti versetti, metodo che tenni anche dove in quelle è trascurato ».

« La traduzione ho emendato e notabilmente migliorato. Vi citai sempre la fonte de' testi scritturali ».

a Giosuè, Giosuè la trasmise ai Seniori, i Seniori ai Profeti, e i Profeti la tramandarono ai membri del Gran Sinodo. Questi lasciarono tre massime: Andate a rilento nel pronunziar sentenza, allevate molti discepoli, e innalzate una siepe intorno alla Legge.

2. Simeone il Giusto fu uno degli ultimi del Gran Sinodo. Egli diceva: Sovra tre basi riposa la società umana: sulla Legge (religione), sul culto e sulla carità.

3. Antigono da Soco ricevè la tradizione da Simeone il Giusto. Egli diceva: Non imitate gli schiavi che servono il loro signore coll' intenzione di esserne premiati, ma bensì quelli che lo servono senza intenzione di premio. Il timore di Dio sia su di voi.

4. Josè, figliuolo di Joezer, da Zeredà, e Josè, figliuolo di Jochanan, gerosolimitano, ricevettero la tradizione dai precedenti. — Josè, figliuolo di Joezer, diceva: Sia la tua casa un luogo di radunanza pei dotti, impolverati col polverio de' loro piedi e bevine avidamente le parole.

5. Josè, figliuolo di Jochanan, gerosolimitano, diceva: Tieni la tua casa aperta da ogni lato, e sieno i poveri tuoi famigliari. Non istar in lunghi colloquj con una donna. Ciò dissero per la stessa moglie, quanto maggiormente per la donna altrui. Onde dissero i Savj: Chiunque discorre a lungo con una donna causa del male a sè stesso, trascura lo studio della divina legge, e finalmente acquistasi l' inferno.

6. Giosuè, figliuolo di Perachìa, e Nittai, Arbelita, ricevettero da essi la tradizione. — Giosuè, figliuolo di Perachìa, diceva: Procacciati un maestro, acquistati un amico, e giudica bene d'ogni persona.

7. Nittai Arbelita diceva: Allontanati da un cattivo vicino, non associarti ad un empio, nè sperar di fuggire la meritata pena.

8. Giuda, figliuolo di Tabbai, e Simeone, figliuolo di Sciatach, ricevettero da essi la tradizione. — Giuda,

figliuolo di Tabbai, diceva: *Sedendo giudice* non farla da patrocinatore. Quando i clienti ti stanno innanzi, considerali *entrambi* rei; quando partono, trattali come se fossero innocenti, purchè si sieno sottomessi alla giudiziale sentenza.

9. Simeone, figliuolo di Sciatach, diceva: Esamina con ogni studio e diligenza i testimonj, e sia circospetto nelle tue parole, perchè da esse non prendano occasione di mentire.

10. Scemaià e Abtalion ricevettero da essi la tradizione. — Scemaià diceva: Ama il lavoro, odia il fasto, nè mercare il favor de' potenti.

11. Abtalion diceva: O Savj! siate cauti nelle vostre parole, perchè, se mai foste dannati all' esilio, potrebbe toccarvi di migrare a luogo di acque pestifere (di perniciose dottrine), i discepoli che vi seguono ne berrebbero e morrebbero, e il nome di Dio verrebbe ad essere profanato.

12. Hillel e Sciammai ricevettero da essi la tradizione. — Hillel diceva: Sia dei discepoli (imitatori) di Aronne; ama la pace, segui la pace, ama gli uomini e con dolci modi ravvicinali alla religione.

13. Egli diceva inoltre: Chi vuol estendere la propria fama, perderà il suo nome. Chi non si cura di accrescere le proprie cognizioni, fa getto anche di quelle che possede. Chi non vuol nulla apprendere è indegno di vivere, e chi si fa uno strumento della corona della Legge (della religione) merita di perire.

14. Ei diceva ancora: Se per me stesso io non mi adopro, chi s'adoprerà per me? e se per me solo m'adopro, che son io? e se nol fo adesso, quando il farò?

15. Sciammai diceva: Fa dello studio della Legge la tua precipua occupazione, poco prometti e molto attendi, e accogli ogni persona con lieto viso.

16. Rabban Gamaliele diceva: Provvediti di un maestro, togliti da ogni dubbio, e non avvezzarti a decimare a occhio (invece che a misura).

17. Simeone, suo figliuolo, diceva: Sempre io crebbi fra i Savj, nè mai rinvenni cosa più utile alla persona del silenzio. Non tanto rileva lo studio quanto l'opera. Chi troppo parla facilmente pecca.

18. Rabban Simeone, figliuolo di Gamaliele, diceva: Per tre cose sussiste l' umana società; per la giustizia, per la verità e per la pace, come sta scritto: Giudizj di verità e di pace giudicate nelle vostre porte (nei vostri tribunali) (Zaccaria VIII, 16).

Capitolo secondo

1. Rabbì diceva: Qual è la via retta che dee l'uomo eleggere? quella che a lui stesso ridonda in onore e gli procaccia la stima degli uomini. Sia attento osservatore sì de' lievi precetti che de' gravi, perchè tu non conosci il guiderdone de' precetti! Metti in bilancia il discapito che soffri per eseguire un precetto contro il premio che ne riceverai, e il pro' che ti arreca una colpa contro il danno che poi te ne verrà. Medita su tre cose, nè cadrai facilmente in peccato: pensa che ti sta sopra un occhio che vede ed un orecchio che ode, e che ogni tua azione si scrive in un libro.

2. Rabban Gamaliele, figliuolo del principe Rabbì Giuda, diceva: Giova accoppiar lo studio della divina legge colla vita pratica, perchè le cure che l' uno e l' altra richieggono pensar non lasciano al peccato. Se lo studio va scompagnato da qualche professione od arte, non può durare a lungo e trascina alla colpa. — Quelli che amministrano le pubbliche bisogne, il facciano a religioso fine: la virtù de' loro maggiori *così* li aiuterà e i frutti del loro zelo dureranno eterni. Io (*così dice Dio*) vi riputerò meritevoli di premio, come se aveste sempre riuscito.

3. Sia guardingo co' potenti, i quali non accarez-

zano le persone che per proprio utile. Fingonsi loro amici quando ne han bisogno, ma poi non le sovvengono se si trovano in angustie.

4. Egli diceva: Fa il volere di Dio come se fosse il tuo, perch' egli faccia il voler tuo come se fosse il suo. Assoggetta al suo il tuo piacere perch' egli il piacer d' altri assoggetti al tuo.

5. Hillel diceva: Non separar la tua causa da quella del Comune; non fidare in tua virtù sino al dì del tuo morire; non giudicare il prossimo prima di trovarti nel suo caso; non dir di niuna cosa: È impossibile, inaudita, perchè forse finalmente si scoprirà possibile; nè dire: Quando avrò agio studierò, perchè forse ti mancherà sempre l' agio.

6. Egli diceva ancora: Non può lo zotico temere il peccato, nè l' ignorante essere pio. Il timido non può apprendere, nè insegnare l' iracondo. Chi troppo attende ai traffichi non può divenir dotto. Ove non son uomini (a regger la cosa pubblica) procura tu d' esser uomo.

7. Venendogli una volta veduto un teschio che galleggiava sull' acqua, così l' apostrofò: Poichè sommergesti altri, t' han sommerso, ma finalmente affogheranno anche coloro che t' affogarono.

8. Egli diceva inoltre: Quanta maggior pinguedine, tanto maggior pasto ai vermini; quante maggiori dovizie, tanti maggiori crucci; quante più donne, tante più arti e fatature; quante più schiave, tanta maggior incontinenza; quanti più servi, tanti più furti e ladronecci. Ma quanta maggior conoscenza della divina legge, tanto più lunga e più felice vita; quanta più assiduità allo studio, tanta più sapienza; quanto più consiglio, tanto più senno; quanta più beneficenza, tanta maggior prosperità e pace. Chi s' acquista un buon nome, acquistasi un gran bene; chi fa tesoro delle dottrine della Legge, guadagnasi la vita eterna.

9. Rabban Jochanan, figliuolo di Zaccai, ricevè la

tradizione da Hillel e da Sciammai. Egli diceva: Se hai studiato molto nella Legge, non reputarti, perchè a ciò fosti creato.

10. Cinque discepoli avea Rabban Jochanan, figliuolo di Zaccai: Rabbì Eliezer, figliuolo d' Ircano; Rabbì Giosuè, figliuolo di Anania; Rabbì Josè, sacerdote; Rabbì Simeone, figliuolo di Natanaele, e Rabbì Eleazaro, figliuolo di Arach. Egli ne noverava i pregj. Rabbì Eliezer d' Ircano (*diceva egli*) è ben intonacata cisterna che non perde gocciola d' acqua; Rabbì Giosuè d'Anania — venturata la sua genitrice! Rabbì Josè, sacerdote, è uomo pio; Rabbì Simeone di Natanaele teme d' ogni peccato, e Rabbì Eleazaro d'Arach è una sorgente inesauribile.

11. Egli soggiungeva: Se tutti i Savj d' Israele fossero posti in una lance ed Eliezer d'Ircano in un'altra, questi li contrappeserebbe tutti.

12. Abbà Saul diceva in nome suo: Se tutti i Savj d'Israele, ed anche Eliezer d' Ircano fossero posti in una lance, ed Eleazaro di Arach in un' altra, questi li contrappeserebbe tutti.

13. Ei disse loro *una volta:* Fatevi a considerare qual sia la via migliore a cui l' uomo debba appigliarsi. Rabbì Eliezer disse: La contentabilità. Rabbì Giosuè: Il buon sodalizio. Rabbì Josè: La buona vicinanza. Rabbì Simeone: La previdenza. Rabbì Eleazaro: La bontà del cuore. Sul che Rabbì Jochanan disse: Io preferisco la sentenza di Eleazaro di Arach alle vostre, perchè in quella son tutte comprese.

14. *Un' altra volta* disse loro: Fatevi a considerare qual è la peggior via che l' uomo dee evitare. Rabbì Eliezer disse: L' incontentabilità. Rabbì Giosuè: La cattiva società. Rabbì Josè: La cattiva vicinanza. Rabbì Simeone: Il prender a mutuo e non restituire; si prenda in prestito dagli uomini o pur da Dio, siccome sta scritto: Prende l' empio in prestito e non

rende, ma il giusto largisce e dona (Salmo XXXVII, 21). Rabbì Eleazaro: La malvagità del cuore. Sul che il Maestro disse loro: Io preferisco la sentenza di Eleazaro di Arach alle vostre, che sono tutte già in quella comprese.

15. Ciascuno di questi discepoli lasciò tre sentenze. Rabbì Eliezer diceva: L' onor del prossimo siati caro quanto il tuo. Non trascorrere facilmente all' ira. Fa penitenza un dì prima di morire. (Riscaldati alla fiamma de' sapienti, ma guardati bene che la lor bragia non t'abbruci; perchè il lor morso è morso di volpe *(sciacal)*, la puntura n' è puntura di scorpione, l' alito n' è alito di serpe, e tutte le lor parole sono brage ardenti).

16. Rabbì Giosuè diceva: L' invidia, le male passioni e l' odio degli uomini fanno uscir l' uomo del mondo (il rendono insocievole).

17. Rabbì Josè diceva: La roba del prossimo siati cara quanto la tua. Poni ogni studio nell'apprender la divina legge, la quale non è bene che toccar ti possa in retaggio, e tutte le tue azioni sieno a religioso fine.

18. Rabbì Simeone diceva: Metti ogni attenzione nella lettura dello *Scemà* e nella preghiera. Quando preghi non farlo per consuetudine, ma per implorar la clemenza e la grazia di Dio, di cui sta scritto: Egli è pietoso e clemente, lunganimo e benignissimo, e disdice il minacciato male (Giona IV, 2); nè reputarti da te stesso un empio.

19. Rabbì Eleazaro diceva: Sia sollecito e indefesso nello studio della divina legge per saper confutar gl' increduli e gli eretici. Pensa per chi fatichi, e qual' è il padrone che retribuir ti dee le mercedi.

20. Rabbì Tarfon diceva: La giornata è breve, lungo il lavoro, gli operai sono infingardi, molta è la mercede e il padrone stringe.

21. Egli diceva ancora: A te non corre obbligo di compiere il lavoro, ma non sei neppur libero di ces-

sarlo. Se hai molto studiato nella Legge, ti si darà un largo premio, e puoi riposar sul tuo padrone che ti pagherà la tua mercede; ma sappia che il guiderdone dei giusti sarà nella futura vita.

Capitolo terzo

1. Akabià, figliuolo di Maalalele, diceva: Medita su tre cose, nè cadrai facilmente in peccato: pensa onde vieni, ove devi andare, e innanzi a chi dovrai un dì render conto di tua vita. Onde vieni? da una goccia di fetido umore. Ove devi andare? in un luogo ove non v'ha che polvere, vermini e marciume. Innanzi a chi dovrai un dì render conto? innanzi al Re de' re, Iddio santo e benedetto.

2. Rabbì Chananià, prefetto de' sacerdoti, diceva: Prega prosperità ai Governi, perchè senza il timore ch' essi incutono, gli uomini s' ingoierebbero vivi a vicenda.

3. Rabbì Chaninà, figliuolo di Teradion, diceva: Due che convengono e non ragionano sulle dottrine della Legge, meritano il nome di consesso d' irrisori, di cui dice la Scrittura: Venturato chi non sedè nel consesso degl' irrisori (Salmo I, 1); ma due che convengono e ragionano sulla divina legge, la Divinità alberga fra di loro, come sta scritto: Quando i tementi l'Eterno stan discorrendo l'un coll'altro, l'Eterno ascolta ed ode, e le loro parole innanzi a lui si scrivono nel libro di memorie dei tementi l' Eterno e di que' che fan conto del suo nome (Malachia III, 16). Ciò avviene se son due. Onde si prova, che eziandio a chi se ne sta solo meditando nella divina legge Iddio assegna un premio? da ciò che sta scritto: Stia sòlo e mediti, perchè Dio il caricherà (di ricompense).

4. Rabbì Simeone diceva: Se tre mangiano ad una

mensa senza ragionare sulla divina legge, egli è come se avessero mangiato delle vittime immolate agl' idoli, e di loro sta scritto: Tutti i deschi sono pieni di lordura e niun luogo n' è immune (Isaìa XXVIII, 8). Ma se tre avendo mangiato ad una mensa discorrono sulla divina legge, egli è come se avessero partecipato alla mensa divina, di cui sta scritto: Questa è la mensa ch'è nel cospetto dell' Eterno (Ezech. XLI, 22).

5. Rabbì Chaninà, figliuolo di Chachinai, diceva: Chi essendo desto di notte, o viaggiando solo, volge la mente a cose vane, mette in pericolo la vita.

6. Rabbì Nechunià, figliuolo di Hakkanà, diceva: Chi si assoggetta al giogo della divina legge, viene esonerato da quello delle leggi dello Stato e dalle civili obbligazioni; ma a chi scuote il giogo della divina legge, sarà imposto quello delle leggi dello Stato e delle civili obbligazioni.

7. Rabbì Chalaftà, figliuolo di Dossà, del villaggio di Chananià, diceva: In mezzo a dieci che stieno occupandosi della divina legge trovasi la Divinità, come sta scritto: Iddio si appresenta nell' assemblea divina (Salmo LXXXII, 1). Onde se non sono che cinque? da ciò che sta scritto: Il suo stuolo ei stesso costituisce in sulla terra (Amos, IX, 6). Onde se non sono che tre? da ciò che sta scritto: In mezzo ai giudici egli sentenzia (Salmo LXXXII, 1). Onde se non fossero che due? da ciò che sta scritto: Quando i tementi l'Eterno discorrono l' un coll' altro, l'Eterno ascolta ed ode (Malac. III, 16). Onde se non fosse che uno solo? da ciò che sta scritto: In ogni luogo ove udrò ricordare il mio nome, verrò a te e ti benedirò (Esodo XX, 24).

8. Rabbì Eleazaro da Bartodà diceva: Dà a Dio di ciò che è suo, perchè tu con quanto possedi gli appartieni, e così di sè diceva Davide: Da te tutto proviene, e dalla tua mano *prendiamo* e diamo a te (I Paralip. XXIX, 14).

9. Rabbì Giacobbe diceva: Chi va per via meditando nelle *apprese* dottrine della Legge, e interrompe la sua meditazione per esclamare: Quanto è bello quest' albero, quanto è vago questo campo! mette in pericolo la propria vita.

10. Rabbì Dositeo, figliuolo di Gianneo, diceva in nome di Rabbì Meir: Chi dimentica alcun che di quanto ha appreso, mette a repentaglio la salute della propria anima, come sta scritto: Guardati bene e custodisci assai la tua anima non forse tu scordassi le cose che videro i tuoi occhi (Deuter. IV, 9). È forse ciò stato detto anche pel caso che le cose imparate sieno troppo difficili a ritenersi? Per questo sta scritto: Bada che non si partano dal tuo cuore per tutti i giorni della tua vita (Ibid.). Solo colui dunque è colpevole che a bello studio se ne dimentica (per propria incuria e negligenza).

11. Rabbì Chaninà, figliuolo di Dossà, diceva: In chi la religiosità va innanzi alla scienza, la scienza si conserva; ma in chi la scienza va innanzi alla religiosità, la scienza non si conserva.

12. Egli diceva inoltre: In chi ha più virtù che scienza, la scienza si conserva; ma in chi ha più scienza che virtù, la scienza non si conserva.

13. Egli diceva ancora: Chi è ben accetto alle persone, è ben accetto a Dio, e chi non è ben accetto alle persone, non è ben accetto a Dio.

14. Rabbì Dossà, figliuolo d'Ircano, diceva: Il dormire nelle ore del mattino, il ber vino in sul meriggio, il cianciar di cose puerili, e il conversar con persone plebee e inculte, son cose che traggono l'uomo dal mondo.

15. Rabbì Eleazaro da Modin diceva: Chi profana le cose sacre, chi vilipende i dì festivi, chi fa arrossir il prossimo in pubblico, chi rompe il patto del nostro padre Abramo e chi dà false interpretazioni alla Legge,

ancorchè avesse dovizia di dottrina e di buone opere, non avrà parte nella vita futura.

16. Rabbì Ismaele diceva: Corri veloce a servire i tuoi maggiori, mostrati piacevole coi giovani ed accogli ogni persona con ilarità.

17. Rabbì Akibà diceva: Gl' intemperanti scherzi e la leggerezza trascinano l' uomo all' incontinenza.

18. Egli diceva pure: La Massora è una siepe intorno alla Legge; le decime sono una siepe intorno alle ricchezze; i voti sono una siepe intorno all' astinenza; siepe intorno alla sapienza è il silenzio.

19. Egli diceva ancora: Caro è l' uomo a Dio, poichè il creò a sua immagine; in ciò specialmente gli mostrò grande amore, che gli fe' noto d' averlo creato alla propria immagine, come sta scritto: A sua immagine Iddio fe' l' uomo (Genesi IX, 6).

20. Cari furono gl' israeliti a Dio, poichè li chiamò suoi figli; in ciò specialmente dimostrò loro grande amore, che lor fe' noto d' averli chiamati suoi figli, siccome sta scritto: Figli voi siete dell' Eterno Iddio vostro (Deuteron. XIV, 1).

21. Cari furono gl' israeliti a Dio, poichè diè loro quanto aveva di più prezioso; in ciò specialmente lor dimostrò un grande amore, che lor fe' noto d' aver loro dato quanto avea di più prezioso, siccome sta scritto: Un' ottima dottrina io v' ho dato; la mia Legge non abbandonate (Prov. IV, 2).

22. Tutto è previsto; l' arbitrio è nondimeno agli uomini concesso; il mondo vien giudicato pel suo meglio, ma tutto dipende dal maggior numero delle azioni.

23. Egli diceva ancora: Quanto ha l' uomo, gli è dato in pegno; una rete è stesa sovra tutti i viventi. Il celliere è dischiuso, il fondacaio dà in credenza, il registro è aperto e la mano scrive. Chiunque voglia può prendere in prestanza. I riscotitori girano sempre ogni giorno, si fan pagare dagli uomini, vogliano o

non vogliano, ed hanno su che appoggiarsi. Il giudizio è retto e giusto, e tutti s' apparecchiano al banchetto.

24. Rabbì Eleazaro, figliuolo di Azarìa, diceva: Senza religiosità non vi sono virtù sociali; ma senza virtù sociali non v' ha religiosità. Senza sapienza non vi può essere timor di Dio; ma senza timor di Dio non vi può essere sapienza. Senza prudenza non v' ha sapere; ma senza sapere non v' ha prudenza. Senza pane non v' ha dottrina; ma senza dottrina non v'ha pane.

25. Egli soggiungeva: Chi ha più sapere che buone opere, è simile ad albero ricco di frondi e povero di radici. Ogni vento che soffia basta a svellerlo e rovesciarlo, come sta scritto: Ei sarà qual nudo albero nella solitudine, che mai non vede venire il bene, posto com' è in luoghi aridi, in terra salsugginosa, disabitata (Gerem. XVII, 6). Ma chi ha più buone opere che sapere, è pari ad albero scarso di frondi ed abbondante di radici. Se tutte le bufere del mondo gl' imperversassero contro, non varrebbero a smuoverlo o spostarlo, come sta scritto: egli sarà qual albero piantato presso all' acqua, che appo ad un rivo propaga le radici, non mai s' accorge del venir gli estivi ardori ed ha sempre verdi le foglie; in anno di seccore non teme, nè mai cessa di fruttare (Ibid. v. 8).

26. Rabbì Eleazaro, figliuolo di Chismà, diceva: Le leggi che risguardano a' nidi degli uccelli (che s' adopravano pe' sacrifizj d' espurgazione) e alla purificazione della donna mestruata sono la parte essenziale della scienza; l' astronomia e la geometria ne sono gli ornamenti e gli accessorj.

Capitolo quarto

1. Ben Zomà diceva: Chi è veramente savio? quegli che da tutti apprende, come sta scritto: Da quanti

insegnar mi vogliono, apprendo (Salmo CXIX, 99). Chi è veramente forte? quello che doma le proprie passioni, come sta scritto: Il lunganimo è migliore del prode, e chi comanda all' ira, dell'espugnator di città (Prov. XVI, 32). Chi è veramente ricco? quegli ch'è pago di quanto possede, come sta scritto: Se godrai la fatica delle tue mani, te venturato, te felice (Salmo CXXVIII, 2.); te venturato in questo mondo, te felice nell' altro. Chi è veramente onorevole? quegli che onora gli altri, come sta scritto: Que' che m'onorano onorerò, e quelli che mi spregiano saranno vilipesi (I Sam. II, 30).

2. Ben Azzai diceva: Corri ad eseguire sì un lieve precetto quanto un grave, e fuggi da qualsiasi colpa; perchè un'azione virtuosa ne trae dietro un'altra, ed una colpa ne trascina un'altra: chè il guiderdone della virtù è la virtù stessa, e il castigo del vizio è lo stesso vizio.

3. Egli diceva ancora: Non dispregiar nessuno, nè reputar niuna cosa impossibile, perchè non v' ha persona che non abbia un' ora di fortuna, nè cosa che non possa aver luogo.

4. Rabbì Levitàs da Jamnia diceva: Sia umilissimo con tutti, chè le speranze dell' uomo vanno a finire in vermini.

5. Rabbì Jochanan, figliuolo di Berokà, diceva: Chi profana in secreto il nome di Dio sarà pubblicamente punito, il profani in errore o a bello studio.

6. Rabbì Ismaele, figliuolo di Rabbì Josè, diceva: A chi impara coll' intenzione d' insegnare, Dio fornisce i mezzi d' imparare e d' insegnare, e a chi apprende coll' intenzione di mettere in pratica ciò che impara, Dio somministra i mezzi di apprendere, d' insegnare, di osservare e di eseguire.

7. Rabbì Zadok diceva: Non far della divina legge una corona con cui vanagloriarti, nè una vanga con cui cavare (uno strumento di ambizione o di lucro), e così diceva Hillel: Chi si serve della corona della

Legge morrà (Cap. I, 13); onde rilevi che chi si fa un mestiere della divina legge commette un suicidio.

8. Rabbì Josè diceva: Chi rispetta la Legge, sarà ei medesimo rispettato dagli uomini, e chi la vitupera, anch' egli sarà vituperato.

9. Rabbì Ismaele, suo figliuolo, diceva: Chi si astiene dal seder giudice, si libera dall' astio, dal furto e dallo spergiuro; e chi presuntuoso s' arroga di sentenziare, è pazzo, empio ed orgoglioso.

10. Egli diceva pure: Non giudicar solo, perchè niuno può giudicar solo, eccetto l'Unico (Dio), nè dire (a' tuoi colleghi): Abbracciate la mia sentenza; perchè essi, non tu, ne sono gli arbitri.

11. Rabbì Gionata diceva: Chi osserva la Legge essendo povero, la osserverà finalmente essendo ricco, e chi la trascura mentr' è ricco, finirà per doverla trasandare per esser povero.

12. Rabbì Meir diceva: Attendi meno ad altre faccende e applicati allo studio della divina legge. Sia umilissimo con tutti. Se trascuri la divina legge, molti ostacoli ti si attraverseranno, ma se fatichi in istudiarla, Dio ti può largamente rimunerare.

13. Rabbì Eliezer, figliuolo di Giacobbe, diceva: Chi fa una sola buona opera comprasi un difensore, e chi commette un solo peccato acquistasi un accusatore. La penitenza e le buone opere sono uno scudo contro alle calamità.

14. Rabbì Jochanan sandalario diceva: Ogni radunanza che ha un fine religioso avrà lunga durata; ma quella che non ha religioso fine non può avere durata.

15. Rabbì Eleazaro, figliuolo di Sciammùa, diceva: L'onore del tuo discepolo ti sia caro quanto il tuo: il rispetto pel tuo amico sia eguale all' ossequio che hai pel tuo maestro, e l'ossequio che hai pel tuo maestro sia pari al timore che hai di Dio.

16. Rabbì Giuda diceva: Sia attento nello studio, perchè un errore di dottrina causa spesso volontarie colpe.

17. Rabbì Simeone diceva: Vi sono tre corone: della Legge, del sacerdozio e del regno; ma quella del buon nome le val tutte.

18. Rabbì Nehorai diceva: Emigra ad un paese ove studiasi ed insegnasi la Legge, nè credere che la scienza venga dove ti trovi, o che i tuoi discepoli in te conservinla, nè ti fidar del tuo senno.

19. Rabbì Gianneo diceva: Noi non sappiam rendere ragione della prosperità degli empj, nè delle tribolazioni de' giusti.

20. Rabbì Mattia, figliuolo di Charasch, diceva: Saluta primo ogni persona, e sia piuttosto coda fra i leoni che capo infra le volpi.

21. Rabbì Giacobbe diceva: Questo mondo è come un atrio rispetto all'altro: apparecchiati nell'atrio, per esser ammesso nel triclinio (nelle interne stanze) ([1]).

22. Egli diceva ancora: Val più un' ora di penitenza e di buone opere in questo mondo di tutta la vita dell' altro, e val più un' ora di riposo e di quiete nell' altro mondo di tutta la vita di questo.

23. Rabbì Simeone, figliuolo di Eleazaro, diceva: Non cercar di placare il tuo amico quando ne ferve l' ira; non consolarlo mentre il suo morto congiunto gli sta ancora steso innanzi; non volerne sciogliere il voto nel punto stesso che l' ha pronunziato, nè darti fretta di vederlo nell' ora in cui commise alcuna colpa.

24. Samuele il iuniore ripeteva (il seguente versetto de' Proverbj (XXIV, 17): Quando cade un tuo nemico non allegrartene, e quando vacilla non giubili il tuo cuore; perchè Dio, ciò vedendo, si cruccerebbe, e da lui volgerebbe *in te* la sua collera.

25. Eliseo, figliuolo di Abuià, diceva: Quanto s'im-

([1]) Vedi a pagina 289 del presente volume lo scritto che ha per titolo «Sulla voce טרקלין e sul suo significato nel Capo IV di Avod (Nota degli editori).

para da giovane è simile ad inchiostro scritto su carta nuova; e quanto s' apprende in tarda età è come inchiostro scritto su carta usata.

26. Rabbì Josè, figliuolo di Giuda, di un villaggio babilonese, diceva: Chi apprende dai giovani è come chi mangiasse uve acerbe e bevesse vino dal torchio, e chi impara da' provetti è come chi mangiasse uve mature e bevesse vino vecchio.

27. *Ma* Rabbì (Meir) diceva: Non risguardare all' anfora, ma a quanto contiene; vi sono anfore nuove piene di vino vecchio, e anfore vecchie in cui non havvi neppur vino nuovo.

28. Rabbì Eleazaro da Kapar (Kapara) diceva: L' invidia, la concupiscenza e l' ambizione fanno uscir l' uomo del mondo (ne abbreviano la vita).

29. Egli diceva ancora: Que' che son nati debbono morire, i morti dovran risuscitare, i risuscitati sottostare ad un giudizio, perchè ciascuno conosca, faccia manifesto, e sappiasi da tutti, ch' egli, Iddio, è il formatore, il creatore, l' onnisciente, giudice e testimonio, ch' egli cita in giudizio ed ei sentenzia. Lui benedetto, innanzi a cui non havvi ingiustizia, nè obblio, nè rispetto, nè corruzione; chè tutto è suo. Sappia che tutto ti verrà posto in conto. Nè t'allusinghi la passione che la tomba servir ti possa di rifugio; chè come tuo malgrado fosti formato, nascesti, vivi e dei morire, così tuo malgrado dovrai un dì render conto e ragione innanzi al Re de' re, Iddio santo e benedetto.

Capitolo quinto

1. Con dieci comandi fu creato il mondo. E perchè? Dio poteva pur crearlo con un solo cenno! Senonchè ei volle che degni di maggior pena si rendessero gli empj che distruggono un mondo creato con

dieci comandi, e meritevoli di più largo premio i giusti che conservano un mondo creato con dieci comandi.

2. Dieci generazioni trascorsero da Adamo insino a Noè, nel che si ravvisa quanto sia Dio lunganimo; chè tutte queste generazioni il mossero sempre all' ira, finchè poi fe' venir sovra di loro le acque del diluvio.

3. Dieci generazioni trascorsero da Noè sino ad Abramo, nel che ancora si appalesa la lunganimità di Dio, perchè tutte queste generazioni non fecero che irritarlo, finchè venne Abramo e ottenne premio per tutte.

4. A dieci prove fu posto Abramo nostro padre e fu costante in tutte, nel che mostrò quanto egli amasse Iddio.

5. Dieci miracoli fece Iddio ai nostri padri in Egitto e dieci sul mare.

6. Con dieci flagelli percosse Dio gli Egiziani in Egitto e con dieci sul mare.

7. Dieci volte i padri nostri tentarono Dio nel deserto, come sta scritto: Mi tentarono dieci volte e non m'obbedirono (Numeri XIV, 22).

8. Dieci prodigj avvennero ai nostri padri nel sacro Tempio: L'odore delle carni de' sacrifizj non fece mai abortire alcuna donna; queste carni mai non si corruppero; mai non si vide una mosca ne' macelli; niuna impurità non impedì mai il sommo sacerdote di officiare nel giorno dell'Espiazione; la pioggia non ispense mai il fuoco nè le legna ordinate in sull'altare; il vento non fe' mai piegare la colonna del fumo; niuna imperfezione mai non si trovò nell' *Omer,* ne' due pani e nel pane di proposizione. Per quanto stivata fosse la folla, ciascuno avea comodo spazio da inchinarsi; in Gerusalemme non nocque mai serpe nè scorpione; nè l' uno disse mai all' altro: troppo angusta è la città; trovar non posso alloggio in Gerusalemme.

9. Dieci cose furono create la vigilia del Sabbato nei crepuscoli della sera: l' apertura della terra (che

ingoiò Core), l' apertura del pozzo (da cui bevvero gl' israeliti), la bocca dell' asina (di Bileamo), l' arcobaleno, la manna, la verga (di Mosè), lo *Sciamir* (verme con cui si tagliavano le pietre), i caratteri, la scrittura e le tavole della Legge. Alcuni aggiungono: gli spiriti maligni, il sepolcro di Mosè ed il montone del patriarca Abramo (da lui sacrificato in vece del figliuolo). Altri dicono: anche la tenaglia con cui fu fatta la prima.

10. A sette contrassegni si conosce l' uomo rozzo, e a sette altri il savio. Il savio non parla innanzi a maggiore di lui in sapere o di età; non interrompe i discorsi di chicchessia; non è precipitoso nel rispondere; interroga e risponde a proposito e con ordine; di ciò che ignora dice: Non so; confessa e ammette il vero. Le qualità opposte trovansi nell' uomo rozzo.

11. Sette flagelli infestano il mondo per sette gravi trasgressioni della Legge. Se altri levano le decime ed altri no, sopravviene una penuria causata da seccore, per cui altri patiscono difetto di viveri, ed altri n' han copia. Se tutti convengono di non levar più le decime, sopraggiunge una carestia prodotta da guerra o da siccità. Se poi nessuno più non offre la *Challà* (la parte che si preleva dalla pasta fermentata) avviene una carestia di sterminio.

12. Viene la peste quando sono frequenti i delitti per cui la Legge minaccia la morte, ma che non sono di giurisdizione de' tribunali, o quando si fa un uso indebito de' proventi dell' anno sabbatico.

13. Viene la guerra nel mondo, quando la giustizia è ritardata o pervertita, e a cagione di chi dà illegali decisioni, o falsamente interpreta la Legge.

14. Belve rapaci invadono il paese per lo spergiuro, pel giuramento vano e per lo scandalo.

15. L' esilio e il bando colpiscono la nazione per l' idolatria, per l' adulterio e per l' incesto e per l' omicidio, e perchè non si rispetta l' anno sabbatico.

16. In quattro stagioni la mortalità infierisce di preferenza: nel quarto e nel settimo anno del periodo settennale, allo spirare dell'anno sabbatico e della festa delle Capanne d'ogni anno; nel quarto anno e nel settimo per non essersi data nel terzo e nel sesto la dovuta decima ai poveri; allo spirar dell'anno sabbatico per essersi goduti illegalmente i prodotti di quell'anno, e allo spirar della festa delle Capanne d'ogni anno per essersi defraudati i poveri de' doni prescritti dalla Legge.

17. Quattro caratteri vi sono tra gli uomini (in ciò che riguarda la proprietà). Chi dice: Quel ch'è mio è mio e quel ch'è tuo è tuo, segue il costume ordinario, e secondo alcuni, il costume de' Sedomiti (della gente insocievole); Quel ch'è mio è tuo e quel ch'è tuo è mio, è uomo socievole; Quel ch'è mio è tuo e quel ch'è tuo è tuo, è uomo pio; Quel ch'è mio è mio e quel ch'è tuo è mio, è malvagio.

18. Quattro caratteri vi sono in ciò che spetta all'umore. Havvi chi presto s'adira e presto si calma: il vantaggio è superato dal danno. Havvi chi difficilmente s'adira e difficilmente si calma: il danno è compensato dal vantaggio. Chi difficilmente s'adira e di leggieri si placa, è uomo pio; chi facilmente s'adira e difficilmente si placa, è malvagio.

19. Quattro caratteri si trovano fra i discepoli. Havvi chi presto apprende e presto dimentica: il vantaggio è superato dal danno. Havvi chi tardi apprende e tardi dimentica: il danno è compensato dal vantaggio. Presto apprendere e tardi dimenticare, è la miglior parte. Tardi apprendere e presto dimenticare, è la peggiore.

20. Quattro caratteri vi sono circa alla beneficenza. Chi dà volentieri, ma non vuol che altri dieno, è geloso de' meriti altrui. Chi vuol che altri dieno, ma egli stesso non dà, è avaro. Chi dà del suo e vuol che altri

dieno, è uomo pio. Chi non dà nè vuole che altri dieno, è malvagio.

21. Quattro caratteri vi sono fra quelli che frequentano le scuole. Chi va alle scuole e non mette in pratica *ciocchè apprende,* ha il merito dell' andata. Chi mette in pratica *ciocchè sa,* ma non va alle scuole, ha il merito dell' operare. Chi va e mette in pratica, è pio. Chi non va nè mette in pratica, è malvagio.

22. Quattro caratteri vi sono fra quelli che stanno innanzi ai Savj: spugna, imbuto, colatoio e staccio. La spugna tutto assorbe. L' imbuto riceve da una parte e perde dall' altra. Il colatoio manda fuori il vino e ritiene la posatura. Lo staccio manda fuori la farina ricevuta e ritiene il grosso fiore.

23. Ogni amore interessato cessa col cessare l'oggetto; ma l' amore disinteressato non cessa mai. Fu amore interessato quello di Amnon per Tamar; fu disinteressata l' amicizia di Davide e Gionata.

24. I partiti che si formano a religioso fine, durano e sortono l' effetto che si propongono; ma quelli che non hanno religioso fine, non durano nè sortono il loro effetto. Ebbero religioso fine i partiti di Hillel e di Sciammai: non l' ebbe la fazione di Core e de' suoi aderenti.

25. Per cagione di chi induce il pubblico a far bene, niuna colpa si commette; ma chi lo fa traviare e l' induce in peccato, non sarà mai ricevuto a penitenza. Mosè fece il bene e indusse il pubblico a farlo; e però a lui s'ascrissero i meriti del pubblico, come sta scritto: Egli eseguì la giustizia dell' Eterno, e i suoi giudizj con Israello (Deuter. XXXIII, 21). Geroboamo peccò e fe' peccare il pubblico; a lui perciò vennero imputate le colpe commesse dal pubblico, come sta scritto: Pe' peccati di Geroboamo, figliuolo di Nebat, che commise e fe' commettere ad Israele (I Re XV, 30).

26. A tre caratteri si distinguono i seguaci di

Abramo patriarca, e a tre altri quelli dell' empio Bileamo. Alla contentabilità, all' umiltà e alla continenza conosconsi quelli di Abramo patriarca; all' incontentabilità, alla superbia e alla incontinenza quelli dell'empio Bileamo. Quanto è diversa la sorte dei seguaci di Abramo patriarca da quella dei seguaci dell'empio Bileamo! Quelli del patriarca Abramo prosperano in questo mondo ed ereditano la vita futura, come sta scritto: Io ho di che far possedere a' miei amici, e i loro tesori io empierò (Prov. VIII, 21). Ma quelli dell'empio Bileamo s' acquistano l' inferno e piombano nell'abisso, come sta scritto: Tu, o Dio, li farai scendere nella tomba; gli uomini di sangue e di sopruso non ammezzeranno i loro giorni, ed io starò securo in te (Salmo LV, 24).

27. Giuda, figliuolo di Temà, diceva: Sia coraggioso come il leopardo, veloce come l' aquila, celere come il cervo e forte come il leone, per eseguire i voleri del tuo padre celeste.

28. Egli diceva ancora: Lo sfacciato appartiene all' inferno ed il verecondo al paradiso.

Piacciati, o Eterno Dio nostro e Dio de' nostri padri, di far che il Tempio sia riedificato in breve a' nostri giorni, e affezionaci alla tua Legge.

29. Egli diceva ancora: A cinque anni la lettura della Bibbia; a dieci lo studio della *Misnà;* a tredici l' obbligo di osservare i precetti della Legge; a quindici lo studio del *Talmud;* a diciotto il matrimonio; a venti il far procaccio della sussistenza; a trenta l'uomo acquista il colmo della forza; a quaranta tutta la prudenza; a cinquanta è atto ad entrare nei consigli; a sessanta è vecchio; a settanta canuto; a ottanta decrepito; a novanta va ricurvo; a cento è come morto e partito da questo mondo.

30. Ben Bag-Bag diceva: Volgi e rivolgi la Legge, chè tutto v' ha in essa. In lei medita, in lei invec-

chia e incanutisci, nè ti partire da essa, perocchè non havvi cosa di lei migliore.

31. Ben He-Hè diceva: Secondo la fatica sarà la ricompensa.

Capitolo sesto

che i Savj esposero collo stile della *Misnà*. Benedetto Iddio che li amò e n' ebbe a grado la dottrina.

1. Rabbì Meìr diceva: Chiunque si applica allo studio della divina legge a virtuoso fine acquista molte prerogative. Nè ciò solo; ma tutto il mondo è un nulla a petto a lui. Ei vien chiamato amico di Dio, da lui amato. Egli ama Dio, ama gli uomini, rallegra Dio, rallegra gli uomini. Essa (la Legge) l'adorna di umiltà e di timor di Dio, il dispone ad essere giusto, pio, integro e fedele; lo allontana dal peccato, lo avvicina alla virtù. Tutti si giovano del suo consiglio, della sua sapienza, del suo senno e della sua energia, come sta scritto: Appo di me è consiglio e sapienza, io sono il senno, in me havvi l' energia (Prov. VIII, 14). Essa gli conferisce imperio, dominio e la facoltà di discernere il giusto. A lui si rivelano gli arcani della Legge, sicch' egli diviene come una sorgente di larga vena, e come fiume inesauribile, e diventa pure modesto, lunganimo e perdonatore degli oltraggi. *La Legge* infine lo esalta e lo solleva su tutte le creature.

2. Diceva Rabbì Giosuè, figliuolo di Levi: Ogni giorno una voce divina si fa udire sul monte Oreb, la quale esclama e dice: Guai agli uomini che mettono in non cale la divina legge! Imperciocchè chi trascura lo studio della divina legge è riprovato e reietto, e di lui sia scritto: Qual pendente d' oro nelle nari d'un verro, è donna bella e dissennata (Prov. XI, 22). Pel contrario caso sta scritto: Le tavole erano opera di Dio; lo

scritto, scritto di Dio, era scolpito in sulle tavole (Esodo XXXII, 16). Non leggere *Charud* (scolpito) ma *Cherud* (libertà), perchè quegli solo è libero che si applica allo studio della divina legge, e chi a questa s' attiene e s' abbraccia sarà esaltato, come sta scritto: Da Mattanà (dono di Dio) passarono a Nahaliel (retaggio di Dio) e da Nahaliel a Bamod (eminenza) (Numeri XXI, 19).

3. Chiunque impara dal suo prossimo un capitolo, una lezione, un versetto, una sentenza o anche sola una lettera dee trattarlo con rispetto, come troviamo che Davide, re d' Israele, per aver appreso da Achitofel sole due cose, il chiamò maestro, duce, amico, come sta scritto: Tu sei mio pari, mio duce, mio amico (Salmo LV, 14). Dal che è da cavare un argomento. Se Davide, re d' Israele, per aver appreso da Achitofel sole due cose, il chiamò maestro, duce e amico; chi apprende dal suo prossimo un capitolo, una lezione, un versetto, una sentenza o anche una sola lettera, quanto più dovrà trattarlo con rispetto! — Cosa non v' ha più gloriosa della Legge, come sta scritto: I savj rederan la gloria — Gl' integri rederanno il bene (Prov. III, 35; XXVIII, 10); nè bene v' ha come la Legge, come sta scritto: Un' ottima dottrina io vi diedi; non abbandonate la mia Legge (Ibid. IV, 2).

4. Segui questa via, se vuoi conseguire la cognizione della Legge. Mangia pane intinto nel sale, bevi acqua in breve misura, dormi sulla nuda terra, e tuttavia fatica nello studio della Legge. Se così fai, te venturato, te felice! te venturato in questo mondo, te felice nell' altro.

5. Non ricercar grandezze nè dignità, e non ambire onori. Più che d' apprendere e di sapere sia sollecito dell' operare. Non agognare la mensa de' re, perchè la tua mensa è più splendida della loro, e la tua corona è della loro più gloriosa; e il padrone per cui lavori retribuirà fedelmente le tue mercedi.

6. La scienza della divina legge ha maggior pregio del sacerdozio e della regal dignità; chè pel sacerdozio sono richieste soltanto ventiquattro qualità e prerogative, e trenta per la dignità reale; ma la scienza della Legge domanda quarantotto virtudi. Esse sono: Istruzione, orecchio attento, labbra spedite, cuore intelligente, riverenza, timor di Dio, umiltà, ilarità, purità; praticar çoi Savj, disputar co' colleghi, discutere co' discepoli; mente riposata, cognizione delle Scritture, cognizione della *Misnà;* poco occuparsi di traffico, poco di mondane faccende, astenersi dai piaceri, dormir poco, rado conversare e rado ridere; lunganimità, bontà di cuore, confidenza ne' Savj, rassegnazione nelle avversità; conoscere il proprio grado, esser pago della propria sorte, metter freno alle parole, non reputarsi, amar Dio, amare gli uomini, amar la virtù, amar l' equità, amar le correzioni, schivar gli onori, non menar vampo del proprio sapere, non compiacersi nel dar giudizj e decisioni, dividere i pesi del prossimo, giudicarlo in bene, fargli conoscere la verità, esortarlo alla pace, studiar con calma e posatezza, interrogare e rispondere a proposito, intendere e amplificare, imparare per insegnare, imparare per metter in pratica l' appreso, porger materia di riflessione al maestro, esporre con precisione ed esattezza la propria sentenza, dir le cose in nome del loro autore. Che chi dice le cose in nome del loro autore possa esser cagione di universal salute, il prova ciocchè sta scritto: Ester riferì al re (*il fatto della congiura*) in nome di Mardocheo (Ester II, 22).

7. Cosa egregia è la divina legge, poichè dà a chi la osserva la presente vita e la futura, come sta scritto (in più luoghi ne' Proverbj): Vita ei sono a chi li consegue, a tutto il suo corpo valetudine (IV, 22). Un farmaco sarà pe' tuoi visceri, un refrigerio per le tue ossa (Ibid. III, 8). Albero di vita ella è per chiunque vi si attiene, e chi s' abbraccia in lei è venturato (Ibid. V,

18). Serto di grazia ei sono (i miei precetti) al tuo capo, monile al tuo collo (Ibid. I, 9). Ti circonderà il capo d' un diadema grazioso, una gloriosa corona ti concederà (Ibid. IV, 9). Per me s'allungheranno i tuoi giorni, cresceran gli anni di tua vita (Ibid. IX, 11). Ha la longevità nella destra, nella manca ricchezza e gloria (Ibid. III, 16). Lunghi giorni e molti anni di prospera vita ti otterranno (Ibid. V, 2).

8. Rabbì Simeone, figliuolo di Giuda, diceva per nome di Rabbì Simeone, figliuolo di Jochai: La bellezza, la forza, la ricchezza, gli onori, la sapienza, la vecchiezza, la canizie (il venerabile aspetto) e la prole convengono a' giusti a vantaggio dell' umana società, come sta scritto (in parecchi luoghi ne' Proverbi): La canizie è una corona di gloria; si trova nella via della giustizia (XVI, 31). La gloria de' giovani è la forza, l' ornamento de' vecchi è la canizie (Ibid. XX, 29). Corona de' vecchi sono i nipoti, la gloria de' figli i genitori (Ibid. XVII, 6). Ed altrove sta scritto: Impallidirà la luna, si confonderà il sole quando regnerà l' Eterno Sàbaot sul monte Sion ed in Gerusalemme, ma il volto de' suoi seniori splenderà di gloria (Isaia XXIV, 23).

9. Rabbì Simeone, figliuolo di Menassià, diceva: Le sette doti che i Savj annoverano, come dicevoli ai giusti, si trovarono riunite in Rabbì (Giuda, il principe) e ne' suoi figliuoli.

10. Narrava Rabbì Josè, figliuolo di Kismà: Andando una volta per via, m' abbattei in un uomo che mi salutò e a cui restituii il saluto. Egli mi disse: Maestro! di qual paese sei tu? Gli risposi: Io sono d'un paese famoso per molti savj e dotti. Ei soggiunse: Se tu volessi venir ad abitare nel mio paese, io ti darei molte migliaia di monete d' oro, e gemme e perle. Ed io gli replicai: Se tu mi dessi tutto l' oro, l' argento, le pietre preziose e le perle che sono al mondo, io non abiterei mai che in luogo ove studiasi ed insegnasi la

Legge, come appunto sta scritto nel libro de' Salmi di Davide, re d' Israele: Più mi giova la legge di tua bocca, che migliaia d' oro e d'argento (CXIX, 72). Oltrechè quando l' uomo si parte di questa vita, non lo scortano già l'argento, l'oro, le gemme e le perle, ma solo l' acquistata dottrina e le buone opere esercitate, come sta scritto: Quando cammini essa (la Legge) ti guida, quando giaci ti guarda, e quando ti ridesti essa parla per te (Prov. VI, 22). Quando cammini, in questo mondo, ti guida; quando giaci, nel sepolcro, ti guarda; quando ti ridesti, nella vita futura, essa parla in tuo favore. Ed altrove sta scritto: Mio è l' argento e mio l'oro, dice l'Eterno Sàbaot (Aggeo II, 8).

11. Cinque cose nel mondo Iddio chiamò particolarmente sue: la Legge, il cielo e la terra, Abramo, Israele ed il sacro Tempio. La Legge, come sta scritto: L'Eterno m' ha fatta sua a' primordj della creazione, prima d' ogni altra sua fattura, ab antico (Prov. VIII, 22). Il cielo e la terra, come sta scritto: Così dice l' Eterno: Il cielo è il mio soglio, la terra la predella de' miei piedi; ov' è la casa che mi potete edificare, ov' è il luogo del mio riposo? (Isaia LVI, 1); ed altrove: Son pur grandi l' opre tue, o Eterno, tutte le festi con sapienza; piena è la terra de' tuoi beni (Salmo CIV, 24). Abramo, come sta scritto: Il benedisse dicendo: Benedetto Abramo, da Dio altissimo, signore del cielo e della terra (Genesi XIV, 19). Israele, come sta scritto: Finchè passò il tuo popolo, o Eterno, finchè il popolo passò che festi tuo (Esodo XV, 16); e altrove: I santi ed egregj, che sono nella terra, mi sono cari e dilettissimi (Salmo XVI, 3). Il sacro Tempio, come sta scritto: La stanza che per tua dimora hai parato, o Eterno, il Santuario, o Signore, che fondarono le tue mani (Esodo XV, 17); ed altrove: Li addusse alla region sua santa, al monte che acquistò la sua destra (Salmo LXXVIII, 54).

12. Tuttociò che ha creato Iddio santo e benedetto, l' ha creato a sua gloria, come sta scritto: Tuttociò che s' appella del mio nome, per mia gloria il creai, il formai, il feci (Isaia XLIII, 7); ed altrove: L'Eterno regnerà in perpetuo (Esodo XV, 18).

Rabbì Chananià, figliuolo di Akascià, diceva: Iddio volle che Israele acquistasse molti meriti, e perciò gli diede assai leggi e precetti, come sta scritto: L' Eterno, per giustificarlo (Israele), fece vasta la Legge e gloriosa.

Un capitolo di Giobbe

Nella Prefazione [1] alla mia *Traduzione de' Salmi* (Vienna 1845) io venni discorrendo de' varj modi di far italiana la Bibbia secondo i diversi intenti del traduttore, e trattai anche delle condizioni che mi paiono richiedersi ad una versione fedele, ma non servile, che renda esattamente il senso dell' originale senza peccare

[1] In quella Prefazione (pag. 6) feci *sentire ai miei correligionarj d'Italia il bisogno di una traduzione italiana israelitica di tutta la Bibbia e di renderla in questa guisa popolare e domestica come già è in Germania:* bisogno che non cessai da oltre trent'anni di proclamare, alle parole aggiungendo anche qualche tentativo che arenò contro infiniti ostacoli e sovratutto contro l' invariabile risposta: *Abbiamo la Bibbia del Diodati..... e a buon mercato.* Ripeteva che il Diodati era protestante e che la sua traduzione è troppo vecchia: era un gracchiare ai porri.

contro il gusto e l' indole della lingua patria, non che degli scogli a cui vanno facilmente a rompere i traduttori e che si vogliono con ogni studio evitare. Ma trapassando per ora quei punti che direttamente non riguardano il soggetto di questa comunicazione, ricorderò soltanto che a voltar degnamente la poesia lirica de' Salmi, e quindi anche di tutti gli altri libri della Bibbia, io diceva essere sovratutto necessario serbare la maestosa semplicità del testo, mercè l' uso di voci elette, nobili e gravi, imitarne possibilmente la sentenziosa ed energica *brevità* e finalmente curar moltissimo l' *armonia,* affinchè la traduzione riesca più poetica e più numerosa, anteponendola eziandio alla stessa tanto rilevante brevità, e anche a costo di qualche trasposizione e di qualche verso, benchè sieno generalmente da sfuggirsi. Ivi pure esposi le ragioni per cui io, quantunque studiosissimo dell' armonia e del numero nella versione della poesia biblica, credo tuttavia doversi i libri poetici della Scrittura voltar piuttosto in prosa che in versi.

Volli più tardi provare se quella *brevità* e quell' *armonia* possano egualmente applicarsi, senza nuocere alla chiarezza, agli altri generi di poesia biblica, come alla lirica, e a tal uopo tradussi quà e là collo stesso metodo alcuni capitoli degli altri libri poetici della Bibbia. Di questi miei esperimenti do quì per primo saggio la traduzione del terzo capitolo di Giobbe, di circa quaranta parole più breve della più concisa delle tre versioni italiane che io conosco di questo libro, fatte sul testo ebraico.

3. Pera il giorno in cui io nacqui, e la notte che disse: Fu concetto un maschio.

4. Quel dì sia tenebra! Iddio non curilo dall'alto, sovra di lui non splenda luce.

5. Bruttinla oscurità, ombra di morte; sovra dimo-

rivi una nube; gli annebbiamenti del giorno l' atterriscano.

6. Quella notte ingombrila caligine; co' dì dell' anno non si associi, non entri nel novero dei mesi.

7. Ecco, quella notte sia diserta; in lei non entri canto.

8. Maledicanla quei che imprecano al giorno, parati a destare il Leviatano.

9. Del suo crepuscolo s' oscurino le stelle; luce aspetti e manchi, nè le palpebre vegga dell' aurora.

10. Perchè non chiuse le porte del mio ventre, non sottrasse il travaglio agli occhi miei.

11. Perchè non morii insino dall'utero, uscito dall' alvo non perii?

12. Perchè m'accolser le ginocchia, perchè il seno perch' io poppassi?

13. Che ora giacerei e sarei quieto, dormirei e avrei requie,

14. Coi regi, coi consiglieri della terra, che per sè ricostruiscon le ruine.

15. Ovver coi prenci ricchi d'oro, che piene le case hanno d' argento.

16. O come sepolto aborto io sarei nulla, quali infanti che non vider luce.

17. Quivi gl' improbi cessan d' agitarsi, e quivi posano gli stanchi.

18. Tutti i prigioni quivi son tranquilli, non odon la voce del tiranno.

19. Quivi sono e piccoli e grandi, e franco è il servo dal suo signore.

20. Perchè si dà luce al travagliato, vita agli amari d' animo,

21. Che morte attendono e non viene, e più la cercan che i tesori,

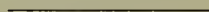
22. Che lieti vanno ed esultanti, tripudiano se trovano la tomba;

23. Ad uomo la cui via è ascosa, a cui dinanzi Dio levò una siepe? [1]

24. Perchè al mio pane va innanzi il mio sospiro, e come acqua gocciano i miei gemiti.

25. Perchè quanto temei mi colse, quello che paventai mi accadde.

26. Quiete non ebbi, non posa, non requie e sopraggiunse il turbamento.

Gli ultimi ventidue versetti de' Proverbj [a]

Siccome della *Donna di virtù* non furono stampate che pochissime copie, ripeto quì come secondo saggio, la traduzione degli ultimi ventidue versetti de' Proverbj con cui si chiude quell' opuscolo, che su quei versetti appunto si aggira, aggiungendo quà e là le ragioni esegetiche di quella traduzione, tolte solo in parte da quello scritto che intitolai *Discorso* che vuol dire ragionamento e non sermone; appartiene cioè al genere

(1) Forse chè il ויסך אלוה בעדו del terzo capitolo (v. 23) corrisponde al שכת בעדו del primo (v. 10). Il poeta quì lamenterebbe che Dio che una volta in modo singolare il proteggeva, ora più non si curi della sua sorte (Cf. Isaia XI, 27), il contrasto grandissimo tra il passato e il presente rendendo questo di gran lunga più acerbo.

(a) Vedi a pag. 421 « La donna di virtù dell' ultimo de' Proverbj. Discorso ».

dissertativo e non all' oratorio. Quivi fan capolino, sotto forma morale, come spesso accade, e senza apparato scientifico, la esegesi e la critica, e qualche nuovo interpretamento, che non di rado emerge donde meno l' avresti atteso, senonchè passa sovente inavvertito, del che si potrebbe recare più d' un esempio.

10. Chi sa trovare una donna di virtù? più delle perle alto n' è il valsente.

11. In lei confida il cuor di suo marito, nè di dovizie patirà mai difetto.

12. Adopra con lui bene e non male tutti i dì del viver suo.

13. Procaccia lana e lino, e li lavora, con diletto, di sue mani.

14. Pari alle navi del mercante, di lontano adduce il vitto.

15. Surge mentr' è ancor notte, prepara il cibo per la sua famiglia, il compito per le sue ancelle.

16. Pensa ad un podere e il compera; col frutto di sue mani piantasi una vigna.

17. Cinge di gagliardia i lombi, fortifica le braccia.

18. Sperimentò buono il suo lucro; non si spegne di notte la sua lampana.

19. Tende la mano alla conocchia, le sue palme reggono il fuso.

20. La palma schiude al povero, la man porge al mendico.

21. Per la sua casa non teme i dì nevosi, poichè tutta vestita è di vermiglio.

22. Strati s' appronta; di bisso e d' ostro è il suo vestito.

23. Noto nelle porte n' è il marito, ove siede fra gli anziani del paese.

24. Fa veli e vendeli, di cingoli fornisce il mercatante.

25. Vestita è di fortezza e di decoro, ridesi de' dì futuri.

26. Apre la bocca con sapienza, della bontà fa legge alla sua lingua.

27. Attende agli andamenti di sua casa, pane non mangia di pigrizia.

28. Levansi i figli e chiamanla beata, commendala il marito:

29. « Molte donne fan prova di valore; ma tu le sopravanzi tutte quante ».

30. È menzogna la grazia, un soffio la bellezza; la donna che Dio teme sola si glorii.

31. Datele del frutto di sue mani; le opre sue le merchin lode nelle porte.

Annotazioni

V. 10. Letteralmente: *Chi trova? Chi troverà?* — Se il Savio in questo versetto avesse inteso di dichiarare, come credesi volgarmente, che la donna di virtù è pressochè irreperibile, a qual prò descrivere le doti di un ente poco meno che immaginario? L'idealità e le astrazioni non istanno nelle consuetudini de' moralisti della Bibbia, i quali, essenzialmente pratici, dipingono la vita qual è e, anche raccomandando la virtù, non discendono in minuti particolari che non abbiano corpo e realtà. Il Savio dunque a lode della donna virtuosa la paragona alle gemme, cui anzi supera in valore, perchè come quelle fa d'uopo diligentemente cercarla, e, trovatala, gelosamente custodirla, e in ciò veramente consiste il punto di comparazione. Dicendo dunque: *Chi trova?* volle dire: Chi cerca? chi sa cercarla? chi se ne dà cura? perchè il trovare è un effetto del cercare. L'autore esalta ad un tempo l'alto pregio della donna forte, e morde chi più che la virtù cerca nel matrimo-

nio le ricchezze, quasichè quella anche materialmente non avvantaggi più di qualsiasi pingue dote.

V. 11. שָׁלָל. Questo nome che si prende comunemente nel ristretto significato di *bottino,* quì ha il senso più lato di qualunque *lucro.* Certi nomi che in istile prosaico o storico hanno un valore speciale, più largo e generale l' hanno nei libri poetici, e valga ad esempio il nome עֹנֶשׁ che indica ammenda pecuniaria (II Re XXIII, 33) e ne' Proverbj (XIX, 19) ogni qualunque castigo. Il corrispondente verbo עָנַשׁ offre un numero molto maggiore di esempj. Non senza perchè potè tuttavia il Poeta scegliere questa voce, alludendo alla continua lotta colla sorte, colle vicende e cogli uomini, a cui, come in guerra, conviene strappare, a forza di veglie, di sudori, di fatiche e di perseveranza ogni menomo emolumento, quasi spoglia guadagnata, a prezzo di sangue, in battaglia.

V. 12. Poichè il verbo גָּמַל, oltre il senso di *operare* semplicemente, ha anche quello di *retribuire,* quì si loda la donna virtuosa non solo pel bene che unicamente fa al marito, ma pel non rimeritarne che il bene, non rendendogli mai la pariglia del male, il che spiega e giustifica le parole altrimenti oziose: *e non male.*

V. 13. Le parole בְּחֵפֶץ כַּפֶּיהָ si potrebbero forse tradurre, senza spostare l' accento, *colle solerti* (volonterose) *sue mani,* costrutto usitatissimo in ebraico, ove un sostantivo in istato costrutto sta elegantemente per aggettivo, e questa versione in ultima analisi sarebbe l' equivalente dell' altra, cioè « il tutto di buona voglia e non come chi v' è costretta » per proprio impulso, spontanea, e non per obbedienza.

V. 21. *Perchè tutta vestita è di vermiglio,* cioè di lana tinta in vermiglio: è la materia non il colore che non lascia alla donna provvida (qualità che il Poeta vuol far quì implicitamente risaltare) *temere i dì nevosi.* Alludesi all' uso degli antichi di vestir lino candido

d'estate e lana colorata, per solito in rosso, d'inverno. Anche nel seguente versetto si comprendono nelle parole *bisso ed ostro* queste due specie d'indumenti. Anche Isaia (I, 18) contrappone שֶׁלֶג a שָׁנִים.

V. 22, 23. « Nè credasi già che questa donna, cotanto solerte e laboriosa, sia donna volgare, perchè *suo marito è conosciuto nelle porte, ove siede nei consessi cogli anziani del paese* e perciò forse appunto è quì fatta menzione di tal circostanza; nè che povertà la sforzi a menar vita così operosa, perchè *veste il bisso e la porpora* » ([1]). Le virtù della donna, « anche al marito, su cui hanno una benefica influenza, guadagnano credito e dignità » ([2]). La donna forte è infatti chiamata altrove (Prov. XII, 4) *la corona del marito.* Senza di questo non so come potessero annoverarsi fra le virtù muliebri la ricchezza e l'onorevole condizione del marito.

V. 25. La donna che quì si loda non veste solo bisso ed ostro (v. 22) ma anche fortezza e decoro, laonde è parata ad ogni evento, nè la sventura può coglierla alla sprovvista e prostrarne l'animo invitto.

V. 27. Cioè invigila gli andamenti de' suoi famigliari, a cui dà l'esempio dell'operosità.

V. 29. Parole de' figliuoli e del marito. L'aggettivo precede il sostantivo, contro l'uso, per necessità alfabetica.

V. 30. La bellezza è *un soffio* (הֶבֶל), cioè fugace, non vana, o almeno non più vana degli altri beni. Il Savio ne fa anzi conto, quando non vada disgiunta da senno (Prov. XI, 22). — *Sola si glorii* « cioè può gloriarsi, non già: *Essa sarà lodata,* come tutti spiegano e traducono. Persuadono questa nuova interpretazione, che io quì primo propongo, la forma reciproca del verbo,

---

([1]) Vedi a pag. 427.

([2]) Vedi a pag. 432.

non mai in altro senso usata nella Bibbia, il concetto parallelo, anzi identico in Geremia (IX, 23) e l'enfatico *Essa,* che corrisponde perfettamente al *di questo solo* di Geremia » ([1]). Invece di תִּתְהַלָּל avrebbe dovuto dire תְּהֻלָּל per esprimere l'altrui lode come לפי שכלו יְהֻלַּל איש nello stesso libro (Prov. XII, 8). Ma nè il Savio nè il Profeta intesero già di dire che la donna timorata di Dio, e l'uomo che si studia di conoscere Dio possono menare vanto della loro virtù, ma che la virtù e non le doti fortuite e transitorie si debbono avere in pregio e coltivare.

V. 31. Letteralmente *la lodino* cioè le procaccino lode; se ne encomino solo le commendevoli azioni non la grazia e la bellezza.

Un' elegia ebraica di Abul Hassan (Giuda Levita)

Alcune parole d' introduzione

Enrico Heine, spirito caustico, come tutti sanno, e più inchinato a mordere che a lodare, magnifica, dove che sia, credo nel suo *Romanzero,* le poesie di Giuda Levita e le mette al paro, per la originalità e per la elevatezza dello stile e dei pensieri, coi poemi classici più vantati dell' antichità.

Queste poesie, nelle quali non so se sia più mera-

([1]) Vedi la nota a pag. 433.

vigliosa l' altezza inarrivabile de' concetti o la somma maestria nel dar vita e movimento e varietà e ampiezza ad una lingua morta senza lasciare altra suppellettile da quella in fuori che sta racchiusa nella breve cerchia dei libri scritturali, queste poesie, non che quelle che con esse rivaleggiano del Gabirol e dei due Abenesdra (senza parlare di quelle di altri poeti minori) l' estro dei quali non suscitò solo religione, poichè

« Rime d' amor usar dolci e leggiadre »

e trattarono molti altri soggetti che, per comprenderli in una sola parola, chiamerò mondani, sono pressochè ignorate in generale dalla culta Europa, che pur fruga tuttodì nei tesori letterarj d' ogni età e di ogni zona, ne trae in luce le più recondite gemme e, dando ai carmi forestieri ed antichi veste nostrale e moderna, giova non solo alla erudizione ed alla storia della letteratura, ma ben più alla universale cultura e sovratutto alla nazionale, loro concedendo il diritto di naturalità. Ma che dico? sono libro chiuso pei medesimi nostri correligionarj, ai quali solo in Germania ne diedero plauditissimi saggi in versi tedeschi il Dukes, il Sachs, il Geiger e altri, e in Inghilterra il tedesco Bresslau, testè rapito alle lettere, che, sotto il nome di *Tesori di Oxford* (Londra 1851), pubblicava, da lui voltato in prosa inglese, e annotava, un buon numero di quelle poesie che l' Edelmann e il Dukes, indefessi e felici cercatori e illustratori di cose ebraiche inedite, copiavano dai preziosi manoscritti della Bodleiana e arricchivano di dotta prefazione. In Italia e in Francia (da alcuni inni religiosi in fuori, che fanno parte del rituale spagnuolo e portoghese, che non sono certo i parti più rimarchevoli di questa sconosciuta musa alla cui bellezza non valgono a dar rilievo le prosaiche traduzioni che ne abbiamo) questo ramo della ricchis-

sima letteratura israelitica del medio evo è affatto ignota [1].

Egli è perciò che essendomi accaduto, or son molti anni passati, di tenere parola di siffatte poesie, esternai il pio desiderio, tuttora inesaudito che « taluno d' italiche poetiche foggie sappia e voglia quandochesia vestirle » o piuttosto vestirne alcune delle migliori, perchè tanta n' è la copia che basterebbe formarne un' antologia. Ardua impresa sarebbe questa per fermo, imperocchè, anche trapassando la grandissima diversità dei due idiomi, la poesia ebraica ha in conto di pregj certe forme che l' italiana condanna quali imperdonabili mende, come sarebbero le frequenti paranomasie che dan tanto risalto all' originale e che necessariamente si perdono nella traduzione, le troppo ardite e strane metafore, similitudini e iperboli, di cui ci porgono esempj gli stessi libri più poetici della Scrittura. Arrogi che ad un traduttore sfuggono naturalmeute quelle bibliche reminiscenze, che non son plagio nè servile imitazione o copia, ma uso opportuno di frasi acconcie, e quelle rabbiniche allusioni che dan tanto sapore al testo e di cui neppur l' ombra ei può conservare. Quando però ei sia destro e padroneggiar sappia il linguaggio poetico, ei può compensare, senza venir meno alle parti di coscienzioso volgarizzatore, certe bellezze che stanno spesso più nella corteccia che nel midollo, con altre non inferiori, avvegnachè differenti, cui somministra a dovizia il poetare italiano, che se non può gareggiare coll' ebraico, siccome prodotto d' altri tempi e d' altri costumi, in sublimità e in concisione, effetto questa specialmente della singolare costruzione della lingua, l' avanza senza dubbio in varietà e in ricchezza.

---

(1) Non debbo però passare sotto silenzio la versione poetica del כתר מלכות del Gabirol di Michele Bolaffi, preceduta da lungo proemio, sotto il titolo di *Teodia* ossia *Inno filosofico a Dio*. Livorno 1809, 8°.

Ma se, per le ragioni da me addotte nella prefazione al volgarizzamento dei Salmi, che mi paiono sempre salde e incontestabili, la poesia biblica non si può convenevolmente tradurre che in prosa, la poesia ebraica del medio evo che, a differenza della biblica e ad imitazione dell' araba, ha metro, ritmo e rima, nel che s' accosta alle forme della poesia occidentale, che non è più circoscritta negli angusti confini degli emistichj ma spazia libera in più ampio orizzonte, che non ha più per carattere distintivo il parallelismo, di cui non serba quasi più traccia, ed è altrettanto artifiziata quanto la biblica è semplice e naturale, altrettanto lussureggiante di ornamenti quanto quella n' è sobria, non può certo accomodarsi della sciolta dizione che, per quanto elevata e nervosa, non ha ali per emulare i voli dell' originale, è troppo schiava della lettera per poter rendere con fedeltà non pedantesca non tanto le parole quanto i concetti, e fallisce al vero scopo che si vuol raggiungere col dare la cittadinanza a poemi stranieri, il quale non è già di popolare di scheletri ma di corpi pieni di vita, spiranti, il campo della nazionale letteratura.

In versi pertanto debbonsi volgere le poesie di cui andiam discorrendo anche perchè, come notai in quel proemio, « ogni poema vuol essere di preferenza tradotto nel metro dell' originale ».

Io però, proponendomi un fine particolare e diverso, do quì tradotta in prosa con rigorosa non però grammaticale fedeltà, non senza corredarla di alcuna annotazione nè senza rimandare ai testi biblici che in qualche modo vi figurano, un' inimitabile elegia del grande poeta e teosofo castigliano Giuda Levita, le cui bellezze neppur la rozza spoglia prosaica, troppo pallido riverbero di tanta luce di poesia, non può tanto nascondere che in gran parte ancora non traspaiano. Io altro non ho in mira che di far conoscere, benchè assai debolmente, questo genere di poesia e d' invogliare

qualche ingegno a verseggiarne italianamente alcuna delle più elette, e a questo intento ne pubblicherò forse in questa medesima guisa alcune altre.

Soggetto di questa elegia (che non vorrei sostenere esente di qualche ridondanza piuttosto che ripetizione e di quel certo disordine che si riscontra anche nei lirici classici che non procedono sempre con passo misurato e regolare ma talfiata a capricciosi sbalzi, secondando piuttosto la fantasia che l' arte) è Sionne, è Gerusalemme, l' antica sede della Divinità e del culto nazionale, l' augusta metropoli del caduto regno, della quale e dei siti più cospicui di Terra Santa il Poeta decanta la passata grandezza, ne deplora pietosamente la devastazione e la rovina, ne implora con fervidi voti la restaurazione e già gli par di vederla ripristinata e risorta, resa, come conchiude l' elegia, « all' antica giovinezza » e sovratutto esala l' ardente brama di peregrinarvi, di visitare il teatro di tanti prodigj, di tante glorie, la culla e la tomba de' patriarchi e dei profeti: brama irresistibile che lo travagliò tutta la vita, che traspira in altre poesie e che lo spinse, in età avanzata, ad intraprendere il lungo viaggio irto a que' tempi d' infiniti ostacoli e pericoli.

Se dobbiamo prestar fede alla nota di un amanuense che l' Edelmann, nelle notizie storiche e bibliografiche da lui premesse alla citata opera, asserisce di aver letto in testa a questa elegia nella collezione ch' egli ebbe tra le mani, Giuda Levita la scrisse quando giunse in Damasco, dalla qual nota e da un'altra ch' ei trovò in capo ad un' altra poesia, che la dice indirizzata ad alcuni amici che biasimavano la sua andata a Damasco, egli arguisce essere il Poeta venuto in questa città per porvi stanza non potendo a Gerusalemme, allora in potere de' cristiani, i quali non permettevano ad alcun ebreo di stabilirvisi, e che quivi forse finì di vivere nel tragico modo che narra la leg-

genda che il fa arrivare a Gerusalemme, meta de' suoi desiderj, e quivi, appena l' ebbe toccata, uccidere in sulla medesima soglia da un arabo. Ma il Grätz pretende desumere da un' altra poesia ch' egli sia infatti pervenuto alla eterna città, ma che vi sia rimasto breve tempo in causa delle vessazioni quivi sofferte dai cristiani: congettura che si appoggia alla dubbiosa e contestabile interpretazione di quei versi. L' opinione più universalmente ammessa è ch' egli sia morto prima di giungere in Palestina.

Ma per tornare all' elegia, essa non è soltanto, come vedemmo, lo sfogo di un' anima eminentemente poetica, che ogni cosa nobile e grande scuote, accende e riempie di entusiasmo, e che trapassa dall'una all'altra secondochè questa o quella ne eccita in quel momento l' attenzione, ma l' espressione di un sentimento profondo, prepotente, quasi direi esclusivo, che domina ogni altro affetto, che sta in cima ad ogni pensiero; ed è questo sentimento che fece il Poeta, infiammandolo, quasi maggior di sè stesso, tale essendo la virtù di una passione vera, viva, costante che fa eloquenti anche le persone volgari e quanto più le privilegiate.

Questo poemetto elegiaco, grido di un' anima esaltata dall' ammirazione, esulcerata dal dolore, invasa da un desiderio sì intenso, sì grande che mai non l' abbandona, sebbene sia stato accolto da parecchie Comunità nell' ufficiatura del digiuno di *Ab,* l' autore non compose certo pel culto. Esso non è uno di quei tanti inni religiosi in cui l' insigne poeta, che il Grätz chiama meritamente nazionale, versò la piena delle sue pie aspirazioni, delle sue speranze, cantò Dio e i suoi attributi, la Legge, la fede ed Israele, rammentò di questo la prisca grandezza, pianse la decadenza e l'abbiezione, descrisse il passato, vaticinò l' avvenire, nè di quegl' inni porta l' ordinaria, esteriore impronta, che è il nome dell' autore in forma d' acrostico che, se non

ho male osservato, fregia solamente gl' inni liturgici, cioè appositamente scritti per la liturgia.

Consta di trentaquattro distici, ciascuno dei quali termina col pronome suffisso possessivo di seconda persona femminile plurale (יִךְ-), desinenza che in ebraico riesce singolarmente armoniosa.

Il Mendelssohn, il Munk nella sua *Palestina,* il Geiger nel suo *Divan des Castiliers Abul Hassan Juda Ha-Levi* (Breslavia 1851) pag. 67, e poi nel suo *Formulario di preghiere,* tradussero questa elegia, conosciuta sotto il nome di «Sioneide», e ch'ebbe tanti ma poco felici imitatori, i primi in prosa, l'ultimo in versi, quelli liberamente, anzi troppo liberamente, sovratutto il Mendelssohn, il quale si potrebbe dire che l' abbia piuttosto parafrasata che tradotta, se il parafrasare consistesse nel sopprimere anzichè nell' amplificare. Uno dei primi però a volgere questo poemetto elegiaco in tedesco fu il celebre Herder, e l' ultimo, ch' io sappia, il geniale poeta Lodovico Augusto Frankel (*Ben Chananjà* 1859, pag. 569). In inglese, non so se in prosa o in versi, lo voltò un certo Theodores.

Traduzione

Sionne! non preghi tu pace a' tuoi cattivi, che a te pur la pregano, a' rimasugli del tuo gregge?

Dall' occaso e dall' ostro, da borea ed austro, da ogni lato, accogli il saluto dei vicini e dei lontani,

Ed il saluto di me che schiavo sono del desio, che spando lagrime come la rugiada dell' Ermon ed agogno di versarle su' tuoi monti.

Al misero tuo pianto ululo anch' io qual belva, e quando ti sogno restaurata io son la cetra de' tuoi canti.

Il mio cuore geme per Betel, per Peniel, per Mahanaim e per tutti i siti in cui i tuoi uomini puri s' incontrarono cogli angeli.

Quivi ti stava più presso la divina presenza e il tuo fattore rimpetto a quelle del cielo aperte avea le tue porte.

Quivi sola rischiaravati la divina maestà, non il sole, non la luna e non le stelle.

Io vorrei esalar l' anima là dove un divino afflato ispirò i tuoi eletti.

Tu reggia, tu soglio divino! ahi come stanno i servi su' seggi de' tuoi re?

Deh potess' io aggirarmi ove si rivelaron gli angeli a' tuoi veggenti e a' tuoi messi!

Chi mi darà l' ale ch' io me' n vada lungi e rechi il cuore affranto fra' tuoi rotti gioghi?

Io mi prostrerei sulla tua terra, tanto n' ho care le pietre, tanto ne commisero la polvere,

E quanto più sui tumuli dei Padri! desolato mirerei in Ebron le tue cospicue tombe!

Vorrei passar per le tue selve e pe' tuoi colti, vorrei fermarmi in Gilead e rimirarne attonito i passi montuosi:

Il monte Abarim e il monte Or, ove stanno i due grandi splendori, tuoi luminari e tuoi maestri.

Vita dell' anima è l' aria di tua terra; n' è mirrà spontanea la polvere, son favo, miele stillanti i fiumi.

Dolce sariami ignudo e scalzo avvolgermi per le tue macerie, un dì palagj,

Là dove stava l'Arca, oggi sepolta, e dove i cherubini che un dì posarono negl' intimi tuoi recessi.

Vuo' tondere e gittar l' ornata chioma e imprecare alla fortuna che in terra immonda profanò i tuoi principi.

Come gustar cibo e bevanda veggendo i cani trascinare i tuoi leoni?

Come la luce del dì può esser grata agli occhi miei, poichè veggo i corpi di tue aquile in bocca ai corvi?

Coppa del dolore, arrestati! dammi un po' di tre-

gua! che già pieni ho i lombi e l' anima di tue amaritudini.

Quando rammento Oholà bevo da te il veleno, quando rammento Oholibà suggo la posatura.

Sion, tutta bella, che un dì riunivi amore e grazia! degli amici tuoi ti son legate l' anime,

Di color che gioiran del tuo bene e che or si dolgono della tua solitudine e piangono sulle tue rovine;

Che te anelano dal carcere ove stan presi, che dal luogo ove si stanno si atterrano verso le tue porte;

Dei numerosi tuoi greggi che esularono e si dispersero dal monte al colle, non mai dimentichi degli ovili tuoi;

Che ti afferrano pei lembi e sforzansi di salire e aggrapparsi ai rami di tue palme.

Sinear e Patros, e siano pur grandi, potran mai andarti a paro? potran mai le lor menzogne eguagliare i tuoi oracoli?

Che metter possono a riscontro de' tuoi unti, de' tuoi vati, de' tuoi leviti e de' cantori tuoi?

Mutasi e passa la corona de' regni inani; la tua gloria eterno dura, per ogni età i tuoi serti.

Il tuo Dio ti desiò a sua stanza; felice cui egli elegge e avvicina a dimorar negli atrj tuoi!

Colui felice che attende e giungerà a veder levarsi la tua luce, spuntar la tua aurora,

Che vedrà il ben de' tuoi eletti, che gioirà della tua gioia, quando ritornerai all' antica giovinezza!

Annotazioni

I tuoi cattivi cioè i tuoi figli che andarono cattivi.

Che schiavo sono del desio cioè sono dominato dal desiderio di vederti.

Come la rugiada dell' Ermon. Salmo CXXXIII, 3.

Al misero tuo pianto ..... Il senso è: Io sono l'eco

sì del tuo pianto che del tuo canto, cioè piango al tuo piangere e gioisco al tuo gioire. Letteralmente: Al doloroso tuo pianto io *tannim*. Allude ad un passo di Michea (I, 8) ove il Profeta dice: « Vuo' far compianto come i *tannim* ». Il Poeta prende questo vacabolo per nome singolare; ma veramente è plurale di *tan* e significa *sciacali*, animale che, come scrive il Bochart, di notte, quando è triste o quando è solo, manda un ululato simile al vagito di un bambino. Io però tradussi genericamente: *Qual belva.* — Del resto invece di לִבְכּוֹת leggerei לְבְכוּת che sarebbe il costrutto di בָּכוּת pianto (Genesi XXXV, 8), convenendo quì piuttosto un sostantivo che un infinito.

E quando io sogno ..... Salmo CXXVI, 1.

Betel, Peniel, Mahanaim, son tutti luoghi in cui Dio apparì a Giacobbe, ovvero in lui si abbatterono enti divini. Genesi Cap. XXVIII. XXXII.

Quivi ti sta presso ..... secondo la credenza che Dio amasse piuttosto manifestarsi in certi luoghi che altrove.

Rimpetto a quelle del cielo ..... Allude alla Gerusalemme celeste di cui parla il Talmud (*Taanid* fol. 5 *a*) a cui si diceva corrispondere la terrestre: ירושלים של מטה מכוון כנגד ירושלים של מעלה

Quivi solo rischiaravati ..... cioè bastava a rischiararti senza bisogno di sole ecc.

Come stanno i servi ..... I servi non sono già « i figliuoli d' Ismaele, figliuolo di Hagar l' ancella » perchè i Saracini non possedevano Gerusalemme mentre il nostro poeta scriveva. Essi non la riacquistarono che nel 1187, molti anni dopo la morte di lui, avvenuta al più tardi nel 1141.

Tanto m' ho care le pietre ..... Salmo CII, 15.

E desolato mirerei in Ebron. Chi sa che il Poeta non abbia scritto וְאֶשְׁתּוֹמֵם invece di וְאֶשְׁתּוֹמְמִים? Avrebbe così evitato una molesta ripetizione, leggendosi nel disti-

co seguente וְאֶשְׁתּוֹמְמָה, e imitato ad un tempo una espressione talmudica che quì calzerebbe benissimo al proposito: הלך ונשתטח על קברי אבות (*Sotà* fol. 34 b.). Sebbene la radice biblica שטח non trovisi nella Bibbia sotto forma di *Hithpael* nè strettamente nel senso di « stendersi, prostrarsi », si sa che il Poeta non rifugge talvolta dall' usare non che forme anche parole e frasi non bibliche, rabbiniche ed eziandio straniere. Appartiene infatti alle prime la voce גְּנַז, di cui non si ha nella Bibbia che il nome derivato (וּבְגִנְזֵי בְּרוֹמִים Ezech. XXVII, 24) e alle seconde אויר ἀήρ, *aer*, in questa medesima elegia.

Le tue cospicue tombe. Letteralmente: Nei tuoi migliori, ne' tuoi più eletti sepolcri, cioè quelli dei Patriarchi. Allude alle parole degli Hittei ad Abramo (Genesi XXII, 6).

Vorrei fermarmi in Gilead. Nomina Gilead come uno dei paesi più fertili e più ridenti della Giudea che abbondava di ricchi pascoli e di piante aromatiche, o per indicare quella parte che è situata al di là del Giordano e che fu chiamata più tardi Perea, ove si trovano i monti sui quali furono sepolti Mosè ed Aronne, i *due splendori* che nomina dopo.

Monte Abarim, lo stesso che monte Nebo. (Deuteron. XXXII, 49).

Vita dell' anime . . . . . Si sa quale virtù attribuissero i rabbini all' aria della Palestina. È noto il passo talmudico אוירא דארץ ישראל מחכים (B. B. fol. 158 b) a cui forse allude il Poeta.

N' è mirra spontanea la polvere . . . . . Iperboli di gusto orientale, di cui v' hanno in copia esempj nella Bibbia, la quale fa stillar mosto dai monti (Amos IX, 13), cinger le valli di giubilo (Salmo LXV, 14), cantar gli alberi della foresta (XCVI, 12), battere a palme i fiumi (XCVIII, 8) ecc.

Là ove stava l'Arca oggi sepolta. Allude alla leg-

genda secondo la quale Geremia nascose l'Arca in una caverna del monte Nebo, e che già trovasi nel primo libro dei Maccabei (II, 4-8). La *Misnà* (*Jomà* V, 3) dice che l'Arca fu tolta via o piuttosto mancava (משניטל הארון), senza però dire da quando nè come, e che nel luogo ove stava una volta eravi una pietra sino dai tempi dei primi profeti (אבן שתיה) che sporgeva tre dita dal pavimento e sulla quale il sommo sacerdote collocava l' incensiere nel giorno di Espiazione; ma in *Scekalim* (VI, 2) dicesi chiaramente che si sapeva per tradizione che l'Arca fu sepolta nel medesimo Tempio (ששם הארון נגנז) e precisamente dirimpetto al magazzeno della legna. Altri Dottori però in una *Baraità* citata dal Talmud babilonese (*Jomà* fol. 53 b) vogliono che sia stata nascosta o piuttosto miracolosamente, dirò così, assorbita nel luogo medesimo che prima occupava, cioè nello stesso Santo de' santi (ארון במקומו נגנז); altri invece dicono che sia stata dal vincitore trasportata in Babilonia (ארון גלה לבבל).

E dove i Cherubini ..... accenna alle due figure alate che sormontavano il propiziatorio o coperchio dell'Arca della alleanza.

Vuo' tondere e gittare ..... Geremia VII, 29. — *Alla fortuna.* Il nome זְמַן *tempo* comincia ad essere adoperato in questo senso da' filosofi e dai poeti del medio evo.

Veggendo i cani trascinare i tuoi leoni. In questo distico e nel seguente chiama il Poeta metaforicamente *leoni* e *aquile* i corifei della nazione giudaica, e *cani* e *corvi* gl' infedeli che ne fecero strazio. Giuda e Dan, il primo da Giacobbe (Genesi XLIX, 9), il secondo da Mosè (Deuteron. XXXIII, 22), sono paragonati al leone, a cui Bileamo (Numeri XXIII, 24; XXIV, 10) compara tutto Israele, e Michea (V, 7) i rimasugli di Giacobbe; Davide, nel carme elegiaco in cui pianse Saulle e Gionata, li dice « più agili delle aquile, più gagliardi dei

leoni ». (II Samuele I, 23), Isaia (XXIX, 1. 2) chiama Gerusalemme la città dei « leoni di Dio » cioè degli eroi, secondo la versione di Aquila e di Simmaco, anzi Dio medesimo è dai Profeti (Osea XI, 10; Amos III, 10) talfiata equiparato al leone, e di leone e di aquila sono due delle quattro faccie della figura mistica nel primo e nel decimo capitolo di Ezechiello. Colle quali comparazioni si vollero esaltare il valore e la celerità del guerriero, o la fortezza d' animo nel domare le passioni e la prontezza nell' obbedire ai cenni divini, secondo il detto misnico che vuol l' uomo appunto « veloce come l' aquila, forte come il leone, per eseguire i voleri del padre celeste » (*Abod* V, 27).

Il cane è ancora oggidì in Oriente, come ai tempi di Strabone che ne parla, un animale per lo più vagante intorno senza padrone, specialmente di notte (Salmo LIX, 7), selvaggio, carnivoro, che scava non ch' altro i sepolcri, ne dissotterra e « ne trascina » i cadaveri, e però è tenuto a vile e odiatissimo. La Bibbia lo menziona sempre con dispregio e ne fa similitudine di ferocia (Salmo XXII, 17), d' impudenza (Isaia LVI, 11), di golosità (ibid.), d' immondezza (ibid. LXVI, 3) e d' abbiezione (I Samuele XVII, 43 e *passim*), e da esso intitola il più nefando vizio (Deuteron. XXIII, 19). — Il corvo, in mala voce da Noè in quà qual infedele messaggiere, la Scrittura dipinge in due luoghi (Salmo CXLVII, 9; Giobbe XXXVIII, 41) crudele verso i suoi nati, che esso, come già rimarcarono in antico Aristotile, Eliano e Plinio, appena possono volare, quantunque poco ancora vigorosi e però incapaci di procacciarsi il vitto da sè, caccia non solo dal nido ma anche in appresso da tutti i dintorni. L'adagio talmudico לא לחנם הלך זרזיר אצל עורב אלא מפני שהוא מינו (B. M. fol. 92 b), che corrisponde al proverbio volgare: « Ogni simile ama il suo simile », allude a qualche favola nota anticamente e a noi sconosciuta che verosimilmente nar-

rava qualche mal vezzo del corvo, che disseppellisce anch' esso i cadaveri e cava loro gli occhi (Prov. XXX, 17), del qual primo costume è fatto cenno in Orazio e in Aristofane, onde molto propriamente si figurò il Poeta di « vedere i corpi delle aquile in bocca ai corvi ». — Notisi del rimanente quanto sia acconcio e conferisca a destar orrore e pietà il poetico contrasto che fa preda del più vile dei quadrupedi il re degli animali, e la regina degli aligeri servir di ludibrio e di pastura all' infimo degli uccelli di rapina.

Arrestati, propriamente: sia lene. — *Ho pieni i lombi* (Salmo XXXVIII, 8). Sono figure strane al certo il pregar la coppa d' arrestarsi e il dir pieni i lombi d' amarezze.

Oholà, Oholibà. Con questi nomi simbolici chiama Ezechiele (XXIII, 4) le due città rivali, Samaria e Gerusalemme, capitali de' due regni d' Israele e di Giuda, sieno essi nomi proprj di due meretrici famose ai tempi del Profeta, che loro perciò compara le due città, perchè l' idolatria ch' ei loro sovratutto rinfaccia è sempre nella Bibbia chiamata fornicazione, sieno nomi appellativi, con cui Samaria si chiamerebbe la città che ebbe, dopo lo scisma, un tempio, un culto suo proprio (אָהֳלָה per אָהֳלָהּ), e Gerusalemme quella che conteneva il tempio del vero Dio (אָהֳלִיבָה per אָהֳלִי בָהּ), letteralmente la città « nella quale havvi la mia tenda » col qual nome la Bibbia chiama talvolta il Tempio.

Leggo del resto le voci אָהֳלָה, אָהֳלִיבָה *Oholà, Oholibà* coi più accreditati grammatici moderni, e non *Aholà, Aholibà* secondo il modo comunemente invalso di leggere queste due parole, perchè il קָמֶץ della lettera iniziale di ciascheduna di esse rappresenta il חולם a cui è sostituito a causa del prolungamento della parola אֹהֶל da cui derivano, e quindi, secondo le leggi della mutazione delle vocali, dev' esser breve e non lungo. V. Gesenio *Hebräische Grammatik,* edizione decimasesta

pag. 34, 35, ed Ewald *Hebräische Sprachlehre* § 88, il secondo dei quali giustamente osserva che il קמץ che precede il חטף קמץ ordinariamente si pronunzia per *o* breve, per la legge già da lui precedentemente posta al § 41 (e che si estende anche alle altre vocali brevi) che il חטף in questi casi non è che una ripercussione dell' antecedente vocale breve. Infatti il חטף sparisce spesso quando è precorso da vocale breve omogenea e resta il solo שוא p. e. יֶהְגֶּה per יֶהֱגֶּה, לַעְזוֹר per לַעֲזוֹר. Dissi *ordinariamente* perchè talvolta si pronunzia *a* quando lo richiede la derivazione grammaticale, cioè p. e. quando la lettera puntata di קמץ non è radicale, ma articolo o preposizione articolata e il קמץ sta in luogo di פתח e non di חולם, come הָאֳנִי, בָּאֳנִי, dacchè se stesse in luogo di שוא, come in בָּחֳרִי־אַף, dovrebbe, secondo i detti grammatici, pronunziarsi come *o* breve. È questo, a conchiudere col Gesenio, uno dei rari casi che il קמץ faccia sillaba da sè e pur sia breve.

Suggo la posatura. Salmo LXXV, 9.

Un dì riunivi amore e grazia, cioè quando eri felice e venusta eri amata, ma nella sventura pochi ti rimasero fedeli, secondo la querela ripetutamente espressa nelle Lamentazioni I, 16. 19. 21.

Dal monte al colle, cioè di luogo in luogo, sempre vaganti e proscritti. L' espressione è di Geremia (L, 6): « Dal monte al colle andarono, scordarono il loro ovile »; ma gli esuli di Gerusalemme, il gregge errante, come li chiama il Poeta, non l' hanno scordato.

Ti afferrano pel lembo. Figura tolta da chi volendo andare ai panni di taluno lo prende pel lembo del vestito (Zaccaria VIII, 23), figura certo un po' strana parlandosi, con lecita prosopopea, a città, com' è pure la seguente imitata dal Cantico de' Cantici (VII, 9), colla quale il Poeta intende di esprimere il desiderio ardentissimo degli esuli di tornare all' antica patria e fruirvi ancora i beni che forniva il ferace suo terreno.

Sinear, la Babilonia dei classici la dice il Fürst, nella sua più lata estensione. — *Patros*, propriamente l' Egitto in generale. Confronta colla Palestina i due più famosi regni dell' antichità che furono in tanti modi infesti al reame di Giuda.

Mutasi e passa ..... Isaia II, 17; X, 10. — *La tua gloria eterno dura* con quel che segue, espressione imitata dai Proverbj (XXVII, 24).

Il tuo Dio ti desiò a sua stanza. Salmo CXXXII, 13, emistichio che nei *Salmi volgarizzati* tradussi *desiò a sua stanza*, ma nelle « Preghiere degl' israeliti di rito tedesco » *designò*, il verbo אִוָּה comportando i due significati, l' uno e l' altro acconci in questo passo come nel citato Salmo.

Felice cui egli elegge ..... Salmo LXV, 5.

Colui felice che attende ..... Daniele XII, 12.

Chi vedrà il ben de' tuoi eletti. Salmo CVI, 5.

Questa elegia essendo stata da alcune Comunità introdotta, come si disse, nella ufficiatura del digiuno di *Ab*, si legge in parecchi Formularj sì a stampa che a mano, ma con lezione non sempre corretta, corrottissima poi nel מחזור הדרת קדש. Io seguii la lezione migliore adottata dal chiarissimo mio collega Professore Samuel Davide Luzzatto, di cui deplorasi meritamente la recente perdita, nell' introduzione al suo בתולת בת יהודה (Praga 1840) e nel primo fascicolo del *Divano* del nostro Poeta, uscito novellamente in luce (Lyck 1864) e tratto da un testo a penna da lui medesimo posseduto, in cui egli, riscontrando con ogni accuratezza e diligenza le varie lezioni e fra esse scegliendo, colla scorta della buona critica, quella che a lui parve più plausibile, ovvero con arguta e felice congettura proponendone una nuova, riuscì quasi sempre a reintegrare il più probabile concetto del Poeta, svisato, come sovente accade, da inetti amanuensi.

Il Cantico de' Cantici

Capitolo primo

1. Cantico de' Cantici di Salomone.

2. Mi baci dei baci di sua bocca, perchè gli amori tuoi più dolci son del vino.

3. Per la fragranza de' tuoi preziosi unguenti, olio travasato è il tuo nome; t' aman per questo le fanciulle.

4. Dietro te traggimi; corriamo. — Il re m' addusse nelle sue stanze. — Gioir vogliamo e letiziare in te, memorare i tuoi amori *dolci* più del vino. Esse t' amano a buon dritto.

5. Son bruna e pur son vaga, o figlie di Gerusalemme, come le tende di Kedàr, come i padiglioni di Salomone.

6. Non mi guatate se son bruna, se abbronzata m' ha il sole! I figli di mia madre, contro di me adirati, mi posero a guardar le vigne; la mia vigna, la mia, non guardai.

7. Deh, dimmi, o tu che l' anima mia ama! dove pasturi, dove fai corcare in sul meriggio? perchè non vorrei andar vagando presso alle mandre de' tuoi sozj.

8. Se non sai, o la più bella fra le donne, esci sull' orme delle pecore, e pastura le tue capre presso alle tende dei pastori.

9. A corridore dei faraonici cocchi, ti assomiglio, o amica.

10. Sono pur vaghe coi vezzi le tue gote, il tuo collo coi monili.

11. Aurei vezzi noi ti faremo con argentei punti.

12. Mentre il re siede in convito, il mio nardo esala il suo olezzo.

13. Gruppo di mirra è il mio amico, il mio; sul mio seno ei poserà.

14. Grappolo di cipro è il mio amico, il mio, infra le vigne di Enghedì.

15. Sei pur bella, o amica, sei pur bella; son gli occhi tuoi colombe.

16. Sei pur bello, o amico, sei giocondo! anche il nostro strato è viride.

17. Le travi di nostre case son di cedro, son di cipresso le pareti.

Capitolo secondo

1. Io sono il giglio del Saronne, la rosa delle valli.

2. Qual rosa infra gli spini, tal è l' amica mia infra le donne.

3. Qual melarancio fra gli alberi del bosco, tal è l' amico mio tra i giovani. All' ombra sua desidero sedere e il suo frutto è dolce al mio palato.

4. Quegli mi addusse alla casa del banchetto, e la sua insegna per me è Amore.

5. Mi confortate con focaccie, ristoratemi con arancie, chè egra io son d' amore.

6. La manca ei mi ponga sotto al capo e la sua destra abbraccimi.

7. Io vi scongiuro, o figlie di Gerusalemme, per le capriole o per le gazzelle del campo, di non destar nè suscitar l' amore finchè venga spontaneo.

8. La voce del mio amico! . . . ecco, egli viene. Ei balza sovra i monti, saltella sovra i colli.

9. Pari è l'amico mio a capriolo o a giovin cervo. Ecco, egli s' addossa alla parete nostra, guarda dalle fenestre, adocchia dai cancelli.

10. Prese il mio amico a dirmi: Alzati, mia amica, mia bella, e vientene.

11. Perchè l' inverno ecco è trascorso; passò la pioggia, andossene.

12. I germogli si veggon nella terra. Stagion di canto è giunta, e la voce della tortora s' ode nella contrada nostra.

13. Il fico mette gli odorosi, primaticci frutti, le viti in fiore mandano fragranza. Alzati, mia amica, mia bella, e vientene.

14. La mia colomba è nelle fessure della roccia, nel nascondiglio del balzo . . . Mostrami il volto, fammi udir la tua voce, chè la voce hai soave e vago il volto.

15. Pigliateci le volpi, le piccole volpi che guastano le vigne, le nostre vigne in fiore.

16. Il mio amico è di me, ed io di lui che pastura infra le rose.

17. Prima che si rinfreschi il giorno e fuggano le ombre, muoviti, o amico, pari a capriolo o a giovin cervo sui monti del disgiungimento.

Capitolo terzo

1. Stando di notte in sul giaciglio, cercai colui che l' anima mia ama, il cercai ma no 'l rinvenni.

2. Vuo' sorgere, girar per la città, pei trivj e per le piazze, cercar colui che l' anima mia ama, . . . il cercai, ma no 'l rinvenni.

3. Trovaronmi le scolte che giran la città . . , colui vedeste che l' anima mia ama?

4. Appena da lor più oltre io fui trascorsa, ch' io

trovai colui che l' anima mia ama; l' ho afferrato nè più il lasciai finchè il condussi in casa di mia madre, alla stanza della mia genitrice.

5. Io vi scongiuro, o figlie di Gerusalemme, per le capriole o per le gazzelle del campo, di non destar nè suscitar l' amore, finchè venga spontaneo.

6. Che è questo che vien su dal deserto come colonne di fumo, suffumigato di mirra e di olibano, e d' ogni polvere del mercatore?

7. La lettiga ella è di Salomone. Sessanta prodi attornianla, dei prodi d' Israello.

8. Impugnan tutti il brando, sono sperti nella guerra; porta ciascun la spada al fianco, pei notturni perigli [1].

9. Re Salomone si fece un talamo con legno tolto al Libano [2].

10. Ne fe' d' argento le colonne, il cielo d' oro, il sedil d' ostro; l' interno n' è contesto con amore, mercè le figlie di Gerusalemme.

11. Uscite fuori, o figlie di Sionne, a mirar re Salomone col serto onde il cinse la madre nel dì de' suoi sponsali, nel dì della gioia del cuor suo.

Capitolo quarto

1. Sei pur bella, o amica, sei pur bella! Son gli occhi tuoi colombe dietro al velo! i tuoi capelli sono qual gregge di capre calate dal monte Gilead.

2. I denti tuoi son come un gregge di tutte eguali *pecore,* salite dal lavacro, madri tutte di gemelli, e niuna orba di prole.

3. Pari a filo di cremisi hai le labbra, vaghissima

---

(1) Oppure: timori.

(2) Oppure: con uno degli alberi del Libano.

la bocca. La tua guancia è come metà di melagrana dietro al velo.

4. Come la torre di Davide è il tuo collo, eretta in luogo eccelso. Mille brocchieri stanvi appesi, le targhe tutte dei prodi.

5. Hai due mamme pari a due giovani cervi, a gemelli di gazzella che pascon tra le rose.

6. Prima che si rinfreschi il giorno e fuggano le ombre, vuo' girmene al monte della mirra, al colle dell' olibano.

7. Sei tutta bella, o amica, nè v' ha in te difetto.

8. Meco dal Libano, o sposa, meco dal Libano vieni; ti affaccia dalla sommità dell'Àmana, dalla cima del Senir e dell' Ermon, dai covi dei leoni, dai monti dei leopardi.

9. Il cuore mi rapisti, o suora, o sposa, mi rapisti il cuore con uno de' tuoi occhi, con un anello del tuo monile [1].

10. Quanto son belli i tuoi amori, o suora, o sposa! quanto gli amori tuoi più dolci son del vino, quanto l'odor de' tuoi unguenti migliore è di quello d' ogni aromo!

11. Stillano favo le tue labbra, o sposa; miele e latte sotto la tua lingua; è l'odor delle tue vesti come l' odor del Libano.

12. Un orto chiuso sei, o suora, o sposa, una sorgente chiusa, un fonte suggellato.

13. I tuoi rampolli sono un giardin di melagrani, d' ogni delizioso frutto, di cipri e nardi;

14. Di nardo e croco, di calamo e cinnamomo, d' ogni pianta d' olibano, di mirra e d' aloè, d'ogni squisito aromo.

15. Sei la fonte dei giardini, un pozzo d' acque vive, che scendono dal Libano.

---

[1] צַוָּרוֹן (forma di שַׂהֲרוֹן Giudici VIII, 26), derivato da צַוָּאר (come שַׂהֲרוֹן da סַהַר luna), quello che si porta al collo.

16. Destati, o aquilone, vieni, o austro, spira nell' orto mio, ove stillino gli aromi; venga l' amico mio nel suo giardino e ne mangi i deliziosi frutti.

Capitolo quinto

1. Venni al mio giardino, o suora, o sposa; colsi la mia mirra e il mio aromo, mangiai il mio favo e il mio mele, bevvi il mio vino e il mio latte . . . . Mangiate, o sozj; bevete, inebriatevi, amici!

2. Io dormiva, ma il mio cuor vegliava. La voce del mio amico! . . . Ei picchia. « Aprimi, mia suora, mia amica, mia innocente colomba, perocchè ho il capo pieno di rugiada, le chiome di stille notturne ».

3. Ho svestita la tonaca, come la rivestirei? m'ho lavato i piedi, come gl' imbratterei?

4. Il mio amico porse la man dal foro, e le mie viscere per lui si son commosse.

6. Io mi alzai per aprire al mio amico, e le mie mani grondarono mirra, e le mie dita di mirra lacrimante sulla maniglia del serrame.

6. Io apersi al mio amico, ma il mio amico passato era, sparito. L'anima mia era fuori di sè quand'ei parlava [1]. Il cercai ma no 'l rinvenni, il chiamai ma non risposemi.

7. Trovaronmi le scolte che giran la città, percossermi, ferironmi, mi tolsero di dosso il velo le guardie delle mura.

8. Io vi scongiuro, o figlie di Gerusalemme, se trovate il mio amico, che gli narrerete? che egra io son d' amore.

9. Che è l' amico tuo più d' ogni amico, o la più bella fra le donne? che è l'amico tuo più d'ogni amico che così ne scongiurasti?

---

[1] Oppure: Io svenni al rimembrare le sue parole.

10. È il mio amico candido e rubicondo, cospicuo più di diecimila.

11. Il suo capo è d' oro puro, ha le chiome a ciocche, nere siccome è il corvo.

13. Son gli occhi suoi come colombi presso a rivi d' acqua; si lavano nel latte, sono come incastonati.

13. Le sue guancie son come aiuole di aromi, come rialti d'odorifere piante; le labbra sue son rose, stillano spontanea mirra.

14. Son le sue mani cerchi d' oro, con entro incastratovi il crisolito, il suo corpo è artificiosa opera d' avorio, avvolta nei zaffiri.

15. Le sue gambe son colonne di marmo, fondate sovra basi d' oro puro, ha pari al Libano l' aspetto, giovane è, pari ai cedri.

16. Dolce è il suo palato; egli è tutto amabile. Tale è il mio amico, è tale il mio compagno, o figliuole di Gerusalemme.

Capitolo sesto

1. Dove andò il tuo amico, o la più bella tra le donne? dove si volse il tuo amico, che il cerchiam con te?

2. Il mio amico discese al suo giardino, fra le aiuole degli aromi, per pasturar negli orti e coglier rose.

3. Io son del mio amico ed egli è mio, ei che pastura fra le rose.

4. Bella sei, o amica, come Tirza, vaga come Gerusalemme, maestosa come guerriere falangi.

5. Ritorci da me gli occhi, perocchè m' han conquiso.... I tuoi capelli son qual gregge di capre che calarono dal Gilead.

6. I denti tuoi son come un gregge di pecore sa-

lite dal lavacro, madri tutte di gemelli e niuna orba di prole.

7. La tua guancia è quasi metà di melagrana dietro al velo.

8. Sessanta sono le reine, le concubine ottanta, innumerevoli le vergini;

9. Ma una sola è l' innocente mia colomba; è sola di sua madre, l' eletta della sua genitrice; viderla le donne e la chiamâr beata, le reine e le concubine e commendaronla.

10. Chi è costei che come l' aurora affacciasi, bella come la luna, chiara come il sole, maestosa come guerriere falangi?

11. All' orto delle noci io son disceso, per veder l' erbe fresche della valle, per veder se la vite ha messo gemme, se sono spuntati i melagrani.

12. Io non so come l' anima mia fatto m' abbia pari ai carri del nobile mio popolo.

Capitolo settimo

1. Torna, torna, o Sulamitide, torna che ti veggiamo! — Che mai vedreste nella Sulamitide? — Come una danza a doppia schiera.

2. Quanto son belli i tuoi piedi nei calzari, o figliuola d' uom nobile! i contorni delle tue anche sono come cerchi, opra di man d' artefice.

3. Il tuo bellico è rotonda coppa che mai non difetta di bevanda, il tuo ventre è un acervo di fromento, è assiepato di rose.

4. Hai due mamme pari a due giovani cervi, a gemelli di gazzella.

5. Il tuo collo è come eburnea torre; sono i tuoi occhi le piscine d' Esbon, alla porta di Badràbbim, il tuo naso è come la torre del Libano, che prospetta inver Damasco.

6. La testa hai sovra simile al Carmelo [1]; la chioma del tuo capo è come porpora [2]; un re fu avvinto dalle tue treccie.

7. Quanto sei bella, quanto sei gioconda, o voluttuosamente amabile!

8. Questa tua statura somiglia a palma e le tue mamme a grappoli.

9. Io dissi: Su vuo' salir per una palma, afferrarne i ramoscelli, fossero, deh, le tue mamme come i grappoli della vite! L' odor del tuo alito è come l' odor delle arancie.

10. E il tuo palato è come vino prelibato che gli amici lieve lieve ingolano, e muover fa le labbra dei dormienti [3].

11. Io son del mio amico, e desiderio egli ha di me.

11. Vieni, o amico, usciamo al campo, pernottiamo nelle ville.

13. Andiam di buon mattino nelle vigne, vediamo se la vite ha messo gemme, se ne sbocciarono i fiori, se sono spuntati i melagrani. Quivi ti concederò i miei amori.

14. Le mandragore mandano fragranza, sulle nostre porte tutte le delizie, e nuove e vecchie. O mio amico! io le serbai per te.

Capitolo ottavo

1. Deh, mi fossi tu fratello, succhiato avessi le poppe di mia madre! Io ti troverei per via e bacerei, e niun mi spregerebbe.

---

(1) Oppure: al carmino. כַּרְמֶל come כַּרְמִיל (II Cronache II, 6. 13; III, 14). Così Abenesdra.

(2) *come porpora*. Propert.: *coma purpurea*.

(3) לְדוֹדַי per לְדוֹדִים allude a שְׁתוּ וְשִׁכְרוּ דוֹדִים (Capo V, 1).

2. Io ti trarrei, ti condurrei alla casa di mia madre [1]; tu mi erudiresti; a bere ti darei del vino profumato, del succo del mio melagrano.

3. La manca mi ponga sotto al capo, e la sua destra abbraccimi [2].

4. Io vi scongiuro, o figlie di Gerosolima, di non destar nè suscitar l' amore finchè venga spontaneo.

5. Chi è costei che vien su dal deserto, che s' appoggia al suo amico? — Sotto il melarancio io ti scossi: quivi tua madre ti partorì con doglia, quivi partorì con doglia la tua genitrice [3].

6. Pommi come suggello sul tuo cuore, come suggello sul tuo braccio. Sì, tenace come morte è amore, aspra come la tomba gelosia! le sue bragie, bragie di fuoco, fiamma divina.

7. Acque copiose non potriano spegnere l'amore, nè via trascinarlo i fiumi. Se talun dar volesse tutti gli averi di sua casa per l' amore, ei sarebbe spregiato.

8. Una sorella abbiamo piccoletta, che mamme ancor non ha; che faremo della sorella nostra nel dì che di lei si parlerà?

9. S'ella è un muro sopra lei ergeremo ostel d'argento, se un uscio la chiuderemo con tavola di cedro.

10. Io sono un muro e le mie mamme sono come torri.... allora fui negli occhi suoi come chi trova pace.

11. Una vigna aveva Salomone in Baalàmon; ei diede la vigna ai guardiani; ciascuno gli dava di frutto mille sicli.

(1) תְּלַמְּדֵנִי è forse terza persona singolare femminile e il soggetto la *madre*.

(2) Oppure: La manca mi porrebbe sotto al capo, m'abbraccerebbe colla destra.

(3) Oppure: quivi tua madre sentì per te le doglie, quivi sentì le doglie quella che t'ha partorito.

12. La mia vigna, la mia è innanzi a me. Tienti pure i mille, o Salomone, tenga i dugento chi ne guarda i frutti.

13. O tu che stai negli orti! i sozj origlian la tua voce. Fammela udire!

14. « Affrettati, o amico, e pari a capriolo o a cerbiatto corri sui monti degli aromi ».

Nahum

Capitolo primo

1. Vaticinio contro a Ninive, libro della visione di Nahum Moscita.

2. Dio geloso e vendicatore è l' Eterno, vendicatore è l' Eterno e pronto all' ira, si vendica l' Eterno de' nemici suoi e serba rancore a' suoi avversarj.

3. L' Eterno è lunganimo e potentissimo, ma già non fia ch' egli assolva; nella bufera e nella procella è la sua via, e de' suoi piedi è polvere la nube [1].

4. Minaccia il mare e lo dissecca e tutti i fiumi inaridisce, *ne* languono il Bascian e il Carmelo, langue il fior del Libano.

5. Per lui tremano i monti, si struggono i colli;

[1] Oppure: è la nube la polvere de' suoi piedi.

si sommuove la terra al suo cospetto, l' orbe e quanti l' abitano.

6. Innanzi al suo corruccio chi resiste? chi dura quando arde il suo furore? l' ira sua si versa come fuoco, ne van le rupi infrante.

7. Buono è l' Eterno; è propugnacolo nel dì della distretta, e cura chi in lui fida.

8. E con impetuoso allagamento farà sterminio del suo sito ([1]), e i nemici suoi inseguiran le tenebre.

9. Che mai fantasticate dell'Eterno? ([2]) Sterminio ei fa. Non surgerà due volte la distretta. ([3])

10. Perchè a guisa d' intralciati spini, quando saranno ebri di vino, fieno come arida stoppia appien consunti.

11. Da te lungi ([4]) n' andò chi tramava del male contro l' Eterno, macchinator malvagio.

12. Così disse l' Eterno: Per quanto interi sieno e numerosi, pur tuttavia saran rasi e passeranno; io già ti afflissi; non più ti affliggerò.

13. Ed ora romperò il suo giogo dal tuo dosso, spezzerò i tuoi vincoli.

14. Ma di te l' Eterno decretò che più non si propaghi il nome tuo; dalla casa del tuo dio disperderò le sculture e l' opere di getto; te ne farò un sepolcro perchè vile tu sei.

Capitolo secondo

1. Ecco sui monti i pie' del nunzio, promulgator di

([1]) Cf. Salmi XXXVII, 10; CIII, 16; Nah. III, 17.

([2]) חִשֵּׁב אֶל pensare di..... sì in bene che in male (Osea VII, 15), חָשַׁב עַל deliberare intorno ad uno sì in bene (Geremia XXIX, 11), sì in male (ibid. XI, 19; XVIII, 18 e più esplicitamente XLVIII, 2).

([3]) לֹא תָקוּם. Oppure: Non si leverà due volte (contro di voi) la nimica.

([4]) מִמֵּךְ יָצָא. Confr. Isaia XLIX, 17.

pace: Celebra, o Giuda, le tue feste, sciogli i voti tuoi, perchè più non passeranno in te i malvagi; tutti son distrutti.

2. S' avanza il martello contro alla tua faccia. Ben custodisci le fortezze, specula la via, corrobora i lombi, fornisciti di molta gagliardia,

3. Perchè l' Eterno restaura la grandezza di Giacobbe come quella d' Israele; vuotati aveanli i predoni, n' avean guasti i tralci.

4. Rosseggian gli scudi de' suoi forti; sono i guerrieri vestiti di vermiglio: in corruscante fuoco i carri nel dì ch' egli apparecchia. Si squassano gli abeti.

5. Per le vie infuriano i carri, trasvolan per le piazze, sono, a vederli, quai tizzoni, come lampi trascorrono veloci.

6. Ei rassegna i suoi duci; *costoro* s' inciampano camminando; corrono alle mura, preparasi il coperto.

7. Le porte de' fiumi sono aperte, ed il palagio traballa,

8. Ed era pur sì fermo! .... essa è scoperta, è tratta via, e le sue ancelle gemono in voce di colombi, quasi timpani picchiansi i petti.

9. E Ninive era come un vivaio d' acqua dacchè fu, ed ora ei fuggono .... Fermatevi, fermatevi, ma niun si volge indietro.

10. Predate argento, predate oro; sterminata è la suppellettile; havvi dovizia d'ogni più prezioso arnese (1).

11. *Ora* è vuota, disgombra, deserta. Stemperato è il cuore, vacillan le ginocchia, è tremore in tutti i lombi, e da ciascun volto ritratto s' è il nitore (2).

12. Dov' è il covo de' leoni *che* il pascolo fu dei

(1) כָּבֹד ricchezza: (Genesi XXXI, 1), forse si può leggere כֹּבֶד (Nahum III, 3).

(2) Confr. Ioel IV, 15. אָסְפוּ eguale a קִבְּצוּ con forma grammaticale identica.

leoncelli, dove aggiravansi leone, leonessa e leoncelli e niuno li sturbava? ([1]).

13. Il leone predava quant' era assai pei leoncini suoi e strozzava per le sue leene, empiva di rapine le sue tane, e i covi suoi di preda.

14. Eccomi a te, dice l' Eterno Sebaot; io farò sfumare, ardendoli, i suoi carri ([2]), e i leoncelli tuoi divorerà la spada; farò cessar dalla terra la tua preda ([3]), nè più s' udrà la voce de' tuoi messi.

Capitolo terzo

1. Guai a te, città di sangue, tutta piena di mendacio e violenza, ove mai non fa sosta la rapina!

2. Rumor di scutica, fragore, strepito di ruote, di corsieri scalpitanti, di balzellanti cocchi,

3. Cavalieri volteggianti, fiammeggiar di spade e lampeggiar di lancie, moltitudine di uccisi e copia di cadaveri; sono infiniti i corpi morti; ciascuno intoppasi in quei corpi.

4. Per le molte fornicazioni della druda, bella ([4]), graziosa e maestra di sortilegj, che trafficò delle genti colle sue fornicazioni e delle stirpi co' suoi sortilegj.

5. Eccomi a te, dice l' Eterno, io rimboccherò i tuoi lembi sul tuo volto, mostrerò alle genti la tua nudità, e ai reami la tua turpitudine.

6. Ti getterò addosso sozzure e ti vitupererò e ti darò in ispettacolo.

---

(1) הָלַךְ nel senso di הִלֵּךְ o הִתְהַלֵּךְ.

(2) Cf. (Salmo XXXVII, 20) l'espressione כָּלוּ בֶעָשָׁן che illustra questa.

(3) וְהִכְרַתִּי come וְאִישׁ לֹא אַכְרִית לְךָ (I Sam. II, 33).

(4) טוֹבַת חֵן cioè טוֹבָה bella e אֵשֶׁת חֵן come מנת כוסם che sta per מנתם וכוסם (Nota ai Salmi XI, 6).

7. E chiunque ti vedrà si scosterà da te e dirà: Diserta è Ninive; chi con lei si condorrà? onde ti cercherò consolatori?

8. Sei tu migliore di No-Àmon che siede infra i canali, che attornian l' acque, a cui antemurale è il mare, e l' esce del mare il baluardo? (1).

9. Etiopia ed Egitto *davanle* infinita possa; i Putei e i Libj erano tuoi ausiliarj (2).

10. Anch' essa andò esule, cattiva; anche i suoi pargoli furono schiacciati in capo ad ogni via, sopra i suoi più onorandi si gittarono le sorti, e tutti i grandi suoi furono stretti in ceppi.

11. Anche tu diverrai ebra, negletta, anche tu cercherai luoghi muniti dinanzi all' inimico (3).

12. Ma le tue fortezze tutte quante saran come fichi primaticci, che appena scossi cadono in bocca di chi mangiali.

13. Ecco il tuo popolo *divenne* in mezzo a te un popolo di femmine; a' tuoi nemici stan dischiuse le porte di tua terra; il fuoco consunse i tuoi serrami.

14. Attingiti acqua per l' assedio, fortifica le tue rocche, entra nell'argilla, premi calce, restaura le fornaci.

15. Quivi il fuoco ti divorerà, ti struggerà la spada, ti struggerà siccome fanno i bruchi . . . sia pur numerosa come i bruchi, sia pur numerosa come le locuste.

16. Più mercatanti avevi pure che non v' hanno stelle in cielo! *e pur siccome* i bruchi trascorsero e via volarono.

17. Sono i tuoi coronati come le locuste, i tuoi prenci come stormo di grilli che posano nelle siepi ne' dì frigidi; *ma* spunta il sole ed ei dileguansi nè si conosce il luogo ove si stanno.

---

(1) מַיִם חוֹמָתָהּ forse מַיִם. Così lessero i Settanta.

(2) הָיוּ בְּעֶזְרָתֵךְ Questa apostrofe potrebbe riferirsi alla stessa Ninive. Questi stessi popoli che son tuoi ausiliarj, l'erano pure di No, e pur non le giovarono.

(3) מֵאוֹיֵב per מִפְּנֵי אוֹיֵב.

18. Dormono i tuoi pastori, o re d'Assiria, giacciono i tuoi duci, disperso è il tuo popolo sovra i monti nè v' ha chi lo raccolga.

19. Rimedio non ha la tua rovina, insanabile è la tua piaga, chiunque sente *queste* novelle di te batte per te a palma, perchè su chi non passò continuo la tua malizia?

Zefanìa

Capitolo primo

1. Parola dell' Eterno che fu a Zefanìa, figliuolo di Cus, figliuolo di Ghedalìa, figliuolo di Amarìa, figliuolo di Hilkìa, ai tempi di Giosìa figliuolo di Amon re di Giuda.

2. Io vuo' tutto sterminare dalla faccia della terra, dice l' Eterno.

3. Io sterminerò uomini e bestie; sterminerò i volatili del cielo e i pesci del mare, gli inciampi in un cogli empj, distruggerò gli uomini dalla faccia della terra, dice l' Eterno.

4. Stenderò la mano su Giuda e sugli abitanti di Gerusalemme, e distruggerò da questo luogo quanto avanza del Baal e il nome de' sacrificatori insieme ai sacerdoti [1];

[1] Non solo i sacerdoti stessi ma il loro nome ancora — Sacerdoti pagani detti con altra voce.

5. E coloro che adorano sui tetti le schiere celesti, e quegli adoratori che giurano per l' Eterno e giurano pel loro Mòlech [1];

6. E quelli che si ritrasser dall' Eterno, e quelli che non cercano l' Eterno e non lo avranno.

7. Silenzio innanzi al signore Iddio, perchè è vicino il giorno dell' Eterno, perchè l' Eterno apparecchiò un sacrifizio, ne destinò i convitati.

8. Nel dì del sagrifizio dell' Eterno, castigherò i principi e i figli del re, e chiunque veste abito straniero.

9. Castigherò in quel dì tutti coloro che saltano [2] oltre il limitare, che empion la casa del lor signore di violenza e frode.

10. In quel giorno, dice l'Eterno, *si udran* grida di clamore dalla porta dei pesci, ululati dai suburbj, e grandi e rotti gemiti dai colli.

11. Ululate, o abitatori dell'avvallamento, perchè fu diserto il popolo tutto de' mercanti, furon disfatti quanti onusti son d' argento.

12. E sarà in quel tempo io ricercherò Gerusalemme colle fiaccole, e punirò coloro che si stanno rappresi sulle loro feccie, che dicono in lor cuore: L'Eterno non benefica e non nuoce.

13. Le lor sostanze saranno manomesse, le case loro desolate; ergeran case e non le abiteranno, pianteran vigne e non ne berranno il vino.

14. È vicino il giorno dell' Eterno, è vicino e presto molto il grido del giorno dell' Eterno; allora striderà amaramente il prode.

15. Quello sarà un giorno d' ira, giorno di angustia e di distretta, giorno di guasti e di ruine, giorno d' oscurità e di tenebre, giorno di nube e di caligine;

---

(1) מלכם il loro Mòlech.

(2) Ciascun che salta.

16. Giorno di suon di tuba e di clangore, contro alle città munite, contro le alte torri.

17. Angustierò gli uomini e n' andran siccome ciechi perchè all' Eterno peccarono; il loro sangue sarà sparso come polvere, la carne come sterco.

18. Non il loro argento, non l' oro varrà a salvarli nel dì dell' ira dell' Eterno; dal fuoco del suo sdegno tutta la terra fia consunta, perchè menerà strage, anzi improvviso scempio di tutti gli abitatori della terra.

Capitolo secondo

1. Raccoglietevi, adunatevi, o gente invereconda.

2. Prima che effetto abbia il decreto, che come pula il dì trascorra ([1]), prima che vi colga l' ardente ira dell' Eterno, prima che vi sopraggiunga il dì dell' ira dell' Eterno.

3. Cercate l' Eterno, o tutti voi umili della terra, che *secondo* il suo giudizio oprate; cercate giustizia, cercate umiltà, forse troverete riparo nel dì dell' ira dell' Eterno.

4. Perchè Gaza sarà abbandonata, e Ascalon diserta, Asdod cacciata in pien meriggio, ed Ekron divelta.

5. O voi, che abitate la marina, gente de' Cheretei, la parola dell' Eterno su di voi, o Canaan, o terra di Filiste; io ti sperderò nè avrai più abitanti.

6. La marina si cambierà in ovili, in cisterne di pastori, in chiuse di pecore.

7. Quella regione apparterrà ai superstiti della casa di Giuda; appo di lei pastureranno, nelle case di Ascalon si corcheran nel vespro, perchè l' Eterno lor Dio di lor si curerà, ne ridurrà gli esuli.

([1]) Cioè il tempo opportuno alla penitenza.

8. Intesi i vituperj di Moab e l' onte dei figli di Ammon, che oltraggiarono il mio popolo e s' ingrandirono coi loro confini [1].

9. Per questo, siccome io vivo, dice l'Eterno Sebaot, Iddio d' Israele, Moab come Sodoma sarà e Ammon come Gomorra, dominio di pruni e cave di sale e solitudine in perpetuo; i rimasugli del mio popolo li prederanno, e l' avanzo di mia gente li rederanno.

10. Questo loro *avverrà* pel loro orgoglio, perchè oltraggiarono e superbiarono contro il popolo dell' Eterno.

11. Terribile l' Eterno contro di loro! sì, egli consumerà tutti gli dei della terra, e a lui si prostreranno, ciascuno dal suo luogo, tutte le isolane genti [2].

12. Anche voi, o Etiopi, sarete uccisi dalla mia spada.

13. Egli stenderà la mano a settentrione e sperderà l'Assiria, farà di Ninive una solitudine arida come deserto.

14. E vi si corcheranno a frotte fiere d'ogni specie, e pellicani e istrici sui capitelli suoi pernotteranno; s' udranno voci stridere nella finestra [3]; ruinata è la soglia, perchè nudata del suo cedro.

15. È questa la città festiva che stava tranquilla, che diceva in suo cuore: Io e non altri! Come si mutò in deserto, in covo di fiere? Chi le passa dappresso, sibila, agita la mano.

Capitolo terzo

1. O ribelle e contaminata, o città violenta!

2. Non ascolta alcuna voce, non accetta correzione, nell' Eterno non fida, al suo Dio non s' accosta.

---

(1) עַל con... cioè occupandone i....

(2) O: genti oltremarine

(3) ארזה ערה: ערה הסף מן הארז, הסף חרב כי ערה המ׳ ערה ארזה

3. I suoi principi in mezzo a lei leoni son ruggenti; i suoi giudici lupi vespertini, nulla non lascian pel mattino. ([1])

4. I suoi profeti son protervi, uomini perfidi; i suoi sacerdoti profanano le cose sacre, violano la legge.

5. L' Eterno ch' è giusto è in mezzo a lei ([2]); ei non lascia commettere nequizie ([3]); ogni mattino dà in luce i suoi giudizj, mai non falla ([4]), ma l' iniquo non conosce vergogna.

6. Io distrussi le genti, desolate ne furono le torri, ruinate le piazze, devastate ne furon le città; non vi sono più uomini, non più abitatori.

7. Io dissi: Ora mi temerai, accetterai correzione, e distrutta non andrà la sua sede, nulla sarà di quanto l' ho minacciata; ma presto ei si diedero a far opere guaste ([5]).

8. Perciò attendetemi, dice l' Eterno, pel dì che sorgerò a far bottino, perchè è mio decreto di raunar le genti, di raccogliere i reami, di versar su di loro il mio corruccio, tutto il mio furore, perchè dal fuoco del mio sdegno sarà consunta tutta la terra.

9. Perchè allora muterò dei popoli la favella ([6]) e sarà pura, cosicchè invochino tutti il nome dell' Eterno, l'adorino concordi. ([7])

10. D' oltre i fiumi dell' Etiopia, i miei supplici, la nazion de' miei dispersi mi si recheranno in dono ([8]).

([1]) O: גָּֽרְמוּ non lasciar l'ossa.

([2]) ה' אשר הוא צדיק הוא בקרבה, וא"כ איש אשר יעשה עולה ינקם כי בבקר בבקר וגו' .

([3]) Cioè: impunemente.

([4]) O: non manca.

([5]) לא יהיה דבר מכל espressione elittica: כל אשר פקדתי עליה אשר וגו'

([6]) אהפוך שפת העמים ותהיה ברורה

([7]) לעבדו בשכם אחת יכניסו כלם שכמם כאחד לשאת משאוי

([8]) יובילון המובילים

11. In quel giorno non avrai più a vergognarti di tutte le opere con cui verso di me ti ribellavi, perchè allora torrò di mezzo a te quei che alteramente in te tripudiano, e più non superbierai nel mio santo monte.

12. E lascerò avanzare in mezzo a te un popolo umile e mendico che fideran nel nome dell' Eterno.

13. I superstiti d' Israele non commetteranno iniquità, non parleran menzogna, non si troverà nella lor bocca lingua fraudolenta, perchè pastureranno e si corcheranno e niun li sturberà.

14. Giubila, o figlia di Sionne, acclama, o Israele, letizia, rallegrati di cuore, o figlia di Gerusalemme.

15. L' Eterno rivocò le tue condanne, tolse di mezzo i tuoi nemici; re d' Israele è l' Eterno in mezzo a te; tu non vedrai più male.

16. In quel dì si dirà a Gerusalemme: Non temere. O Sion! non s'allentin le tue mani.

17. L' Eterno Iddio tuo è in mezzo a te eroe vittorioso; ei festeggerà per te con gioia, tacerà pel suo amore, esulterà per te con giubilo.

18. I mesti per le solennità raccoglierò; da te erano usciti; per te sopportavano ogni vitupero. (1)

19. Ecco io opprimerò in quel tempo tutti quelli che t' afflissero; salverò le claudicanti, le smarrite raccoglierò (2), farò lodati e famosi quelli che in tutta la terra erano svergognati (3).

20. In quel tempo io vi ricondurrò e in quel tempo io vi raccoglierò, perchè vuo' rendervi famigerati e gloriosi fra tutti i popoli della terra, quando, voi veggenti, ricondurrò i vostri cattivi, dice l' Eterno.

---

(1) ממך היו come ממך יצאו (Isaia XLIX, 17; Nah I, 11) *erano usciti, emigrati*, espressione elittica. מַשְׂאֵת supplisci נֹשְׂאוּ, forse משאת è da leggersi מִשְׂאֵת.

(2) ravvierò (?)

(3) אשים לשם ולתהלה אותם שהיה בשתם בכל הארץ. ושמתים, כמו ושמתי אותם אשר אל

Seconda Cantica di Mosè (a)

1. Ascoltate, o cieli, ch' io vuo' parlare; oda la terra i detti di mia bocca.

2. Goccerà quasi piova la mia dottrina, stillerà qual rugiada il mio sermone, qual nembo sui germi, qual pioggerella sull' erba.

3. Perchè il nome di Dio io invoco; date gloria al Dio nostro.

4. La nostra rocca — integro è il suo oprare; son le sue vie tutte giuste; Dio verace egli è e senza inganno; è giusto, è retto.

5. Non suo è il guasto, de' figli suoi è il difetto; un popolo egli è perverso e tortuoso.

6. L'Eterno così retribuite, popolo stolto e non saggio? non è egli il tuo padre che t' ha acquistato? non egli t' ha fatto e stabilito?

7. Ricorda i giorni antichi, considerate gli anni delle passate età, interroga tuo padre ed ei ti narrerà, i tuoi vecchi ed essi ti diranno:

8. Quando l'Altissimo fe' redar le genti, quando divise i figli degli uomini, fermò i confini dei popoli, secondo il numero dei figli d'Israello.

9. Perchè la parte dell' Eterno è il popol suo, Giacobbe la porzione del suo retaggio.

10. Trovollo in terra deserta, in solitudini, fra gli ululati e lo squallore; ei circondollo,. n' ebbe cura, il guardò quasi pupilla del suo occhio.

11. A guisa d' aquila che veglia sul suo nido,

(a) Deut. Cap. XXXII.

sugli aquilotti librati, che i vanni spiega, afferrali, portali in sulle penne.

11. L' Eterno guidollo tutto solo, nè con lui v'era dio estranio.

13. Superar gli fe' le alture della terra; egli mangiò i proventi del campo; gli fe' suggere il mele dalla selce e l' olio dai macigni.

14. Dei bovi il burro, il latte delle pecore, coll' adipe degli agni, de' montoni di Bascian, dei caproni, colle pingui reni del frumento. Il sangue dell' uva bevesti, il vino mero.

15. Ma Jesciurun fatto pingue calcitrò. T' impinguasti, divenisti adiposo, corpulento. Allora egli lasciò il Dio che lo fece, vilipese la rocca di sua salute.

16. L'ingelosiron cogli estranei, con abbominazioni esacerbaronlo.

17. Sagrificarono a dimonj, non iddii; a dei ignoti, nuovi, di fresco venuti, cui non temettero i vostri avi.

18. La rocca che t'ingenerò dimenticasti, obbliasti il Dio che formavati.

19. L' Eterno ciò vide e rigettolli, sdegnato contro ai figli e alle figlie.

20. E disse: Celar vuo' loro il volto mio, veder qual ne sarà il fine; perchè sono una schiatta perversa, figli in cui non havvi fede.

21. Essi m' ingelosiron con un non-dio, m' esacerbarono colle loro vanità, ed io li ingelosirò con un non-popolo, con gente vile li esacerberò.

22. Perchè un fuoco s' accese nelle mie nari, e avvampò sino all' inferno abisso, e consumò la terra e i suoi proventi, ed arse le fondamenta dei monti.

23. Cumulerò sovra di loro i mali, le freccie mie consumerò in essi.

24. Corrosi saranno dalla fame, consunti dalla febbre, da morbo acerbo; il dente delle fiere aizzerò in essi, il veleno di quei che serpon nella polvere.

25. Di fuori orberà la spada, ne' penetrali il terrore, e giovine e vergine, lattante e uom canuto.

26. Dissi: vuo' sterminarli, distruggerne dagli uomini la memoria,

27. Se non temessi l' insulto del nemico, che gli avversarj loro non disconoscano (il vero), non dicano: La nostra mano è potente, nè l' Eterno può tutto questo.

28. Perchè essi sono una gente sconsigliata, e non hanno intelligenza.

29. Se fosser savj, a ciò porrebbon mente; penserebbero al lor fine.

30. Come mai uno inseguirebbe mille, due fugherebbero diecimila, se la loro rocca non avesseli venduti, e l' Eterno dati loro in mano?

31. Perchè come la nostra non è la loro rocca, giudici gl' inimici nostri.

32. Perchè le loro viti sono di quelle di Sodoma, son tolte ai campi di Gomorra, le loro uve son uve pari a tossico, hanno amari grappoli.

33. Veleno di draghi è il loro vino, succo crudele d' aspidi.

34. Egli è riposto appo di me, suggellato nelle mie celle.

35. A me spetta il ricatto e il guiderdone quando sinistrerà il loro piede, perchè presso è il dì del loro esizio, si affrettano gli eventi loro parati.

36. Perchè l' Eterno farà ragione al suo popolo, e de' suoi servi a lui increscerà, poichè vedrà che venuta meno è la forza e più non v' ha nè schiavi nè liberi,

37. E che dirassi: ove sono i loro dei, la rocca a cui fuggivano,

38. Che l' adipe mangiavano di lor vittime, bevevano il vino delle loro libagioni? Surgano, vi aiutino, vi sien di latibolo.

39. Vedete ora che io, io sono, nè dio v' ha oltre

a me; io fo morire ed io rivivere, io ferisco ed io sano; nè dalla mia mano alcuno può sottrarre.

40. Perchè io alzo al cielo la mia mano e dico: come io vivo eterno,

41. Se io arroto la lampeggiante mia spada, e la mia mano s' apprenderà al giudizio, renderò merito agli avversarj miei, e que' che m' odiano punirò.

42. Inebrierò le frecce mie di sangue, e la mia spada si ciberà di carne, del sangue degli uccisi e dei cattivi, del capo chiomato del nemico.

43. Celebrate, o genti, il suo popolo, perchè il sangue de' suoi servi egli vendicherà, renderà il merito agli avversarj suoi e si riconcilierà colla sua terra, col suo popolo.

Preghiera per l' apertura annuale degli studj nell' Istituto rabbinico di Padova (a)

Manda il tuo ausilio, o Dio, dal Santuario: noi parliamo, ascoltaci; noi t' invochiamo, n' esaudisci.

Perchè la magione della scienza oggi si schiude, le porte della casa consecrata alla Legge alzano i capi.

Discenti e docenti ivi entreranno per insegnare e apprendere le leggi tue veraci.

(a) Il testo ebraico di questa Preghiera e della successiva si leggerà fra gli *Scritti sparsi ebraici* che verranno dati alla luce nel vol. II dell' opera presente.

Indi usciranno i pastori del tuo popolo, che lo scorgeranno, il volgeranno al cammin retto:

Seminatori d' amore, sostenitori della fede, consiglieri di pace, custodi della dottrina;

Patroni dei poveri, esemplari di virtù, che staranno in sulla breccia per ristaurare i guasti.

Nelle adunanze eleveran la voce, senza uman rispetto, impavidi.

Nella bocca degli infanti faran risonar tue lodi, renderan maestosi i tuoi templi con culto decoroso.

Le loro cogitazioni scolpiranno in sulle carte per sublimar la tua legge, per assennare i semplici.

Investigheranno, indagheranno, sveleran cose recondite, gli arcani della scienza che tu manifesti a' tuoi tementi.

O Dio! versa il tuo spirito sui discenti e sui docenti, illumina i loro occhi, addottrinali e vivano.

Deh, non lasciar che c' intoppiamo, nè ch' altri cada per noi; sostentaci, aiutaci, reggi i nostri passi.

Fa che la tua parola promulghiamo e non la nostra, che in noi non entri lo spirito d' orgoglio e di vertigine.

Chi siam noi se non c' ispiri? muti, balbettanti, infacondi, inetti.

Ne detta quanto per noi de' dirsi; apri le nostre labbra, ed esporrem cose eccellenti.

In attente orecchie stillino i nostri detti; a chi ci ascolta aggrada il nostro dire.

La nostra sementa largamente frutti, poco frumento rechi covoni in copia.

Tutti gli abitatori dell' Universo ad una voce gridino: L' Eterno è il vero Dio, l' Eterno è unico.

Popolo a popolo non porti più la guerra; non più gelosia fra le genti, creature di un sol Dio.

Nelle nostre celle ribocchin le derrate; da noi rimuovi ogni morbo, ogni malore.

L' Augusto Imperante benedici, guardane il trono; innalzalo, esaltalo per lunghissimi giorni.

D' Israello perpetua la schiatta; il vessillo delle genti eterno duri.

Preghiera per la chiusa annuale degli studj nell' Istituto rabbinico di Padova

---

O Dio! con omaggi entrerem nelle tue porte, per la tua grazia e lealtà salmeggeremo il nome tuo.

Perchè lume al nostro piè fu la tua parola che inspirasti in noi; illuminasti le nostre tenebre, e fosti a noi di scorta.

Dal principio dell' anno insino al fine a noi fu volto il tuo occhio, nè vacillar lasciasti il piede nostro.

E ci ponesti in bocca la legge di verità per insegnarla ai giovani d' Israele, che dalle loro cittadi a noi accorsero:

Giovani d' Israele tementi del tuo nome, a cui la legge tua fu di diletto.

I lor occhi prevenner le vigilie; il libro di tua legge mai non si partì dalla lor bocca;

Per apprenderne gli statuti, per saperne i riti, per insegnarli ai figli del lor popolo.

Per pasturare il tuo gregge secondo la sincerità del loro cuore, per confortar gl' infermi, per medicare

gli egri, per ricondurre i traviati, per ricercare gli smarriti;

Per tor gl' intoppi dalla via del tuo popolo, per ricondurre a te il cuor dei peccatori.

Per guerreggiar le battaglie dell' Eterno, per combattere chi contro ti si leva, per chiudere in eterno la bocca degli oltraggiatori.

O Dio, adempine il disegno; ai consigli del lor cuore la lingua loro risponda.

O Dio, la casa in cui insegnasi la Legge, che i figli tuoi costrussero in tuo nome, duri quanto il sole e mai non cada.

I giovani del tuo popolo ivi concorrano per cercar istruzione dalla bocca de' tuoi servi;

E de' tuoi servi schiudi gli occhi; la tua luce e la tua verità li guidino, li scorgano; camminino innanzi a te, nè sinistrino i lor passi.

Cingili di vigore, mutino di forze per compiere il loro officio giorno e notte;

Finchè tu versi il tuo spirito sovr' ogni creatura, e della conoscenza dell' Eterno riempiasi la terra.

Giorni aggiungi ai dì del nostro Re, la tua grazia e verità ne guardino il trono.

E il pio Monarca in Dio s' allegri, che disse e surse questa casa; celesti gaudi fruisca, di sue virtudi eterno premio.

E il popol tuo benedici colla pace, a temere il nome tuo unificane il cuore.

E grazie noi ti renderemo in eterno; la bocca nostra s' empierà di tue laudi per ogni età.

Parte Sesta

Scritti sulla donna israelita

La donna di virtù dell'ultimo dei Proverbj
Discorso [a]

Chi sa trovare una donna di virtù! più delle perle n'è alto il pregio.

. . . .

Menzogna è la grazia, un soffio la beltà; la donna timorata di Dio sola può gloriarsi.

Prov. XXXI, 10. 30.

I.

La forma alfabetica che il Poeta scelse per questo

(a) Questo scritto, pubblicato nel 1862 in occasione delle nozze della figlia dell'autore Rosalia Regina, era preceduto dalla seguente lettera :

« *Mia amatissima figlia* »

« Poichè, per non riuscire molesto ai cortesi ospiti cui piacque quest'oggi onorare le nostre modeste e solinghe pareti, deggio rinunziare a rivolgerti, come avrei bramato, alcune parole di esortazione e di conforto, che la commozione per altro non lascerebbe forse uscire intere, nel solenne momento, in cui la religione sta per benedire e consecrare il nodo che ti legherà al tuo Leone, pensai di porgerti nella *Donna di virtù dei Proverbj* un modello da seguire nel nuovo tuo stato, affinchè i ricordi paterni non ti vengano meno in sì grave contingenza ».

semplice ed elegante elogio della donna forte [1], o piuttosto della buona moglie, e il breve spazio di ventidue versetti in cui quindi lo rinchiuse, dinotano ad evidenza

---

« Orbata, come fosti purtroppo, in età ancor tenera, della migliore delle madri, cui, poco stante, raggiungeva colassù quell'angelo che più da lei ritraeva, quella figlia adorata e non mai troppo pianta che, adolescente ancora, già ne faceva le veci con precoce virtù; nella memoria di quella e nell'esempio di questa attinger sapesti tanto coraggio e tanta emulazione, tanto gareggiasti co' tuoi fratelli di devozione di amore, tanto ti studiasti di colmare, per quanto per te si poteva, l'orribile vuoto che sì miserande iatture lasciavano nella sconsolata e derelitta nostra famiglia, che fu la vostra, e sovratutto la tua mercè, se io non ne perdei la vita od il senno. Il nobile e severo tuo contegno in sì difficili condizioni mi sta mallevadore che, siccome fosti ottima figlia e zelante sorella, sarai non meno amorevole e fedele consorte, e dalla casa paterna recherai nella maritale la solerzia, l'ordine, la provvida mente, il buon governo, e innanzi tutto i religiosi principj e gl' intemerati costumi che ti valsero tanta stima e tanta simpatia ».

« Quelle due donne benedette, che sole mancano in questo giorno avventurato al nostro gaudio, la cui assenza ci riempie di mestizia e alle lagrime di gioia molte ne mesce di cordoglio, ti sorridono dal cielo e ti pregano quella felicità di cui tanto erano degne e che lor non fu dato quaggiù di fruire. In questa dolce speranza tutto si racconsola il cuor mio, che geme al pensiero del tuo distacco. Mentrechè mi rassicura sul tuo avvenire l' amore grandissimo che ti porta l'egregio tuo LEONE, di tutte quelle doti fornito che varranno a renderti felice, e quello non meno che tu porti meritamente a lui, mi è pur di fausto augurio il prendere tu stanza nella mia natale contrada e nella ospitale città che a me furono cotanto benigne. Deh a te pure il sieno! Possa tu condurvi giorni lieti e sereni! »

« Quest'è il più fervido voto che oggi forma l' affettuosissimo tuo padre ».

[1] Adopro talvolta questa espressione della Vulgata, benchè inesatta, perchè conosciuta e più communemente in uso. In Rut (III, 11) la stessa Vulgata tradusse *mulierem virtutis*, che meglio corrisponde all' originale ebraico, che Dante (Inf. II, 76) volse in *Donna di virtù*, e che io adottai per titolo, in cui dissi *de' Proverbj* e non *di Salomone*, perchè niun critico a lui vorrà certamente attribuire gli ultimi capitoli di quel libro.

aver egli voluto farne, sotto forma encomiastica, un manuale, per così dire, degli obblighi della donna, da tramandarsi fedelmente alla memoria, che potentemente è aiutata da un mezzo mnemonico usitatissimo nella Scrittura. Ma quella forma appunto e quella brevità non permisero dall' una parte di troppo ordinare e connettere le sentenze nè di evitare qualche ripetizione, e dall' altra di esaurire l' argomento e tutti ricordare i doveri della donna; disordine apparente almeno e ripetizioni in cui t' incontri non solo nella biblica ma anche nella classica poesia, che volentieri si abbandona alla fantasia, alla ispirazione o all' affetto, nè sempre tollera il freno dell' arte cui non conosce o disdegna. Ma, incompiuto qual è, questo stupendo quadro, che chiude il libro de' Proverbj (XXXI, 10-31), è un monumento prezioso dell' antica sapienza pratica degli ebrei e delle loro opinioni circa il valore e la destinazione della donna. Esso basta a confutare vittoriosamente la bugiarda asserzione, ch' essa da loro in maggior conto non fosse tenuta che dagli altri popoli orientali, che schiava fosse egualmente, spregiata, vile ai proprj occhi, non che agli altrui, siccome quella di cui altro non si apprezzasse che la bellezza e dalla quale niuna attitudine si richiedesse, niuna virtù da quella in fuori della obbedienza e della sommessione. La sentenziosa introduzione e la chiusa (v. 10. 30. 31) apertamente contraddicono a questa pretesa conformità. Nella prima, quasi ammonizione al sesso più forte, si dichiara che la moglie virtuosa è il miglior tesoro di cui uom possa fare acquisto, e la pone al disopra di ogni più rara e desiderata cosa; con che viensi indirettamente a dar biasimo a chi nel matrimonio altra cosa cerca che le virtù, le quali, eziandio materialmente, più avvantaggiano il marito di qualsiasi più ricca dote. Nella seconda proclamasi una verità, non consentita, anzi apertamente avversata dai popoli asiatici, esser cioè

cosa fallace la grazia, un soffio la beltà (v. 30) e vera lode meritare soltanto la donna pia e timorata. La qual verità, generalmente vulgata e ben nota alla donna, valer doveva a ritrarla dal vano, soverchio culto della persona e ad invogliarla piuttosto di quelle solide e durevoli prerogative, che sole avevano virtù di guadagnarle l' universale, non passeggierò suffragio, di farla, come conchiude il nostro testo, lodare nelle porte (v. 31).

II.

Il qual testo prendendo ad esaminare e a coordinarne i principali concetti, chi trova, esclama l'Autore esordendo, una donna veramente virtuosa? (v. 10). Come le gemme e l' oro non ci vengono già tra' piedi, ma ci convien trarle con gran fatica dalle viscere della terra, così una donna siffatta, il cui pregio è più alto di quello di qualsivoglia gioiello, fa d' uopo diligentemente cercare e, trovatala, custodire come la pupilla dell'occhio. « Chi trova una donna » (degna cioè di tal nome, espressione che dinota in quale stima fosse tenuta la donna) dice altrove il Savio (Prov. XVIII, 22) « trova il bene, e in lui si manifesta il divino favore », come chi trova la sapienza (ibid. VIII, 35), e com' è promesso all'uomo buono (XII, 2). « Una donna intelligente è dono immediato di Dio, dovechè i predj e la pecunia ci si trasmettono dagli avi » (ibid. XIX, 14). Dalla qual proposizione non dei già inferire che tutto, tutto non provenga da Dio, ma che, laddove gli altri beni noi possediamo talvolta per merito piuttosto de' padri che nostro, la buona moglie è una corona, come chiamanla i Proverbj (XII, 4), che da altro non possiamo riconoscere che da special protezione e cura divina. Nè con più efficace sentenza poteva quel libro popolare, che fedelmente riproduce le idee invalse ai tempi in cui fu

scritto, nè il fu tutto ad un tratto, inculcare la importanza incalcolabile della donna che col far da essa edificare o distruggere la casa, introdurvi cioè la prosperità o la rovina, farvi regnare l' agiatezza od il disagio da cui la nostra terrena felicità od infelicità in gran parte dipende (ibid. XIV, 1). Dal che tutto emerge ad evidenza la considerazione grandissima in cui presso i nostri antenati ai tempi biblici era venuta la donna, ed è quanto abbiamo voluto quì brevemente ripetere, poichè fu già altrove da noi in più ampia misura avvertito [1]. Solo soggiungerò che dicendo: Chi trova una donna virtuosa? l'Autore intese di dire: Chi la cerca, o meglio: Chi sa trovarla? non già ch' essa sia irreperibile; volle mordere la cupidigia di coloro, e son sempre stati i più, che nella donna più che le virtù pregiano le ricchezze. Che anche tra gli antichi ebrei la donna portasse al marito una dote, l' ho già nei Nuovi Studj dimostrato. — Ora egli è, colla scorta del nostro testo e di altri che lo completano, da esporre, in che facessero gli antichi consistere le virtù e quindi i doveri della donna: delle quali virtù e obbligazioni alcune sono radicate nella natura, non soggetta a mutazione, altre ne' costumi che variano e si modificano secondo i tempi e i luoghi; nè questi cenni saranno senza una qualche pratica utilità, perchè da questi principj se ne verranno in qualche modo a dedurre gli obblighi attuali della donna israelita.

III.

La lode più lusinghiera che dar si possa ad una donna è quella che « in lei fida il cuor del suo sposo »,

[1] Nella *Donna israelita. Saggio*, e ne' *Nuovi studj sulla donna israelita*. (Vedi il primo a pag. 437 ed i secondi a pag. 460 del presente volume).

ch' ella sa ispirargli una illimitata fiducia, la quale da marito non zotico, non credulo, non abbagliato dallo splendore di fuggevole bellezza, non arti, non seduzioni, non vane mostre valgono ad ottenere, ma sì una condotta del tutto scevra di biasimo, che la provi degna che il marito di lei si fidi e in lei confidi, e ponga sotto alla sua gelosa custodia il suo onore, i suoi averi, quanto ha di più caro; un contegno verecondo e pudico, che cauto schiva ogni atto men che guardingo, ogni detto men che castigato, ogni sguardo men che casto, ogni ombra infine di leggerezza o di vanità. Sia moderata ne' desiderj, aliena da capricci, parata ad ogni sacrifizio, attiva, vigilante e studiosa di quell' augumento della cosa famigliare che si consegue col buon governo, e il marito in lei riposerà interamente, certo che « non difetterà mai, la sua mercè, di beni » (che a ragione il nostro testo chiama con voce comune agli acquisti che si fanno in guerra, alludendo alle lotte della vita) poichè la vede tutta intenta a piacergli, a prevenirne le brame, a prodigargli le cure, tutta tenerezza, sollecitudine, abnegamento ed affetto; certo che essa « finchè avrà vita altro non gli farà che bene » (v. 12), serbando quella equanimità che è indizio di sicura coscienza, di animo temperato, di mente serena, e quella costanza di propositi e di principj che non devia neppure un istante dal retto calle, e che a norma di sua condotta prendere non le lascia quella del marito, ma il solo dovere, la religione, la virtù. Nè solamente in qualunque fortuna od età, precipiti anche il suo compagno nel fondo della miseria, sia consunto da morbo o pericoli nell' onore, ma quand' anche egli le rompa fede, e il suo amore perfidamente rimeriti coll' abbandono o colle sevizie. « Essa opera sempre bene con lui tutti i dì del viver suo » anzi gli rende ben per male.

IV.

La destinazione della donna nel civile consorzio, secondo natura e secondo la Bibbia, è l' interno ministero delle cose che spettano alla società coniugale; la famiglia è la scena, non certo angusta o vile, sopra la quale le tocca rappresentare la parte assegnatale nella vita. Perciò il nostro Anonimo spende la metà del suo elogio in celebrare le opere della donna forte nei penetrali della magion coniugale, ch' essa regge con mano ferma e saggia, su cui veglia indefessa, e dove a tutti e a tutto provvede con incessante attività. Non disdegna di apprestar di sua mano gli arredi che ornano la sua dimora e le vesti che occorrono al marito, ai figliuoli, ai famigli e a sè stessa (v. 13. 19. 22). Tutti precorrendo coll' esempio « non mangia il pane della pigrizia » (v. 27), non siede in piuma, ma previene l' alba (v. 15) per distribuire il compito alle ancelle, alle quali non abbandona improvvidamente la casa, e per apprestare il cibo a tutti. Nè solo col buon governo, colla giusta economia, colla oculata diligenza, ma colla industria puranco reca incremento alla domestica prosperità; co' suoi risparmj « fa acquisto del podere che da lunga pèzza agogna, e pianta una vigna col frutto de' suoi sudori » (v. 16). Perchè essa, per quanto l'agio glie n' è conceduto, tesse e vende ai mercatanti veli e cinture (v. 14), il tutto di buona voglia e non come chi v' è costretta (v. 13). Nè credasi già che questa donna, cotanto solerte e laboriosa, sia donna volgare, perchè « suo marito è conosciuto nelle porte, ove siede nei consessi cogli anziani del paese » (v. 23), e perciò forse appunto è quì fatta menzione di tal circostanza; nè che povertà la sforzi a menar vita così operosa, perchè « veste il bisso e la porpora » (v. 22); nè che

le modeste faccende, a cui è del continuo intenta, la mostrino o rendano vile, debole e abbietta, perchè essa è tutta « nobiltà, energia e decoro » (v. 25); nè che infine altro non sappia che maneggiar la spuola e la conocchia, perchè altezza ha d' ingegno e « non apre la bocca che con sapienza » (v. 26).

Secondo i diversi costumi pertanto il Savio, i particolari prendendo a quelli del suo tempo, viene, in ultima analisi, ad ammonire la donna ch' essa fu chiamata ad introdurre e a conservare nella famiglia l'ordine, l'economia e l'abbondanza, qual che si sia la sua condizione, a lavorare e ad « invigilare gli andamenti de' suoi famigliari » (v. 27), sicchè il marito possa tranquillamente attendere a maggiori bisogne, a' commerci, agli uffizj od a' pubblici affari (v. 23).

La donna forte non è gretta, non è avara, ma saggiamente economa. Come i trafficanti traggono le merci da lontane regioni per meglio andarne vantaggiati, così essa le provvigioni che abbisognano alla sua famiglia (v. 14). Essa è previdente e ogni cosa appronta ai tempi opportuni e convenienti (v. 21). Nè lavora soltanto per procacciare alla famiglia maggior copia d' averi, ma per fornirla eziandio di tutti gli agj che, senza fasto e senza lusso, conferiscono a renderla onorevole e beata; onde così ella che i suoi indossano fini tessuti e le stanze ne vanno adorne di ricchi e molli strati, lavoro gli uni e gli altri delle sue industri mani (v. 22).

V.

Ma che questa donna non sia procacciante per cupidigia e per avidità di accumulare dovizie, ma per procurare a sè e a' suoi un' onesta agiatezza, un lieto e sicuro avvenire « per poter ridersi, infine, dei futuri

eventi » (v. 25), che tanto sgomento sogliono incutere agl' imprevidenti e agl' infingardi, il mostra l' attuosa e spontanea sua pietà verso i bisognosi. « Essa stende la palma al povero e le mani porge al mendico » (v. 20); non aspetta cioè ch' esso le tenda a lei, e picchi limosinando alla sua porta. E la mano non gli tende soltanto per gratificarlo di un obolo, di un frusto di pane, che taluno getta per fastidio e alla ventura, ma per reggerlo se vecchio, per curarlo se infermo, per sostenerlo se vacilla, per rilevarlo se caduto. Io mi credo che prova maggiore dell' alto concetto, in cui gli ebrei tennero la donna, non possa offrirsi di questa che principal ministra la vollero di carità; imperocchè cui si commette un sì nobile, sì santo uffizio è certo avuto in somma considerazione da chi glie l' affida. E la donna israelita lo esercitò in ogni tempo con zelo, con senno e con affetto commoventissimo, onde va, sua mercè in gran parte, famosa la israelitica beneficenza, i cui fasti, se il lor pregio precipuo nel segreto appunto non consistesse, rivelerebbero quali infiniti tesori di sublime, ingegnosa, inesauribile carità racchiude il cuor della donna che discende da quell' inarrivabile archetipo di ospitalità e di vera filantropia, le cui porte stavano sempre a tutti aperte, che a tutti sovveniva, per tutti intercedeva. Alla quale, a conservare una sì ben meritata reputazione, a rimanere fedele a tradizioni così gloriose, si conviene alimentare nel cuore il sentimento religioso, unico ispiratore di vera carità: bel nome che suona amore, che abbraccia ogni atto pio e umano, il quale non meno colla persona che colla roba solleva e in detti e in fatti, e co' conforti e cogl' indirizzi, ogni miseria, e che non lice prostituire alla fredda elemosina, orgoglio, secondo un rinomato scrittore, de' ricchi, insinuata dal calcolo e dall' ambizione, strappata dal tedio e dalla importunità, imposta dalla necessità o dalla vergogna.

VI.

Nè effetto della consuetudine, della debolezza, del caso o del capriccio sono le opere di questa donna, ma sì di una saggezza e di una bontà che tutti informano i suoi discorsi (v. 26), i quali tutti fan fede che il cuore e la ragione le dettano concordi quelle virtù che tanto in lei ammiriamo. La educazione della donna era dunque intenta ai tempi dell'Autore, e il fosse pur sempre anche oggidì, a svolgerne l' intelletto, a infondervi rette idee e sani principj, a farle, in una parola, acquistar la sapienza, che è l' arte del ben vivere, del compiere degnamente la propria destinazione, e sovratutto, come dirò in appresso, la religiosità.

La qual sapienza fa presupporre quella non oziosa dottrina, quella soda cultura che eleva l' anima della donna senza renderla vana e superba, le fa conoscere ed apprezzare le opere della natura, le insegna a pensare, a ragionare e ad esprimere con proprietà e chiarezza i proprj pensieri, a sentir altamente della propria missione e ad amarla: brevemente, l' aiuta a perfezionare quelle attitudini che trovar deggiono un' utile applicazione nel grave uffizio di madrefamiglia; non già quella spuria cultura ch' è volta soltanto a studio di boriosa apparenza, sta paga ad un artifizioso apparato di parole, nè punto si cura del pensiero e della real cognizione delle cose, lascia vuota la mente ed il cuore, anzi li corrompe e inaridisce, rallenta la briglia della immaginazione e la empie di sogni, soffoca ogni generoso movimento sostituendogli una mentita sensibilità, e, ispirando alla donna un falso concetto del mondo e della vita, le suscita in cuore un'avversione e un ribrezzo pel suo stato e pei doveri che ne dipendono, che la faranno precipitare quandochesia nella colpa o nella sventura.

Se a' tempi biblici, più semplici de' nostri e più severi, la cultura della donna non aveva raggiunti gli odierni raffinamenti, quelle parti tutte dovette comprendere che si confacevano al posto ch' essa occupava nella famiglia e nella nazione. Se la donna non balbettava in molte lingue parole senza idee, parlar doveva correttamente il patrio sermone, poichè qualcuna ne veggiamo nella Scrittura effondere con sublimi concetti, poeticamente espressi, il cuore; se la posizione geografica, la politica e le necessità religiose, che il popolo ebreo segregavano dagli altri, non le consentivano di esser dotte nelle vicende di questi, egli è certo nell' intima conoscenza dei memorabili avvenimenti della propria gente ch' essa attingeva quel patriottismo e quel fervor religioso, di cui nella Bibbia leggonsi di alcune donne solenni testimonianze [1]. E su parecchi strumenti infine essa cantava le lodi di Dio, celebrava le gesta de' re e dei guerrieri, alla poesia maritando la musica e a questa, nelle feste popolari, la danza. La famiglia, la nazionalità, la religione erano i perni su cui volgevasi la cultura della donna israelita.

VII.

Da una donna che « la bocca non apre che con saviezza » (v. 26), e che spende sì bene ogni ora, ogni istante, non si udranno mai que' vani propositi, quell' ignobile cicaleccio e quelle insulse dicerie, contrassegni di mente frivola ed effetti dello svagamento e della noia che sono inseparabili da una vita neghittosa e scioperata. Il suo labbro non contamina alcuna parola che indur possa sospetto sulla purità de' suoi

[1] Una donna fu quella che sottrasse a certa morte l' unico rampollo della dinastìa davidica, speranza della nazione, sopravanzato alla strage (II Re XI, 2).

pensieri e delle sue intenzioni. Non mormora del prossimo, non ne sindaca, non ne giudica le azioni; non conosce, o semplice, quella seducente maldicenza, quella gentile ironia, quelle spiritose allusioni, che esilarano le brigate, e a certe donne acquistano fama di briose, insieme a quella d' invide, di gelose e di maligne. — « La sua lingua si fa una legge della benevolenza » (ibid.), onde mai non la senti prorompere in acri detti, neanche contro chi le dà giusto motivo di sdegno; rimprovera, quando pur v' è costretta, con tale dolcezza che, senza scemare autorità alle sue riprensioni, agevola al colpevole il pentimento, e nell' animo gli desta piuttosto confusione che ira. All' opposto della donna stolta, collerica e rissosa, che strepita nè sa perchè, contro la quale inveisce ripetutamente il Savio (Prov. XXI, 19; XV, 24; IX, 13), essa « parla rado con voce soave » e soave ed eloquente n' è pure ogni atto, ogni movenza, talchè, o parli o taccia, sempre persuade e convince. Essa calma così nella famiglia ogni effervescenza, non lascia che vi si sollevi, o seda appena surta, ogni procella, conserva o ristabilisce la pace e la concordia, concilia i disparati umori, le volontà e le opinioni, tien nel dovere, l' autorità temperando coll'affetto, i subalterni, cosicchè ciascuno, quasi angelo tutelare, l' adora e la onora, i figliuoli la chiamano beata, il marito la colma di lodi (v. 28): modesta ricompensa a cui essa unicamente aspira, non curante degli elogj che nelle porte si prodigano alle sue virtù (v. 31), le quali anche al marito, su cui hanno una benefica influenza, guadagnano credito e dignità (v. 23).

VIII.

Ma il timore di Dio, di cui solamente, fra le tante sue virtù, descritte dal Savio, può la donna forte re-

putarsi (v. 30) [1], siccome l' unica fonte onde schiette e ingenue possono rampollare, è il principio della sapienza, anzi la medesima sapienza. Così sentenziarono in parecchi luoghi gli scrittori ispirati, e così la definirono sovratutto i Proverbj, che il timor di Dio immedesimarono talvolta colla conoscenza di Dio, la quale pure, secondo uno de' maggiori profeti, è degnissima, anzi sola degna che di lei l' uomo si tenga (Geremia IX, 23). La donna che fra le nobili sue doti vanta la sapienza, è, innanzi tutto, timorata di Dio, il che significa credente, pia, costumata, abborrente da ogni colpa, fedele seguace dei precetti così rivelati che tradizionali della religione. Senza fede non havvi affetto, nè consolazione, nè speme. Una donna scettica e incredula (orribile mostro!) ha il cuore freddo e insensibile e non ama che sè stessa. Non crede alla virtù e non la pratica, non crede all' abnegamento e n' è incapace. Debole com'è, improvvidamente si priva del suo più saldo sostegno; fa getto delle armi che sole possono validamente proteggerla e difenderla contro la seduzione, che sta sempre in agguato, dei conforti che tanto le abbisognano nelle dure prove della vita, della pazienza tanto necessaria per adempiere gli ardui e minuziosi doveri del suo stato, della rassegnazione infine che fortifica e incuora, che nobilita e santifica il dolore, il quale per essa, ben lungi dal prostrar l'animo, lo erge e lo migliora.

La donna savia eseguisce i proprj obblighi e non li discute; non cerca d' eluderli, tergiversando; non si

---

[1] Le ultime parole del v. 30 debbonsi tradurre: *Essa si glorii*, cioè *può gloriarsi*, non già: *Essa sarà lodata*, come tutti spiegano e traducono. Persuadono questa nuova interpretazione, che io qui primo propongo, la forma reciproca del verbo, *non mai* in altro senso usata nella Bibbia, il concetto parallelo, anzi identico, in Geremia (IX, 23) e l' enfatico *Essa*, che corrisponde perfettamente al *di questo solo* di Geremia.

fa lecito di porre in questione quanto statuirono i maggiori. Educata nei veri principj del Giudaismo, che guidano alla fede per la via della conoscenza, sa non esservi religione positiva senza pratiche, e queste pratiche tanto più alacremente osserva poichè sente per natura irresistibile bisogno di manifestare con atti ogni interno suo affetto, nè la sola contemplazione basta a soddisfarla. Nè a lei, che gioisce ne' sagrifizj, gravano i divieti, che mirano, ben lo sa, a santificare e, per così dire, a riabilitare i materiali godimenti della vita, a render meno penose le privazioni, a cui niuno è certo di non dover tardi o tosto sottostare, ad addestrar l' uomo alla contentabilità e alla temperanza, a vincere e a frenare gli appetiti. Per l' animo suo elevato han grande attrattiva i simboli della religione, ne' quali vede adombrati i grandi eventi della nazione, l' idea religiosa, le credenze, le aspirazioni, le speranze, quanto havvi insomma di più sublime, ch' ella è ben suscettibile di concepire. E chi sente più vivo l' impulso di spandere il cuore colla preghiera di lei, la cui vita è più spesso seminata di triboli che di rose, e che sarebbe ben più grama e sconsolata se nella divina misericordia non cercasse, o non isperasse di trovare rifugio ?

Se la coscienza le impone la stretta osservanza delle cerimonie della religione, la sua sollecitudine pel bene della famiglia, fra i cui membri, che a lei d' intorno, come a centro, raccolgonsi, ella è mediatrice e paciera, le ingiunge di farvi inviolabilmente regnare il culto esterno, di cui nulla più vale a cementare la domestica unione, che senza di esso si ridurrebbe ad una mera comunanza, troppo facile a sciogliersi, d' interessi. Ed oh a quali angosce, a quai disinganni non si esporrebbe una donna che i figliuoli non allevasse nella pietà ! L' ingratitudine e l' abbandono sarebbero la punizione della sua colpevole negligenza.

IX.

Imperciocchè la donna forte, quantunque di ciò espressamente non la lodi il Poeta, dovette certo por la educazione della prole in cima de' suoi pensieri. Infatti tanta influenza, tanta fiducia e tanta stima, quanto la vedemmo possedere nella famiglia, le sole cure materiali non avrebbero potuto acquistarle. Ho già altrove dimostrato [1] che la donna israelita aveva non ultima parte nella educazione, specialmente religiosa, de' figliuoli, e qui aggiungerò che Mosè rivolgeva la parola anche alle donne, esse pure presenti all' ultima sua aringa al popolo (Deuter. XXIX, 9), quando fra l' altre cose caldamente raccomandava di ammaestrare i figli nella Legge e nella patria storia (ibid. IV, 6. 10; V. 7 19. 20; XI, 19). E tanto più doveva fra gl' israeliti esser devoluto principalmente alla madre un tale insegnamento, poichè, come in altro luogo ho notato [2], «prima dell' esilio babilonese non havvi traccia appo gl'israeliti di pubbliche scuole; dai genitori soltanto ricevevano i figliuoli la loro religiosa e morale educazione, e la Legge loro ne prescriveva l'obbligo», e in questa educazione anche la intellettuale va sottintesa, perchè senza educar l' intelletto non si educa il cuore. Ora, a tale uffizio la madre era certo più atta, almeno nella più tenera età e per la prole del minor sesso [3].

Tali furono le virtù della donna strenua descritte

---

[1] Vedi a pag. 445 e 468.

[2] Orazioni per ordinazioni rabbiniche. Venezia. 1852. Naratovich. pag. 90 in nota.

[3] Il proverbio che correva a' tempi di Ezechiello (XVI, 44): *Quale la madre, tale la figlia*, sarebbe stato ingiusto, se quella non avesse su questa influito colla educazione. E se Geremia (IX, 19) ammonì le donne ad insegnare alle figliuole il canto funebre per piangere l'eccidio della nazione, vuol dire che queste erano dalle madri in ogni cosa istrutte.

nell'ultimo de' Proverbj, virtù che, per essere modeste e casalinghe, non furono perciò meno quelle che, come suona l'antica tradizione [1], valsero agli avi nostri in Egitto la libertà e la indipendenza; quelle che più tardi li aiutarono a sostenere con eroica costanza le dure prove a cui furono per tanti secoli esposti. Sono le donne che educarono i figliuoli a quella sincera e fervida pietà, che fa la vera forza, e che li preservarono dalla universal corruzione; son desse che e mariti e figli agguerrirono a quella indomabile resistenza che, a costo della medesima vita, opposero ad ogni minaccia e seduzione, a quella ferrea perseveranza contro cui si spuntarono tutte le armi; son desse che nella famiglia crearono un'oasi di toccante unione, di pace inalterata e di attuoso amore in mezzo al deserto onde l'assiepavano l'odio e il pregiudizio; sono le donne infine che recarono fra noi le virtù e le affezioni domestiche a quell'altezza e a quella intensità, che da niun altro popolo furono raggiunte, e che i nostri più fieri detrattori e avversarj confessano, ammirano e invidiano. Spose illibate e madri esemplari, di generazione in generazione trapiantarono que' casti e santissimi costumi che la famiglia israelitica resero intimamente beata, nella quale ottennero in guiderdone una durevole preponderanza e una meritata influenza, ben preferibili agli effimeri trionfi della moda, ai facili ma fugaci conquisti della vanità, e quel reverente affetto che rende più lieta la gioventù, più dignitosa la vecchiaia. « Coglievano così il frutto delle loro mani e le stesse opere loro lodavanle nelle porte » (v. 31) [2].

---

(1) Questa ed altre consimili tradizioni o leggende, conservate od immaginate dai talmudisti, mostrano che l'importanza della donna non ha punto scemato, a' tempi loro e nella loro stessa opinione. Ma qui non è il luogo di tener di questo parola, non trattando io che della donna biblica ed alla donna talmudica riserbando apposito discorso.

(2) Veggasi a pag. 370 la traduzione degli ultimi ventidue versetti dei Proverbj seguita da annotazioni.

La donna israelita - Saggio [a]

It is impossible to read the Mosaic law without the true and touching conviction, that the female Hebrew was even more an object of the tender and soothing care of the Eternal that the male.

Miss Aguilar. *The Women of Israel.*

I.

La gente israelitica, tuttochè tragga l'origine dall' Oriente, ove tenne lungamente le sedi, non ebbe mai comuni i costumi coi popoli molli ed effeminati che la circondavano. Le tristi vicende in mezzo alle quali una picciola famiglia cresceva a numeroso popolo, le prove ch' ebbe a subire prima che entrasse nel novero delle ordinate nazioni, il terribile esempio di regni distrutti piuttosto dai proprj eccessi che dal ferro degl'invasori, infine una legge severa e santificante, che tendeva a segregarla dal consorzio corrompitore degl' idolatri, e ad equilibrar le fortune favoreggiando l' agricoltura e promovendo il lavoro, tutto cospirava a conservar fra gli

(a) Questo saggio, pubblicato nel 1846 per nozze, era preceduto dalla seguente epigrafe:

IL DI CHE RELIGIONE — UN NODO CUI SORRIDE AMORE — BENEDICE E CONSACRA — A GIROLAMO ROMANIN — E AD ANNETTA JACUR — FELICISSIMI SPOSI — DI GAUDJ INEFFABILI PERENNI — SURGA FORIERO.

israeliti la semplicità della vita patriarcale. E se imitaron più tardi i vizj de' popoli asiatici, ei fu solo un momentaneo traviamento che non alterò le antiche consuetudini, alle quali più strettamente che mai si abbracciarono, fatti tornare in senno da spaventose calamità. Così gli avvenimenti si collegarono colle civili e religiose istituzioni a far degl' israeliti un popolo ben diverso dagli altri dell' Asia, che menavano una vita voluttuosa dedita quasi solo al lusso e ai piaceri. — Appo un tal popolo agricola, povero e frugale, la cui costituzione avea per base l'uguaglianza, a cui la religione non dirò astinenza ma continenza imponeva, la donna, più che altrove necessaria all' uomo, con cui divideva i lavori campestri, non poteva venir considerata un essere inferiore, una schiava, fatta soltanto per servire alla voluttà e alla propagazione. La storia, i costumi, le credenze, le leggi, tutto comprova che la donna israelita era libera, era rispettata dall' uomo come sua eguale, e che ben lungi dall'essere abbietta come la donna orientale, sentiva la propria dignità, era capace di generosi pensieri, prendeva parte a tutto quanto toccava la patria e la religione.

II.

Cominciando dai Patriarchi, specchio in ogni età dei loro discendenti, essi non tennero certo la donna in conto di schiava. Abramo, tuttochè senza prole, non prende altra moglie senza il consenso di Sara. Isacco segue i consigli di Rebecca, e Giacobbe, quantunque in mille modi frodato dall' infido Labano, non impone già alle mogli di seguirlo nella sua fuga, ma cerca di persuaderle ad abbandonare la casa paterna, loro esponendo e l' oracolo che glielo prescriveva, e i torti sofferti dal suocero. Nè so ove trovare si voglia esempio

di più tenero, di più costante amore di quello ch' ei portò alla sua Rachele per cui tanto fe'.

Durante la schiavitù d' Egitto, i comuni pericoli e travagli strinsero certo vie meglio i vincoli domestici. La donna diveniva più necessaria all' uomo, con cui ebbe a gareggiare di scaltrezza e di coraggio per sottrarre al barbaro Egizio i figliuoli condannati a perire appena nati. La sventura appiana ogni disuguaglianza, rimove ogni barriera; il bisogno di vicendevoli conforti ed aiuti confonde eziandio i gradi. E d' altra parte chi si sente nato soltanto a servire, a obbedir ciecamente ed essere stromento passivo dell' altrui dispotico volere, diviene ben presto vile a' proprj occhi, è incapace di azioni ardite e magnanime, il suo cuore è sovratutto inaccessibile al sentimento di nazionale indipendenza. Ma le donne israelite, a giudicarne da un solo fatto che ci narra la storia, dovettero in quei frangenti far prodigj d' amore e d' eroismo. La madre di Mosè, Dio sa con quanti artifizj e timori, riesce a nasconderlo tre mesi; e quando si vede finalmente costretta a sottomettersi alla crudel legge del Faraone e ad espor il figliuolo nel Nilo, quali ingegnose cautele non prende per ritardarne la morte e fors' anche salvargli la vita! Con quale ansietà sta la sorella spiando quel che fosse per avvenire del pargoletto, con quale accortezza sa trarre profitto della compassione che la figliuola del re dimostra pel suo piccolo fratello! Tali commoventi scene doveano spesso rinnovarsi in quei tempi calamitosi. — Un altro tratto d' amor di madre e di sposa, di cuor libero e coraggioso, dava la moglie dello stesso Mosè quando, volendo l' angelo ucciderlo perchè aveva trasandato di circoncidere il figliuolo, pronta ed animosa compie la pretermessa cerimonia, e così scampa la vita al marito. — Al passaggio del mar Rosso, non son gli uomini soli che, vedendosi sì meravigliosamente liberati da' loro persecutori, sciolgono un inno di laude e di

grazie ; le donne anch' esse, condotte da Miriam, profetessa o poetessa che vogliam dire, con danze e canti e suoni celebrano il portentoso evento. — Del patriottismo delle donne israelite fan fede altri fatti. Erano desse che cantavano le lodi de' famosi guerrieri ; testimoni quelle che, vantando le alte gesta di Davide, destarono l' invidia del geloso Saulle (1). E i Profeti quando annunziano qualche calamità alla nazione, esortan le donne a menarne lamento (2). Le brevi pagine poi della storia ci tramandarono la memoria di alcune donne che coll' opera o col consiglio salvarono tutta o parte della nazione (3). — Nè calde eran solo d' amor patrio. Esse, non meno che i mariti e i figliuoli, erano divotissime al culto degli avi. Il loro cuore batteva egualmente per la gloria nazionale e per la religione. Quando nel deserto s' ebbe ad erigere un santuario, che doveva col popolo peregrinare, e tutti a tal uopo recavano ampie offerte, le donne non furono ultime a contribuire alla sant' opera e co' doni e co' lavori muliebri ; che anzi, cosa incredibile, si privarono volonterose dell' arnese più caro alla femminil vanità, dello specchio vo' dire, il cui terso rame fu adoprato a costruire il lavacro che servì poi alle abluzioni sacerdotali.

Le donne non erano appo gl' israeliti riputate tampoco inette al reggimento della cosa pubblica e alla politica. Una donna, Debora, moglie di semplice ed oscuro privato, governava la nazione coll' autorità di Giudice in tempi difficili e disastrosi. È dessa che sollevò il popolo contro al cananeo oppressore, che lo indusse a scuotere il giogo che pazientemente portava da vent' anni, e che giunse ad incutere tanto terrore nelle genti circonvicine che per quarant' anni non mo-

(1) I Sam. XVIII, 6. 7; Salmo LXVIII, 26.

(2) Isaia XXXII, 9. 12 ; Geremia IX, 16-20. V. anche II Sam. I, 24.

(3) Giudici IV, 21; IX, 53; II Sam. XX, 16-22.

lestarono gl' israeliti. A' suoi conforti il neftalita Barac raccoglie un esercito e sconfigge il formidabile nemico, ma rifiuta di assumere, se non è da lei accompagnato, la rischiosa impresa. Grandissimo adunque doveva essere il suo ascendente sovra il popolo e sovra i capi, poichè le riuscì di ridestar il sentimento già assopito di libertà in gente da lungo tempo avvezza a servire e troppo debole per lottare contro un poderoso avversario, e di trarre a' suoi voleri il personaggio forse più considerato allora nella nazione. Ma dal sublime epinicio da lei medesima intonato dopo la vittoria dovuta alla sua energia, appare ch' ella vigorosamente si adoprasse a ricondurre i suoi al culto avito, e ad estirpare le costumanze straniere, cagion sempre ed effetto di servaggio. E però ben a diritto potè con nobile ardimento sclamare: Eran deserte le ville in Israello, eran deserte, finchè sorsi io, Debora, finchè io sorsi, madre in Israello! ([1]). — E prima di lei dovette Miriam, sorella di Mosè, aver goduto di non lieve influenza sul popolo, poichè il profeta Michea (VI, 4) la ricorda, dopo Mosè ed Aronne, qual liberatrice e conduttrice della nazione. È probabile ch' essa coadiuvasse al fratello e ne favorisse i disegni almeno presso alle donne, nè diè segno d' animo poco forte quando osava levarsi contro l' assoluta sua autorità, ch' ella stimavasi degna di dividere con lui ([2]).

Nè mancarono donne a cui gli stessi re ricorrevano per consiglio. Il re Josia, a cagion d' esempio, mandò alla profetessa Hulda una deputazione composta di personaggi ragguardevoli, fra i quali il sommo sacerdote Elcía, per consultarla sul senso delle minacce contenute in un libro trovato nel Tempio. Essi le parlano con un

---

([1]) Giudici V, 7.

([2]) Numeri XII, 1. 2 — Knobel *Der Prophetismus der Hebräer* tomo I, pag. 93. — Rosenmüller *Scholia in Prophetas minores in compendium redacta* pag. 465.

rispetto, le mostrano una sì piena confidenza, che al più grande profeta non si sarebbe potuto maggiore. — Non passerò per fine sotto silenzio la madre di Sansone, alla quale appariva un angelo ad annunziarle la nascita di quello strenuo liberatore dell'oppresso Israello, e che, più assennata del marito, non si sgomenta quando si avvede che non un profeta, ma un angelo le aveva parlato.

Una nazione in cui sorgono tali donne, atte a rivaleggiar cogli uomini in coraggio, in azioni eroiche e in altezza d'animo, doveva certamente onorare la donna, e siffattamente educarla che potesse dare tali saggi di sè, da arguir d'ingiustizia e d'errore que' popoli che la volevano serva ed interamente soggetta.

III.

A chi per avventura chiamar volesse questi fatti, che io addussi, isolati, e pretendesse nulla provare in pro' del mio assunto, risponderò che la storia biblica è tanto concisa e abbraccia un sì breve periodo di tempo, che essi son anzi troppi, e quindi caratteristici e concludenti. Ma, anche senza gli addotti fatti, chi legga con attenzione le sante Scritture, potrà di leggieri rilevare, che i costumi degl' israeliti erano favorevoli alla donna. Solo fra i popoli che amano e tollerano con indolente pazienza il despotismo, fra quelli che divisi sono in caste, tra la prima e l' ultima delle quali havvi poco minor distanza che tra l' uomo e il bruto, fra quelli soli è possibile la domestica tirannia. I popoli orientali che, come a divinità, si prostravano a' loro re, raramente visibili, i quali ad un cenno poteano farne cadere le teste, formavano una sterminata catena di padroni e di servi, di oppressori ed oppressi; e, tranne il monarca e l' infimo degli schiavi, che n' erano le estreme anella, tutti calpestavano ad un tempo ed erano

calpestati, ricattandosi così sui minori degli oltraggi e delle vessazioni che loro toccava patir dai maggiori. La donna, essere debole e dilicato, dovea servire a quelle genti di stromento non altro e di trastullo; incapaci di amore che sensuale non fosse, gli Orientali non poteano rispettare la donna, avvezzi com' erano a non rispettare che coloro che temevano; non poteano rispettarla, perchè educata soltanto a soddisfare i loro piaceri e capricci. Quindi la teneano rinchiusa, come delle cose si fa di cui non si vuol che altri partecipi, e la dannavano a logorare l' inutile vita in molle ozio, che ne distruggeva le intellettuali facoltà. Imperocchè neppur le domestiche cure non erano a lei commesse, nè il governo le si concedeva della famiglia, la quale non dalla donna, ma da eunuchi era amministrata. — Ma gl' israeliti non conobbero mai quest' asiatica disuguaglianza, nè anche quando si ressero a monarchia. Tutta la nazione è santa, era principio fra essa sin da' suoi primordj invalso [1]. In un governo essenzialmente teocratico anche sotto i re, soggetti sempre alla legge mosaica che la costituzione formava dello Stato, tutti erano uguali in faccia a Dio. A contrabilanciare la preponderanza che la tribù di Levi ed il ceto sacerdotale poteano esercitare sulla nazione, erano stati esclusi dal possesso del suolo. Ricchi gl' israeliti soltanto dei prodotti della terra, che fecondar doveano col sudor della fronte, non era sì facile che sorgesse fra loro chi colle adunate dovizie, che allo stesso re era vietato di ammassare, si sollevasse sovra i suoi concittadini, e quella uguaglianza rompesse ch' era base di tutto il sistema politico degl' israeliti. La donna, compagna inseparabile di ogni loro travaglio e fatica, non potea appo loro essere reputata da poco, nè inferiore all' uomo se non in quanto piacque alla natura che lo fosse; nè altro im-

[1] Numeri XVI, 3.

pedimento opporsi alla sua attività, che la sua debolezza medesima ed il pudore. Le donne israelite non erano dunque prigioniere; esse poteano uscire, servando però sempre le leggi della verecondia e del decoro, quando loro piacesse; senonchè più lodata era la decente ritiratezza. La donna di Sunem, per esempio, che liberamente ospitava il profeta Eliseo, va a trovarlo, morto che l' era l' unico figliuolo, nè rende pur conto al marito del motivo della straordinaria visita che a quello faceva. Accompagnavano i mariti ne' loro viaggi, intervenivano alle feste popolari e religiose [1]. Nè sopraintendevano solamente all' ordine e a' bisogni tutti della casa; ma ne amministravano spesso anche le rendite, e, quando erano savie ed avvedute, n' erano veramente i sostegni [2]. E ch' esse non per connivenza soltanto di qualche condiscendente marito, ma per uso, tenessero veramente lo scettro nella famiglia, il mostra il fatto di Abigaille, la quale, venuta a saper lo sdegno di Davide e la vendetta ch' ei meditava contro l' avaro e malvagio Nabal, corre a placarlo con ricchissimo donativo e con eloquenti ed energiche parole. I mariti aveano in esse intera fiducia, nè in cosa alcuna soleano immischiarsi che alla interna economia appartenesse [3]. Alla donna era pure riserbato il dolce officio di far parte del soperchio ai poverelli e di ricoverare i viandanti, virtù dai Patriarchi passata per lungo ordine di generazioni a' loro compassionevoli discendenti [4]. Nè pregiata era, come appo gli Orientali, per la sola bellezza, ma principalmente per la virtù: prova incontrastabile della stima in che era tenuta; ed oh quanti mariti non saranno stati noti che per la virtù delle

---

(1) I Sam. I; Deuter. XXXI, 11, 12.

(2) Prov. XXXI, 16; XIV, 1.

(3) Ibid. XXXI. 11.

(4) Ibid. XXXI, 20; I Re XVII, 9 e segg.; II Re IV, 8-10.

mogli! ([1]). Di quanta importanza fosse la donna nelle famiglie israelitiche si scorge da ultimo dal frequente ricordarla che fa Salomone, il quale da essa ne fa precipuamente dipendere la prosperità o la decadenza, come pure dell' uomo la felicità o l' infelicità. Ei chiama la donna savia un dono della Provvidenza da anteporsi ad ogni ricchezza, la corona del marito, e chi la possiede uom prediletto da Dio ([2]). Ben lungi dunque dall' essere considerata qual persona secondaria nella famiglia, essa v' occupava invece il primo posto.

E non solo il governo economico della casa, ma la morale educazione stessa de' figli era, a quel che pare, affidata alla donna. Ne' Proverbj ([3]) si raccomanda di frequente di obbedire alle ammonizioni della madre, e non solo oggetto di disperato dolore, ma di vitupero ed onta per lei chiamasi il malnato figliuolo, tacito rimprovero per essa di trascurata educazione. I primi nove versetti del capo trentesimo primo contengono inoltre le esortazioni della madre di certo re Lemuele, piene di grandi e sublimi pensieri, in cui si compendiano tutti i doveri di un re. E se dobbiamo giudicarne dal fatto d' Anna, che consecrava a Dio il suo Samuele, aver dovean le madri moltissima parte nel disporre dell' avvenire dei figli.

Quantunque poi la donna avesse più che ad altro ad attendere allo studio della culla, al fuso e al pennecchio ([4]), pure è certo che solea essere educata in tutte le arti liberali ch' erano a que' tempi in onore, nella musica, nella danza, nel canto e nella poesia, poichè tante vediamo esservisi segnalate. La poesia

---

([1]) Prov. XI, 22; XXXI, 23. 30.

([2]) Ibid. XII, 4; XVIII, 22; XIX, 14 e in molti altri luoghi.

([3]) Ibid. I, 8; VI, 20; XXIII, 22; XXX, 17. Vedi anche X, 1; XV, 20; XIX, 26; XXIX. 15.

([4]) Ibid. XXXI, 19. 21. 22. 24.

specialmente era molto coltivata dalle donne. Debora, come vedemmo, compose uno de' più begl' inni che ci abbia trasmesso l' antichità. Anna, di cui la Scrittura non accenna che la dolorosa sterilità, quando vuol rendere con una preghiera grazie a Dio della concedutale prole, spiega un tal tesoro di poesia da rimanerne non poco meravigliati. E già notammo come le donne cantassero i lieti casi e deplorassero i tristi, e sovratutto de' forti fatti dei guerrieri facesser soggetto del lor poetare. E pare eziandio che alcune si esercitassero pure nell' arte di persuadere colla parola, e che quelle che in essa riuscivano, e che la Scrittura chiama *donne savie* (1), facessero nelle rilevanti circostanze uso della loro facondia presso al popolo e ai re. È una di queste che Gioabbo scelse a indur Davide con artifiziata orazione a richiamare il figliuolo proscritto. È una di queste che salva dall' eccidio un' intera città, che avea dato ricetto ad un ribelle, determinando gli abitanti a gittarne il capo dalle mura.

E sarebbe assurdo il pensare che nelle religiose dottrine non venissero ammaestrate. Quando nel Deuteronomio s' impone d' educare i figli nella divina legge, vi si parla senza dubbio di quelli così dell' uno che dell' altro sesso (2). E nulla nel Pentateuco autorizza a credere che si volessero escluse dalla educazione religiosa e dalla osservanza delle cerimonie e de' riti. Da un solo obbligo, forse perchè per lei troppo gravoso, e perchè l' avrebbe distolta dalla cura dei figli e della famiglia, la legge esonera esplicitamente la donna, da quello cioè di peregrinare tre volte all' anno al Tempio; ma si serve di un' espressione così chiara che non lascia

(1) II Sam. XIV, 2; XX, 16; Geremia IX, 16.

(2) La voce בָּנִים *Banim* presa in senso assoluto comprende i due sessi.

luogo ad ambiguità [1]. Se non fosse stata nella religione istrutta, il toccante sentimento religioso e la rara pietà, che pur si ammirano in tante donne della Scrittura, sarebbero un fenomeno incomprensibile, una vera anomalia. Anna, che con fervente preghiera, con viva fede implora da Dio un figliuolo, che glie ne rende grazie con parole che spirano la più divota gratitudine e racchiudono alti pensieri sulla divina giustizia e provvidenza, e che infine non sa come meglio manifestarglisi riconoscente che col dedicare la impetrata prole al suo servigio, basterebbe a smentire un tale asserto.

IV.

Nè la poligamia, troppo sfavorevole alla donna, e una delle cause della sua inferiorità in Oriente, poteva gran fatto influire a danno della donna israelita, perchè piuttosto consentita dall'uso delle confinanti nazioni, e dalla tradizione di que' tempi remoti ne' quali era quasi una necessità, di quello che fosse realmente praticata. Sembra che fra gl' israeliti non si conducesse una seconda moglie che per rimediare alla sterilità della prima. La donna non può essere attiva e laboriosa che quando regna sola senza rivali, e la donna israelita non era certo infingarda come la donna orientale che, con altre dividendo il talamo maritale e la mensa, è sempre oziosa e scioperata. Parecchie leggi ed espressioni nella Scrittura mostrano la monogamia essere stata la regola generale e molto più della bigamia frequente. Essa parla sempre della moglie, non delle mogli; la chiama compagna, donna della giovinezza, dell' alleanza [2].

(1) « Tre volte l' anno comparirà *ogni tuo maschio* innanzi al Signore, all' Eterno ». Esodo XXIII, 17 e in altri luoghi.

(2) Malachia II, 14. 15; Prov. V, 18-21.

Salomone raccomanda fedeltà ad unica donna, e con dolcissimi nomi la intitola. E se ricorriamo alla storia, troviamo che Noè, lo stesso Abramo finchè sperò prole da Sara, e Isacco non ebbero che una moglie. Giacobbe senza l' inganno di Labano e la sterilità di Rachele sarebbe forse stato monogamo, come il furono, che sappiamo, Giuseppe, Mosè ed Aronne. — Ad ogni modo della poligamia scemava i mali effetti il sommo pregio in cui a ragione tenevasi la fecondità. Una donna che avesse dato molti figli al marito e alla patria, era avuta in venerazione grandissima e fondatrice riputata della famiglia [1]. Così la maternità, presso un popolo che collocava fra i principali beni l'abbondanza della prole, dava alla donna un diritto incontestabile alla stima che le avrebbe potuto menomare il diritto concesso all'uomo d' aver più d' una moglie. Aggiungi che dagli antichi israeliti non conoscevasi un flagello che impiaga l' odierna società, vo' dire il celibato, che effetto è bene spesso di corruzione profonda, d' orgoglio e d' egoismo, e nuoce, ove sia tale, non manco alla prosperità degli Stati che alla santità de' costumi. Il celibato era affatto ignoto ai nostri antenati, e perciò può dirsi assolutamente antiisraelitico e contrario, secondo i principj giudaici, alla religione del pari ed alla morale. Pertanto il pregiudizio che alla donna ridondava dalla poligamia era in qualche maniera compensato anche dall' essere lo stato matrimoniale avuto in gran pregio e indispensabile. — E lo stesso divorzio altro non era che una facoltà, una concessione provvidissima, nè pare che se ne facesse negli antichi tempi abuso. Certo che se fosse stato lecito al marito il ripudiar per ogni capriccio la moglie, la condizion della donna sarebbe stata molto

---

[1] Rut IV, 11. — Non perciò la donna sterile era disprezzata o maltrattata dal marito. Elcana (I Sam. I.) ama appassionatamente la sua Anna, quantunque sterile, e la racconsola con tenere parole.

misera e precaria ; ma le parole della Scrittura al ventiquattresimo del Deuteronomio, unico luogo ove se ne parli, lasciano credere con fondamento che solo una condotta disonesta potesse, secondo la legge, causare il ripudio. Se un tal diritto non era comune alla donna, non lo fu neppure fra i Romani nei primi secoli della repubblica [1], e solo più tardi fu alle donne esteso per impedir, dicesi, i delitti ch' esse commettevano per isciogliersi da un vincolo odioso. E se non era il divorzio ammissibile che in caso d' infedeltà, questo motivo non era facile ad applicarsi al marito, che poteva aver più d' una donna.

Converrebbe finalmente che io esaminassi se sia vero che gl' israeliti, come tanti pòpoli antichi, comperassero le mogli [2]. Ma questa ricerca mi condurrebbe troppo lungi ; e d' altra parte se si volesse pur ammettere questa opinione, non proverebbe nulla contro alla dignità della donna, a cui quest' uso, come osserva il Salvador [3], riusciva in qualche modo di vantaggio.

V.

Niuna cosa influisce tanto sui costumi delle nazioni, su quelli specialmente de' popoli primitivi, quanto le antiche credenze. E anche queste erano fra gl' israeliti alla donna propizie. Soli eredi delle tradizioni antidi-

(1) Adam *Roman Antiquities* pag. 467, 2ª ediz. di Edimburgo.

(2) Sostenitori di questa sentenza in questi ultimi tempi furono il dott. Geiger in una Dissertazione, che non mi riuscì di consultare, stampata nel terzo volume della *Wissenschaftliche Zeitschrift für jüdische Theologie*, intitolata: *Die Stellung des weiblichen Geschlechtes im Judenthum*, e il dott. Holdheim nell'opuscolo *Ueber die Autonomie der Rabbinen und das Princip des jüdischen Ehe.*

(3) *Histoire des institutions de Moïse* tom. 2, pag. 329. 330. Ediz. di Brusselles.

luviane e patriarcali e della biblica cosmogonia, della storia della creazione dell' uomo e delle origini del mondo, portavano essi opinione che la Divinità nel creare la donna la volle uguale in tutto all' uomo. Essa è chiamata nella Genesi aiuto dell' uomo, a lui eguale, ossa delle sue ossa, carne della sua carne [1]; Dio l' uno e l' altra crea a sua immagine; l' uno e l' altra comprende in una stessa benedizione; all' uno e all' altra indistintamente conferisce e concede il dominio dell' Universo. Quivi al matrimonio si assegna un' origine divina. L' uomo abbandona i genitori con cui visse intimamente tanti anni, e si congiunge e s' immedesima colla donna, colla quale forma quind' innanzi una sola persona [2]. Presa dal suo corpo medesimo fa di lui parte integrale, e senza di essa la sua esistenza è imperfetta. Siffatte tradizioni non potevano, se non erro, conservarsi che in una nazione in cui la donna fosse indipendente e al pari dell' uomo stimata, il matrimonio considerato un legame vicendevole che accorda uguali diritti e impone uguali doveri, la monogamia la regola e la poligamia l'eccezione. Nè troviamo in alcun luogo della Scrittura che il primo peccato, commesso dall' uomo ad insinuazion della donna, abbia a questa nociuto nell' opinione degl' israeliti, nè ch' essi la credessero perciò decaduta dalle sue ragioni. È vero che Dio per punirla dava all' uomo una qualche supremazia sovra di lei, ma la confidava al suo governo, non gliela sottomettea già quale schiava.

VI.

Ad avvalorar poi le credenze e a farle applicar

---

(1) Cap. I, 27. 30; II, 18. 23. 24.

(2) A questa uguaglianza allude forse il mito talmudico che il primo uomo fosse bifronte, maschio dall' una parte, femmina dall' altra (Talmud babil. *Erubin* fol. 18 b).

colla pratica alla vita, giovarono sovra ogni altra cosa le mosaiche istituzioni, fondate, come già dicemmo, sulla uguaglianza. Nel Pentateuco non iscorgesi traccia alcuna di differenza tra l' uomo e la donna ; niuna legge esclusiva vi si trova a detrimento di questa. Essa era quindi soggetta agli stessi obblighi, e godea de' medesimi diritti, siccome quella che prese parte cogli altri all' alleanza dal popolo contratta con Dio (1). Avea accesso ne' luoghi sacri, e le sole infermità proprie al suo sesso, riputate impure, ne l' allontanavano temporariamente (2). Per espresso comando del Deuteronomio (3) assisteva alla lettura della divina legge che al popolo accorso si faceva ogni anno sabbatico nella solennità delle Capanne. Notò già assai acconciamente il Salvador (4) aver la Scrittura consecrato il principio dell' uguaglianzà dell' uomo e della donna, non ricordando la moglie fra gl' individui della famiglia che dovean prender parte ai conviti che nelle feste solenni usavansi celebrare ; ond' ei deduce esser essa tacitamente compresa nella persona del marito. E maggior forza acquista, a mio credere, quest' argomento dallo incontrarsi la stessa ommissione in quel comandamento del decalogo che proibisce ogni opera nel dì del sabbato, rigorosissimo tra i precetti mosaici, ove il legislatore così si esprime: « non farai alcuna opera *tu*, nè il tuo figliuolo, nè la tua figliuola, nè il tuo schiavo, nè la tua schiava, nè il tuo giumento, nè lo straniero che dimora nelle tue città » (5); e niuno vorrà certo

(1) Deuter. XXIX, 9.

(2) Se nel Tempio la donna occupava una tribuna separata, uso lodevolissimo che ancora si osserva ne' nostri oratorj, è il buon costume che non tollerava la mescolanza de' due sessi.

(3) Deuter. XXXI, 12.

(4) Tomo II, pag. 322.

(5) Esodo XX, 10.

asserire che a donna passata a marito fosse permesso quel che le era sotto pena del capo vietato mentr' era nubile. — Egual rispetto infine impone la Scrittura verso il padre e la madre, eguali pene minaccia a chi osa l' uno o l' altro vilipendere, ed eguali diritti all' uno e all' altra concede sui figli [1].

Gli stessi rimproveri poi dei Profeti e le esortazioni di altri ispirati scrittori, che a ciò specialmente miravano ad inculcar nel popolo riverenza alle mosaiche istituzioni, nel cui spirito sempre parlavano, danno chiaramente a divedere qual rispetto quelle medesime istituzioni esigessero della dignità e dei diritti della donna. Malachia (II, 11-16) inveisce con parole tremende contro a quegl' israeliti che a' suoi tempi, conducendo donne straniere, rompevano la coniugal fede. Le lagrime delle mogli tradite, egli esclama, coprono l' altare di Dio, che perciò più non cura le offerte e i sacrifizj. « Voi dite perchè ? Perchè Dio era stato testimonio della fede da voi promessa alla donna della vostra gioventù, e voi ora perfidamente la tradite, mentre ella è pure la vostra compagna, la donna del vostro patto ». E Salomone nel quinto de' Proverbj ammonisce caldamente i mariti a serbar inviolabile fedeltà alle mogli, minacciando all' infido consorte, che dietro ad altra donna insanisse, la vendetta di Dio che tutte le azioni dell' uomo vede, libra e rimunera.

VII.

Le donna israelita non era dunque degradata nè schiava. I costumi e le leggi, le credenze e le opinioni la innalzavano alla stessa dignità spirituale e morale dell' uomo, al quale in nulla la cedeva. L' animavano

---

[1] Esodo XII; Levit. XIX, 3; Deuter. XXI, 18-20.

un nobile amor di patria, un profondo sentimento religioso che atta rendeanla ad azioni eroiche e virili. Ma la ornavano singolarmente quelle dolci ed amabili, quelle feconde e solide virtù che, se ben modeste e ignote, più delle rumorose giovano all' umanità. Essa era pudica e casta, casalinga, economa, laboriosa, figliuola sommessa, fedele e amantissima sposa, tenera e savia madre. Tale era la donna israelita mentre durò la prima vita politica della nazione ; e quando questa cominciò a decadere e a scambiare i suoi semplici costumi con quelli dei depravati vicini, nè anche la donna non andò, è vero, immune dalla universal corruzione, si gettò nelle pratiche idolatriche, fomento ai piaceri e alla libidine ; ma il contagio si appiccò per avventura quasi solo alle donne opulenti, alle quali, come suol accadere, le cresciute ricchezze avean guasto il cuore, ottenebrata la mente. Egli è solo alle superbe figlie di Sionne, residenza dei re, e forse anche dei cortigiani e dei grandi, che Isaia (III, 16 e segg.) rinfaccia l'indecente vestire, gli atti meretricj, lo smodato lusso. Ma questa vertigine cessò coll' esilio. Tradotti gl'israeliti in Babilonia, si operò in essi un salutevole cambiamento. Il contatto cogl' idolatri, diversamente da quanto era avvenuto prima della cattività, non aveva servito che a farne abbominar loro gli errori e a ricondurli sinceramente alla religione sino allora negletta de' padri. Ma prima di ripopolare la deserta patria, subir dovettero ancora una terribile prova, nella quale appunto brillò la virtù d'una donna. Un'orfana vissuta sempre nell' oscurità e nel ritiro, educata e nodrita da un pietoso congiunto, è sollevata al trono da un possente re che in lei più ammira la modestia e la riservatezza che la non comune avvenenza. Non dimentica del primiero suo umile stato, anche reina obbedisce all' amorevole aio, non cessa d' amare il suo popolo benchè esule e misero, nè si reca ad onta d'appartenergli;

ma venuti i giorni del pericolo e dell' imminente sterminio, vuol dividerne la sorte o salvarlo, mettendo a repentaglio la propria esistenza. — Ritornati finalmente gl' israeliti in Palestina, furono lungamente tributarj ora de' Persiani, ora de' Greci, finchè dopo molti travagli si rivendicarono in libertà, spinti alla ribellione dal furibondo Epifane che voleva forzarli ad abiurare la religione. Molti sagrificarono in quei tempi la vita, e la storia narra il meraviglioso coraggio di una donna che vide ad occhi asciutti cadere ad uno ad uno fra i più orribili supplizj i suoi sette figliuoli ch'essa virilmente esortava a disobbedire al tiranno e a sopportar senza querele i più crudeli strazj. Anche nel secondo politico stadio degl' israeliti, la donna era sempre ispirata da sensi generosi di religione e di patriottismo. Gli storici fanno altresì menzione di donne ardite e ambiziose, alcune delle quali ebbero grande influenza su quelli che reggevano la nazione, altre seppero impadronirsi del potere. Basti nominare la famosa Alessandra che regnò sola nove anni dopo la morte del marito col consenso della nazione, che non disdegnò d' essere governata da questa straordinaria donna. Ma io, tacendo delle altre, vo' spargere una lagrima su quel fiore gentile che fu calpestato da una belva, sulla bella, virtuosa e troppo infelice Marianne, ultimo rampollo di un' illustre famiglia, con cui si estinse la israelitica nazionalità.

VIII.

Ma la repubblica israelitica volgeva al suo fine, e quella intrepida, indomita nazione, che fe' per poco tremare l' aquila invincibile, soggiacque non ingloriosamente al suo fato. Già sparsa volontariamente in molte parti del mondo, ora vede compiersi la sua di-

spersione. Indarno lottò ancora qualche tempo per riguadagnare la sua indipendenza, e per ricostruire il crollato edifizio della sua politica esistenza. Quando ogni speranza fu perduta, si rassegnò alla sua sventura, e si sforzò di obbliare l'antica gloria e l' inutile valore. Allora non le rimase altro conforto che la religione, alla quale tanto più fermamente si attenne, perchè venivale contrastata. Già, regnante Alessandro Gianneo, primo re sacerdote, il Sinedrio, a cui il potere sempre più assoluto e tirannico di quel principe sottraeva gli affari dello Stato, piuttosto che un consesso politico e legislativo, che una corte di giustizia, era divenuto una scolastica palestra, ove discutevansi i varj sistemi religiosi, e le leggi rituali si svolgevano e ampliavano. Questa tendenza al certame dialettico s'accrebbe quando, cessata ogni attività politica e militare, lo studio della pratica religione assorbì gli animi, e le scuole andaron sempre più aumentandosi e acquistando credito e autorità. Lo spirito di controversia che ne sorse, nocque alla donna, la quale tralasciò di prender parte a tutto ciò che non risguarda alle cure muliebri, poichè ormai nella vita nulla più v' era di libero, ma tutto era preveduto e regolato. Le disputazioni venute in uso, in cui principalmente consisteva lo studio della divina legge, ossia della religione, non essendo confacenti al carattere mobile della donna, aliena per natura dalle speculazioni astratte, e partecipandovi ognuno non solo come ad opera meritoria ma come ad obbligo espresso, essa ne fu dichiarata incapace, e come da quelle, così da altre pratiche religiose esclusa e da parecchie interdizioni legali colpita (1). I suoi materiali diritti, garantiti e in parte anche vantaggiati, furono così minutamente determinati e circoscritti, che i suoi

(1) Talmud babil. *Kidduschin* fol. 29 e segg.; *Sotà* fol. 20 a; *Jebamod* fol. 65 b; Maimonide, Trattato *Edud* cap. IX § 2.

interessi più non si confondevano con quelli del marito e dei figli. La vita intima era incompatibile con questo sistema. L' uomo guadagnava tutto il terreno che perdeva la donna. Il marito che la Bibbia chiama per lo più איש *Isch,* uomo, diveniva veramente signore, בעל *Baal,* come lo appellano sempre i libri tradizionali. Quindi vediamo la poligamia più frequente, laddove le leggi del paese la tolleravano, e il divorzio non abbisognar più d' altro motivo che del beneplacito del marito, avvegnachè i rabbini dichiarino odioso a Dio chi ripudia la prima moglie ([1]), talchè fu dopo alcuni secoli necessario un Sinodo che espressamente proibisse la poligamia e pel divorzio decretasse indispensabile il consenso della donna ([2]). Il padre poteva disporre della mano della figliuola ancora infante, che dalla casa paterna passava alla magion maritale senza aver mai veduto colui al quale dovea quind'innanzi appartenere, e ch' ella non avea diritto di rifiutare. Il principio di reciprocità era pressochè distrutto nel matrimonio.

A cangiar siffattamente la condizion della donna contribuirono, a mio avviso, due cause. Deriva la prima dall' aver le più celebri scuole fiorito nella Mesopotamia sotto il dominio dei Persiani, ove gli ebrei non poteron del tutto sottrarsi alle opinioni che in quel paese orientale regnavano intorno alla donna, che non v' era per fermo avuta in troppo conto ([3]). L' altra, e

---

([1]) Talmud babil. *Ghittin* in fine.

([2]) « La bella istituzione del rabbino Gherson, di benedetta memoria, si è tosto immedesimata nella vita degli ebrei d' Europa, e la profonda radice che gittò in essa immediatamente dopo la sua apparizione è una prova ch' essa dovette la sua origine ad un bisogno fortemente sentito ». Holdheim *Ueber die Autonomie der Rabbinen und das Princip der jüdischen Ehe*, pag. 257.

([3]) Vedi (Talmud babil. *Chedubod* fol. 59 a) la sentenza tutta orientale della scuola di R. Chijà intorno alla donna, non però approvata dagli altri Dottori, e quella di R. Eliezer (*Jomà* fol. 66 b)

forse la principale e la più vera, dee cercarsi nel rigorismo che, per preservare il buon costume, faceva della donna uno spauracchio e la voleva al possibile segregata dal consorzio degli uomini. Molte precauzioni furono a quest' effetto ordinate dai rabbini, che farebbero onore al loro squisito senso morale e alla sagace loro previdenza, se, per essere soverchie e troppo minuziose, non avessero necessariamente dovuto cagionare una dolorosa separazione d'affetti, d'idee e d'interessi, e se questo rigorismo non fosse contrario allo spirito umano, liberale, indulgente e nello stesso tempo eminentemente morale del Mosaismo [1].

E tanto più plausibile è l' ammettere questa seconda causa, in quanto per essa ricevon luce altre disposizioni legali e sentenze emanate dai talmudisti relativamente alla donna, che senza di essa rimarrebbero contradditorie ed inésplicabili, e dalle quali si scorge ad evidenza che i rabbini erano ben lungi dal volere schiava ed orientalmente oziosa la donna, ch'essi ne facevan più caso di quanto possa parere a prima giunta, che anch' essi da lei facevano dipendere la prosperità delle famiglie, e che il matrimonio era da loro riputato il più importante avvenimento nella vita dell' uomo [2].

---

meno asiatica sì, ma non per ciò più per lei lusinghiera. Vedi pure *Kidduscin* fol. 49 b. 80 b ; *Berescid rabbà* Par. 18.

[1] Misnà *Abod* I ; Talmud babil. *Berachod* fol. 24 a. 61 a ; *Kidduscin* fol. 70. 80 b. 61. 82 b ; Maimonide, Trattato *Issurè bià* cap. XXI. XXII.

[2] Ecco alcune delle molte sentenze che potrei citare : Chi non ha moglie è senza gioia, senza benedizione, senza felicità (Talmud babil. *Jebamod* fol. 62 b), non è uomo (ibid.). Ama tua moglie come te stesso, ed onorala più di te stesso (ibid.). La buona moglie è dono prezioso della Provvidenza, il miglior premio dell' uomo religioso (ibid. fol. 63 b). Onora tua moglie, perchè per solo suo merito prospera la famiglia (*Babà mezihà* fol. 59 a). Se tua moglie

Ecco perchè la donna israelita quantunque decaduta dalla prima sua altezza, non perdè però le antiche virtù ; perchè non lasciò di essere modello di rassegnazione e di pazienza, di figliale rispetto, di coniugal fedeltà, di tenerezza materna, di verecondia e d' animo compassionevole. Alla educazion religiosa che le venne a mancare, supplì l' esempio dei genitori e dei mariti che più la istruivano per esso de' suoi obblighi, che non si faccia oggidì coi Catechismi e colle Dottrine, formule rese necessarie dall' ignoranza in cui si venne fra noi della religione e dei libri che ne trattano. Oltrechè il parlare assiduo che nelle famiglie facevasi di religione e di sacri studj, era per lei un continuo, benchè indiretto, insegnamento. La sostenevano sovratutto una fede intera, assoluta, che non esamina, non disputa, non dubita ; eseguiva i suoi doveri senza discuterli, ne costasse anche la vita. Ma, forza è confessarlo, le opinioni che correvano intorno alla donna facevano credere non solo soperchio ma anche pericoloso l' educarne l' intelletto ; era quindi mantenuta in una profonda ignoranza di tutto ciò che non si riferisce alle muliebri faccende, il che doveva tosto o tardi influire a danno eziandio della moralità che con tale sistema credevasi fallacemente di tutelare. E venendo in processo di tempo a scemare il fervor religioso nelle famiglie e lo studio della divina legge non essendo più la principale occupazione, la donna non più retta come per lo innanzi dal domestico esempio e senza religiosa educazione, più della religione non conobbe che le pratiche esteriori macchinalmente eseguite. A mano a mano pertanto che i tempi si avanzavano e che

---

è di breve statura, piegati e parlale (ibid.). Non affliggerla, perchè, sensibilissima com' è per natura, merita più grave e più pronta pena chi la contrista (ibid.). — Per le disposizioni legali vedi Maimonide, Trattato *Isciud* cap. XIII § 11-20; XXI § 1-3. 14.

il tenebroso orizzonte israelitico si rischiarava ed estendeva, la situazione della donna israelita, senza cultura e senza principj religiosi, senza autorità nè influenza nella famiglia, senza parte nella educazion della prole, maggiormente ogni dì e più dolorosamente contrastava con quella delle altre donne della progredita Europa. Questa condizione non potè durare più a lungo; ma come a tutte le cose viete le convenne cedere alla irresistibile forza del tempo. Ond'è che anche la donna israelita riprese finalmente il posto che non avrebbe dovuto mai perdere nella famiglia, le antiche consuetudini caddero ad una ad una e spariron del tutto col diritto di autonomia e colle particolari giurisdizioni, e la sua uguaglianza fu novamente in faccia alla legge e alla società riconosciuta e proclamata: emancipata già una volta dalla legge mosaica, il fu un' altra fiata dalla civiltà.

IX.

Io dovrei far quì qualche cenno dell'attual condizione della donna israelita; ricercare quali frutti abbia essa tratto dalla riconquistata dignità e importanza; se la sua educazione risponda alle mutate sorti; se ancor l'adornino quelle virtù per cui fu tanto in onore, o se i novelli costumi abbian cancellato gli antichi; se una sincera pietà, animata da vero sentimento religioso, ne regga le azioni, e la sottragga all'universale indifferenza e scetticismo; se tuttavia apprezzi la modestia, la semplicità, il pudore, o se il fasto, l'orgoglio, il lusso e i deplorabili traviamenti della moda soppiantino quelle umili virtù. Ma troppo ardua e dilicata impresa sarebbe il rispondere a tali quistioni, e troppo mi farebbe uscire dai termini che circoscriver debbono questa scrittura. Non finirò non per tanto senza far caldi voti, perchè la educazione della donna israelita

sia veramente israelitica, corroborata da israelitici esempj, e tenda piuttosto a renderla pia, intelligente, atta ad adempire gli augusti doveri di sposa e di madre, che a soddisfare, come per lo più si suole, alla vanità, all' apparenza e a farne donna del gran mondo, dandola così in preda alle passioni, ai sensi, e mettendola sovra una via sdrucciola troppo per non inciamparvi e cadere; perchè l' insegnamento religioso, alla donna forse più che all' uomo stesso necessario, la parte precipua formi anzi la base di tutta la educazione; e perchè da ultimo sia ovunque seguito il generoso esempio di quegli ottimi che, vedendo tuttodì l' ozio e l' ignoranza gettar tante sciagurate in braccio alla depravazione e alla miseria, schiusero saviamente asili in cui le povere fanciulle apprendano ad amare il lavoro, l' ordine e l' economia, e di que' salutari principj di religione e di morale s' imbevano, che sono la salvaguardia de' costumi e i migliori garanti della pace delle famiglie.

Nuovi studj sulla donna israelita [a]

In una serie d' articoli sul *Culto della donna*, che videro la luce nella cessata *Rivista veneta*, andò il signor Gabelli, a valermi delle sue medesime espres-

(a) Questo scritto, i cui tre primi capitoli erano comparsi nella puntata di Maggio 1857 dell' *Educatore israelita*, venne pubblicato

sioni, ricercando qual concetto avessero i popoli antichi della donna e qual ne fosse appo di essi *il modo di essere,* o piuttosto, tendendo esso, a quanto pare, a meta già prefissa e ad essa subordinando e acconciando i proprj giudizj, si sforzò di dimostrare che quei popoli tutti, qual più qual meno, tennero in poco conto la donna, e che essa fra quelli esser doveva ed era infelicissima.

Era ben naturale che, per giungere a siffatte conclusioni, non dovesse la dura sentenza risparmiare gli ebrei i quali, al dire del signor Gabelli, non istimavano che la fecondità nella donna, dalle istituzioni e da' costumi all' inferiorità e a poco lieti destini condannata: speciose accuse, non nuove, non formidabili

---

per le nozze della figlia dell' autore, Lelia Giulia, e fu fatto precedere dalla seguente lettera alla sposa:

« *Diletta mia figlia,* »

« Queste pagine, per la maggior parte inedite, ch' io vergava in dì più sereni, a te appartengono, amatissima GIULIA, che le virtù della donna israelita esemplarmente hai emulato, ed io te le offro qual pegno di tenero affetto in questo giorno solenne che manda un raggio di luce nel mio animo abbuiato per la recente procella che ci rapì una preziosissima pianta, poichè lo spero precursore di quella felicità e di quella calma che per te colle mani al cielo supine imploro a meritato guiderdone dell' operoso amore, della pietà e della modestia che ti resero tanto cara e commendevole ».

« Gran desiderio tu lasci, partendo, nei nostri cuori; le nostre già tanto meste e desolate stanze ahi come parranno più squallide e più deserte quando non saranno più animate dalla tua presenza, quando non porteranno più l' impronta della tua amorevole, indefessa solerzia! Deh possano spesso romperne il doloroso silenzio i lieti nunzj del tuo benessere, del tuo contento! Possano l' amore e la stima dell' ottimo tuo GIUSEPPE, che cresceranno duetanti a mano a mano ch' ei verrà scoprendo i tesori di bontà e di devozione che stan riposti nel tuo cuore, renderti perennemente beata! Possano le benedizioni del Cielo convalidar le amplissime che quest' oggi invoca sul caro tuo capo l' affezionatissimo tuo padre ».

che mi giova ribattere avvalorando con nuovi argomenti quanto sulla donna israelita scrissi or son molti anni in un opuscolo che da essa s' intitola [1]. Astenendomi dall' entrare nella disamina delle altre asserzioni dell' Autore che alla donna ebrea non si riferiscono, mi studierò di provare che gl' israeliti ebbero in gran pregio la donna e che il posto che essa teneva nella famiglia ne guarentiva la felicità. In questi due capi dividendo io il mio ragionamento non seguirò passo passo le proposizioni dell' Autore, i cui articoli mi porgono occasione di ritrattare questo soggetto, ma farò che a ciascuna di esse sia al luogo debito risposto

I.

Nulla v'ha di più facile che attribuire ad un versetto della Scrittura un senso erroneo a puntellare un' idea preconcetta, quando si strappi dal contesto e solo, senza il corredo di quanto vale a dilucidarlo e completarlo, si rechi in mezzo. Così l'Autore sino dall' esordio fa dire a Salomone « ingannatrice essere la grazia della donna, la sua bellezza non altro che un vizio, e l'uomo innamorato seguirla come bue trascinato all' altare ». Ma ben diverso è il pensiero che racchiude il penultimo versetto de' Proverbi a cui falsamente s' affibbia la prima di quelle sentenze. Cosa fallace invece, vi si afferma, essere la grazia, cosa vana la bellezza, siccome doti accidentali e transitorie; quindi non per esse, ma per la pietà, pel timore di Dio poter la donna meritar vera lode. E nel versetto vigesimosecondo del settimo capitolo non si biasima già chi ama onestamente la donna, chi ne vagheggia

[1] Vedi a pag. 437 « La donna israelita. Saggio ».

la pudica beltà, ma chi si lascia affascinare da femmina adultera e lusinghiera la quale, colto il momento in cui il marito va pellegrinando in lontane contrade, esce a caccia di giovani incauti per attirarli nelle proprie reti (V, 20). Che la bellezza poi sia un vizio, no'l direbbe il più semplice non che il più sapiente tra gli uomini. Contro alla donna rissosa, alla stolta, alla invereconda soltanto inveisce il gnomico moralista ; nè credo sia fra noi, cavallereschi campioni del bel sesso, chi di siffatta donna voglia prendere le difese. Ma quanti elogj non prodiga egli per contrario alla donna di virtù ? È il maggior bene, dic' egli, che toccar possa all' uomo, il segno più certo del divin favore, il più bell' ornamento del marito, il più valido sostegno della casa, perchè gli averi sono retaggio degli avi, ma la donna intelligente e savia dono immediato è di Dio. Dal che si scorge in quanta stima gli ebrei avessero la donna, qual ne fosse appo loro l' importanza poichè fattore precipuo la reputavano della domestica felicità. Di citare la viva pittura della donna virtuosa che chiude il libro de' Proverbj, bel coronamento, significante suggello di questo libro prezioso di sapienza civile che della donna fa sì gran conto che le dedica quasi un intero capitolo anzi l' ultimo e più appariscente anche per la forma, mi dispensa l' Autore che quasi tutta la riporta, quantunque n' abbia, non so perchè, ommesso il migliore, quantunque non n' abbia saputo dedurre, e pur chiaramente vi riluce, la nobiltà e l'indipendenza della donna israelita. Senonchè non vi si celebra già il *fascino della bellezza e della grazia maritata alla forza maschile,* non *virtù straordinarie,* ma le modeste, tacite e soavi, più facili e più comuni di donna pia e casalinga, tutta intenta allo studio della domestica economia. Ma perchè chiama egli questa pittura lo ideale della donna ebrea ? Nega egli forse, e perchè, esser questo un quadro delineato dal vero,

oppure dall'essere quella stata contenta, come le antiche donne fiorentine, tanto encomiate e rimpiante dal divino poeta, al fuso e al pennecchio, argomenta egli che fosse tenuta a vile? Ma la illimitata fiducia del marito che ministra la voleva delle proprie sostanze, certo che non n' avrebbero scapitato, primo vanto che le dà ritraendola la Scrittura, la mostra invece grandemente apprezzata. Ovvero ne deplora egli la sorte perchè, invece di protrar le veglie nei teatri e nei crocchi, prima dell' alba già sopraintendeva solerte all' opera delle ancelle ? perchè, mentre il marito sedea tra i maggiorenti ne' pubblici consessi, essa si dava attorno ad accrescerne il patrimonio, dovechè tra noi più inciviliti, mentrechè l' uomo suda e si affanna per procacciare, la donna passa non di rado i giorni in ozio sentimentale, in geniali adunanze, nel culto della persona, in frivole occupazioni ?

Comunque ciò sia è evidente che alla donna ebrea non è venuta dignità solo dall' esser madre, come allega il signor Gabelli, ma dalle virtù domestiche anzitutto e coniugali, dalla saviezza, dall' attività, dalla bontà e dall' animo pio e caritatevole. E d' altra parte qual nazione non ebbe e non ha tuttavia in pregio la fecondità della donna, poichè la popolazione ne costituisce il maggior nerbo ? A qual nazione, eziandio non rozza come, secondo l'Autore, era la ebrea, non abbisognano braccia numerose pel vomero se non per la spada ? Ma non trovo che la donna feconda sia perciò particolarmente preconizzata nella Scrittura, nè la sterile fatta bersaglio a riprovazione e a motteggi ; non trovo che men care state sieno ai mariti, meno da loro onorate Sara, Rebecca, Rachele, Anna e la madre di Sansone lungamente prive di prole e quasi sfidate di più conseguirne. È la donna stessa piuttosto che a grande sciagura ascriveva il difetto dei figli e che ferventemente da Dio ne implorava. Forse presentiva, come

provò a' dì nostri la scienza, completa non essere la donna insino a tanto che non è madre. Ed Anna tanto invasata era dal cordoglio che parve ebra al sommo sacerdote, mentre pure pregava.

Senonchè dall' essere stata la donna israelita dedita specialmente al governo della famiglia, siccome porta la vera sua destinazione, non convien già inferire che ad ogn' altra più grave cura fosse o si credesse inetta. Una nazione in cui parecchie donne si alzarono ai voli più sublimi della poesia, che seppero, attente e sagaci osservatrici del presente, pronosticar l' avvenire e al bisogno reggere la repubblica, in cui le donne, con patriottico coraggio ed entusiasmo, osano esaltare le geste di giovine e povero pastore sovra quelle di re potente e canuto guerriero, dovea educar liberamente la donna, che estranea non era a' suoi più cari interessi, e in lei suscitare spiriti generosi che non rimanevano sempre rinchiusi nell' angusta chiostra delle domestiche pareti. Aggiungasi che presso un popolo in cui vivea la credenza ad alcune donne, eziandio volgari, esser comparsi gli angeli (Genesi XVI, 7-11; XXI, 17-19; Giudici XIII, 3-20) non dovea la donna esser avuta per da meno dell' uomo. E quì mi giova notare che le antiche madri pressochè quanto i Patriarchi furono tenute in onore nelle più tarde età, le quali con poco minore venerazione a quelle che a questi hanno riguardato. Rachele e Lea sono chiamate dal popolo gratulante fondatrici della casa d' Israele in quel grazioso idillio che s' intitola dal nome di Rut (IV, 10) e che ci mette sott' occhio una bella pagina della vita intima israelitica, in cui le modeste e pur toccanti virtù di due povere donne son narrate con una semplicità e naturalezza che ne garantiscono la verità. Rachele poi, modello d' amor materno, è dipinta dal tenero Geremia (XXXI, 15) nel commovente atto di piangere il crudel fato de' suoi figli e specialmente

del figlio del suo dolore, di quel Beniamino il cui nascimento le aveva costato la vita. E un profeta della cattività in Babilonia (Isaia LI, 2) esorta i suoi consorti d' esilio a rammentare a proprio conforto non solo l' antico padre Abramo, ma anche la madre Sara e a trar dai loro casi augurio di miglior avvenire, poichè da quell' unica coppia era uscita sì poderosa nazione la quale, comechè a quei giorni scemata, poteva quindi sperare restaurazione e crescimento. Quest'affettuosa memoria mostra quanta parte si dava alla donna non solo nella vita domestica ma eziandio nella pubblica.

Così se la poesia che, come giustamente ne ammonisce l' Autore, vagheggiar suole la forma, ci rappresenta la donna ebrea *svelta come la palma, vermiglia come il melagrano* (?), pregj di un giorno che compaiono e svaniscono, la sapienza, che guarda all' intrinseco, ne celebra le virtù imperiture ; e la poesia medesima, nel più vago epitalamio, nel carme erotico più seducente che tramandato ci abbia l' antichità, mentrechè inebria la fantasia descrivendo i vezzi della Sulamitide, commuove puranco drammaticamente pennelleggiando la casta tenerezza e la fedeltà di due sposi che si danno i più dolci nomi e lodano l' un nell' altro quelle qualità eziandio di cui perpetuo è l' olezzo e non si sfiorano come la rosa del Saronne. Nè solo nel Cantico de' Cantici, ma in tutti i libri che racchiudono l' antica sapienza israelitica, le virtù morali e intellettuali a preferenza delle doti fisiche esaltate veggiam nella donna. La sola bellezza del corpo, da ingegno scompagnata e da timore di Dio, vile dichiarasi e senza pregio. È caratteristico, così un valente recentissimo scrittore, che sino dal principio piuttosto la parte etica che la parte puramente estetica dell'amore fu rimarcata dagli ebrei.

Lasci pur dunque il signor Gabelli in disparte le strane e poco critiche conghietture, nè risalga tant'alto

per trovar *le cagioni erudite della condizione della donna israelita.* Cerchi tutta quanta la Bibbia, consulti la storia, nè vi troverà traccia di quella *ingenerosa recriminazione* che, secondo lui, un poeta (?) pose in bocca al primo uomo. Alla donna non fu mai rinfacciato il primo peccato, il quale nè destò sdegni, nè influì menomamente sulla condizione di essa nè sull' opinione che n' ebbero gli ebrei che variamente interpretarono e giudicarono quella prima disobbedienza, e tutto al più dannarono chi tentava, non chi cedeva alla tentazione. Oltrechè opprimere la donna per la colpa della prima madre ripugnava al precetto mosaico che i reati del padre vieta di punire nei figli.

II.

« Ma la donna » dicesi « non costituiva presso gli ebrei *un' individualità a sè e per sè,* ma andava annessa al marito e al padre ; era esclusa dal retaggio fondiario, non recava dote al marito, ma era da lui comperata ; e il marito compagno non l' era ma signore, poichè neppure gli affari di coscienza e di religione lasciava in sua balìa ».

Se il non aver la donna israelita costituito *un' individualità a sè e per sè* desumer vuole l' Autore, che da altro non saprei, dall' esser qualche volta dalla Scrittura, a suo credere, inclusa nel marito e nel padre, ciò sarà vero in quanto alla moglie, ma non in quanto alla figlia, che vi è sempre espressamente ricordata (Esodo XX, 10; Deuter. V, 14; XII, 12-18; XVI, 11-14). La donna, come moglie, è parte integrante del marito, da lui inseparabile perchè a lui eguale, con lui forma un solo tutto e, secondo le parole della Genesi, una sola carne, non perchè non abbia una propria individualità. La madre però non è mai compresa e sottintesa

nel padre, ma gli cammina a paro in tutti i precetti, in tutti i diritti, in tutte le sentenze de' Savj. A lei non meno che al padre, a cui è qualche volta preposta per dinotarne la perfetta eguaglianza, debbono i figli onore, rispetto e obbedienza (Esodo XX, 12; Levit. XIX, 3; Deuter. V, 16; Prov. I. 8; XXIII, 22; XXX, 17); le offese fatte all' uno e all' altra sono soggette alle medesime pene (Esodo XXI, 15-17; Levit. XX, 9; Deuter. XXVII, 16); la madre concorre nell' educare i figli, nell' ammonirli e nel punirli (Deuter. XXI, 18); ha sovra di essi autorità non minore di quella del padre (Giudici XIV, 2-9; XVII, 2-5; I Sam. I, 22-28); nè senza il suo intervento poteva il figlio ribelle esser tradotto dinanzi ai tribunali per la provvida legge che restringe la podestà del padre, già solo ed assoluto arbitro de' figli (Deuter. XXI, 20). E un uffizio appo gli antichi di molto rilievo, quello cioè d' imporre il nome ai figli, che desumer solevasi dalle circostanze che avevano accompagnato o preceduto la nascita, veggiamo nella Bibbia quasi sempre esercitato dalla madre che in quel nome esprimeva un ringraziamento, un voto, un desiderio, un affetto o perpetuava la memoria dei casi lieti o tristi che eranle avvenuti durante la gravidanza o all' atto del parto : la qual cosa è tanto notoria che mi dispensa dall' addurne i troppo numerosi esempj.

Imperciocchè gli ebrei non adottarono mai l' antica dottrina orientale che alla donna altra parte non assegnava alla riproduzione dell' umana specie che quella di ricevere e alimentare il germe che dicevasi già in sè contenere le parti tutte d' essere perfetto e organizzato le quali van poscia man mano svolgendosi nel tempo della gestazione ; secondo la quale la donna non genera, non crea, non è che il terreno, la nudrice, il principio passivo della generazione, dovechè il padre n' è il principio attivo, dal che S. Tommaso deduce più

questo che quella doversi amare. Questa teoria della genesi indiana adottata da Aristotele, abbracciata dai poeti, seguita dai teologi, sostenuta sino ai dì nostri dalla scienza, fece sì che la madre fosse meno stimata, meno riverita. Le leggi di Manù (II, 233) promettono questa terra in premio a chi rispetta la madre, ma solo a chi onora il padre aprono il mondo superiore dell' atmosfera. Presso Eschilo nelle Eumenidi e presso Euripide nell' Oreste, questi nega d' essere parricida perchè non avvinto di sangue alla madre la quale, ei dice, lo partorì

> Come terren che il seme
> Dal cultor ricevea;

e ad Apollo difensore di Oreste, assolto poi dal famoso Areopago che così esordì i suoi celebri giudizj, mette il primo in bocca, a coonestare il delitto di cui egli stesso fu istigatore, le seguenti sentenze che contengono opinioni professate, al dir di Diodoro Siculo, dagli Egiziani, i quali credevano che il solo padre fosse autore della generazione e la madre non prestasse al feto che il luogo e il nascimento:

> Quella che madre appellasi, del figlio
> Non è, non è generatrice: dessa
> È del feto nudrice. È l' uom soltanto
> Generator: serba la donna a lui,
> Come ad ospite suo, l' accolto germe
> Se un Iddio nol diserta.

I Dottori del Talmud emisero invece il principio che Dio, il padre e la madre concorrono tutti nella creazione del feto umano e che dagli elementi forniti dall' uomo e dalla donna nasce l' embrione, dal padre originandosi le parti bianche, le ossa, i nervi, le unghie, l' encefalo e il bulbo dell' occhio, dalla madre le

parti colorate, l' epidermide, i muscoli, i capelli e l'iride dell' occhio, da Dio poi emanando lo spirito vivificatore, la fisonomia, i sensi, la favella, il movimento e la ragione [1]: curiosa epigenesi nella quale è meno da ricercare la probabilità fisiologica (quantunque paia corrispondere in qualche parte ai più recenti risultati della scienza circa la derivazione de' vari tessuti organici dallo sperma o dall' ovolo, salvo che i rabbini seguirono la teoria ippocratica de' due semi) che da ammirare il contrasto che corre tra essa e la dottrina diversa che prevaleva in Oriente a que' tempi e che prevalse appo taluni anche dappoi, non che le tendenze che manifesta e gli effetti morali che ne dovettero ridondare.

III.

Quanto alla parte negata alla figlia nel retaggio paterno, io non so perchè se ne meni tanto scalpore mentrechè tale esclusione regnava nelle antiche legislazioni (basti citare l' ateniese, in ciò quasi conforme alla mosaica, e la legge voconica), regnava nel medio evo, regna ancora oggidì in qualche codice moderno [2]. Sia o no il diritto ereditario fondato nel diritto naturale, le leggi di successione variarono però sempre secondo le costituzioni degli Stati, secondo la diversa

---

[1] Talmud Babil. Trattato *Niddà* fol. 31 *a*; *Kohelet rabbà* V, 10.

[2] Le femmine, per dir d'alcuni, erano escluse dalla successione negli stati estensi prima del Decreto 28 Agosto 1841 che loro concede non altro che la legittima, e la legittima sola conseguivano pure negli stati sardi prima della promulgazione del codice Albertino. In Toscana (Leggi civili, cap. II), e nello stato pontificio (Regolamento legislativo, titolo III) sono ancora escluse dalla successione. (Collezione de' codici civili degli stati d' Italia).

origine del possesso, secondo gli obblighi personali che vi andarono congiunti. Laonde, siccome sarebbe cosa pazza e assurda, a cagion d' esempio, l' attribuire a dispregio o a malevolenza l' incapacità della donna a succedere a que' feudi ai quali andavano annessi degli oneri cui essa non poteva soddisfare, così è contrario alla sana critica il voler discoprire nell' esclusione della donna israelita dalla eredità fondiaria una prova del maltalento che contro di lei si nutriva. La divisione della nazione in tribù, ciascuna delle quali dovea, negl' individui che la componevano, conservare in perpetuo la porzione di terreno assegnatole al tempo della conquista, rese politicamente necessaria una esclusione senza la quale quest' ordine coll' andar degli anni sarebbesi scompigliato, e la base della costituzione mosaica, che posa sulla proprietà territoriale, sovvertita, perchè le figlie avrebbero trasportato in altre famiglie, anzi in altre tribù, i redati terreni. Senonchè, osserva acconciamente il Philippson [1], appo un popolo che altro non possedeva che il suolo, e presso cui, io aggiungo, il suolo era inalienabile, alcun discapito non ridondavane alla figlia che, nella famiglia entrando del marito a parte entrava pure del suo possesso ovvero, rimanendo nubile, continuava a vivere nella casa paterna, oltrechè, come si dirà più innanzi, al padre correva obbligo di dotarla. Del resto il principio dell'esclusione non fu portato alle sue ultime conseguenze nè furono favoriti i collaterali maschi a danno delle figlie ; imperocchè, secondo la tradizione, fedele interprete delle costumanze, non solo in mancanza di prole maschile succedevano immediatamente le femmine, disposizione esplicita del jus mosaico, ma queste erano, non avendo fratelli, le legittime rappresentanti del padre premorto all' avo, ancorchè questi avesse altri figli

---

[1] *Die israelitische Bibel*, Vol. I, pag. 811. 812.

maschi, e ne ereditavano, alla morte di questo, la porzione; era così ampliamente applicato, in questo e in ogni consimile caso, in loro vantaggio il sistema che i giuristi chiamano *di rappresentazione,* eliminato o limitato da molti codici. E che ben lungi, come pretende il signor Gabelli, dall' aver le opinioni, gli usi, i costumi più delle leggi avversata la donna, le sieno stati invece più miti e più propizj, il dimostrano alcuni casi, raccolti dal Michaelis nel suo *Diritto mosaico,* in cui le femmine hanno partecipato alla successione paterna. E nella tavola genealogica delle tribù eretta da Mosè, perchè servisse di norma al suo successore nel dividere i terreni, trovasi anche, certo qual coerede, una figlia; e di Giobbe leggiamo aver lasciato anche alle figlie una porzione de' suoi beni immobili.

IV.

Eccoci giunti all' argomento più grave e più ricantato che si suol porre in campo per provare la condizione abbietta della donna israelita, ed è che il marito la comperava dal padre. E tanto più volentieri mi estenderò alquanto nell' impugnarlo, quanto che l' ho per istudio di brevità quasi del tutto pretermesso nel ricordato mio opuscolo. Confesso senza esitare che questa opinione è pressochè universalmente adottata; non perciò la credo più vera. Riandiamo le ragioni su cui si appoggia, nè ci riuscirà forse malagevole l' abbatterla.

Pretendesi aver gli ebrei comprate le mogli perchè ciò fu praticato dagli altri popoli antichi. Ma gli ebrei ne abbracciarono, ne seguirono forse tutti gli usi? Non cercarono anzi quasi sempre di allontanarsene per isfuggirne le superstizioni e gli errori? E d' altra parte, appunto l' aver gli antichi popoli germanici fra gli altri comperate le mogli, se pure ciò è esattamente vero, ci

sta garante non importare quell' uso disistima della donna nella quale anzi quei popoli, siccome attesta Tacito [1], ravvisavano alcun che di divino e di privilegiato, tal che non ne spregiavano i consigli, non ne trasandavano i responsi.

Senonchè si recano in mezzo alcuni fatti che sembrerebbero favorire questa ipotesi ; ma alcuni di questi fatti appartengono in primo luogo ai tempi patriarcali, le cui consuetudini dovettero venir grandemente modificate dal Mosaismo e dalle mutate condizioni politiche e sociali della nazione, sommo divario passando tra un popolo stabile e ordinato e una tribù errante e senza leggi, ed altri sono desunti, quanto fuori di proposito già dicemmo, dai costumi d' altri popoli dai quali già si andava scostando l'abramitica famiglia nella cui vita domestica non potevano non influire moltissimo le dottrine monoteistiche. Ma nè quelli nè questi nulla provano in favore di quella opinione. Se Labano fe' mercimonio delle figlie vendendole a Giacobbe, se pur può dirsi che glie l' abbia vendute e non piuttosto approfittato e abusato della spontanea profferta del nipote profugo e amante, non seguì già un uso generalmente invalso, ma soltanto gl' impulsi della propria avarizia ; il suo esempio fa eccezione non regola, come quello di certi padri d' oggidì che il collocamento delle figlie cercano di volgere a proprio vantaggio, al conseguimento degli interessati o ambiziosi lor fini. Di ciò fanno testimonianza le querimonie delle medesime figlie : « Nostro padre » dissero « ci trattò da straniere poichè ci vendette e per sè tenne il prezzo che doveva esser nostro » (Gen. XXXI, 14. 15) : parole con cui non deploravano già, moralizzando, la dura sorte in generale della donna, come pedantescamente vorrebbe il Gans [2], ma

[1] *Germania* Cap. VIII.

[2] *Erbrecht* I, 129.

si lagnano dell' agire snaturato del padre che, vendendole, non quali figliuole le trattò ma come estranee, il che prova anzi che Labano agì contro l' uso, o per lo meno dimostra, secondo il rimarco del Michaelis, non essere stata comune la pratica del comperare le mogli. Che se universale fosse stato quest' uso, Lea e Rachele invano si sarebbero querelate. Ma poichè si vogliono trar gli esempj dall' età antimosaica, secondo lo strano vezzo degli archeologi di attribuire agl' israeliti ogni costume menzionato nella Bibbia, allegherò in contrario quello di Rebecca che Betuele non vendette ad Isacco, nè ha per essa conseguito alcun prezzo o donativo. Dell' offerta di Sichem al padre ed ai fratelli di Dina dirò più innanzi. Che se indagheremo i fatti che ricorrono nella storia propriamente detta israelitica, noteremo che Caleb (Giosuè XV, 19; Giudici I, 15), uomo privato, ben lungi dal ricevere per la figlia alcun correspettivo maritandola, a lei invece assegnò delle terre alle quali poi aggiunse, da lei richiesto, un podere irriguo, quantunque avesse figliuoli maschi (I Cronache IV, 15). Nè Osea (III, 2. 3) comperava già una moglie, ma stipendiava, con atto simbolico, una donna data al vivere meretricio perchè, per un tempo determinato, cessasse dal far ad altri copia di sè, ma a lui unicamente serbasse i suoi favori.

Nulla pertanto per lo meno di positivo si può ricavare in appoggio dell' asserto di cui si tratta dai pochi fatti che somministra la storia, niuno dei quali, in ogni caso, non dimostra che sia stata cosa costante e normale la compera delle mogli, e se alcuni fatti paiono dargli qualche lontana apparenza di probabilità, altri affatto gli contraddicono. Nè solo non sempre percepiva il padre un prezzo per la figlia, ma quanto riceveva non era prezzo ma dono, e di questo dono non consta ch' ei medesimo fruisse e non piuttosto la figlia.

Che il vocabolo *Mohar,* d' ignota origine, tre volte sole usato nella Bibbia (Gen. XXXIV, 12; Esodo XXII, 16; I. Sam. XVIII, 25) non abbia il significato di *prezzo di compera* che, con assurda, forzata, arbitraria etimologia, gli si vuol dare, ma benanzi di *dono nuziale* e fors' anche *morganatico,* come congettura il Saalschütz ([1]), lo comprova il nome *Mattan* a cui va accoppiato nel primo luogo in cui si trova, nella storia cioè del ratto di Dina, e che ha incontestabilmente il senso di *donativo.* Sichem non vuol già comperar Dina dal padre e dai fratelli, ma solo placarne con ricchi doni il giusto sdegno e con larghe promesse ottener Dina in matrimonio; reo di violenza, com' era, offrivasi verosimilmente di sottostare a qualunque grave ammenda, ch' era forse in que' tempi in arbitrio del padre e dei fratelli di stabilire. Di quest' ammenda la legge mosaica, per ovviare ad ogni esorbitante pretesa, determinò la somma nel Deuteronomio (XXII, 29), ma il seduttore condannò nell' Esodo (XXII, 15. 16) a dare il *Mohar delle vergini,* cioè il dono solito a darsi a quelle che vanno a marito, anche nel caso che il padre della fanciulla sedotta ricusasse di concedergliela in moglie, colla sola differenza che questo rifiuto obbligava il seduttore a dare in denaro lo equivalente del minimo dono nuziale che altrimenti, sposandola, avrebbe dato esclusivamente in effetti e che l' uso aveva fissato nel valore di cinquanta sicli; somma che il legislatore adottò poi per l' ammenda così della violenza che della seduzione e che falsamente si pretese corrispondere al prezzo di uno schiavo che non era che di trenta sicli (ibid. XXI, 32). In tutto questo non havvi ombra di compera nè di vendita. Può darsi che in Oriente, ove non è lecito presentarsi a chicchessia da cui si desideri alcuna cosa a mani vuote, il pretendente facesse doni

([1]) *Archäologie der Hebräer* II, 196.

ai parenti della fanciulla che bramava far sua, per cattivarsene la benevolenza e il consenso. Eliezer ne fa al fratello e alla madre di Rebecca ; Sichem, come già vedemmo, ne profferisce al padre e ai fratelli di Dina, e Davide si rammarica di non aver nulla a dare a Saulle, o piuttosto alla figlia, perchè Saulle, ad ogni ipotesi, non aveva diritto di chiedere per la figlia alcun prezzo nè dono da Davide che già l' aveva guadagnata vincendo Golia, poichè nel bando mandato fuori nel campo, quando si cercava un campione contro il gigante, il re prometteva al vincitore la propria figlia in moglie, e inoltre di farlo ricco e grande; doveva dunque dar egli dei doni a Davide e non riceverne. Ma tutto conduce a credere che i doni, che consistevano in abiti e oggetti preziosi secondo la maggiore o minor ricchezza e generosità del pretendente, fossero in benefizio non del padre ma della figlia la quale in Oriente, ove non si conoscono distinzioni sociali e ben sovente avviene che un ricco sposi una fanciulla povera, poteva facilmente abbisognare di vestiti e di ornamenti che il padre non fosse in caso di fornirle. Il che è esplicatamente comprovato dal fatto di Rebecca a cui il servo di Abramo diè ricchissimi doni appena il padre ed il fratello ebbero acconsentito a concederla ad Isacco e anche prima, tanto i pronostici l' avevano fatto certo ch' essa era la donna destinata al figlio del suo padrone. Che se si vorrà ciononondimeno sostenere che il marito per tal modo comperava la moglie, oltrechè non mi pare che ciò si debba attribuire a disprezzo per la donna, e noi diremo allora con egual ragione col Salvador che oggidì la moglie compera il marito.

Io non negherò che l' essere stata la poligamia tollerata dal legislatore piuttostochè permessa agli ebrei, quantunque pochi, come diremo a suo luogo, profittassero di quella tolleranza, non abbia dovuto alquanto modificare le relazioni matrimoniali tra l'uomo

e la donna le quali, appo gli antichi ebrei, sarebbe certo esagerato il pretendere pienamente conformi al concetto che ce ne facciamo oggidì dopo tanta mutazione di costumi, come sarebbe dall'altra parte ingiusto e non consentito dalla sana critica lo attribuire la differenza a disistima che quelli avessero della donna, tanto più che un argomento validissimo in contrario ci somministrano i due curiosi fatti degni dei tempi cavallereschi, che già avemmo occasione di accennare, in cui un re e un privato proposero le proprie figliuole in premio del valore. L'uomo, per tornare al nostro proposito, potendo aver più d'una moglie mentrechè alla donna non era lecito aver più d'un marito, era naturale che la donna divenisse per l'uomo che la sposava un esclusivo possesso, ma l'uomo non già della donna; quindi nel diritto mosaico-talmudico la finzione legale che l'uomo acquista la donna, acquista, non compera, ma non viceversa; e che questa sia una finzione, il comprova la circostanza che la moneta o l'oggetto ch'egli le dava (a' dì nostri l'anello) nell'atto di pronunziar la formula dello sposalizio, come simbolo non come prezzo dell'acquisto, poteva essere anche di un minimo valsente. La donna fin da questo momento appartiene per legge all'uomo, quantunque non abbia ancora luogo la convivenza; ogni infedeltà, infatti, da questo istante è un adulterio. Andrebbe quindi errato chi volesse trovare un correspettivo di compera nell'assegnamento che sotto il nome di *Chedubà* il marito fa alla moglie nella seconda e definitiva fase del matrimonio giudaico. Esso è una istituzione antichissima che, secondo alcuni, ha origine nella Bibbia ed ha forse riscontro nel *Mohar* ricordato pocanzi, altri invece il credono, ed è l'opinione più divulgata, un provvedimento in favore della donna che risale ai primi tempi dello svolgimento della tradizione, inteso a render più difficili i divorzj coll'aggravar il marito

di un debito che avrebbe dovuto soddisfare ripudiando la moglie. Ed è tanto lontano dal vero che sia mai stato usanza tra gli ebrei che il marito dotasse la moglie che, secondo lo stesso jus rabbinico che altro non fece che svolgere e consecrare gli usi preesistenti nella nazione, il padre è tenuto di dare una congrua dote alla figlia, del che, secondo i rabbini, la Bibbia medesima accenna la obbligazione [1].

V.

E quì, poichè la poligamia e il divorzio sono i luoghi comuni a cui hanno per solito ricorso i detrattori della donna israelita per provarne lo avvilimento e la inferiorità, verrò alquanto ampliando quanto già ne dissi nel citato Saggio. E cominciando dalla poligamia affermerò che la legge, la storia in molteplici fatti e lo stesso linguaggio della Scrittura mostrano ad evidenza che la pluralità delle mogli fu dal legislatore non più che sofferta, che raramente fu praticata e che mai non ebbe radice nel costume e nella opinione; che per contro l'idea giudaica del matrimonio è al tutto favorevole alla monogamia.

In niun luogo del Pentateuco trovi esplicitamente permessa la poligamia. Se la legge mosaica non ne ha fatto divieto espresso, egli è perchè troppo universale n' era l' uso nel mondo antico per poterlo così subito abolire, e perchè la proibizione, che avrebbe anche perturbato molti interessi, non avrebbe per avventura fatto che fomentarne il desiderio, dove che più facilmente potevasi conseguire l' intento di farla a poco a poco cadere in disuso col renderne meno agevole la pratica, questo felice risultato col corso del

[1] Talmud, Tratt. *Chedubod* fol. 52 *b*.

tempo potentemente aiutando il miglioramento de' costumi, effetto d' idee religiose più elevate e più pure. Ed infatti quelle poche leggi che accennano alla poligamia tendono appunto a questo fine. Col dichiarare incestuoso il simultaneo connubio con due sorelle (Levitico XVIII, 18) si venne ad ovviare ad uno dei casi probabilmente più frequenti di bigamia, cioè di un padre che amasse collocare ad un tratto in matrimonio e ad un solo marito due figliuole, o di un pretendente che incerto nella scelta le sposasse ambedue, e così pure coll' interdire i matrimonj coi popoli cananei, ma sovratutto colle severe leggi contro ogni libidine. E limitava pure il legislatore l' uso della poligamia coll' impedire che i diritti dei figliuoli procreati con moglie men cara si usurpassero da quelli della moglie preferita (Deuteron. XXI. 15-17). Si può anzi asserire, senza tema di andare errato, che la Scrittura esternò una certa ripugnanza contro la poligamia, poichè la dichiarò fatta per togliere il senno ed inibì al re di abusarne (Ibid. XVII, 17). Imperocchè è verisimile che non tenessero più mogli che quelli che avevano in mano la somma del potere ad imitazione dei despoti orientali ed a studio piuttosto di fasto che di voluttà, o anche per assicurarsi della fedeltà delle tribù e delle famiglie più potenti, con cui perciò s' imparentavano, come è uso ancora oggidì in Oriente. Che i privati invece, eziandio facoltosi e in caso di mantenere più mogli, pur non ne avessero che una, lo testifica l' esempio di Nabal, che non fu certo un fior di virtù, e il marito della donna di Sunem (I Sam. XXV, 14 e segg.; II Re IV, 9). Nè la legge del levirato favoreggiava la poligamia, perchè non era obbligatorio nè imprescindibile essendosi lasciato in arbitrio del cognato di dispensarsene col sottostare ad un certo rito (Deuter. XXV, 7). Che non prendesse una seconda moglie che chi dalla prima non aveva avuto prole, grande sven-

tura ed onta appo gli antichi, e pur non volesse ripudiarla, si potrebbe quasi con certezza desumere dalla storia di Elcana la cui prima e prediletta moglie il testo ci dice essere stata Anna alla quale, solo perchè era sterile, si risolve, a quanto pare, di dare una rivale, a lei però conservando il più tenero affetto (I Sam. I, 2-8). Ed è pur certo che il sommo sacerdote era monogamo, non già come obbligo speciale impostogli dalla legge, come ai sacerdoti egiziani, e come forse ai vescovi appo S. Paolo (I Timot. III, 2), perchè ciò non appare che indirettamente dalle parole con cui gli fu ingiunto di non isposare che donna vergine (Levit. XXI, 13. 14). E fra gl' impedimenti posti dalla legge mosaica alla poligamia annoverano a buon diritto alcuni archeologi la purificazione prescritta al diciottesimo del Levitico (v. 18), non che la proibizione che discende dal precetto negativo che leggesi nel Deuteronomio (XXIII, 1) e altresì, cred' io, per giusta illazione, dall' altro del Levitico (XXII, 24). Anche col limitare la potestà paterna, e quindi pure in generale del capo di famiglia, sottrasse, a mio avviso, la legge un alimento alla poligamia e ai facili divorzj, l' una e gli altri, come ben nota l' Ewald [1], con quella strettamente connessi.

Oltrechè le tradizioni israelitiche erano tutte propizie alla monogamia. La seguirono Noè e i suoi tre figli che una sola moglie ciascuno condussero nell' arca (Genesi VII, 13); Abramo non altro che con Sara passava più che settuagenario in Cananea e solo molti anni dopo ad istanza di quella ne prendeva la schiava; Isacco stette contento alla sola Rebecca ed offrì il tipo più genuino del matrimonio secondo l' idea abramitica, in cui la gelosa ed accurata scelta che vi si fa della moglie è già radicalmente avversa alla poligamia, e alla sola Rachele sarebbe stato contento anche Gia-

[1] *Die Alterthümer des Volkes Israel*, 2.ª ediz. pag. 224.

cobbe senza la frode di Labano e senza l' aspirazione di Rachele ad una maternità di adozione e la gelosa gara di Lea. Quando Mosè in tarda età sposò una etiope, la midianita Zippora doveva esser morta, quantunque non risulti dalla storia biblica che suol trasandare i fatti particolari. I Profeti pure (d'Osea e d'Isaia consta chiaro) tutto fa credere che fossero monogami. Ma più che l' esempio dei Patriarchi e dei Profeti dovette valere appo gli ebrei la tradizione cosmogonica, secondo la quale Dio creò un solo maschio e una sola femmina, questa traendo dal corpo stesso di quello, simbolo eloquente della monogamia, e loro prescrisse di crescere e moltiplicare, e quella pure, che colla prima si collega, della istituzione del matrimonio che la Genesi (II, 24) definisce la stretta, immedesimante unione di un solo uomo con una sola donna. La Scrittura col registrare nelle prime pagine della Genesi l' alterco di Lemech, primo bigamo, colle mogli, e più innanzi le dissensioni che spesso sorgevano tra quelle di Giacobbe e, quel ch'è più, i dolori che a lui ne derivarono, non ebbe per fermo in mira di porre in bella luce la poligamia. I Profeti, alludendo sempre nelle loro concioni ad unica donna e in quella figurando la nazione ora amata ed ora negletta, or lieta or mesta, fanno presupporre ai giorni loro in vigore la monogamia; solo che sovente raccomandando di non disprezzare nè tradire la donna della propria giovinezza (Isaia LIV, 6; Malachia II, 14), e tradimento, perfidia quindi dichiarando la poligamia, lasciano anche supporre che alcuni sciagurati imitatori dei costumi stranieri, che col culto pagano s' erano intrusi in Israele, quello pure seguissero, ch' è in voga anche oggidì in Oriente, di sposare una donna più giovine quando la prima era già attempata. E quest'ammonizione troviamo caldamente ripetuta nel quinto de' Proverbj in cui il Savio severamente inculca al marito di serbar fede ad unica donna (a cui

allude pure l'Ecclesiaste (IX, 9)) nel cui amore costante, quello sfuggendo di donna aliena, vuol che sempre ed esclusivamente si bei ; alla moglie, non alle mogli il vuol dunque fedele. E la donna di virtù, tanto difficile a trovarsi e tanto rara, dovette dominar sola nel tetto maritale ; i pregi che le si ascrivono non allignarono mai che in donna libera e senza rivali. Nei penetrali della casa dell'uomo religioso il Salmista, che ritrasse certo dal vivo questa scena domestica (Salmo CXXVIII, 3. 4), ci addita un'unica donna ch'egli compara a vite rigogliosa e intorno al desco vegeti e prosperosi figli e, « in tal guisa », egli sclama, « è benedetto l'uomo temente dell' Eterno ». E di questa tendenza alla monogamia fan fede eziandio i libri apocrifi nei quali, se bene esclusi dal canone biblico e molto sospetti agli occhi della rigorosa critica storica, si specchiano sempre il costume e le opinioni de' tempi in cui furono scritti, cioè dopo l' esilio.

Se è vero pertanto che nello stato di poligamia non ha luogo l' amor coniugale, non poterono vivere in tale stato gli ebrei presso ai quali fu questo amore in ogni tempo così vivo e intenso che i Profeti ne fecero emblema dell'amor di Dio per Israele e d'Israele per Dio. Se è vero che la poligamia nuoce alla propagazione della specie, non potè essere molto in corso tra un popolo proverbialmente prolifico. Se è vero che una donna che divide con altre il talamo maritale è schiava, è inetta, è infingarda, la donna ebrea che fu libera, onorata, signora, operosa, intelligente, *compagna* del marito (Malac. l. c.) ebbe di rado rivali. Se è vero infine che la vita di famiglia è impossibile ove regna la poligamia, dove fu mai questa vita più vigorosa, più pura che appo gl' israeliti ? Oltrechè la poligamia, a concludere, non potè prender piede fra di loro perchè contraria allo spirito, alla essenza, alle tendenze del Giudaismo, contraria alla intimità del vivere do-

mestico, alla legge naturale, alla santità e allo scopo morale del matrimonio per cui, secondo la sua primitiva istituzione, « l' uomo abbandona il padre e la madre e si congiunge *colla sua donna* e con lei forma una sola persona » (Gen. l. c.), condizioni al tutto incompossibili colla pluralità delle mogli.

E quì sarebbe il luogo di dimostrare che anche in tempi posteriori, dopochè prima la volontaria emigrazione e poscia la dispersione ebbero balestrati gli ebrei in mezzo a popoli che largamente usavano della poligamia, poco influì a tal riguardo sovra di essi il costoro esempio, se altro mi fossi proposto in queste pagine che di ribattere gli errori invalsi intorno alla donna de' tempi biblici, poichè i costumi, le istituzioni e le credenze dei non biblici gli appuntatori cui rispondiamo per lo più ignorano o disdegnano. Non sarà però fuor di proposito il rimarcare che se nell' undecimo secolo un sinodo proibì, sotto pena d' anatema, la poligamia, più che ad estirparne gli ultimi vestigi intese a preservare, con nuovo efficace provvedimento, gli ebrei di quei tempi corrottissimi, dal guasto generale e da ogni dannoso, esteriore influsso; credè inoltre ben fatto di avvalorare e sanzionare con atto solenne la riprovazione di un uso che non era più seguito, ma che era pur sempre nella facoltà di ciascuno di seguire. Ed è pure da osservare che eziandio nei paesi a cui non si estese l' autorità circoscritta di quel sinodo, nei paesi in cui la poligamia è favorita dal clima, è ammessa dalle leggi, non è disdetta dalla religione della maggioranza, è anche oggidì compenetrata nel costume, gli ebrei generalmente se ne astengono.

VI.

E quanto al divorzio assoluto, ben più morale e più plausibile del divorzio condizionato, pietra d' in-

toppo e occasione di scandali, non è quì mio compito propugnare questa provvida istituzione o piuttosto costumanza che non tutte le legislazioni moderne hanno rigettato, e a cui non tutti i filosofi e legisti sono avversi. Altro quì non si tratta che di esaminare se dal modo di praticarlo fra gli ebrei ridondasse degradazione alla donna. I motivi che davano diritto al ripudio, la concessione fattane al solo marito, la facoltà di ripudiare la moglie senza il suo consenso, sono i punti che si sogliono censurare nel divorzio israelitico e ch' io toccherò brevemente.

Prima di entrare in questa disquisizione giova premettere che la legge mosaica lasciò sussistere ma non istituì il divorzio, che anzi pose un freno salutare alla pericolosa facilità di darlo, fatta per torre al matrimonio ogni rispetto ed importanza, che prima probabilmente esisteva ([1]), e ne restrinse e difficultò con opportune limitazioni la pratica. Dichiarò cioè necessaria una causa grave e legittima, prescrisse la formalità di un solenne libello, notevole impedimento in un tempo in cui poco diffusa era nel popolo l' arte della scrittura, che lasciava campo al marito di calmarsi e di pentirsi, e vietò di riprendere la donna ripudiata tornata libera dopo essere passata ad altre nozze. Mercè tali precauzioni e mercè pure le idee giudaiche tradizionali sul matrimonio, non molto frequenti, o molto meno di prima, dovettero essere dopo Mosè i casi

---

([1]) Se fosse vero, come pretendono alcuni moderni critici, o piuttosto sistematici demolitori della tradizione, che nel ventiquattresimo del Deuteronomio non si prescrivono già i motivi e le modalità del divorzio, ma solo si proibisce al marito di riprendere la moglie dopo che fosse passata a seconde nozze, protraendo la protasi sino al quarto versetto, qual uopo aveva il legislatore di menzionare quei motivi e quelle modalità già note, secondo loro, per consuetudine ? Questa menzione verrebbe ad ogni modo a convalidarle e a dar loro, anche indirettamente, la sanzione legislativa.

di ripudio dichiarato dal Profeta odioso a Dio (Malac. II, 16); la Bibbia non ne ricorda neppur uno. La Genesi chiama infatti il matrimonio uno strettissimo vincolo più stretto quasi dei vincoli naturali, non tanto perciò facile a sciogliersi, e il Savio (Prov. II, 17) lo intitola *patto di Dio* che senza commettere sacrilegio non si può infrangere alla leggera.

Ma qual causa grave e legittima autorizzava il divorzio? Il testo del Deuteronomio (XXIV, 1) parla di alcun che di sconcio, di turpe, il che altro non può essere secondo la più letterale, la più semplice, la più ragionevole interpretazione che l' adulterio o almeno un contegno così immodesto, così moralmente o religiosamente riprovevole, o così ostile e protervo della donna da rendere impossibile, intollerabile o senza effetto la comunione matrimoniale. L' abilità poi fatta al solo marito di rompere col divorzio questa comunione era conseguenza dello stato di poligamia esistente in diritto se non sempre anzi assai di rado in fatto, e del modo unilaterale di contrarre il matrimonio corrispondente a quello stato. Del rimanente ben si comprende che se l' infedeltà era la causa precipua del divorzio, questa causa non poteva a cagione appunto di quello stato valere per la donna, alla quale questa causa medesima toglieva il diritto di ricusare il libello per cui non occorreva il suo consenso. Non si creda tuttavia che la donna fosse perciò condannata a subire pazientemente le sevizie e i torti del marito perchè, in date contingenze, secondo il jus tradizionale o consuetudinario, la legge le concedeva il beneficio del ripudio a cui si costringeva il marito, laonde sarebbe errore il dire che la legge l' abbia abbandonata senza difesa in balìa al dispotismo maritale. Ma quest' odioso privilegio del marito non si sarebbe potuto applicare ai matrimonj monogini senza profondamente alterarli, onde si dee credere che fosse già da secoli sparito dai co-

stumi quando il sinodo di Worms, fuorchè per certi casi, lo aboliva insieme al diritto di poligamia, faceva cioè cessare di diritto quanto più non esisteva da lunga pezza nel fatto.

VII.

Trapassando alcune altre censure di minore rilievo, che non è prezzo dell' opera confutare perchè suggerite da scarsa conoscenza del vero senso e dello spirito delle istituzioni mosaiche, d' una sola di cui già ho fatto cenno vuo' ancora mostrare la inanità e la insussistenza. Si appunta cioè il Mosaismo *di non abbandonare alla sola donna neppur gli affari di religione e di coscienza* e di accrescere così in modo strabocchevole l' autorità del marito, e in prova di ciò si adduce la legge che al trentesimo de' Numeri dà facoltà al padre e dopo di lui al marito di dichiarar nulli e come non avvenuti i voti di astinenza ch' essa avesse mai pronunciato. Ma falso è l' asserto e mal scelta la prova, imperciocchè tant' è vero che la imputata diffidenza è un sogno, che col governo della cosa famigliare si venne naturalmente ad affidare per intero alla donna l' esatta e coscienziosa osservanza dei molti riti religiosi imposti al vivere domestico ; sulle sue scrupolose e diligenti cure tutti infatti riposano tranquilli, e il marito stesso riposa sovra di lei per quanto concerne i rigorosi divieti e le pratiche che si connettono alla vita intima coniugale. Nel solo argomento dei voti ne fu ristretta la libertà, perchè la donna, tendendo per natura allo entusiasmo religioso e all' ascetismo, è più dell' uomo corriva a vincolarsi per voto a privazioni o macerazioni che compromettono in varie guise il benessere non pur suo ma della intera famiglia e lo scopo della comunione matrimoniale, oltrechè i voti

pronunziati con soverchia facilità con egual leggerezza per lo più si trasgrediscono, ed a ciò altresì volle mettere argine la legge oltre all' impedirne la frequenza. E tanto era temuta in antico questa dannosa inconsideratezza, che molti usavano di porre per condizione alla validità del matrimonio che la donna, sotto pena di nullità, non si trovasse poi gravata da voti; anzi ciò in lei verificandosi era lecito, secondo il jus misnico, al marito di ripudiarla senza corrisponderle l' assegnamento nuziale *(Chedubà)*, ancorchè non avesse posta quella condizione al momento dello sposalizio [1].

Natural guida della donna essendo il padre e dopo di lui il marito, della loro esperienza si giovava la donna israelita, al loro esempio informava la vita, a' loro colloquj si addottrinava nelle religiose pratiche e nelle credenze che alle fonti, a lei non chiuse nè interdette, poteva anche attingere; niuna esterna autorità o influenza fra lei, il padre od il marito indiscretamente s' interponeva a contrabilanciarne la legittima autorità e l' influenza, ad alienarne loro l' animo, a suscitar diffidenze, paure e scrupoli, che turbano la coscienza e sconvolgono le famiglie, a seminar gelosie e rancori, divisione e sospetto. Il Giudaismo assai più nell'azione consistendo che non nella contemplazione, la donna ebrea non poteva nè può cadere in pericoloso misticismo, a cui la sua fisica costituzione la renderebbe più dell' uomo inchinevole, nè esser sempre in forse della propria salute sì da temerla compromessa appunto da' suoi più cari e da star in guardia contro le sue medesime più sante affezioni. I suoi doveri essendo precisamente tracciati e facili ad apprendere e ad eseguire, la sua libertà religiosa non può mai esser messa a repentaglio. Custode del sacrario religioso della famiglia, essa n' è verso di lei mallevadrice, ma questa malle-

---

(1) Misnà, Trattato *Chedubod* VII, 4.

veria che la esporrebbe a gravi rischi, se mai venisse ad abusarne, ove se ne mostri degna è per lei altrettanto gloriosa.

Un indizio significativo della facoltà che si lasciava alla donna di seguir gl' impulsi della propria coscienza, fede e generosità ci offre la donna di Sunem (II Re IV, 8-37). Essa è quella che con grande istanza ritiene una volta il profeta Eliseo a mangiare e poi ne fa suo commensale; essa è quella che in lui « riconosce un uomo di Dio, un uomo santo », il che fa prova di libero giudizio nelle cose dello spirito, e però risolve di albergarlo, al qual uopo gli fa appositamente costruire un convenevole alloggio nella propria casa; essa è quella che, senza neppur farne motto al marito, ricorre alla sua virtù taumaturga perchè le risusciti l' unico figliuolo: esempio di fede non infrequente nella donna potendosene allegare un altro luminosissimo nella povera vedova di Sarepta (I Re XVII, 9-24) oltre a quello di altra vedova (II Re IV, 1-7) [1].

La inferiorità della donna israelita non era dunque

---

[1] Del rimanente, poichè mi viene in acconcio, osservo che la storia non si propose già nei citati luoghi di narrare, come cose rimarchevoli e straordinarie, i tratti di liberalità, di nobiltà d'animo — nobilissima fu la risposta della Sunamitide alle profferte d' intercessione del profeta (v. 13) — di disinteresse e di fede di quelle donne, ma bensì le gesta di Elia e di Eliseo, delle quali il fatto di quelle buone albergatrici non è che un episodio, un incidente, in cui altre donne quali si sieno avrebbero potuto indifferentemente figurare: dal che pretendo dedurre che l' esercizio di quelle virtù non era un' apparizione singolare ma abituale nella donna più semplice che avrebbe potuto, ripeto, egualmente rappresentare una così bella parte nella vita di quei personaggi eminenti della nazione. Dio, mandando ad una misera donna mancante di tutto il fuggiasco profeta in tempo di carestia perchè lo alimentasse, sè e i proprj figli per lui privando di quel pugno di farina che ancora le rimaneva, faceva spiccare la sconfinata fede e carità della donna, eziandio in quei tempi di corruzione.

scritta nelle leggi mosaiche, non era nelle opinioni, non nei costumi. Le consuetudini che parevano costituirla erano piuttosto storiche, per così dire, che vive e reali ; erano nel non revocato diritto di praticarle, ma non nel fatto costante, continuo, universale ; erano una eredità tramandata dal mondo antico, quale effetto della condizione generale della umana società, che il Mosaismo non ripudiò apertamente e non raccolse e che i suoi seguaci sempre più raramente usufruttarono. Il compito di distruggerle sapientemente lasciò all'azione lenta ma infallibile del tempo, ad ordinamenti fatti per attraversarle, alle nuove idee ch'esso fu primo ad istillar nelle menti e che troppo con quelle consuetudini contrastavano perchè non dovessero finalmente mandarle in dileguo. Da quest' opera latente scaturì, non clamorosamente promulgata e non imposta ma, come ogni altra riforma sociale, preparata da lunga mano in modesto silenzio dal Giudaismo, la emancipazione della donna israelita.

Les mères de la Bible

I.

Que d' autres puisent dans les écrivains du paganisme des exemples de vertus maternelles ; moi je méditerai ceux que le grand livre, la source de toute sagesse, déroule à mes yeux.

La compagne du premier homme l'avait entraîné dans sa faute, victime elle même de la séduction. Les portes de l'Éden s'étaient fermées sur les pauvres exilés, et la voix irritée de Dieu avait fait retentir contre la femme le terrible arrêt : Tu enfanteras avec douleur. Bientôt elle mit au monde un enfant. Quel malheur, se sera écrié Adam ! Dieu dans son courroux nous envoie, pour nous en faire sentir tout le poids, un héritier de notre misère, un être voué dès sa naissance aux soucis et à la mort. Quel bonheur, s'écrie Éve ! Je suis mère, je suis pardonnée ; Dieu m'a donné dans sa clémence un être à chérir, à soigner ; *j' ai obtenu un homme de Dieu !* (Génèse IV, 1). Voilà l' instinct maternel qui se développe, qui est déjà un sentiment ; voilà le premier coeur de mère.

II.

Celle qui était destinée à être la mère d' une grande nation était frappée de stérilité. Mais la promesse de Dieu devait s'accomplir. Elle devient mère à un âge très avancé. Quels transports de joie succèdent à sa douleur ! « Dieu m'a donné, dit-elle, un sujet d' allégresse ; quiconque l' apprendra se réjouira avec moi. Qui aurait dit à Abraham que Sarah nourrirait un enfant ? (Ibid. XXI, 6.7) ». Aussi comme elle devait en être jalouse ! Mais Dieu réclame ce fils unique ; il veut que son père même le lui offre sur le Moriah. Pauvre mère ! elle ignore le malheur qui la menace ; mais l'esprit malin, dit la légende, furieux de n'avoir pu empêcher le sacrifice, court se venger sur la mère. Il lui annonce, le cruel, le menteur, que son fils a péri, égorgé sur un autel par la main même de son père. Épouvantable nouvelle ! Elle jette un cri de désespoir : c'est le seul, c'est le dernier ; elle ex-

pire en prononçant le nom de son fils. Elle ne peut vivre sans lui. Pauvre mère !

III.

Rébecca aussi, la belle Rébecca, était stérile, mais Dieu exauce ses prières : elle devient mère de deux jumeaux. L'un, Ésau, farouche et sauvage, chasseur infatigable, mène sa vie parmi les bêtes fauves, dans les bois ; il est le favori de son père. Mais Rébecca chérit davantage le doux, le pieux Jacob, qui préfère la vie pastorale et la tente paternelle. Aussi que de soins touchants et empressés pour qu' il ne soit pas frustré de la bénédiction patriarcale qui lui revient de droit ! mais aussi que fera-t-elle pour le soustraire à la vengeance de son frère dénaturé ? Pauvre mère ! il faut que tu éloignes ton fils, que tu te condamnes à son absence, est-ce trop exiger de toi ? est-ce un sacrifice au-dessus de tes forces ? Non, il n'y a pas de sacrifices trop grands pour une mère. Jacob part, les années s'écoulent, Rébecca vit dans les larmes et dans une cruelle attente. Pauvre mère ! C'est en vain que tu attends son retour, tu ne le reverras pas. Voilà de quels sacrifices est capable une mère !

IV.

Tandis que sa soeur plus heureuse se voit entourée de plusieurs enfants, Rachel, l'épouse bien-aimée, n'avait que son Joseph. Mais elle va donner le jour à un second fils ; son coeur tressaille de joie, qui, hélas ! devait bientôt se changer en deuil, car elle va mourir, elle va abandonner son Ben-oni, le fils de sa douleur ; c'est le nom qu'elle donne en expirant au nou-

veau-né, pour exprimer toutes ses angoisses maternelles, car ce n'est pas de sa fin prochaine qu'elle se désole, mais de ce qu'elle va se détacher de son enfant, le laisser à des mains étrangères, de ce qu'elle ne peut le nourrir, le veiller, l'élever et souffrir pour lui. O Rachel, âme aimante, type de la mère biblique, c' est toi dont le tendre Jérémie, le prophète mélancolique, entendit les plaintes touchantes. « On entend », dit il, « une voix dans Rama, des gémissements, des pleurs amers..... c' est Rachel qui pleure sur ses enfants, qui refuse de se consoler pour ses enfants, car ils ne sont plus (Jérémie XXXI. 15) ». Ce n' est plus la mère de famille, c' est la mère d'une nation entière qui gémit sur son sort.

V.

Quelle est cette femme penchée sur ce berceau, qu' elle couve de ses regards, qu' elle couvre de son corps ? C'est la mère de Moïse, le sauvé des eaux, le futur libérateur de tout un peuple. Le moindre bruit la fait trembler, car la vie de cet enfant est à tout moment menacée. L'impitoyable Pharaon, pour anéantir une nation dont il est jaloux, ordonne que tout enfant mâle en soit jeté à la rivière. Ses satellites rôdent autour des habitations des pauvres israélites, ils épient les vagissements des enfants pour les arracher du sein de leurs mères éplorées, impuissantes à les disputer à leurs bourreaux. Mais la courageuse mère de Moïse réussit à le cacher ; trois mois elle lutte de ruse avec le tyran ; trois mois elle vit dans des transes continuelles. Enfin le secret s' évente, il faut subir le sort commun ; mais elle ne livre pas son enfant ; elle l'expose elle-même avec toutes les précautions que l'amour maternel lui inspire ; elle ne méprise aucune chance de salut ; elle ne s'abandonne point au

désespoir ; elle se confie dans la Providence qui lui fera un miracle, et ce miracle ne se fait pas attendre La fille du roi le voit, le prend en pitié, l' emporte, l'adopte, et lui donne sa mère même pour nourrice : douce récompense de sa sollicitude et de sa foi. L'enfant n'est plus à elle ; mais qu' importe ? il est sauvé, il vit, il sera grand, car elle croit au présage qui arriva, selon la légende, à sa naissance. Quel courage, quelle abnégation !

VI.

Mais où laissé-je la douce, l' intéressante Hannah ? Quoique adorée de son époux, elle est malheureuse, elle passe la vie dans la douleur, qu'elle traîne avec elle dans les pélerinages que son mari fait tous les ans au temple de Schiloh avec toute sa famille à l'occasion des grandes solennités, car elle n'a pas d'enfants. Quelles ferventes prières elle adresse à Dieu, prosternée dans le parvis du Tabernacle ! « Si tu a pitié de ta servante » dit-elle « et lui donnes un fils, je le vouerai pour toujours au service de l' Éternel (I Sam. I, 11.) ». Elle n' a pas prié en vain. Au but de l' an elle devient mère. Aura-t-elle maintenant le courage de se séparer d'un objet si ardemment désiré, de se priver des caresses de l'enfant unique, qui lui a couté tant de larmes ? Oui, parce qu' elle l'aime non pas pour elle mais pour lui, parce qu' une voix intérieure lui crie que le petit Samuel deviendra un second Moïse. En effet à peine l'a-t-elle sevré, qu'elle le porte au Temple, où elle le présente au grand sacrificateur avec ces belles et simples paroles : « Seigneur ! je suis la femme que tu a vue ici se répandre en prières ; c' est pour obtenir cet enfant que j'ai prié ; Dieu me l' a accordé et moi aussi je le lui dévoue pour toute sa vie

(I Sam. I, 26-28) ». Oh! elle n' était pas une mère vulgaire, témoin l'hymne magnifique qu'elle entonne, où elle chante les louanges du maître du monde, qui donne et qui reprend à son gré les grandeurs et les richesses. Le sentiment maternel l'a élevée à la hauteur des poétes les plus sublimes.

VII.

Écoutons maintenant les sages conseils de la mère d'un roi à son fils. « O mon fils » lui dit-elle « o fruit de mes entrailles, o fils de mes voeux! fuis la volupté et la mollesse, qui sont indignes d'un roi, et qui peuvent lui faire oublier les lois et corrompre la justice! Ouvre ta bouche pour le muet, pour faire raison à tous les mortels! Ouvre ta bouche, juge selon le droit, redresse les torts faits aux pauvres et aux malheureux (Prov. XXXI, 1-9) ». C'est au nom de sa tendresse et de son amour que cette noble mère donne à son fils des avis empreintes de la plus haute sagesse.

Parte Settima

Allocuzioni

Introduzione ai sermoni per gli studenti israeliti dell' Università di Padova nell' anno scolastico 1852-53 [a]

Dolcemente commuove il mio cuore il vedermi fare prestante ed onorevole corona, e dal grave e ragguardevole personaggio che presiede ad un tempo fra noi alla santa ed incorrotta giustizia, e saviamente regge la inclita patavina Università, e da voi tutti, giovani egregi, che, spinti da lodevole impulso, consecrar volete l' ingegno alle scientifiche discipline. E mi rallegra lo scorgervi quì raccolti nella casa dell' Eterno, e volonterosi assistere al divin culto, e con animo pronto prestar orecchio alla parola, che solo da religione vuol quì essere dettata; da religione, senza la quale, la scienza non è che inestricabile labirinto, sorgente di errori, palestra di orgoglio e di gare; da religione che la scienza purifica ed indirizza al reale e grande suo scopo di scoprire il vero, per farne omaggio al vivo fonte onde ogni vero emana, di soccorrere alla umanità, d' annobilir l' intelletto, di elevare lo spirito, di fortificare la fede. Poichè religione e scienza, lume e fede, ragione e credenze per noi israeliti sono intimamente connesse, e prestansi a vicenda efficace ausilio.

(a) Detta l'11 Dicembre 1852.

Laonde, poichè a me fu commesso di farvi di quando in quando udire quella parola, nel dimostrare appunto questa colleganza, nello esporre le dottrine del Giudaismo, nel tessere di questo e del popolo che lo professa la mal nota storia, stimo dover precipuamente consistere un tanto assunto. Imperocchè non è la sola sensualità, non il soverchio attaccamento ai lucri e ai piaceri, ma l' ignorare l' essenza vera del Giudaismo è quello che ne aliena sventuratamente gli animi, con tanto danno delle nostre medesime civili condizioni; non la sola indifferenza, non il solo egoismo dividono chi dovrebbe sempre andar di conserva e fanno che l' israelita medesimo, che si reputa da molto come individuo, si reputi da poco quale israelita, ma il non conoscere la propria storia, la propria missione, i proprj destini. La storia d' Israele anche al presente è elemento troppo essenziale di sua vita, perchè si debba trasandare. E le dottrine sociali del Giudaismo non mai quanto oggidì tornò acconcio di svolgere, perchè si renda giustizia alle loro salutari tendenze a tutelar l' ordine, la pace, la famiglia, la proprietà, su cui riposano appunto quelle dottrine. Cittadini di paese che è omai la vera nostra patria, e nel tempo medesimo israeliti, effetto di queste considerazioni sarà l'apprendere a conciliare i doveri che ci legano alla patria e quelli che alla religione, ad essere cittadini senza cessare d' essere israeliti, ad essere israeliti senza cessare di essere cittadini; chè anzi migliori cittadini saremo, quanto saremo migliori israeliti.

E d' altra parte le svanite illusioni, l' ondeggiar continuo di nostre sorti, sono un avvertimento della Provvidenza a volgere le nostre mire ad alcun che di più nobile, di più elevato, di più durevole; a corroborare la nostra fede in un miglior avvenire nella coscienza di meritarlo; ad attingere nella nostra storia, nelle nostre credenze esempj e conforti a perfezionare

la nostra condotta, a renderci degni, non tanto colla scienza quanto colla sapienza, che la civiltà, per quanto ne concerne, più non rinneghi sè stessa, e nell' uomo più non riguardi che le azioni, e secondo quelle lo giudichi e lo rimeriti. Non è certo il materialismo, non l' apatia, non la mancanza di convinzioni e di principj, che possano ispirare quella fiducia che vince a lungo andare ogni avversione, ogni pregiudizio, ogni pretesto. E chi mai è chiamato ad aiutare lo svolgimento del sentimento morale, a far armonizzar tra di loro gl' interessi materiali e quelli non meno importanti dello spirito, a far cospirare a un solo fine la duplice nostra missione d' uomini e d' israeliti, se non chi si dedica alla ricerca della verità? E però in voi, o giovani, sta eziandio riposta la speranza del popolo nostro; voi potete ravvivare la moribonda fiamma della nostra vita morale, voi raccozzarne gli sparsi o, dirò meglio, dispersi elementi, voi ristringere que' legami che vanno ogni dì più rilassandosi e che minacciano di spezzarsi con nostra inevitabile rovina.

Sì, o giovani, per far capaci i traviati di questa tremenda verità, per far ricredere i mal accorti che negano la propria salute dipendere da quella di tutti, e che però ogni dì più disconoscono e i loro fratelli e la religione comune, basta scorrere la storia de' nostri errori passati che, sotto altra forma, e in altre circostanze, non differiscono, al postutto, dagli errori presenti. Colla decadenza della religione, quella sempre andò congiunta della nazione, nè vi fu scampo per questa che nell' unione e nell' unità. E la storia pure delle nostre straordinarie vicende grida contro alla cecità di coloro che i proprj costumi stoltamente deridono e cambiano coi costumi stranieri, e colla sua irrecusabile testimonianza mostra le religiose pratiche indispensabili a conservar quella particolare e provvidenziale esistenza, alla quale niuno può seriamente e

senza pazzia rinunciare. E valgano per mille i memorabili avvenimenti che di questi giorni ricordiamo. Chi trasse la nazione sull'orlo di sua rovina in que' tempi burrascosi, in cui il nome d'Israello pareva dovesse sparire, e andar cancellato dal novero delle genti? Il partito antinazionale e grecizzante, i seguaci della scuola, allora in voga, di Epicuro, dediti alla voluttà, e sprezzatori del modesto vivere israelitico; i ricchi e potenti, venduti ai siro-greci, di cui favoreggiavano la signoria, perchè ne speravano cariche, onori, titoli, emolumenti, i cui costumi pagani volevano sostituire ai patrj tutto, con istupida imitazione, adulterando, trasformando e sformando, complici così, con manifesto tradimento, del demente Epifane che, con atroce ed empia politica, combatteva nella religione la nazione, certo che questa sarebbe rimasta invulnerabile, se quella serbavasi intatta. E per contro chi si levò alla riscossa? Chi pose a repentaglio la vita? Chi sopportò animoso i travagli? Chi sottrasse e patria e tempio e culto ad imminente perdizione? Coloro che si erano tenacemente abbracciati alla religione avita, coloro che gli antichi tradizionali costumi volevano conservare ad ogni costo inviolati. Quali eroi sa indicarci la storia tanto letta, tanto studiata, tanto vantata de' Greci e de' Romani che reggano al paragone di quegl' invincibili fratelli, le cui gesta ci rivela quella storia israelitica ignorata e tenuta a vile da coloro medesimi che ne dovrebbero andar superbi? Non per vana gloria pugnarono que' prodi, non per terra o peltro, come quei famosi devastatori, ma per l' idea religiosa, per la patria, pel Tempio e per la Legge: pel Tempio, simbolo dell' unità nazionale; per la Legge, senza cui non vi sarebbe stato più patria; per la Legge, senza cui Israello più non sarebbe, come più non sono le più altiere nazioni.

Non è dunque soltanto la purificazione, la ricon-

secrazione del Tempio, che noi ancor oggidì commemoriamo. Imperocchè, a qual pro' festeggiare un evento, i cui effetti furono due secoli dopo annientati, quando il Tempio non solo di nuovo veniva contaminato, ma arso pur anco e dalle fondamenta distrutto, Gerusalemme un cumulo diveniva di macerie, e il monte di Sionne un covo di belve? Chè tutte le solennità che oggidì ancora celebriamo, ci rammentano fatti che ebbero una perenne influenza sovra di noi, di cui oggidì tuttavia risentiamo le benefiche conseguenze; altrimenti, a che mantenerne la sterile, l'intempestiva rimembranza? Chi mai celebra una vittoria dopo una decisiva sconfitta? Non così l'odierna festività dell'Encenie, se in essa un fatto isolato, la nuova inaugurazione cioè del polluto santuario soltanto volessimo solennizzare. Ma ben più sublime, ben più rilevante ne è lo scopo. Essa è stata istituita a perpetuar la memoria del trionfo della religione, cagione della redenzione della nazione; è un documento delle sciagure che ci sovrastano, se imitiamo la improntitudine del partito allora improvvidamente avverso a quanto faceva la forza della nazione, a quanto garantiva e garantirà sempre la nostra esistenza. Sì, la nostra esistenza. Essa è strettamente collegata colla nostra religione, ed è perciò che, come io vi diceva, grandemente importa di conoscerne la storia, di conoscere la storia del popolo che da tanti secoli la segue. Imperciocchè, qual altro popolo può, come noi, non tanto risalire alla propria origine, quanto tener dietro passo per passo al progressivo svolgimento nel proprio seno dell' idea religiosa, che ebbe l' alta missione di conservare? E noi il possiamo da tempi immemorabili; perchè sin dai primordj di nostra nazione era divino volere che noi procedessimo sicuri verso la meta ch' egli ne avea statuito, che nulla ci attraversasse lo scabro, ma pur glorioso cammino. Perlocchè, il ripeto, nazione e religione,

storia e religione sono per noi indissolubilmente unite; e poichè il nome d' israelita non ha più politicamente nessun senso, altro non gli rimane che un significato religioso, e non è quindi più israelita chi non osserva la religione. Ond' è che falsamente odo alcune volte asserire, che taluno posterghi bensì i precetti religiosi e metta in non cale le più sante pratiche, e pur ciononostante ami i suoi fratelli, gliene stieno a cuore la dignità e gl' interessi, e pronto sia a qualunque sacrifizio per farne rispettare i diritti. Inganno, errore! imperocchè che cosa suona oggidì israelita, senonchè seguace di quella legge rivelata, di quella tradizione che non si può rinnegare senza spegnere il Giudaismo, e a chi lo calpesta qual vincolo più rimane con chi da esso s' intitola?

Pertanto, o giovani, quì da me non udrete gl' insegnamenti della morale filosofica, ma della morale israelitica; udrete i documenti che somministra la nostra storia, e i principj veri che fanno del Giudaismo una religione conforme alla umana natura, che tocca il cuore e l' intelletto, che parla al sentimento e alla ragione, all' affetto e al pensiero, che ama, non teme la discussione e l' esame; che cerca la luce e fugge le tenebre; che nulla ha d' arcano, nulla di trascendente; che sa accoppiare la fede e la tolleranza, la conservazione delle credenze e la universale carità; religione infine che cominciò col primo uomo e non finirà che coll' ultimo, perchè la verità è perenne. Disseccasi l' erba, sclama il Profeta, appassiscono i fiori, ma la parola del nostro Dio eterno dura [1].

---

[1] Isaia XL. 8.

Per la chiusa degli studj dell'anno scolastico 1854-55 nell' Istituto rabbinico di Padova [a]

Noi abbiamo fin quì con divoti cantici e con preghiere rese grazie a Dio per l' aiuto ond' ei ci fu largo nel lungo corso dell' anno che omai volge al suo fine, e pe' lumi onde irraggiar volle i nostri intelletti, perchè con rettitudine d' intendimento, con santo e pio proposito da noi il vero s' indagasse e s' esponesse, da voi con volonteroso animo si ascoltasse. Ora non rimane se non che io da questo luogo augusto, in cui si serba il venerando volume che vinse i secoli, e che intatto tramandar dobbiamo a' posteri, il volume ch' è fonte della dottrina che l' oggetto forma del nostro insegnamento, vi congedi, dilettissimi alunni, con alquante parole di amorevole ricordo, che voi già ardenti, viepiù stimolino e riscaldino. Solo vi dirò che, reduci al paterno tetto, fra le domestiche gioie e i grati riposi, che infondere in voi debbono novello vigore per riprendere quandochesia gl' intermessi studj, non perdiate mai d' occhio la nobil carriera cui vi siete sacrati, l' alta meta a cui tendete. Il vostro contegno, la pietà vostra, il retto uso degli onesti ozj che vi son conceduti, eloquentemente testifichino quella carriera e quella meta starvi sempre dinanzi, e regola e norma essere di ogni vostro atto, d' ogni vostra parola. Fate che i vostri fratelli, a cui già servir dovete d' esem-

(a) Detta il 1° Settembre 1855 agli alunni dell' Istituto nell'Oratorio di rito tedesco.

pio, in voi si specchino, in voi preconizzino i loro futuri pastori, e, compresi vedendovi dell' importanza della futura vostra destinazione, si rallegrino nel pensiero che i loro figli attigneranno un giorno da voi que' sani principj onde v' andate imbevendo per trasfonderli in quelle tenere menti, come l' ape non per altro i preziosi succhi si assimila de' fiori, che per convertirli in dolcissimo mele. Lontani eziandio dalla palestra in cui vi venite esercitando al venturo agone, tutto vi parli al cuore e un immenso amore v' ispiri per la sagrosanta religione che a suoi custodi vi appella. La stessa famiglia che per l' israelita è campo in cui prendono forma e corpo i più delicati affetti, in cui, mercè continue religiose esercitazioni, egli s' addestra al bene, nè mai perde di mira la sua sublime missione; la natura stessa che in questa stagione è più splendida, è più liberale, valgano ad elevarvi l' animo a pii concetti, a confermarvi nel proponimento di divenir saldi sostegni dell' avita fede, modelli d' ogni israelitica virtù, d' illimitata divozione a Dio, d' obbedienza alle leggi, di fedeltà al principe, di amore ai concittadini promovitori zelanti. E che dirò delle santissime solennità di cui sta per dischiudersi la toccante serie, le quali si avvicendano con diversa, ma sempre grande e mirabile significazione? La giustizia divina e la clemenza, la penitenza e il perdono, la creazione e il governo dell' Universo, la natura e la Legge vi sono con simbolici e maestosi riti successivamente celebrate. Quale sorgente di fruttuose considerazioni per voi! qual linguaggio facondo nel suo silenzio, atto ad invogliarvi più sempre a rendervi degni dell' eminente posto a cui aspirate!

Andate adunque, alunni dilettissimi, ritornate a' patrj focolari, ricreatevi nel santuario della famiglia, nella intimità de' congiunti e degli amici; ma nella giocondità puranco della vita domestica e della so-

ciale, coloro in voi si riconoscano che della religione un dì saranno i fautori e i maestri. Memori della severa ammonizione, che la divina scienza fa per bocca dei talmudisti ai suoi cultori: *Se un dì mi lasciaste, due io vi lascierei,* alcun giorno per voi non trascorra senza che il vostro spirito si fortifichi nella meditazione, cosicchè mai per voi non s' interrompa il grave tirocinio, e il riandare sulle cose apprese sia salutevole preparazione alle cose più serie ancora e più rilevanti che ad apprendere vi rimangono. — Andate, e Dio sia con voi, e vi ricongiunga incolumi ai vostri cari, di cui potrete essere, purchè il vogliate, il conforto e il vanto. Edificatevi nello studio e nell' esercizio della religione, e i vostri fratelli si edifichino in voi, e in voi confessino riposte le speranze del Giudaismo e di chi fedele ne segue il vessillo.

Per la chiusa degli studj dell' anno scolastico 1856-57 nell' Istituto rabbinico di Padova [a]

Il dì che valicherete il Giordano, così Mosè al popolo raunato a raccogliere gli estremi detti del gran condottiere prossimo al trapasso, in quel giorno, ei disse, ergete grandi pietre e incidetevi sopra le pa-

(a) Detta il 12 Settembre 1857 agli alunni dell' Istituto nell'Oratorio di rito tedesco.

role di questa Legge. E così fece il successore di lui: grandi pietre per suo cenno furono erette, e la Legge vi fu sopra incisa, monumento e documento per le venture età. Ma che avrebbe giovato scolpirvi la Legge, se prima nelle menti e poi ne' cuori non s' imprimeva? E marmi e bronzi e papiri e pergamene e scalpelli e bulini e stili e calami non avrebbero tolto che rimanesse lettera morta, se quelle venerande parole, siccome raccomandava il divino interprete, e stando e andando e coricandosi e sorgendo chi le avea udite o cui erano da questi trasmesse non avessero accompagnato; se norma state non fossero del vivere, maestre di vere credenze e di rettitudine, scorta dell' operare. E però ben meglio che non sul macigno prometteva Iddio più tardi con Geremia di scriver la sua Legge nel cuore del popolo, di addentrarla nelle sue più intime viscere [1]. E ove mai, poichè fu arso il Tempio, abbattuto l'altare, cessato il culto che la simboleggiava, sparite le tavole, fattura di Dio, e la mistica arca, ove mai se non nel cuore, onde non potesse strapparsi che colla vita, avrebbe trovato sicuro ricetto la Legge, l'ultimo, l'unico gioiello, la parte migliore dello israelitico retaggio, di cui altrimenti, siccome della patria, del principato, dell' indipendenza e della libertà, potevamo essere violentemente spogliati? Laonde dopo il supremo eccidio tutti, tutti intesero uomini piissimi a inciderla profondamente negli animi, a mutarla in vital succo, a farla penetrare in tutti i pori, a immedesimarla con ogni fibra; sicchè non cento, non mille, non diecimila, ma molte e molte miriadi di vivi, palpitanti esemplari se ne serbassero quanti erano i cuori che battevano in petto a tutta quanta la israelitica gente. Lo studio

---

[1] « Porrò la mia Legge dentro di loro e sul loro cuore la scriverò ». Geremia XXXI, 33.

quindi della Legge tanto affermavano importare, e ad essa tutta volevano consecrata la vita; volevano che, come al re era prescritto, ogni israelita vi leggesse, vi meditasse tutti i dì del viver suo, per che apprendere vi dovesse a temer Dio, ad osservarne i precetti [1].

Questa Legge santissima, nel fonte e nei rivi, nel tronco e ne' rami, nel testo e nella chiosa, nella Scrittura e nella Tradizione, per quanto ci bastò la lena, noi v' esponemmo, o giovani. Ma più sapienza valere che scienza, più virtù che dottrina noi sovratutto v'inculcammo; questa senza quella esser porta senza palagio, pianta frondosa ma povera di radici, noi, più le opere di que' grandi che non l' alto, meraviglioso sapere facendovi ammirare, co' talmudisti vi ripetemmo. E la gravità del ministero a cui v' iniziate vi mettemmo innanzi, qual severo contegno da chi l' abbraccia richieggasi, qual perseveranza di studj, qual compostezza negli atti; qual modestia nel vestire, qual riserbo nei detti, qual castigatezza nei costumi, qual impero sugl' impeti, qual pietà, qual umiltà, qual fervore, qual sommessione.

Nè maggior pegno vi sapremmo dare d' affetto congedandovi, e all' annuo ponderoso compito ponendo il suggello, che richiamarvi alla memoria i salutevoli indirizzi che per sostegno a dovizia già vi fornimmo nella scabra, sdrucciola via. In breve parola essi compendiansi: La Legge divina abbiate sempre in cuore! E se noi fedelmente vi ritraemmo la bellezza di questa Legge, la sublimità della morale che insegna, i doveri che insinua; se riuscimmo ad accendervi di entusiasmo per la nobil missione di farvi organi della verità, stromenti di salute, sproni ed esempj al ben fare, conservatori d' inapprezzabil tesoro, glorificatori di Dio e del nome israelitico, potreste mai franchi e

[1] « Vi legga tutti i dì della sua vita, perchè impari a temere l' Eterno Iddio suo ». Deuteron. XVII, 19.

volonterosi non correre, e sia pur lungo e arduo, il cimento? Come a Saulle, uom già volgare, l' afflato divino, sopra passandogli, mutò cuore, così dentro di voi si rinnoverà, io spero, uno spirito costante nell'onorevole proposto, costante nelle prove che domanda, nei sacrifizj che impone, negli obblighi che in sè racchiude.

In luogo sì augusto, in tanta frequenza di divoti fedeli, in giorno sacro alla religione, in momento per voi così solenne, questa breve parola vi scenderà più possente nell' anima che non gli ampj, reiterati ricordi onde per lunga stagione risonò la scolastica palestra; il forte, affettuoso grido vi rimbomberà del continuo, e l'eco se ne ripercoterà, se ne propagherà di cuore in cuore.

Iddio così, le nostre calde preci esaudendo, vi faccia degni che per voi, anche a' dì nostri, s' avveri la grande, antica, consolante, infallibile promessa: Vi darò dei pastori secondo il mio cuore, e vi governeranno con senno e intelletto [1]. E così sia.

Per l'apertura degli studj dell'anno scolastico 1857-58 nell' Istituto rabbinico di Padova [a]

Echeggiano tuttavia queste sacre volte de' lieti canti sciolti, non corse per anco una luna, in onore

[1] Geremia III, 15.

(a) Detta il 7 Novembre 1857 agli alunni dell' Istituto nell'Oratorio di rito tedesco.

del divin codice, i cui estremi accenti, ad adombrare la perpetuità della Legge, a simboleggiare il nostro tragrande amore per quel preziosissimo tesoro, ancora stavano sul labbro del pubblico lettore che, i due capi senza indugio congiungendo, i primi già ne ripeteva, perchè quelle auguste parole con vece incessante, secondo il divino comando, mai non si scostino dalla nostra bocca, ma parte integrale formino così del culto pubblico che del domestico; perchè le origini del mondo, le nostre, la storia degli antichi padri, i precetti, le ammonizioni e le promesse tanto ci si scolpiscano nel cuore che dalla conoscenza scaturisca la fede, dalla convinzione la pietà, e quell'aureo volume serva ad un tempo di anello che colle generazioni passate annodi le presenti, e i doppiamente fratelli d' ogni zona, d' ogni lingua avvicini nella comunanza delle credenze, delle speranze, delle reminiscenze, dell' adorazione.

Se le altre solennità elevano lo spirito, dispongono l' animo al ravvedimento, all' ammirazione, alla riconoscenza, quella a cui quì vuo' alludere, dedicata alla Legge, vi risveglia, insieme a religioso gaudio, una commozion profondissima. E chi mai tocco non si sente nelle più ime viscere allo scorgere che quest' arra del divin patto, superstite de' tempi, de' rivolgimenti, d' ogni fatta pericoli, oggetto è sempre e dovunque di ossequio e di sollecite cure? Cui non ricorrono al pensiero i roghi, le battaglie, gli eccidj che quel vittorioso, incombustibile vessillo ha traversato, i fiumi, i mari, i monti, i deserti ch' ei varcò, antesignano nell' esilio de' suoi grami seguaci che con lui ansiosi si abbracciano, a lui si stringono, si raccolgono, lui trafugano, nascondono, difendono, per lui son presti a morire, per lui nulla stimano, agi, patria, onori, e pur carissimi, cui potrebbero, gettandolo, conservare, per lui lasciano le tombe, non che altro, de' venerati

maggiori; cosicchè, inalberato la prima volta nelle cocenti arene dell' Arabia, il vedi oggidì sventolare anche nelle gelide steppe dell' ultimo Settentrione?

Ed è ben ragione che come la pupilla degli occhi serbiamo intatto il libro in cui la vita si specchia non pur de' popoli ma ben anche degli individui, in cui non havvi parola che non risponda a qualche affetto, che non tocchi qualche intima fibra, non desti un palpito, un' aspirazione, una speranza; libro della gioia e del dolore, della innocenza e del pentimento, del consiglio e del conforto; libro che, nato quasi col mondo, è pur sempre giovane e durerà lontano quanto il mondo. Imperocchè la Bibbia, e sovratutto il Pentateuco, non è il libro de' morti, perchè scritto in lingua morta, perchè dettato da mille e mille anni, ma il libro vivo pe' vivi. Essa non appartiene ad un solo tempo, ma a tutti i tempi; non fu destinata soltanto ad un popolo, quantunque ad un solo popolo affidata, ma a tutti i popoli. Essa parla a tutte le età, a tutte le genti nel loro linguaggio, tutte le ammaestra e l' impronta in sè riceve degl' intendimenti di tutte. Nè ad interpreti richiede i costumi e le idee che correvano nella stagione in cui fu vergata, e che il vorticoso tempo omai seco travolse, ma sì gli umani sentimenti che non cangiano mai, che son comuni all' uomo civile e al selvaggio, all' uom primitivo e al raffinato, all' abitatore delle torride come delle ghiacciate regioni. Laonde sempre ne puoi svolgere nuovi veri, cui prima non avvertivi, ne puoi trarre nuove applicazioni, nuovi indirizzi alle varie anzi infinite contingenze della vita; chè essa ti scende nei recessi del cuore, ne svela a te medesimo ogni piega, ne sorprende ogni pensiero. Il perchè questo libro, perciò appunto il libro di tutto e di tutti, prova irrefragabile della sua divinità, questo libro unico nelle sue vicende, nella sua essenza, nella sua forma, nelle sue apparizioni, nella sua universalità, ne' suoi

innumerevoli aspetti, fu già tanto interpretato e molto ancora sarà finchè vi saran cuori che battono, che sentono, che soffrono, che sperano.

Questo libro meraviglioso, pari al tenue ruscelletto cui il fatidico Ezechiello vide nell' estasi profetica rampollare di sotto alla soglia del futuro Tempio da lui vaticinato, che ad ogni breve tragitto andava più e più sempre smisuratamente gonfiando, finchè divenne larga, profonda, non guadabile fiumana, fu costantemente oggetto di studio pei dotti, di meditazione pegli uomini pii, siccome fonte inesausto di sapienza, base di ogni diritto, guida ad ogni virtù, legislatore infallibile di pretta morale, di pietà specialmente ispiratore e maestro. In bocca, nel cuore, in casa, per via, a parlare scritturalmente, quel libro seguì sempre l' israelita. La parola ne corse prima diretta dal labbro degli uomini di Dio all' orecchio del popolo; la voce poi dei Dottori, de' Savj d' ogni secolo, d' ogni favella la insegnò nelle accademie, nelle scuole, nelle sinagoghe, in ogni pubblico consesso, ne sviscerò il midollo, ne fè spiccar l' involucro, e, secondo il detto d' antichissimo Dottore, la volse e la rivolse, ora il lato storico additandone, ora il morale, ora il rituale, ora il dommatico ed or l' anagogico. La Bibbia formò di questa guisa l' alimento spirituale che ad ogni individuo, ad ogni famiglia, ad ogni pia adunanza porsero i pastori delle anime, gli uomini preposti allo insegnamento, alla propagazione della Legge tra i loro fratelli.

E questi pastori, primi fra gli eguali, d' altra autorità non muniti che di quella dell' esempio, non circondati da altro prestigio che quello non fosse di una singolare dottrina, di una sublime virtù, non solo si preparavano al grave magistero con lunghi, severi, coscienziosi studj, ma, divenuti eziandio gli oracoli dei loro fratelli, raramente indotti, perseveravano indefessi

nelle sante speculazioni e per l' obbligo che a loro medesimi, siccome ad israeliti, ne correva, e per esser sempre parati a rompere il pane della Legge a chiunque ne domandasse, e per contribuire comechesia all' incremento dell' ampia scienza. Apprendere, istruire, osservare ed eseguire era di quegli egregi il motto.

Ora se ciò avveniva quando diffusa era la cognizion della Legge, famigliari a tutti i sacri studj, non libro chiuso il testo, non ignote le chiose, quanto più oggidì che alla parola di Dio altro asilo quasi più non rimane che il Santuario? Appropriarsela, compenetrarsene, custodirla, rimettere, quel ch' è più, in onore la parola colla parola, ecco il compito di chi assume oggidì il difficile ministero della religione.

Noi pertanto, dell' alta significazione di questi studj compresi, riprendiam trepidando l' annuo carico di trasmettervi, o giovani, quella parola, perchè voi un giorno la promulghiate in Israello, e, mal fidando nelle nostre forze, già invocammo sommessi l' ausilio di Colui che scopre cui vuole il vero. E voi pure umili accingetevi a compiere l' intrapreso tirocinio, apparecchiatevi colla preghiera alla vita di studio e di silenzio, modesta, contegnosa e raccolta, con cui v' è mestieri preludere alla futura vostra destinazione. Lo zelo per la religione, l' amor della scienza vi rendano lievi le veglie, il ritiro, l' abbandono d' ogni vana comparsa; se tenace sarà il proposito, non vi verran meno i celesti aiuti. E Dio ci scorga tutti colla sua bontà, e innanzi ci appiani la lunga ed erta via. Amen.

Per la chiusa degli studj dell'anno scolastico 1857-58 nell'Istituto rabbinico di Padova [a]

Più solenne del consueto, o giovani, è questo giorno per la maggior parte di voi, per cui non solo degli annui studj, ma di tutti gli studj esso è termine e suggello. A quelli pertanto fra voi, cui la scuola dà quest' oggi amorevol commiato, volgerò principalmente la parola, a voi che la palestra corsa per tanti anni tra giulivi lasciate e trepidanti, a voi per cui giunse il momento di far prova che non invano vi furono profusi gl' insegnamenti, prodigati i ricordi, spianati in mille guise gli ostacoli. È omai tempo che liberi, dritti, impavidi e securi, ma senza baldanza, senza presunzione, continuiate, senz' altra scorta che la scienza e la pietà, a battere la via che additata vi venne e lastricata. Ma la pietà e la scienza non deggiono mai abbandonarvi nell' aspro aringo. Se allorquando allo studio della divina Legge tutti, all' obbligo di vero israelita adempiendo, più o meno attendevano, chi ad esso specialmente si dedicava vi si dovea segnalare e il più savio essere tra i savj, oggidì che quello studio è negletto, e quasi affatto pretermesso, vuol essere da chi ne fa il compito precipuo della vita con alacrità sopragrande coltivato, e perchè la scienza religiosa per opera sua si conservi, e perchè per lui, anche popolari forme vestendo, riguadagni a poco a poco gli ani-

(a) Detta il 4 Settembre 1858 agli alunni dell' Istituto nell'Oratorio di rito tedesco.

mi alienati ed a sè ancora li attragga. E così pure se quando la pietà informava le azioni di tutti, i ministri di religione di questa mostravansi ed erano più scrupolosi osservatori, anche perchè il loro procedere servisse altrui di modello, oggidì che la pietà è intiepidita, uopo è che i petti davvantaggio riscaldi di chi le pie pratiche è chiamato a tutelare, a vincere l'altrui freddezza, a ridestar la moribonda fiamma della fede. Brevemente: da chi la divina Legge studia per insegnarla, maggior diligenza richiedesi nell' apprenderla, e da chi di ottimi esempj va ai fratelli suoi debitore, una pietà più ardente domandasi, una virtù più specchiata. — Messo noi v' abbiamo innanzi; ora per voi vi cibate del pane celeste della dottrina, che dovrete un dì altrui rompere, vital nutrimento di cui mai non è sazio chi n' abbia una volta gustato. Ma alla mensa sulla quale viene quel pane imbandito e che, come quella del Tempio, sta nel cospetto dell' Eterno, è mestieri accostarsi con cuor umile, senza profani intenti, senza vanità e senza orgoglio. Vasto ed alto pelago è la scienza divina, e chi potrà mai vantarsi di averlo tutto percorso, di averne toccato il fondo? Ma come gli arditi navigatori solcano in ogni senso il mare, lo esplorano, lo scandagliano, ne misurano la profondità, ne notano ogni scoglio, ogni capo, ogni seno, e terre ignote avvien loro talvolta di scoprire, così chi corre le acque della Legge divina, dì e notte si travagli a penetrarvi ben dentro, a pescarvi recondite gemme, nè lieve lieve ne lambisca appena con fragile navicella le onde, o poco soltanto stacchisi dalla riva.

Senonchè per compendiare in brevi accenti quanto pure vi vorrei dire, a che non bastano a pezza i pochi istanti che mi sono concessi a favellarvi, un solo voto formerò, o giovani, congedandovi: che prendiate a norma la vita di quegli egregi, di cui non solo le sentenze e le dottrine, ma anche i santi costumi vi venni

esponendo sulle talmudiche carte. Studiare, insegnare, praticare e operare, ecco qual n'era la vita, ecco qual bramo sia la vostra.

E chi mai infatti con più ardore di loro, che gli si diedero senza sosta, s'immerse nello studio della divina parola, non per ismaniosa curiosità, non per far pompa di nuovi trovati, e non per farsi della Legge, a parlar misnico linguaggio, corona o vanga, ma per ottemperare a un dovere sacrosanto, per imparare a viver meglio, per estendere il regno del vero? Tutto, tutto li vedeste immolare a questo studio, patir per esso disagi inauditi e stenti, seguir ovunque i maestri, berne sitibondi ogni detto, la scuola e ogni dotta adunanza frequentare assidui, nè dai maggiori solamente ma dai colleghi eziandio apprendere e dai discepoli. Nè della scienza acquistata andavan tumidi, chè, troppo scarsa loro parendo al desiderio, all'obbligo, al bisogno, in lei affermavano doversi sempre meditare, in lei invecchiare e incanutire, da lei mai non dipartirsi, siccome il bene più invidiabile della vita.

E comechè altrui non preposti, siccome quelli che poveramente campavano col rude lavoro delle mani, reputavansi ciononondimeno tenuti a comunicare altrui quanto avevano appreso. Spandere doversi al di fuori, dicevano, le fonti del sapere, dicevano maledetto eziandio da chi non vide ancora la luce chi nega di istruire, nè rifinivano di magnificare il merito di chi educa e insegna. E però, solleciti e liberali, anche con pericolo della vita, non per oro nè per argento, la cognizione, per quanto era in loro, diffondevano della Legge. Così sterile non rimanevane la scienza, la verità per loro si propagava, e feconda riusciva di salutari effetti.

Nè alcuno più di loro fe' mai colla dottrina concordare la vita, colle teorie la pratica; niuno ebbe costumi più puri, probità più austera, fu più incorrotto, più giusto, più devoto ai divini voleri, più rassegnato

nella sventura. E di loro si leggono infiniti ingenui tratti di moderazione, di mansuetudine, di tolleranza, di loro si ammira l'indole mite ed umana, la semplicità sovratutto e l' umiltà, che non è bassezza, perchè da nobile dignità non disgiunta.

E che, per quanto assorti fossero del continuo, come vedemmo, in trascendenti studj, in gravi indagini, piuttosto attuosa che contemplativa ne fosse tuttavia la vita, il grida la religione la loro mercè preservata, il grida l' indestruttibile edifizio da loro con meravigliosa sapienza e rara perseveranza sostituito alla crollata nazionalità, il grida finalmente la gente da loro sottratta alla moral decadenza a cui sono per solito condannati i popoli vinti.

E queste esortazioni mi giova avvalorare colle parole che Dio udremo dire a Mosè nella odierna lezione scritturale: « Scriviti questa cantica, insegnala ai figli d'Israele, e lor la metti in bocca » ([1]). Scrivetevi nel cuore, io dico chiosando, la divina Legge, i cui statuti erano appunto soavi concenti pel pio Salmista, tanto il consolavano e dilettavano; ivi stampatevene a caratteri indelebili le dottrine, cosicchè di esse profondamente convinti e innamorati, l' animo vostro non s' acqueti che ponendole in atto e in altri trasfondendole coll' insegnamento; perciocchè ben non s' insegna la verità se prima coll' azione non si confermi. Lo studio pertanto, la pratica, l' insegnamento, cui legge chiamano i Proverbj, precetto e disciplina, ch' è quanto dire la scienza e la pietà, l' un l' altro aiutando e completando, sieno il filo rinterzato che vi conduca nel dedalo della vita terrena, sieno gli occhi che vi drizzino nella difficil carriera, perocchè lume è il precetto, luce la Legge, e tramite di vita la disciplinar correzione.

([1]) Deuter. XXXI, 19.

Per l'apertura degli studj dell'anno scolastico 1858-59 nell'Istituto rabbinico di Padova [a]

Quando il cieco Patriarca, così narra l'odierna lezione scritturale, fatto a sè accostare il creduto suo primogenito, ebbe sentita la fragranza che ne spandevano le vesti, si mosse tosto a benedirlo, esclamando: Vedi! L'odore del figlio mio è come l'odore di un campo benedetto dall'Eterno! [1].

Questa espressione, che anche appo gli Orientali ha talvolta metaforico significato, desunto da una loro singolare usanza, traendo io a senso morale, nel chiudere con queste poche parole la religiosa cerimonia, colla quale or ora inaugurammo gli annui studj di scuola omai famosa, fo voti perchè anche l'odore de' figli ch'essa ricetta sia come quello di un campo benedetto dall'Eterno; pel quale odore intendo il buon nome ch'essi, più di chicchessia, studiare si deggiono di acquistare e conservare.

Il buon nome, così l'Ecclesiaste, val meglio di qualunque prezioso unguento, a cui trovasi sovente comparato; imperocchè assai più lontano si diffonde che non l'odore che da quello emana, l'aria non lo disperde, non lo fa svanire il tempo, chè anzi lo avvalora e lo accresce, e non solo diletto ma utile arreca e vantaggi grandissimi. E i Savj antichi, che

(a) Detta il 6 Novembre 1858 agli alunni dell'Istituto nell'Oratorio di rito tedesco.

(1) Genesi XXVII, 27.

tutto seppero, la corona del buon nome più splendida dichiararono e più augusta non solo di quella del regno, vale a dire delle grandezze terrene e transitorie e di quella puranco del sacerdozio, la quale non altro che il culto esteriore rende venerando ne' suoi ministri, ma di quella eziandio della Legge, cioè della scienza intima e profonda della religione, di quella scienza tanto decantata dai Dottori, alla quale grande importanza attribuirono e sommo pregio, e che moltissimo, a loro detto, costa l' ottenere, siccome quella che maggiori prerogative richiede che regno e sacerdozio.

E ben a ragione: imperciocchè essi medesimi condannarono la scienza che non dà frutto di buone opere, le quali sole procacciano fama durevole e meritata; affermarono quegli soltanto essere ben accetto a Dio ch' è ben accetto agli uomini, e al cultore de' sacri studj che ha mala voce consigliarono di migrar volontario dove se ne ignorino i trascorsi.

E chi mai dovrà essere più sollecito di ornarsi della corona del buon nome di colui che aspira a fregiarsi di quella della Legge? Laonde niuno ne intraprenda il tirocinio, se nella palestra in cui vuol scendere, nella scuola che il dee educare nol precede il buon nome che ne vanti la sincera vocazione, l' attitudine, l' intemerato costume, la pietà, la perseveranza nello studio, il coraggio del sagrifizio, la rinunzia a tuttociò che col religioso ministero non si comporta, la tendenza alle modeste virtù che del discepolo de' Savj sono indispensabile appannaggio, e che dai seguaci del mondo e dell' altre discipline il contraddistinguono; buon nome che gli è ad un tempo di freno e di sprone, di ritegno e di spinta, ch' è arra della fiducia ch' ei sarà un dì per ispirare, de' buoni esempj che saprà porgere, della dottrina che varrà a svolgere e ad insegnare; buon nome che dovrà sempre estendersi e raffermarsi, talchè, quando il discente sia divenuto mae-

stro, tramandi lontan lontano un caro olezzo, l' odore di campo benedetto dall' Eterno.

Ma il campo benedetto dall' Eterno va lieto di vaghi fiori, di ricche messi, di frutti giocondi. Vi crescono piante che ricreano la vista, altre che esalano soavi effluvj, altre che somministrano quanto giova a sostentare e ad abbellire la vita, ed altre infine che hanno virtù, fugando i morbi, di fortificarla e prolungarla, e fra queste altre umili e pieghevoli, altre alte e resistenti, e alle benefiche ombre, che ne propagano le frondi, riparano negli estivi ardori i viandanti.

Emblema è un tal campo del buon ministro di religione. Egli dee possedere la varia erudizione che alletta e la profonda dottrina che illumina, l'amenità di modi che attrae e la dignità del contegno che incute riverenza, facile eloquio e riservato parlare, arrendevolezza in una e tenacità di proposito, la grazia e la severità, la tolleranza e la fermezza, la parola che consola, che rallegra, che difende, che risana, che ammaestra.

Deh sia anche la nostra scuola un campo benedetto dall'Eterno! Nè questo campo rimanga inculto, quasichè sia stanco di produrre perchè già diede in gran copia i frutti! E poichè oggidì, per sovrana magnanimità, si avvera la vetusta sentenza, che da gravi obbligazioni viene esonerato chi al giogo della divina Legge si assoggetta [1], accorrano, deh, molti a sottoporsi a questo dolce giogo, e alla generosa falange si ascrivano che milita per la Legge, per la religione, per la fede.

E voi, o giovane, cui trasse da longinqua regione la fama di tanta scuola, alle cui fonti sbramar volete la

[1] Abod, Cap. 3. Si allude alla recente legge sul completamento dell'esercito, che esenta dal servigio militare i rabbini ed i candidati al rabbinato.

sete della parola divina, deh fate che il vostro buon nome giustifichi e compensi la munificenza di questa terra ospitale, che pia e benigna v' accolse, cosicchè, reduce alla natia contrada, cinto il capo del duplice serto della Legge e della reputazione, v' apra la patria festosa le braccia, e, di voi gloriandosi, esclami: Vedi! l' odore del figlio mio è come l' odore di campo benedetto dell' Eterno.

Per il giorno di Espiazione dell' anno 5627 (a)

In breve ed eletto numero quì raunati dai circostanti colli per celebrare uniti questo giorno augusto, non contenti, diletti fratelli, di concedere che io possa mescere colle vostre le mie preghiere, voi volete che agl' inni e alle divote letture io frammetta alcune parole di edificazione e di ammaestramento. Poche, sem-

(a) Questa allocuzione era preceduta nella prima edizione dalle parole che quì riportiamo:

« Nel temporario Oratorio eretto nella villeggiatura del signor Emanuele Levi sui colli di Moncalieri per la ricorrenza del dì di Espiazione, *Kippur*, (19 Settembre 1866) il chiar.mo Rabbino e Professore Lelio della Torre, aderendo alle preghiere degli astanti ivi intervenuti da' circostanti colli, esponeva questa Orazione che i sottoscritti, riverenti e grati all' autore, si pregiano mandare alle stampe.

Alessandro Malvano - Israel Fubini - Emanuel Levi
Leone Sacerdote - Salomon Sacerdote.

plici, disadorne, quali mi detta piuttosto il cuore che l'intelletto, senza corredo di dottrina, senza sfoggio di eloquenza, senza freno d' arte io ne spenderò pertanto per corrispondere alla pia e cortese vostra brama, sulla importanza, sulla significazione e sui doveri che c' impone la odierna festività: ardui e copiosi temi che in ampia, studiata orazione vorrebbero essere svolti e che mal può capire la scarsa e modesta allocuzione che io mi accingo a tenervi. Ma voi, più ai concetti attinti nelle eterne pagine rivelate che non al povero loro interprete, più al midollo che all' involucro badando, vorrete porgermi volonteroso orecchio, e possano i pochi semi che io verrò gittando fruttificar largamente nei vostri cuori!

E qual cosa primamente potrebbe meglio mostrare quanto questo giorno rilevi che noi soli vantiamo, se non appunto questa pia radunanza? La quale richiama la mente, commovendola e sublimandola, al consolante pensiero che in queste medesime ore in tutto l' universo, per tutto dove hanno stanza i nostri fratelli, risuonano i medesimi cantici in assemblee infinite, in alcune con numerosa frequenza, in altre, come in questa, con limitata schiera di fedeli, si professano altamente le stesse credenze, si esprimono le stesse speranze e aspirazioni, s' invoca lo stesso Dio e si ricorre alla sua misericordia, ed ogni età, ogni sesso, ogni condizione, pretermesse le cure mondane, si stringe dappertutto ne' santuarj, immagini del Tempio in cui si rese per tanti secoli culto al Dio d' Israello, e ripete riverente le sacrosante parole del libro più antico che sia sfuggito alle ingiurie del tempo e degli uomini, e in esse si ricrea, si conforta, si erudisce. In questo giorno le smarrite pecorelle ritornano all' ovile e pronte alla chiamata fanno irrecusabile testimonianza di voler sempre appartenere al gregge di Dio, comechè gran

parte dell' anno sieno sorde per avventura alla voce del pastore che vorrebbe ridurle sotto alla tutelar sua verga, e vadano disperse vagando sovr' ogni balza. In pochi adunque è spenta del tutto la fede, pochi son quelli in cui una scintilla non se n' asconda sotto alle ceneri della indifferenza cui può quandochesia secondare gran fiamma di pietà e di zelo; pochi rinnegano affatto il glorioso nome che la sola ignavia può aver a vile e disdegnare. Le prevaricazioni non sono dunque nei più effetto di malvagità e di maltalento, ma di soverchio amore dei piaceri, dei comodi, dei lucri, d' ignoranza o di falsa sapienza, di deplorabile consuetudine o di tristi esempj. E qual maggior prova di questa della vitalità del Giudaismo che taluni, incapaci di comprenderne la grandezza, inconsci delle sue origini, del suo svolgimento, de' suoi progressi, de' suoi intendimenti, delle sue lotte, delle sue vittorie, della sua influenza, superbamente pretendono decrepito e caduco per coonestare la loro apostasia? Ma ei vive e vivrà eterno, perchè i suoi principj, i suoi dommi, i suoi simboli, i suoi precetti sono conformi a natura e a ragione, e compirà i suoi alti destini. E qual altra religione ha sopravissuto come la nostra alla guerra che le han mosso in ogni tempo e in ogni luogo la superstizione e la miscredenza, il servaggio e la licenza, la intolleranza e l' apatia? Qual altra religione ha mai veduto ritornare spontaneamente di quando in quando sotto i suoi vessilli, e sia pur solo per brev'ora, chi li avea diserti? Qual altra religione stende la mano ai caduti e li rialza, riconcilia l' uomo colla sua coscienza, lo ravvicina a Dio da cui s' era dilungato, senz' altro mediatore che un sincero ravvedimento? Imperocchè che mai sarebbe dell' uomo se, dopo essersi dato in preda alle più sregolate passioni, dopo aver calpestate le leggi tutte sì divine che umane, quando passata l' ebrezza, sopravvenuto il gelo della età, il di-

singanno, il tedio, scoperto il vergognoso errore, invano finisse per ricredersi e per rimpiangere i suoi trascorsi, se non vedesse più scampo nè speranza di riscossa, se fosse condannato a sprofondarsi sempre più nell' abisso di colpe da cui pur vorrebbe risorgere? Ei terminerebbe disperatamente la vita imprecando, come Giobbe, al dì del suo nascimento. Non si parli, è vero, a chi vive nella prosperità, negli agi, nelle lautezze, a chi scorre i giorni sereni in mezzo alle seduzioni del mondo, ai negozj, ai tripudj, agli intrighi, non si parli cui esuberano il vigore e la valetudine, cui tutto arride, tutto va a seconda, di penitenza, di fede, di divieti, dello spirito e de' non fugaci, ma invisibili, impalpabili suoi beni, ch' egli si farebbe beffe di chi gli venisse favellando di cotali baie com' egli, oltracotante e stolto, le chiama. Ma comincino a fallir le imprese, ad accumularsi i crucci, a torreggiare gli ostacoli, a scemare gli emolumenti, a venir meno le forze, gli mieta intorno la falce inesorabile della morte le più care vite, oh quanto presto ne cadrà la baldanza, quanto la pericolosa sicurezza! « Perchè il mio Dio non è con me » esclamerà egli forse gemebondo « mi accaddero questi mali! » (Deuteronomio XXXI, 17). E poichè le braccia degli uomini non s' aprono per solito agl' infelici, chi sa ch' ei non si getti in quelle della religione e da essa implori quei conforti che indarno ei mendica dal mondo infido? E la religione, tenera madre, non lo respinge benchè traviato, anzi lo accoglie pietosa e si rallegra del recuperato figliuolo. Ma il Giudaismo, che lascia sempre schiuso il varco a chi vuol emendarsi, non aspetta che l' uomo da sè si risolva a rappattumarsi colla virtù, ma pur facendolo arbitro e donno delle sue azioni, amorevolmente a ciò lo esorta e lo alletta ad appigliarsi al salutare partito di riabbracciarsi, finchè n' è tempo, col bene. Oh chi può leggere senza sentirsi tocco le promesse della Scrittura, la quale, mentre pure inveisce contro il peccatore, non vuol però ch' egli disperi, mentre pur gli mi-

naccia, non a vendetta ma a correzione, pene severe, lo racconsola e assicura che, scontate ch' ei le abbia, tornerà nella grazia divina, purchè si rammarichi de' suoi falli e li abbandoni. « Quando ti troverai nella distretta » così Mosè al suo popolo nell' ultima sua concione « e ti saranno avvenuti tutti questi casi, torna al tuo Dio e obbediscigli, perchè un Dio pietoso egli è, non ti vuol derelitto nè distrutto, nè mai fia ch' ei dimentichi il patto ch' ei giurò a' tuoi padri » (Deuter. IV, 30. 31). « Quando » ei soggiunge più innanzi « ti saranno successi questi eventi, le benedizioni cioè e le maledizioni ch' io ti posi davanti, tu farai senno in mezzo alle genti fra le quali Iddio ti avrà sospinto. Tornerai al tuo Dio e gli obbedirai, secondochè io quest' oggi ti comando, tu e i tuoi figli, con tutto il cuore e tutta l' anima. .... Egli circonciderà il cuore a te e alla tua prole, perchè tu ami il tuo Dio con tutto il cuore e tutta l' anima, in che sta la tua vita » (Ibid. XXX, 1. 2. 6). « Tornate, o figli contumaci » così per Geremia (III, 22), « io sanerò le vostre ribellioni ». E per Isaia: « Io, io per onor mio casserò i tuoi peccati, nè più ricorderò i tuoi torti; dissiperò come nube i tuoi reati e come nebbia i tuoi traviamenti ... deh torna a me, che io ti vuo' redimere! » (Isaia XLIII, 25; XLIV, 22), voglio cioè riscattarti dalla dura tirannide del vizio che ti tiene schiavo e tornarti a libertà, perchè libero è quegli soltanto che la ragione non sommette al talento, che sa rinunziare ai godimenti cui riprovano la religione e la morale. I nostri Savj dichiararono molto più elevato il grado del vero penitente, che coraggioso si scioglie dagli amplessi del vizio di cui s' era fatto un abito troppo difficile a svestire, che non quello di chi mai non soggiacque alle tentazioni, ma si serbò sempre puro. Nello stallo destinato ai penitenti, ei ci avvisano nel loro figurato linguaggio, non son degni di sedere neppure i giusti, gl' intemerati. Tanta è

la virtù della penitenza a cui Dio aiutando in mille guise, eziandio colla sventura, colla infermità, colla inopia, ci dà il più irrefragabile documento dell' infinito suo amore, perchè ei non vuole la morte del delinquente, ma sì ch' ei si ravveda e viva.

E quì si pare l' alta e vera significazione di questo giorno che, in nostro sermone, di espiazione suolsi appellare, ma che vorrebbe più propriamente dirsi di riconciliazione. Imperocchè esso è appunto uno di quei tanti aiuti che Dio ci prodiga perchè ci rimettiamo nella via diritta. Gl' interessi, le gare, le ambizioni, le gioie volgari, vortici che trascinano l' uomo nella loro rapina e gli danno tuttodì le vertigini, non gli lasciano dar retta ad altra voce che quella non sia della compiacente ed in una imperiosa passione che l' incalza. Le parole della Scrittura, de' maestri, de' sermonatori, dei moralisti, son lettera morta per chi tutto è assorto in cupidi, sensuali o vanagloriosi disegni, per chi tutto posterga che distinzioni non sia, voluttà o moneta. Nelle medesime sciagure che, per imperscrutabile decreto di chi tutto può ciocchè vuole, risparmiano spesso i più rei, quanti mai, allorchè ne sono colpiti, piuttosto che l' opera del caso, ravvisano la mano di Dio che li percuote perchè risensino? E se pure la riconoscono non è il più delle volte che per chiamarla ingiusta e crudele, e per viepiù perfidiare e insanire. Di ciò si accorse il doloroso profeta quando a' suoi contemporanei rinfacciava l' incurabile pervicacia. « Così disse Iddio » son queste le sue parole, « appostatevi in sulle vie, e guardate, e informatevi degli antichi sentieri qual sia la buona strada e calcatela, ed essi dissero: Non la vogliamo calcare. Io feci sorgere per voi delle scolte. Attendete alla voce della tuba, ed essi dissero: Non le vogliamo attendere » (Geremia VI, 16. 17). Tutti argomenti adunque riuscirebbero vani per rivocare i peccatori a resipiscenza, se Dio insin da' pri-

mordj del popolo nostro non avesse istituito un giorno nell' anno, il cui periodico e certo ritorno che a niuno, e sia pur disattento, non può sfuggire, non li scuotesse dal profondo letargo, e loro non ricordasse che l'uomo fu creato ad immagine di Dio, che lo spirito, ch' egli infuse nella polvere con cui l' ha plasmato, è immortale, corruttibile il corpo, e quindi più quello che questo è tenuto a coltivare. E tanto forte è l' affettuoso grido che ridesta dal turpe sonno coloro puranco che più vi giacciono immersi, e pochi soltanto, giova sperarlo, non accorrono pronti a rendere in questo dì santo e tremendo, come acconciamente fu intitolato, un volontario omaggio alla supremazia della parte migliore di noi, alla autorità della religione, che se anche non fosse, come pur troppo è per molti, altro che passeggiero e non più che un lucido intervallo nella follia che ha invaso l' età nostra, segna pur sempre una sosta nella corsa sfrenata e precipitosa a cui ci traggono i sensi, è un lampo il cui guizzo non si dilegua del tutto, ma rompe alcuna volta la notte fitta onde ci avvolge l' errore, è una reminiscenza benefica che d'ora in ora si frappone alla irresistibile corrente delle guaste idee che dominano nel secolo, è una consolazione al sopraggiungere l' infortunio, non raro precursore di confusione e di rimorso, è un' àncora di salute a cui ci aggrappiam fortunando, è quasi un titolo alla clemenza di Dio, cui onninamente potrà asserire di non aver messo in non cale chi, almeno nel dì più di ciascun altro solenne, gli tributò, pur colla sua presenza, ossequio, gli umiliò la fronte, gl' innalzò una preghiera.

Che questo sia il solo e vero significato della istituzione di questo dì memorando, non ha mestieri di essere dimostrato. Il grida la odierna lezione scritturale che narra per filo e per segno le cerimonie espiatorie con cui il culto nazionale simboleggiava il per-

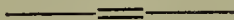
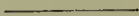
dono e proclama a chiare note che in quel giorno innanzi all' Eterno tutte le colpe si detergono, si purgano (Levitico XVI, 30); il gridano i libri tradizionali e le medesime preci che oggi andiam recitando, e che iteratamente il chiamano giorno di riconciliazione e di perdonanza. Ma possiam noi riconciliarci con Dio senza compunzione, possiamo tornargli in grazia senza mostrarci contriti e dolenti dei nostri peccati, senza esserci apparecchiati a questa grande solennità con uno scrupoloso esame della nostra coscienza, senza confessare a Dio le trasgressioni commesse, senza chiamarcene in colpa, poichè solo « chi confessa e abbandona il male sarà commiserato? » (Prov. XXVIII, 13). Possiam noi confidarci, se non siam ciechi o dementi, di ottenere perdono senza un serio, deliberato proponimento di mutar vita, di non ricadere nel male? Possiamo senza sacrilegio credere o simulare di credere che ogni partita si saldi, ogni ragione si danni mercè alcune ore come di tregua intercalate tra peccato e peccato, delle quali, spente le faci, cessate le salmodie, riposto il libro, volto il tergo alla casa di Dio, non rimarrà traccia nè memoria? Digiunando da vespro a vespro acquistiam forse il privilegio di gozzovigliar tutto l' anno facendo ad un tratto oltraggio alla temperanza e alla religione? Il rigoroso rispetto e l' osservanza del sabbato dei sabbati, che non ritorna che di dodici in dodici lune, ci licenzia a profanare, non dico a non santificare, il sabbato che ricorre di sette in sette giorni e gli altri « tempi dell' Eterno » sacri alla meravigliosa nostra storia e alla natura? Sedendo tutto un giorno nella divina magione ricompriamo l' obbligo di ricomparirvi nel rimanente dell' anno? È il bisogno della preghiera per gran pezza soddisfatto perchè lungamente quest' oggi vi attendiamo? Ah se tale fosse il nostro pensiero, se in questo giorno ci persuadessimo di sdebitarci a buon mer-

cato di tutte le nostre obbligazioni, se la nostra pietà tramontasse col sole, se non avessimo che momentaneamente interrotto l' antico tenore di vita, per domani riprenderlo e proseguirlo, se alla porta di questo recinto deponessimo la veste d' israelita, a buon diritto il Profeta, come un dì a' suoi coetanei, ci griderebbe corrucciato: « Non digiunate quest' oggi, non fate udire nel cielo la vostra voce » (Isaia LVIII, 4).

Non è pertanto per la macerazion della carne, non per l' astinenza, piuttosto mezzo che fine, che ci sarà « rimessa la colpa, ricoperto il fallo », ma pel pentimento e pel fermo proposito di non più incorrere, peccando, lo sdegno di Dio, e coll' implorar venia dal prossimo se mai gli femmo onta o danno, col riparare l' ingiuria, col risarcire l' arrecato nocumento. I peccati tra l' uomo e Dio, è sentenza dei Savj, il dì di Espiazione cancella, ma per quelli tra uomo e uomo non isperi indulto chi prima non placa l' offeso. Degli uomini di Ninive, così egregiamente i chiosatori talmudici, non fu già detto: E vide Iddio il loro cilicio e il loro digiuno, ma sì: E vide Iddio le loro opere che s' erano ritratti dalla mala via e avevano reso il mal tolto.

Perdoniamo sovratutto se vogliamo essere perdonati; la giustizia e la carità sieno i nostri intercessori appo l' eterno giudice. « Questo è il digiuno che io amo »; — queste sublimi parole testè udimmo nella profetica mattutina lezione, e con queste parole appunto darò termine al mio dire: « Quest' è il digiuno che io amo: sciogliere l' empie ritorte, snodare i ceppi, mandar liberi gli oppressi, infrangere ogni giogo, spezzare al famelico il pane, ricoverare i poveri vagabondi, coprire l' ignudo, non istornare lo sguardo dal prossimo » (Ibid. v, 6. 7).

E Dio tocchi a noi tutti il cuore e faccia sì che non trascorra per noi senza buon frutto quest' ora che

sottraemmo al mondo e a lui dedicammo, ma c' ispiri la risoluzione di operare quind' innanzi non solo per crescere in reputazione e in dovizie, ma altresì e più in bontà e in saviezza, e di apprendere, meditando, come si cementi la terrena e sovratutto la domestica felicità, cosicchè questa solennità pe' suoi salutevoli effetti sull' animo nostro possiamo con verità chiamare « sacra adunanza e dì gradito all'Eterno » (Isaia LVIII, 5), ed invece di esserci ascritta a merito non raddoppii la somma de' nostri debiti, se mai, secondo l' espressione del Salmista (Salmo LXXVIII, 36), « l'avessimo blandito colla bocca e adulato colla lingua », e la nostra adorazione non fosse stata che una menzogna. Ripudiamo il passato, diventiamo uomini nuovi, e Dio, fedele alla sua promessa, « tornerà ad amarci, sopprimerà i nostri misfatti, e getterà nel profondo mare tutte le nostre colpe » (Michea v. penultimo).

Allocuzione
letta nel 12 Maggio 1867 ai socj veneto-mantovani dell' "Alleanza israelitica universale„

Signori!

Se a chi imprende a promuovere un' utile istituzione corre obbligo di esser grato a chi con alacrità il seconda e l' aiuta a conseguire il desiderato intento,

io vi debbo essere, o signori, e vi sono in sommo riconoscente per la vostra volonterosa e pronta adesione ad una grande opera che nata da pochi anni è già adulta, irrefragabile segno della sua importanza e sovratutto della sua opportunità. Ma le numerose soscrizioni ch' io ottenni, o signori, tra voi a pro' dell' *Alleanza israelitica universale* fa onorevole testimonianza non solo della bontà del vostro cuore, sempre disposto a favore di chi soffre e del vero progresso, ma anche della rettitudine del vostro giudizio; mostra che siete saviamente convinti che la cura degl' interessi speciali israelitici non nuoce punto a quella degl' interessi generali del suddito, del cittadino, del patriota, e che, secondo voi, danno prova irrecusabile d' animo gretto, d' ignoranza e di viltà coloro che la miglior arra del loro amor patrio, di cui temono sempre che altri dubiti, ripongono nel rinnegare i loro correligionarj, per cui affettano sprezzo e noncuranza, coloro per cui è spauracchio quanto sa d' israelitico, coloro infine che, non so se per involontario o per volontario errore, chiamano, e quindi abborrono e avversano, un farsi parte per sè stesso, il propugnare, senza detrimento della cosa comune, la causa israelitica, il coltivare la letteratura israelitica, il favorire il culto israelitico. Se il consentimento di parecchie migliaia d' individui d' ogni paese e d' ogni condizione, a cui nuovi sempre si aggiungono, se il concorso d' uomini eminenti e cospicui, fra' quali non pochi benemeriti dello Stato, non certo sospetti di voler erigere una barriera fra l' israelita ed i suoi concittadini, se i lieti risultati che già produsse parlano già abbastanza in vantaggio dell' *Alleanza israelitica universale,* io non ho d' uopo di quì ritesserne l' elogio, nè di difenderla contro i perniciosi sofismi che ad altro non valgono che a coonestare una colpevole indifferenza, fatica superflua reputando io del rimanente e tempo sprecato lo stu-

diarsi di persuadere chi, come voi, o signori, è già persuaso della verità che altri cerca indarno di svisare. Senza che, la Circolare, che mi onorai di sottoporre al vostro sano criterio, ha già toccato non solo degli abbondanti frutti che si sperano, ma di quelli puranco che già si ottennero da questo grandioso istituto che porta l' impronta di un tempo qual è il nostro, in cui la scienza presta poderoso ausilio alla pietà, la ragione al sentimento, l' esperienza alle aspirazioni, e sino dal primo sorgere dell' *Alleanza* ho combattuto, dietro alle poste de' primi suoi promotori, gli speciosi argomenti che il pregiudizio e la malevolenza dall' una parte, dall' altra le anguste vedute e la pusillanimità potevano addurre e infatti addussero contro una istituzione che si propone di recare agl'israeliti di ogni parte del mondo i beneficj della coltura e dell' educazione, quasichè chi attende a migliorare le sorti di una frazione dell' uman genere, a dirozzarla, a moralizzarla, ad istruirla, non cooperi possentemente al finale trionfo della civiltà, quasichè facendo dappertutto cadere i ceppi delle minorità ancor serve, non si renda per sempre impossibile il rimettere le maggiorità nelle catene che hanno da non molto infrante. Ma se pure al fratello non si spettasse principalmente sposar la causa del fratello, come potremo noi meglio, o signori, mostrarci degni della ricuperata eguaglianza; che predicando ai nostri consorti di fede i principj a cui andiamo debitori del nostro avventurato ritorno nel seno della comune famiglia, dalla quale da tempo immemorabile eravamo ingiustamente divisi? come meglio glorificare il Giudaismo, la più antica scuola di civiltà, di libertà, di fratellanza, la prima che abbia fatto un dovere dell' istruzione? Lode pertanto a quegli eletti, a que' generosi, che noi vorremo più presto prendere a modello che non i codardi che per ignobili fini o per difetto di mente fan di tutto per ismentire

la propria origine, non gli ambiziosi che sotto larva di patriottismo, quasichè il bene non sia cosmopolita, attraversano le istituzioni cresciute in altro suolo; lode a quegli eletti, a quei generosi, che non esitano ad alzare l' autorevole loro voce, a spendere la guadagnata influenza in tutelare i figliuoli della loro madre, in respingere e nei giornali e dinanzi alle Corti di Giustizia ogni assalto, ogni accusa, ogni oltraggio fatto ai loro correligionarj od ai principj che professano. Lode ai Deputati israeliti che nei Parlamenti dell' Europa estera rivendicarono coraggiosamente, e spesso con felice successo, i diritti che agl' israeliti si negavano, e contribuirono a far rivocare le interdizioni che ne paralizzavano le attitudini. Lode a Sir Francis Goldschmid, che recentemente, il 29 Marzo, prendeva nella Camera dei Comuni a Londra con nobile energia la parola per biasimare e deplorare i crudeli procedimenti del governo serbo contro gli ebrei, ed eloquentemente, nè invano, la protezione per loro implorava del Parlamento britannico e dei ministri! Nè quì, a confusione di coloro che, sotto meschini pretesti, ricusano un obolo alla nostra mondiale istituzione e di ciò non contenti fan di denigrarla e screditarla, vuo' passar sotto silenzio che un suddito inglese, testè trapassato a Venezia, legava venticinquemila lire all'*Alleanza*. Egli era, così gli *Archivi israelitici di Francia,* un israelita zelante, un ardente difensore della nostra causa. Era egli perciò meno devoto alla causa sacrosanta della libertà, della nazionalità, della indipendenza de' popoli? Le ferite da lui riportate nelle battaglie italiane sotto il glorioso vessillo del Garibaldi bastano a dissipar questo dubbio.

Premesse di volo queste generali considerazioni, mi gode l' animo di potervi assicurare che vani non tornarono i tentativi da me fatti per propagare anche nelle nostre provincie l'*Alleanza*. In Padova oltre a

quaranta adesioni giustificano già la fama che questa inclita Comunità colloca tra le prime ogni qualvolta trattisi di qualche intrapresa che torni a decoro del Giudaismo e del nome israelitico, nè questa copiosa messe rimarrà, mi confido, senza spigolature, tanto ubertoso è il campo. Più lentamente procede altrove la bisogna, ma, se Dio m' aiuta e se non mi vien meno la promessami collaborazione, spero, perseverando, di vincere gli ostacoli e di guadagnare i più ritrosi a così santo istituto. Sarebbe intanto colpevole ingratitudine il tacere che l' onorevole Presidenza delle Riunite sezioni di culto e di beneficenza degl' israeliti di Venezia generosa e cortese si profferì di diffondere essa medesima fra' suoi amministrati la mia Circolare del 19 Febbraio a. c. e di eccitarli ad aderire all'*Alleanza*, e che di sì valido patrocinio già cominciano a mostrarsi gli effetti.

Senonchè a colorire i vasti disegni dell'*Alleanza*, a farle raggiungere gli alti fini, che ho nella detta Circolare riepilogati, non le occorrono soltanto i sussidj pecuniarj di molti socj, ma le fa non meno mestieri l' opera personale di uomini di buona volontà, che consiglino, venendo l' occasione, propongano, intervengano e facciano omaggio alla Società della loro esperienza e del loro influsso. Ma l' azione individuale dee coordinarsi all' azione collettiva, che con unità di concetto la diriga allo scopo prefisso, di una rappresentanza indipendente o subordinata, vuo' dire, di un certo numero di delegati che agiscano, abbisognando, nell' interesse della Società. E però, mentrechè a Parigi, che n' è la sede, un Comitato centrale è il fuoco in cui, per così esprimermi, convergono tutti i raggi, in ogni luogo che conta non meno di dieci socj esistono Comitati locali che corrispondono coi Comitati cosidetti regionali, i quali alla lor volta fan capo al centrale. Di questi Comitati regionali quattro si anno-

verano presentemente in Italia, in Livorno cioè per la Toscana, in Ancona per le Marche e per l'Umbria, in Ferrara per l'Emilia, e finalmente in Vercelli pel Piemonte e per la Lombardia.

Trattasi ora di aggiungerne un quinto per le provincie venete e mantovana, e posciachè in Padova nacque il pensiero di estendere ad esse l' istituzione dell' *Alleanza,* poichè Padova oltre all' aver prima risposto all' invito, è quella che somministrò fin quì il maggior numero di socj, è ben ragione che, fintanto almeno che dura questa preponderanza, quì segga il nuovo Comitato regionale, qual centro a cui debbano rivolgersi i Comitati locali che si verranno costituendo in queste provincie, e quest' è pure la mente del Comitato centrale di Parigi, che sin dal passato Gennaio mi autorizzava a quì fondarlo.

Al vostro libero suffragio pertanto affido la scelta a maggioranza relativa di voti di cinque socj che eleggerete a comporre il Comitato regionale veneto-mantovano e ad assumere gl' incarichi che a tal nomina si annettono, dei quali non ultimo sarà quello di promuovere operosamente le adesioni di nuovi socj, sovratutto nelle altre città, e che dal proprio seno sceglieranno un presidente, un tesoriere, e un segretario.

Passo ora a farvi parola di quanto forma il secondo oggetto dell' odierna convocazione.

L'*Alleanza israelitica universale* è retta da statuti che ne determinano lo scopo, ne fissano l' organizzazione, e le attribuzioni assegnano sì del Comitato centrale che dei regionali e locali. I quali statuti dovrebbero valere e valgono infatti ovunque ebbe accesso l'*Alleanza,* nè consta dagli atti che norme diverse sieno state adottate per alcun paese. Nei Bollettini, in cui non meno di due volte l' anno si rende conto di quanto riguarda la Società, non è mai fatto

cenno di alcun privilegio domandato o concesso. In Vercelli fu tuttavia pubblicato nel 1862 un Regolamento pei socj italiani, compilato e sottoscritto dalla Direzione dell' *Educatore israelita* « a norma », vi si dice, « dell' articolo 5.° degli Statuti dell'*Alleanza* e dietro l' invito del presidente della medesima ai socj italiani di stabilire in Italia quell' organizzazione che credono più opportuna ». Secondo quel Regolamento fatto, così l' articolo 2.°, « per le cose che riguardano in modo speciale gl'.interessi religiosi israelitici italiani », sopra i Comitati regionali e locali starebbero i due signori direttori del giornale intitolato *Educatore israelita* che si pubblica a Vercelli, col nome e coll' autorità di « Comitato centrale italiano ». Senza entrare per ora nella prematura disamina di questo Regolamento e prescindendo anche dal rimarcare che l' invocato articolo 5.° degli statuti non fa che istituire un Comitato centrale a Parigi, sede della Società, che corrisponde direttamente coi regionali e coi locali, e che dell' allegato invito presidenziale e del Regolamento che ne scaturì si tace affatto nei Bollettini, è evidente che entrando queste provincie a far parte dell' *Alleanza* son libere di accogliere o rigettare quel Regolamento, e ad ogni modo non deggiono accettarlo ad occhi chiusi senza esame nè discussione, tanto più che secondo l' articolo 16.° esso non è obbligatorio che per un biennio, dopo cui cessa di aver vigore se non è rinnovato, ed il biennio in corso spira coll'anno. Noi dobbiamo pertanto sospendere il nostro giudizio finchè i soci abbiano deliberato se vi sia luogo ad una speciale organizzazione, ad uno speciale Regolamento per l'Italia, e se, in caso affermativo, si debba accettare l' esistente qual è, ovvero più o meno modificarlo. Ma questa deliberazione è intempestiva, nè si può prendere sinchè anche nelle altre Comunità non si sieno formati dei Comitati locali e sinchè non si

sia raccolto un maggior numero di socj. Nell' intervallo i socj veneto-mantovani non possono nè debbono riconoscere altro Regolamento che gli statuti generali che servono di base alla Società, altra autorità superiore ai Comitati regionali che il Comitato centrale di Parigi.

Vogliate dunque, onorevoli socj, autorizzare il Comitato regionale, che state per eleggere, a studiare l' argomento e, inteso il parere dei Comitati locali, a redigere una ragionata Relazione, da sottoporsi alla deliberazione dell' adunanza generale di tutti i socj veneto-mantovani, sulla convenienza o sconvenienza di una organizzazione speciale italiana, e sulle eventuali modificazioni da introdurre nel *Regolamento pei socj italiani* pubblicato nel 1862 in Vercelli, ove si deliberi di adottarlo.

PARTE OTTAVA

Epigrafi

LA TUA CARA IMMAGINE (*)
BREVE STAGION BEÒ I MIEI OCCHI,
O PADRE MIO,
DA POCHE LUNE APERTI AL GIORNO
QUANDO I TUOI,
POCO PIÙ CHE NOVILUSTRE,
CHIUDESTI, AHIMÈ, ALLA TERRENA LUCE
PER RIAPRIRLI A PIÙ SPLENDIDO SOLE;
NÈ SCORGERE POTERONO I MIEI PASSI
NELLO SDRUCCIOLO CAMMIN DELLA VITA.

—

MA LA VENERATA MEMORIA DI TE
DI TUE VERE VIRTUDI,
ONDE ANCOR SUONA LA FAMA,
A ME TUO UNICO
FÙ SPRONE IN UNO E FRENO
PERCHÈ INTATTO SERBASSI IL NOME TUO,
PER CH'AMBIZION, CUPIDIGIA, FOLLE ORGOGLIO
O MENTITA PIETÀ
IN ME NOL DETURPASSE.
ESSA MIO FARO, MIA STELLA,
NELL'ASPRO MARE DI FORTUNOSI EVENTI:
ESSA MIO SALDO SOSTEGNO
A RINTUZZARE DI GELOSIA, D'INVIDIA
GLI ACUTI STRALI.

—

TE IN QUESTE CARTE IO PINSI
UN DÌ D'ELETTO GREGGE
PASTOR SOLERTE;
TE DUCE, TE MAESTRO,
TE VERO DI DIO MINISTRO.
TU LE ISPIRASTI; A TE SIENO SACRE,
O DESIDERATO, O PIO!
A TE CHE AL GLORIOSO OFFIZIO
FEDE SERBASTI INCONCUSSA.

—

E TU BENIGNO, DEH, LE ACCOGLI
SPIRITO GENTILE,
E DALL'ALME SEDI
BENEDICI AL TUO FIGLIO
E DEL TUO FIGLIO AI FIGLI.

(*) Epigrafe dedicatoria delle Orazioni per ordinazioni rabbiniche. Venezia 1852. Naratovich.

IL TUO DILETTO NOME (*)

ELIA PINCHERLI

A LOR NEL PETTO INDELEBILMENTE IMPRESSO

I SINCERI POCHI

CHE PRESI DALLA SOAVE E PIA TUA INDOLE

DALLA ELEVATA TUA MENTE

DAL TUO NOBILE CUORE

DI NON TEPIDO AFFETTO

TI AMARONO RIAMATI

SU QUEST' UMILE PIETRA

CHE IL TUO FRALE RICOPRE

INCIDONO MESTI

PERCHÈ

DOPO SOLI XXI ANNO DI ESILIO

IL DÌ XVI FEBBRAIO MDCCCXLVII

AL CIELO OND' È CITTADINA

L'ANIMA TUA PURA

TORNAVA

LELIO ED **ANNA BOLAFFIO**

CONIUGI DELLA TORRE

ALL' ALUNNO ALL' AMICO AL FIGLIO

POSERO LACRIMANDO

(*) Questa e le successive iscrizioni sepolcrali, pubblicate, eccetto quella dettata dall'Autore per sè medesimo, nel 1870, erano precedute dalla seguente dedica: « Alla dolce vostra memoria — Oh madre oh consorte oh figlie — Al mio amore ahi troppo presto rapite — Queste dolenti note — Consacro ».

O **ANNA** MIA DOLCISSIMA

COME QUAGGIÙ COSÌ DAL CIELO

VEGLIA SUI NOSTRI FIGLI

ORBI OHIMÈ DI TANTA MADRE

E NELL'AFFANNATO TUO **LELIO**

GIÀ PER TE FELICISSIMO

PIÙ CHE IL DOLORE DI AVERTI PERDUTA

MERCÈ TUE PRECI

DI PADRE DEH POSSA L'AMORE

ALLA DILETTA SUA SPOSA

ANNA BOLAFFIO

RAPITAGLI DA MORTE IMMATURA

LA NOTTE DELL' XI MAGGIO MDCCCLII

LELIO DELLA TORRE

GEMEBONDO

ELOISA NOSTRA

VIVA IMMAGNE TUA

DA TUE PRECI REDENTA

GIÀ TORNA OH BEATA A' TUOI AMPLESSI

UN'ALTRA VOLTA TI PERDO O **ANNA** MIA

XXII FEBBRAIO MDCCCLIII

* * *

CESARINA DELLA TORRE

A **LELIO**

PIETOSA DEVOTA SVISCERATA FIGLIA

ANGELO ESULE IN QUESTA TERRA

LA NOTTE DEL XXVIII FEBBRAIO MDCCCLV

TORNAVA SEDICENNE ALLE CELESTI STANZE

OVE IMPAZIENTE L'ATTENDEVA LA MADRE

AHI MISERI FRATELLI ORFANI UN' ALTRA VOLTA

MISERO PADRE

IL DI XV MAGGIO

CHE INFANTE ORBAVALO DEL PADRE

A **LELIO DELLA TORRE**

GRAVE D'ANNI E DI TRAVAGLI

IL DOLCE SORRISO D'ADORATA FIGLIA

NON ANCOR DICIOTTENNE

INVIDO RAPIVA

QUANTO MI AMAVI O **EMMA** MIA

ERI LA MIA GIOIA LA PUPILLA DEGLI OCCHI MIEI

DELIZIA E CURA DEI FRATELLI

COL TUO CANDORE COL SENNO E CON L'AFFETTO

VINCEVI I CUORI

IO MI STRUGGO PER TE DI DESIDERIO

E NON MI PASCERÒ CHE DI LAGRIME

FINCHÈ TI RAGGIUNGA IN CIELO

MDCCCLXIV

LELIO DELLA TORRE (*)

CUNEESE

PROPUGNÒ IL GIUDAISMO E I SUOI CULTORI

NELL' ISTITUTO RABBINICO PATAVINO

TALMUD E RITO

PER BEN XLII ANNI INSEGNÒ

EBBE MOLTI DOLORI E POCHE GIOIE

NON PER VAGHEZZA DI LAUDI

MA A DIFESA DEL VERO E DEL GIUSTO

PARLÒ OPERÒ SCRISSE

VISSE QUAGGIÙ DALL'XI GENNAIO MDCCCV

SINO AL IX LUGLIO MDCCCLXXI

A VITA IMMORTALE LASSÙ ASPIRANDO

(*) Superfluo ripetere che anche questa epigrafe fu dettata da Lelio della Torre (Nota degli editori).

CHIARA MORPURGO

IN DOMESTICHE VIRTÙ E IN PIETÀ

A NIUNA DONNA SECONDA

PER OPERE DI CARITÀ SPECCHIATISSIMA

TENERISSIMA DE' SUOI

E DA' SUOI CALDAMENTE RIAMATA

NEL DÌ XVI SETTEMBRE MDCCCXL

D'ANNI LXXVI

CANGIAVA I DOLORI DI QUESTA VITA FUGACE

NELLE BEATITUDINI DELL' ETERNITÀ

LA NOTTE DEL XVIII GENNAIO MDCCCLIII

L' ESTREMO SOSPIRO ESALAVA

MA NON NEL MATERNO SENO

NON NELLE BRACCIA DEI LONTANI CONGIUNTI

OND' ERA LA GIOIA LA SPERANZA L'AMORE

GIROLAMO MORPURGO

GORIZIANO

CULTO INGEGNO NOBIL CUORE

PIO COSTUMATO SENSIBILE

VISSE QUATTRO LUSTRI QUAGGIÙ PEREGRINO

AD IMMORTALE SECOLO ANELANDO

MARCO BOLAFFIO

DOTTORE IN LEGGE

MENTE SPECULATIVA PENSATORE PROFONDO

IMPAZIENTE DEL DUBBIO E DELL' ERRORE

RISALIR VOLLE AL FONTE D'OGNI VERO

E QUIVI PREMIO CONDEGNO DI SUE VIRTÙ

BEARSI NELL' ETERNO SOLE

L' INCREATA SAPIENZA VAGHEGGIANDO

VISSE ANNI XXVIII

MORÌ IL XXVIII AGOSTO MDCCCLIII

DEL CIELO OV' ARSE TORNARE

AD ANNA ERRERA CANTONI

MADRE PROVVIDA SVISCERATA

CHE IL X SETTEMBRE MDCCCLIII

POCO PIÙ CHE TRENTENNE

LASCIAVA IL CONSORTE E I FIGLI

CARAMENTE DILETTI

SCHIUDETE O ANGELI LE PORTE

CARITÀ FEDE OGNI SANTA VIRTUDE

CHE FURON QUAGGIÙ SUE FIDE SCORTE

QUIVI DUCI VOI LA PRECEDANO

E A LENIRE DI QUEI DERELITTI

L' INENARRABILE AMBASCIA

QUIVI LOR LA MOSTRATE FELICE FRA I FELICI

D' ETERNA GLORIA RAGGIANTE

SINO ALL' ESTREMO

NELL' USATA PIETÀ PERSEVERANDO

LUCIANO MORPURGO

D' ISACCO VITA

SEDICENNE

MODESTO UMANO PERSPICACE

LE TERRENE ARMONIE ONDE FU SPERTO

IL DÌ X AGOSTO MDCCCLVI

NELLE CELESTI SCAMBIAVA

M. S. ROMANIN

PIO CARITATEVOLE MODESTO

NEI COMMERCI PER SENNO. PER LEALTÀ

PER SOLERZIA SPECCHIATISSIMO

CHE LA COMPAGNA I FIGLI I CONGIUNTI

AMÒ RIAMATO

DOPO OTTO SOLI LUSTRI DI VITA OPEROSA

ESEMPLARE

AHI TROPPO BREVE PER TANTA VIRTÙ

IL DÌ XII NOVEMBRE MDCCCLVII

VOLAVA AI CELESTI GAUDI

I SUOCERI LA MOGLIE I FIGLI

QUESTO TESTIMONIO DI DOLORE

POSERO COLLACRIMANTI

IN ELENA MORPURGO

CHE QUÌ RIPOSA

L'INFAUSTA NOTTE

DEL XXVI GENNAIO MDCCCLVIII

RAPIVA A **MOISÈ VITA JACUR**

UNA FIDA SAVIA AMOREVOL COMPAGNA

ALLE DILETTE FIGLIE

A CUI FU GUIDA E SPECCHIO

UNA TENERA MADRE

E UNA MADRE PURE IN LEI LAMENTANO

I POVERI

I LUOGHI SACRI UNA PIA MANO

SEMPRE D'ORNARLI VAGHISSIMA

L'ISTITUTO FEMMINILE ISRAELITICO DI PADOVA

UNA SOLERTE OCULATA RETTRICE

E QUANTI LA CONOBBERO

IL SENNO LA VIRTÙ LA BONTÀ

NE RICORDANO SOSPIRANDO

OH DESIDERATA

VIVESTI QUAGGIÙ LXI ANNO

OR VIVI NEL CIELO IMMORTALE

I CONCITTADINI I CORRELIGIONARI I CONGIUNTI

RIGUARDANO MESTI A QUESTA TOMBA

CHE LA NOTTE DEL XXV DICEMBRE MDCCCLX

IMPROVVISO AHI SI SCHIUDEVA

PER

ABRAMO ERRERA

ONORE E LUME DEL VENETO COMMERCIO

DECORO DELLA ISRAELITICA COMUNITÀ

CHE NE SENTÌ LUNGAMENTE IL SAVIO FRENO

E A GARA DI LUI VAN MEMORANDO

L' ALTO SENNO L' INTEGERRIMA VITA

L' AMOR PATRIO L' ANIMO AFFETTUOSO E PIO

IL CULTO INGEGNO

MA I DOLOROSI FIGLI

UN RAGGIO PIETOSAMENTE IMPLORANO

DELLA FIDA STELLA

CHE DA' LOR OCCHI AHI MISERI SI DILEGUAVA

PERCHÈ NEL BUIO MONDO ANCOR LI RISCHIARI

VISSE ANNI LXIX GIORNI VI

CHI GIACE IN QUESTA TOMBA

FU VERO ISRAELITA

A DIO FEDELE DEGLI UOMINI AMICO

PIO INTEGERRIMO OSPITALE

NON RICCO E PUR SÌ BENEFICO

ORBATO DELL' ANCOR GIOVANE COMPAGNA

E DEI GIÀ ADULTI FIGLI

SOSTENNE RASSEGNATO OGNI PROVA

EBBE NOME

LUSTRO MORPURGO

VIDE L' ULTIMA SERA IN MONTAGNANA

L' OTTO SETTEMBRE MDCCCLXVI

VISSE ANNI LXXV

CON TREPIDANTE MANO

SU QUESTO FREDDO MARMO

CHE RICOPRE IL TUO BEL VELO

VEDOVO DELLO SPIRITO IMMORTALE

INCIDO IL DILETTO TUO NOME

O **BENEDETTA**

E LE VIRTÙ CHE TI FREGIARONO

PERCHÈ SAPPIA OGNUN CHE PASSA

QUAL TESORO

L' INFAUSTO DÌ XVI MARZO MDCCCLXVIII

RAPIVA AL TUO **FILIPPO**

VENUSTÀ LEGGIADRIA SENNO MODESTIA

T' ORNARONO A GARA

OPERE PIETOSE DI UNIVERSAL CARITÀ

T'ALLIETARON LA VITA AHI TROPPO BREVE

CHÈ APPENA TOCCAVA IL SESTO LUSTRO

LENTO MORBO INESORABILE LA TRONCAVA

TE BEATA CHE PER L' ETERNA PATRIA

HAI SCAMBIATO L' ESILIO

FILIPPO KOEN A **BENEDETTA FANO**

POSE

MDCCCLXIX

LEONE OSIMO

RABBINO MAGGIORE CHE FU

DEGL' ISRAELITI DI PADOVA

SINO ALL' ESTREMO ATTINSE ALLE VIVE FONTI

ONDE RAMPOLLA IL VERO

AMÒ CONSOLÒ ISTRUÌ

ZELO ABNEGAMENTO RASSEGNAZIONE

NE ISPIRARONO OGNI DETTO OGNI ATTO

I POVERI IL GRIDARONO PADRE

I GENITORI I FRATELLI

LORO COLONNA E LUSTRO

UNA VITA SÌ SANTAMENTE OPEROSA

SI SPENSE A CINQUANTAQUATTRO ANNI

L' ORA QUARTA DEL I. APRILE MDCCCLXIX

LA COMUNITÀ ISRAELITICA

PONEVA QUESTA PIETRA

A PERENNE TESTIMONIANZA

DI VENERAZIONE DI RICONOSCENZA DI AMORE

IL DÌ XXI GIUGNO MDCCCLXIX
IN ETÀ DI SETTANTAOTTO ANNI
BENIAMINO DINA
ANDÒ A SECOLO IMMORTALE

MERITÒ FAMA D' UOMO BENEFICO INTEGERRIMO
INFORMATO A VERITÀ A RETTITUDINE
EBBE MENTE PERSPICACE ACUTA
DELLE COSE SAGACE ESTIMATORE
FEDE PORTÒ ALLA RELIGIONE DEGLI AVI
NON MENO DI SACRE CHE DI PROFANE LETTERE
SI DILETTÒ

VISSE CELIBE MA GLI TENNER LUOGO DI FIGLI
CARI CONGIUNTI
CH' EGLI AMÒ GUIDÒ EDUCÒ
COLLA PAROLA E COLL' ESEMPIO

Fine del volume primo